LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

ALESSANDRO CARRARESI.

VOLUME III.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

LETTERE DI GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

453. *Al prof. Pier Alessandro Paravia, Torino.*

Firenze, 8 gennaio 1850.

Mio riverito signore. Alla sua lettera e al dono, che mi pervennero un po' tardi, rispondo io tardi, ma non già per indolenza nè per fiacchezza di gratitudine. A me ha fatto bene rileggere di que' versi da lei raccolti, e a' quali consuona ottimamente il discorso che ad essi precede. Aspetto ora con desiderio quello in morte di Carlo Alberto, ch' è argomento sopra tutti esemplare e capacissimo di quelle sapienti ammonizioni, che a lei riesce tanto bene il far cadere da ogni banda, come da ogni banda n' è grande il bisogno in questi tempi e luoghi nostri. Non voglio però mettere il Piemonte nello stesso mazzo con le altre provincie d' Italia, chè sarebbe calunniare per invidia: il Piemonte si è salvato, e in ogni evento si salverà; che è la sola cosa buona ed il conforto e la forza sola che sieno oggi nello stato nostro. Io dunque, senza peccato, veggo troppo bene quanta sia la differenza tra le condizioni di costà e le nostre; ma dico poi, che in ciò è giustizia, e mi racqueto nella malinconia, della quale può ella ben credere quanto mi stia gran peso addosso. Beato lei che, oltre al sapere, può nelle

condizioni pubbliche rinvenire di quelle parole che, invigorite dalla fiducia, non cadono giù svogliate e impotenti. Dal nostro Pieri [1] tanti saluti: egli si conserva molto bene e attende a studi tranquilli, i quali son pure buoni a rinfrescare un po' la vita. Quelle varianti Dantesche mi saranno care, tanto più ch'esse mi danno l'onore dell'amicizia sua; alla quale rispondendo con sincera e affettuosa stima, ho il piacere di confermarmi, mio riverito signor Professore, suo devotissimo servo.

454. *All'avvocato Adriano Mari, Firenze.*

Firenze, 26 gennaio 1850.

Signore Avvocato pregiatissimo. Nei motivi della Sentenza contro lo stampatore Benelli trovo citato il mio nome ed allegate alcune mie parole, le quali poichè hanno acquistato per tal modo quella importanza e quell'autorità che di per sè non avevano, mi preme che i fatti ai quali esse risguardano, vengano esposti nella interezza loro. La bella difesa che ella ha fatto del Benelli [2] sta per uscire alle stampe, secondo che mi vien detto; per il che molto la prego, mio pregiatissimo signore Avvocato, a volere in essa dichiarare quello che in voce le aggiunsi; che, cioè, della conversazione avuta col signor Packenham venne da me reso conto, com'era debito, il giorno stesso ai miei colleghi della Commissione go-

[1] Mario Pieri.

[2] Il tipografo Benelli, mentre vi era la Commissione Governativa, ripubblicò in Firenze la versione dei Vangeli del Martini, ma senza le note. Questa ristampa fu sequestrata e fattone processo; ed il Packenham, che l'aveva commessa, fu espulso. Ora dai giornali di questi dì sappiamo, che quel metodista, dopo essere stato Console a Tamatawa e da oltre venti anni residente nel Madagascar, cadde infermo dopo il bombardamento di Tamatawa, e fece la sua abiura nelle mani del gesuita Cazet.

vernativa, la quale nulla deliberò su tale proposito. Di questo favore, del quale non dubito, le rendo grazie anticipate; e mi giova confermarle nel tempo medesimo, per la sincera stima ch'io le professo, quanto mi piacesse di trovarmi sostanzialmente con lei d'accordo intorno al merito di quella causa, e intorno al concetto in che dovrebbe tenersi, laddove esistesse, quella così detta propaganda protestante; la quale, nella opinione mia, sarebbe l'ultimo e il peggior male che far si potesse a questo popolo e al paese nostro. Frattanto ho il piacere di ripetermi con tutto l'ossequio, ec.

Terenzio Mamiani.

Genova, 6 marzo 1850.

Illustre signore ed amico. Quando i Francesi nell'ultime guerre manomisero la Germania, un grand' uomo di stato suggeriva a Guglielmo di Prussia di aprire una nuova e libera Università di studi, ove la mente e l'animo dei Tedeschi si ritemperasse, e nel silenzio della meditazione racquistasse amore di patria e sapienza civile. Un concetto non molto dissimile ha determinato me e parecchi miei onorevoli amici a tentare l'opera di cui si manda a V. S. il disegno e l'idea nel foglio qui alligato.[1] Come l'impresa è più che difficile, e assai poco proporzionata con la tenuità delle nostre forze, così innanzi di farla conoscere al pubblico ci è parso prudente di consultare i sommi ingegni italiani; e qualora fossimo fortunati di conseguirne il suffragio, procedere in quel caso all'adempimento del nostro proposito, e chiedere da essi consiglio e valida cooperazione. Voglia dunque V. S. significarmi l'animo suo, senz'altro rispetto che quello della verità e del bene d'Italia. La censura ci sarà tanto proficua quanto l'approvazione; e dell'una e dell'altra le avremo gratitudine uguale e sincera. Io poi son lieto dell'occasione che mi si offre di ricor-

[1] Parla della *Proposta di una Accademia di Filosofia italica,* che puoi vedere ristampata a pag. 107 delle *Prose letterarie* del Mamiani; Firenze, G. Barbèra, 1867.

dare me stesso alla benevolenza e amicizia carissima di V. S., e con ossequio ed affetto me le raccomando. Devotissimo e obbligatissimo suo, ec.

Francesco Silvio Orlandini.

Livorno, 25 marzo 1850.

Egregio signore. Non le è ignoto come il signor Le Monnier si proponga di pubblicare nella sua Collezione degli scritti Foscoliani tutto ciò che, degno di esser posto in luce, si rinviene fra le reliquie di quello scrittore, depositate da V. S. egualmente che da Enrico Mayer e Pietro Bastogi, presso quest' Accademia Labronica. Fino da quando questa ultima divenne depositaria di quei fogli preziosi, istituì nel suo seno una Commissione composta del D. Niccola Orsini, D. Augusto Dussauge e di me che scrivo, acciò avesse cura di esaminarli e di custodirli. Questa Commissione stessa è stata incaricata ultimamente di trattare col menzionato tipografo circa al compenso pecuniario che l'Accademia riceverebbe da lui, nell'intento (accumulata una somma conveniente) di farsi promotrice ed iniziatrice di un monumento al Cantore dei *Sepolcri* in Santa Croce. Aperte dunque le trattative fra la Commissione ed il signor Le Monnier; la prima, udito il il parere di un uomo onesto e pratico di siffatte materie, chiese che le fossero pagati 100 franchi per ogni foglio di stampa degli scritti dettati in lingua italiana, e 50 franchi per quelli che l' editore dovesse far tradurre da alcuna lingua straniera.

Il signor Le Monnier non accettò questa dimanda; ma facendo tre categorie degli scritti del Foscolo da pubblicarsi, offerse della prima 60 lire per ogni foglio di stampa, 50 della seconda, e 30 della terza. La Commissione rifiutò la triplice categoria, e mantenendo la duplice, credè di dover ridurre a lire toscane le cifre de' franchi. Anco questa riduzione è stata ricusata dal signor Le Monnier, che con sua lettera del 23 corrente conferma le tre categorie; delle due ultime conferma le somme offerte; e circa la prima, porta ad 80 lire le 60 dalla Commissione ricusate. A questa ultima lettera la Commissione ha risposto in genere non potere, in quanto a sè, accogliere nemmeno la nuova modificazione delle 80 lire; ma che stimava suo debito d' informare di tale divergenza i tre proprietari dei manoscritti per udirne i consigli e la volontà. Inoltre, siccome il medesimo signor Le Monnier richiese la Commissione, che in seguito volesse condiscendere a mandare

a Firenze in mano di una terza persona di comune fiducia quelle parti dei manoscritti Foscoliani che potessero occorrere, per consultarsi, a chi sopravveglia l'edizione; la Commissione medesima rispose non essere ciò nelle facoltà sue, e nemmeno in quelle dell' Accademia, in quanto che ne fosse semplice depositaria, e non proprietaria assoluta.

Di tanto occorreva, egregio signore, che ella fosse informata. Ora la Commissione attende da Lei una replica a quanto per mio mezzo le espone.

455. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 26 marzo 1850.

Mio caro Cesare. Con la partenza dell' Arconati ho necessità di scrivervi una parola di affetto. Mi compatirete se, fuori di questa, poco o null' altro vi scrivo, e se da un gran pezzo in qua non vi ho scritto nemmeno quando questa necessità del cuore, alla quale ora sodisfaccio, doveva essere più viva. Ma voi pensate a ciò che è avvenuto in questi tempi e alla condizione mia, ed allora mi perdonerete, e spero che sull' affetto avrete contato nonostante. Vogliatemi bene: infelici siamo tutti e due, ed almeno questo titolo mi valga; e poi mi valga ch'io vi stimo assai, come vi amo sin dall' adolescenza. Lo stato del paese vostro sarebbe la sola unica allegrezza mia circa le cose d' Italia, e in voi soli abbiamo tutti il nostro sostegno. Ma intanto vedete le cose di tutto il rimanente d' Italia girare in senso contrario al vostro; e se potesse riuscire di costituirle, si costituirebbero in modo ostile a voi e al tutto diverso. Ma nè buono nè cattivo ordinamento è oggi possibile, e noi siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza: dunque lo spoliticare è tempo per ora affatto perduto, ed io solamente vi prego e vi auguro durare come siete e come fate oggi. E voi (dico il Piemonte) state meglio in gambe, e avete

fatto maggior prova in faccia agli altri, e avete condizioni e attitudine meglio e più fortemente definita che non era, non dico dieci ma due anni fa giorno per giorno: e la battaglia di Novara vi ha fatto questo; e perdonate, mio caro Cesare, s'io ve la ricordo: e da questo giudicate quanto l'affetto mio sia confidente nelle virtù vostre. Ora però questa legge ecclesiastica mi sembra come a voi, almeno in parte, un errore.[1] Faccia Dio che non riesca a male, e che duriate saldi ed interi. Vi ringrazio intanto anche dell'ultimo scritto sui Regolamenti Parlamentari, del quale non ebbi altro che un frammento. Addio, mio caro Cesare; curate assai la salute, e conservatevi alle cose nostre. Questa d'ora è notte che passa. Addio con tutto l'animo, ec.

Aleardo Aleardi.

Verona, 8 aprile 1850.

Illustre signore! Quantunque io vegga di toccarle una acerba e recentissima ferita,[2] la mi permetta, in grazia, di sfogar questo bisogno che sento d'inviarle una parola, e di venir, come mi è dato, a piangere con lei. Troppi dolori già vi sono, perchè la sua anima grande e malinconica dovesse patire anche questo lutto e proprio sotto al suo tetto ospitale! In verità, dopo il povero Poeta, il mio pensiero ricorre continuo all'affanno di lei, o signore, e sento come del morto, dolore acutissimo del vivo; e sento un grande desiderio d'esserle presso, e di attaccarmi a lei come a persona mesta e sacra, senza aver però la superba speranza di riempiere, neppure in minima parte, il vuoto che quell'egregio ha lasciato nell'anima di lëi. Ma qui inchiodato, non altro posso inviarle che una parola d'amore e di dolore.

Con la stima la più alta, il suo Aleardi.

[1] Intende parlare della Legge che prese il nome dal ministro Siccardi, e che fu approvata il 9 di marzo 1850.

[2] La morte di Giuseppe Giusti, avvenuta in casa del Marchese il 31 di marzo, giorno di Pasqua.

456. *Al cav. Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere di Firenze.*

Firenze, 11 aprile 1850.

Mi faccio debito di accusare il ricevimento del cortese invito in data d'ieri, che ella si è compiaciuta trasmettermi, in seguito d'ordini superiori, per assistere alla commemorazione solenne dei fatti del 12 aprile 1849, ai quali mi sarà sempre di grata memoria l'avere partecipato. Ho letto successivamente nei giornali la deliberazione municipale del dì 8 stante, che facendo plauso alla risoluzione governativa, mantiene il carattere degli avvenimenti che restaurarono in Toscana il Principato costituzionale; ed esprime sentimenti e voti, ai quali di tutto cuore dichiaro associarmi, unendomi pur volentieri al Municipio per assistere alla sacra cerimonia cui ella m'invita. Accolga, pregiatissimo signor Gonfaloniere, l'assicurazione che io le rinnuovo di tutta la mia stima, e m'abbia sempre quale mi confermo con tutto l'ossequio, ec.

457. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 1 maggio 1850.

Amico carissimo. Non risposi alle vostre affettuose parole circa la perdita che abbiamo fatta del povero Giusti. Ho bisogno per questi miei silenzi di un'assoluzione generale, che si estenda anche all'avvenire; e questa volta il dolore vero che ho provato, e che si aggiunge a parecchie altre non belle condizioni dell'animo e della vita, mi faceva necessità il silenzio, perchè la materia si affollava troppo: ed ora bench'io vi scriva, tacerò questo argomento doloroso; e passo ad altro. Avrei voluto anche scrivervi da me a proposito di quell'articolo; e così

avevo detto al Vieusseux, volendo appunto scansare la sua diplomazia Archivistica e la lettera con l'intitolazione a stampa: ora questa è andata, non v'è rimedio; e quello che vi abbia scritto non so. Il fatto è, che all'articolo si proponeva qualche leggera falcidia, dove vi siete lasciato andare al linguaggio della conversazione. Sento che di comune accordo rimandate quella revisione a quando tornerete voi qui; e tanto meglio, se ciò sia presto; se no, torneremo noi su quell'argomento: e ora veniamo al principale.

Caro mio, quella faccenda è seria troppo; ed io sarei tentato rispondervi come la bonanima di Bridoison, che io non so dirvi nulla, e questo è il mio modo di pensare. Unità e federazione, e poi le altre contrarietà che sono nella natura delle cose, e poi quelle che sono nei sentimenti, e poi quelle, se volete, anche dei pregiudizi ec.: conciliare queste cose insieme, lo farà Domeneddio, ed il tempo suo ministro, e gli uomini senza sapere di farlo; ed io non saprei per dove mi principiare. Ma per dire qualcosa, direi che bisogna principiare dal mettersi in sul vero, cioè sulla necessità delle cose che dicono il vero del presente e del passato, e quindi anche dell'avvenire. E a me dicono (ma sbaglio forse) che la federazione, sola buona, e a lungo andare sola ragionevole e credibile condizione, non si può improvvisare oggi; che non sarebbe concessa, e non potrebb'essere attuata quando vi si volesse andare di salto; e che l'attuarla suppone due cose: 1° la scambievole composizione degli animi, 2° l'entrarvi non solamente noi, ma, per quella benedetta necessità ch'io diceva, tutte le altre grandi frazioni della Monarchia. Io dico pertanto che a volere troppo, è ora troppo tardi o troppo presto; e che nei termini d'oggi bisogna volere quello che ci può esser dato, e che non metta le due parti tra loro in ostilità legale e

continova; che bisogna lasciare prima educare a queste nuove condizioni gli uomini delle due parti, ec. Dunque io proporrei cose, le quali, comunque noi facciamo professione di non essere pedanti, ho quasi scrupolo a proporre per la discretezza loro. Ma pedante sono forse. Perchè vedrete che io torno al mio *sicutera;* io sono uomo *unius libri.* Io credo che una divisione di poteri non sia possibile avere; nè avuta, eseguire e conservare. La Provincia non può mutare sua natura, ma facciamola provincia libera. Io dico pertanto, che da forti ordini comunali (e questa materia è tutta vostra) dovrebbe uscire una forte e soda e grave e temperata rappresentanza provinciale, *idest* per ciascuna delle Delegazioni Lombardo-Venete; che poi da queste dovrebbero uscire le Congregazioni centrali (e sul modo d'elezione mi trovo impicciato); e queste Congregazioni vorrei numerose, ma non troppo; e vorrei che fossero il fiore dello Stato, e quindi forse concederei che fossero elette dalle stesse Congregazioni delle Provincie. Io vi ho parlato in plurale anche per le Congregazioni centrali; perchè, a dirvela ad un tratto, io sono tanto poco unitario che ne vorrei due, una cioè per la Venezia e una per la Lombardia. Tanto, voi siete due cose diverse e poco intendentisi tra loro; e noi siamo cose diverse da una provincia all'altra, ci vengano addosso anche tutti gli scalpelli della macchina che deve bucare il *Mont Cénis.* E per il concetto mio, mi pare che si sarebbe meglio sul vero e sul praticabile; e credo sarebbe a questo modo concessa più agevolezza, e meglio preparerebbe il vero e il possibile, e intanto farebbe nascere minori conflitti. Queste Congregazioni centrali, che sono già nelle tradizioni della Monarchia, vorrei solamente ampliare, ma d'ogni cosa. Il numero, mi piacerebbe cinquanta o sessanta per ciascuna; non pubblicità di discussioni, ma pubblicazione degli atti. E quanto alle

attribuzioni (e qui è il duro), io le vorrei estendere solamente, ma interamente però, a tutto quello che è sua pertinenza di provincia, dico provincia in faccia alla Monarchia unita: cioè l'amministrativo di tutto quello che è provinciale, la repartizione e, dove occorra, modificazione nella forma delle tasse, e una cassa per le spese e per il debito particolare di quella Provincia o Stato, ec. E qui le attribuzioni e competenze dentro questa linea dovete fissarle voi, che siete tanto più dotto di me in cose amministrative, bench'io sia stato primo Ministro. Ma poichè ho nominato debito, credo una difficoltà esista quanto al debito Lombardo-Veneto, che bisognerebbe dividere; difficoltà superabile, e vi penserete voi. Quanto agl' interessi commerciali, io mi parto dalla supposizione che una Dogana sull'Alpi non vi sarà mai; e dato questo, non so quel che vi sia da fare. Oltre al diritto assoluto e libero di votare e di deliberare dentro a' termini che ho accennato, vorrei che la Congregazione avesse diritto libero egualmente di petizione o di rappresentanza, e che le rappresentanze avessero pubblicità, regolata poi come bisogna; e qui non entro in particolari. Tutto questo parrà poco, ma ho paura che sembri anche troppo; e tutto questo ha difficoltà molte: ma, caro mio, le difficoltà e peggio sono come in questo in qualunque altro partito, e sono nella natura delle cose. Lascerei a Verona il Senato e il Comando militare; e basta per l' unità. Poi s' intende impiegati nazionali, meno pochi determinati innanzi per legge. Poi, se il potere centrale intendesse il vero anche degli interessi suoi, dovrebbe ogni tanto mandare affari alla Congregazione, e dire Fate voi, salvo il mio diritto d'approvazione: allora quella Congregazione diverrebbe un parlamento. E ho finito, per non cominciare un' altra filastrocca più lunga di questa di dubbi e di negazioni ec., e poi finire come il Manzoni: nego tutto,

e non propongo nulla. Intanto il Carraresi mi legge un articolo del *Corriere Italiano*, che vuole il Governo a Verona: ma io glielo ho dato; dunque posso finire davvero. E vi saluto.

Francesco Silvio Orlandini.

Livorno, 9 maggio 1850.

Il Consiglio dell'Accademia Labronica, e la Commissione istituita per vigilare ciò che concerne ai Manoscritti Foscoliani, mi hanno incaricato di parteciparle, prima di riprendere le trattative sospese col signor Le Monnier, come nella seduta che ha avuto luogo questo stesso giorno, coll'intervento del signor Pietro Bastogi, il Consiglio stesso ha deliberato:

Che sieno confermati alla Commissione i pieni poteri altra volta accordatile per trattare col signor Le Monnier circa al compenso pecuniario da percepirsi per la pubblicazione degli scritti inediti del Foscolo, purchè esso signor Le Monnier accetti le seguenti condizioni fondamentali.

1ª La sola Commissione e non altri giudicherà ciò che fra le reliquie Foscoliane inedite, depositate presso l' Accademia Labronica, sia degno di esser pubblicato.

2ª Il signor Le Monnier non potrà rifiutare di pubblicare nella sua edizione ciò che dalla Commissione sarà stimato degno di esser pubblicato, sì in prosa che in verso.

3ª La proprietà letteraria di quegli scritti s' intenderà ceduta al signor Le Monnier per un tempo determinato, che non potrà esser più breve di *dieci*, nè più lungo di *venti* anni.

Relativamente alla questione se i Manoscritti Foscoliani debbano inviarsi a Firenze o in tutto o in parte, giusta il desiderio del signor Le Monnier, il Consiglio Accademico si reputa incompetente a risolvere, essendo ciò unicamente nel diritto de' proprietari. Peraltro, se il Consiglio dovesse esprimere la sua opinione in proposito, non esiterebbe a dichiarare che crede non doversi aderire alle istanze del signor Le Monnier. Tale è pure l' opinione del signor Bastogi.

Comunico questa partecipazione anche al signor Enrico Mayer. Intanto me le confermo, pieno di reverenza, devotissimo servitore ed amico.

458. *A Luigi Doubet, Parigi.*

Florence, 8 juin 1850.

.... Le temps n'est plus où je vous écrivais plein d'une espérance et d'une confiance peut-être trop hardies. Je crois que c'est précisément cette présomption que Dieu a punies. Nous avons cru un moment que l'homme pouvait se relever lui-même et relever les choses qui sont à terre, et corriger les maux dont il est la seule cause. Eh bien! vous le voyez, il ne faut plus penser à cela.

Il fallait que de nouvelles et plus fortes douleurs nous vinssent de là même d'où nous espérions que dût venir le remède. Maintenant tout est à recommencer, même dans la forme des idées. Car tout est, non pas mort, Dieu merci, il s'en faut, mais embrouillé, confus, désagrégé, comme les caractères d'imprimerie quand une planche vient à se briser. Lorsqu'on dit ce qui est, bien téméraire est celui qui oserait dire ce qui sera.

N'oubliez pas d'exprimer à M. Eugène Rendu la haute estime que je lui ai vouée et la gratitude que je lui dois. Ses *Conditions de la paix dans les Etats Romains* témoignent d'une grande connaissance de notre état moral et politique, et d'une pénétration bien rare. Il écrit d'ailleurs, ce me semble, avec une vigueur et une concision qui sont de l'école de Pascal et de Montesquieu.

Je suis, mon cher Monsieur, etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 19 juin 1850.

Monsieur le Marquis. Mon beau-frère monsieur Doubet me communique la lettre que vous lui avez fait l'honneur de lui écrire. Permettez-moi tout d'abord de vous exprimer mes senti-

ments de profonde gratitude pour l'extrême bienveillance que vous avez la bonté de me témoigner. Je n'ai véritablement rien fait qui me puisse mériter le témoignage d'estime si flatteuse dont vous voulez bien m'honorer; mais puisque votre indulgence attache quelque prix aux humbles travaux que j'ai consacrés à la défense d'une grande et sainte cause, laissez-moi vous dire, dans la sincérité de mon âme, que votre sympathique approbation a été pour moi la plus précieuse des récompenses. — Dans le grand naufrage de tant d'espérances, votre pensée reste pour l'Italie, et pour ceux qui l'aiment, comme le phare de l'avenir. Vous n'avez jamais flatté votre pays, monsieur le Marquis, aux jours des succès; vous n'en désespérez pas aux jours des revers. Le drapeau de l'école qui s'est formée autour de vous est le seul aujourd'hui qui brille dans l'éclat de la pureté première. En ce moment, la mission des hommes de cœur est de veiller sur ce noble drapeau, pour le remettre sans tache à ceux que la Providence jugera dignes de le porter en des jours plus heureux. Permettez, monsieur le Marquis, à un jeune homme qui éprouve pour le pays dont vous êtes la gloire un sentiment qu'il ose presque appeler du patriotisme, de solliciter une place dans cette phalange, et de s'unir à ceux que vous y convoquez, dans une pensée de douleur commune, mais aussi de commun espoir.

Je me suis occupé de l'affaire dont vous entretenez M. Doubet relativement à la publication de M. Tommasèo. — Je savais son projet, car il m'en avait lui-même parlé, dans une lettre de Corfù. Je ne puis vous dire autre chose, monsieur le Marquis, sinon que, dans ce moment, je désespère de trouver un libraire qui se charge des frais, ou même d'une partie des frais de l'impression. L'éditeur Comon chez lequel M. Galeotti avait publié son livre, et qui est aussi mon libraire, se charge volontiers de la mise en vente, mais il ne veut pas faire les avances. Il offre à M. Tommasèo de lui donner les moyens de rentrer dans ses déboursés, en lui remettant le prix de la vente, sauf un droit de 10 pour $^0/_0$.

Si j'avais le bonheur de pouvoir aller vous présenter mes hommages à Florence, monsieur le Marquis, je solliciterais quelques avis de votre bienveillance relativement à un travail sur le *rôle politique et philosophique* de Pétrarque, travail que mes fonctions actuelles[1] m'ont forcé d'interrompre, mais qui est d'un

[1] Il signor Rendu era in quel tempo Capo di Gabinetto del ministro dell' istruzione pubblica e dei culti, signor De Parieu.

haut intérêt, même au point de vue contemporain, et que je compte bien reprendre : je ne sais si Dieu m'accordera la réalisation de mon désir; je serais trop heureux de pouvoir vous exprimer de vive voix les sentiments de gratitude et d'admiration dont vous me permettrez du moins, de vous prier d'agréer ici l'humble hommage.

Je suis avec respect, monsieur le Marquis, votre très-humble et très obéissant serviteur.

P. S. M. Doubet est en ce moment aux Eaux-Bonnes, avec ma sœur, tous deux dans une profonde mais courageuse et chrétienne douleur.

Alfonso Lamartine.

Marseille, 20 juin 1850.

Un souvenir même triste de vous m'est toujours cher. Je vous aime comme on aime les beaux souvenirs de sa jeunesse, de son cœur et de sa pensée. Je vous aime de plus comme on aime par sympathie les illusions et les déceptions communes. Notre sort se ressemble beaucoup. Seulement je subis plus d'ingratitudes et d'injustices que vous; car en confidence, je puis bien vous jurer que sans moi l'Europe était en cendres, la France en ruines, et la liberté raisonnable perdue pour un demi-siècle. Cette conscience me suffirait. Mais, comme vous, j'en ai une autre meilleure encore : je crois en Dieu. Je crois que nous sommes quelquefois ses ouvriers, souvent ses martyrs : ce sont encore les plus heureux. Si mon intervention recommence dans les évènements de ce bas monde, j'y aspirerai.

Je vais en Orient, mais pour trois mois seulement, voir, reconnaître et préparer un asile et du pain pour ma famille, car la République ne m'en a pas laissé d'assuré en France. J'y vais aussi pour un autre motif plus élevé, que je ne dis qu'à Dieu, et que vous connaîtrez plus tard. Priez le Dieu des vagues d'être clément pour nous. Quatre planches sur un abîme sont plus stables cependant que la France en ce temps d'ondulations.

Adieu; remercîments et souvenir éternel.

Si vous voyez le Grand-Duc, parlez-lui de mes respectueux souhaits pour son bonheur. Je n'ai pas oublié ministre ce que je lui devais comme homme. Je le plains autant que nous.

P. S. Je remettrai ce mot à ma nièce en passant devant Livourne. Oh Varramista !

Giovan Luca Poggi.

22 giugno 1850.

Marchese pregiatissimo. Il signor Lamartine ha passato qui in rilascio, ma in stato di contumacia, poche ore. Mi ha rimessa la qui acclusa per lei. Io stesso ho assistito alla sua purificazione quarantenaria, onde non venisse a pascere l'altrui curiosità.

Egli sta assai bene, per quanto venga di sortire da una malattia. L'ho trovato sempre lo stesso uomo, ispirato di eccellenti e elevate idee filosofiche. Va in Levante, pieno di speranze per il partito a tirarsi della proprietà che il Sultano gli ha conceduto; ma va senza danaro, e teme che la mancanza di esso possa esser un ostacolo alle di lui vedute. Sarà di ritorno in settembre, e per allora ci ha promessa una più lunga visita.

Sono, con sentimento di rispetto e di affezione, suo affezionatissimo servo.

459. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Lecco per San Fermo.*

Firenze, 3 luglio 1850.

Caro amico. Grazie della sua lettera, a me sempre cara, com' ella ben sa: e s' ella è tristo, può credere che l' insieme delle cose pubbliche e private me attrista più che altri mai. Dunque a me la testimonianza dell' affezione sua verso tutti noi riesce di conforto; e ce la mantenga cotesta affezione sua, certo e sempre certo della corrispondenza nostra. Quella perdita che noi facemmo del povero Beppe, ella indovina bene che a me riuscì durissima: oltre al danno letterario, che pure è danno morale per la natura dell' anima e dell' ingegno e degli studi suoi, creda pure che fu danno tale che noi soli, i quali intimamente lo conoscevamo, siamo capaci di apprezzare; perchè quella sua natura andava con gli anni a svolgersi, a temprarsi e ad inalzarsi ogni giorno più, cosicchè i frutti dovevano riuscirne ogni dì migliori: e così

facevano sì nelle produzioni poetiche od altre alle quali si andava maturando, e sì ancora per la conversazione con gli amici suoi. Poi quella fine tanto improvvisa ed in uomo tanto giovane fu veramente calamità, che va d'accordo con le altre alle quali pare che noi siamo condannati. Ella ha fiducia dell'avvenire, ed io pur anche ne ho fiducia viva; comunque l'avvenire non sia per me, e ch'io non sappia nemmanco vederne la forma e il colore nel pensiero, che a me sarebbe un genere di diletto pur sufficiente alla mia natura. Quale poi sia quel processo ch'ella intravede nella trasformazione del nostro stato economico, nè la sua lettera me lo dichiara, nè io so bene indovinarlo. In queste cose è pur vero che il mio pensiero sta irrimediabilmente confitto nelle dottrine di una scuola che forse è vecchia, ma che ha per sè tutta l'esperienza del passato; e con le mie istoriche abitudini, quello che non ha per sè la fede dell'esperienza fatta, io non so crederlo *a priori*. Dunque io spero e credo fermamente alle ampliazioni quante mai si possa farne nel civile ordine e nel politico, e negli abiti o nelle opinioni di cui s'informano ambedue quegli ordini; credo che nelle relazioni industriali qualche cosa sia da fare, qualche cosa cioè sia per uscire naturalmente dal seno del tempo, per cui si correggano i vizi di questo nuovo mondo industriale, che pure è causa di tanti beni. Da queste cose infuori, non credo nulla; e di quel poco che ho letto dei nuovi dommi sociali confesso non avere capito nulla, nè altro raccoltone che una sola persuasione, forse presuntuosa e barbogia: questa roba non sta in gambe! Ma lo stato nostro attuale nemmeno lui sta in gambe: dell'avvenire sarà quello che Dio vuole; *cela ne me regarde pas.*

Intanto eccole una buona nuova. Niccolino[1] dice vo-

[1] Il cavaliere Niccolò Antinori. Attilio, è il marchese Incontri; Checco, il marchese Francesco Farinola; i due generi di Gino.

lerle fare una visita: egli è ora a Montecatini con suo padre; dove è anche la Marianna, la quale però sta del suo fegato incomparabilmente meglio, ed ora spero la malattia ridotta a cosa leggiera e tollerabile. I ragazzi suoi e quelli d'Attilio e questo e Checco tutti bene, e tutti le dicono molte cose affettuose.

Del povero Niccolini, meglio è non discorrere: io non gli ho parlato da più di due anni: e da ciò capirà il resto. Fa una vita che non è vita; e quando mi viene la tentazione di dire lo stesso della mia, penso a lui, e mi vergogno del non mi sapere contentare. Il Galeotti fa il suo Giornale,[1] poi l'avvocato, e sta bene. Vieusseux, comunque vecchio di corpo, è di testa sempre giovanissimo a quel suo solito modo. Fuori di lui, per vecchia abitudine, con pochi altri discorro: noi siamo tutti scompaginati, come oggi tutto si può dire il mondo civile (Dio lo benedica); e quando ci troviamo insieme, non si sa troppo che cosa dire.

Queste sono, caro amico, le nuove mie e le nostre; e a me duole solamente che all'Eremo di Camaldoli non potrei essere accettato. Credetemi di cuore vostro ec.

Tommaso Corsi.

Di studio, 31 luglio 1850.

Chiarissimo signor Marchese. Sono obbligato ad incomodarla per una lettera che il Guerrazzi m'invia dal carcere.

Mi rammenta, e vari testimoni del processo lo asseriscono, avere egli nel 12 aprile avuta commissione di andare a Livorno per indurre la città ad aderire alla restaurazione, ed aver convenuto di fissarne i modi nella sera. Soggiunge come a sera gli pervenisse un biglietto dell'allora Generale Zannetti, nel quale gli esponeva avere la Commissione Municipale disposto in altra maniera; stesse sicuro, andasse a riposare.

Questo biglietto dice averlo inviato con certo suo scritto a

[1] *Lo Statuto.*

lei, e invita me a pregarla di volerlo consegnare, onde faccia parte della procedura che da 16 mesi s'istruisce contro di lui, reo di aver risparmiato molti mali al paese con suo grave e continuo pericolo, e che da 16 mesi lo tiene stretto in carcere, senza neppure la speranza di un pronto esito.

Vorrei, com' ebbi l'onore di fare altra volta, disimpegnare seco, pregiatissimo signor Marchese, la commissione, invocando presso di lei l'amicizia che lo legava al mio disgraziato amico. Oggi, spettatore delle nostre funeste divisioni, non oso farlo. Ella per altro sa, che si tratta di un uomo insigne oppresso da una gravissima accusa. Chiede un documento che crede potere spendere a sua difesa. La posizione sua e le ragioni del chiedere costituiscono a mio credere un diritto sacro quanto e più di quello nascente dall'amicizia. Manca, per quello che a me sembra, ragione per rifiutarsi, onde io non dubito ch'ella vorrà esserli gentile di cotesto favore.

Perdoni, di grazia, il disturbo, e mi creda con pienezza di stima ed ossequio, ec.

460. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 31 luglio 1850.

A. C. Ebbi lo scritto su' Comuni e non risposi; ma lessi, e già dal Vieusseux sapeste il recapito. Quello scritto è cosa buona come di chi ha le mani in pasta e conosce bene la sua pasta: ma perchè scrivere, e poi lasciare che dormano gli scritti in un cassone intarlato? Io farò che gli eredi e i posteri degli eredi sappiano l'autore; ma poi? Quanto a me so bene che v'è gusto a scrivere più che a pubblicare; ma è debito sottostare ai travagli materni, i soli uffici della paternità essendo troppo comoda ed agevole cosa. E questo dico più fortemente ancora per l'altro e maggiore scritto, al quale sento che ora vorreste fare aggiunte e correzioni. Badate bene; non è che mi dispiaccia essere fatto vostro archivista e depositario, chè anzi non voglio che tale uffizio da voi sia fidato ad altri mai che a me: solamente dico,

fatene qualcosa una volta di quelli scritti che sono buoni! Forse aspettate il 18 agosto? Io non oso dirlo quasi a me medesimo, ma confesso ch' io non so essere senza speranza affatto; perchè il pensiero di tanti anni io non lo posso rinnegare, ed alla necessità di quelle cose ch' io credeva vere io voglio credere sempre, e che tutta questa roba sia venuta per condurci poi ad un cozzo delle forze stupide e materiali: questo (comunque io lo gridi talvolta nei momenti della disperazione) non so poi sul serio figurarmelo. Il Papa frattanto pubblicherà domani, a quel che affermano, delle istituzioni comunque sieno. Io vorrei ci riavessimo dalle paure e dalle rabbie e dagli impegni presi e dallo scoraggiamento e dall' inerzia, alla quale noi popolo principe troviamo sempre buone ragioni, e una direzione vorrei che si pigliasse; e voi altri del Lombardo-Veneto ora non avreste scusa a starvene con le mani in mano. Vorrei che gli *uomini di fiducia* stati insieme a Vienna, rimanessero strumenti d' intelligenza tra voi e i Lombardi: co' due Luogotenenti ho paura m' abbiano dato ragione più ch' io non voleva, se non v' aggiungono quello ch' io voleva. Ma non ci capisco nulla; e quella matassa di parole, che si contradicono, confesso mi fa paura. E a proposito, fate ch' io sappia chiaro e netto se riceveste mai una seconda mia lettera sulla costituzione Lombardo-Veneta, la quale mi dispiacerebbe assai che fosse andata in perdizione. Rispondete questo, anche solamente per un *sì* o un *no*, al Vieusseux. E addio: mandate corrispondenze ai giornali, abbiate l' occhio al vostro *Lombardo-Veneto*, e agli altri dai quali può uscire assai bene e male; fate anche voi degli articoli e degli scritti da pubblicare; e credetemi con tutto il cuore, ec.

461. *Allo stesso.*

Firenze, 24 agosto 1850

Vedete, mio caro signor Agostino, che io chiedeva troppo, quando vi pareva poco: avremo voi e noi Municipi e Provincie quante se ne vuole, perchè servano ad arruffarci; e la libertà di stampa da noi se ne anderà prima che da voi. Ma io sono in collera con voi e col reverendo nostro Consiglio di Stato (cioè col Governo; dice il Capei [1] di non averci che fare), con tutti due sono in collera del pari. Ma il Governo è più conseguente: non vuole quella pubblicità ch' è propria delle deliberazioni comunali. Voi, scusatemi, mi pare abbiate preso una impuntatura su questa voce *pubblicità:* che forse per averla è necessario vi stieno a sentire quando discutete? Gli Inglesi (maestri di queste cose) non la intendono così, e lo stare a sentire gli oratori è privilegio di pochi: basta vi sieno i giornalisti; la pubblicità è nella stampa. E lì si tratta di cose che importano alla nazione! qui, l' esame dei costumi d' una levatrice si dovrà fare in pubblico? e forse i sommati vogliono ascoltatori? Notate poi, che dove l' interesse è più immediato e più minuto, lo scandalo può e deve esser maggiore. Dove siedono venti e quaranta, già non v' è mistero: poi s' intende la pubblicità degli atti che sieno a tutti ostensibili, e stampati quando lo stamparli vaglia la spesa: questa è la pubblicità che si conviene al Comune; e gli antichi nostri, che si partivano dal Comune, e di queste cose se ne intendevano pur essi, non fecero mai sedere in pubblico i Consigli: nè intendo come a voi, maestro, possa parere altrimenti.

Quando scrivete lettera più di sottobanco, fate a me

[1] Pietro Capei era uno dei Consiglieri di Stato.

la sopraccarta. Mi venne all' orecchie, se è vero non so, che il nostro Governo pigliasse un po' a traverso certi articoli del *Lombardo-Veneto*, e che foggiandosi una genealogia di quelli articoli, ne desse carico al signor Pietro. Noi sappiamo che il signor Pietro non manda articoli al *Lombardo-Veneto;* ma giova togliere ogni dubbio, per amore di lui e dell' *Archivio Storico*, il quale sapete è cosa governativa.[1] Questo vi scrivo per vostra regola; del resto poi quel Giornale a me pare cosa buona. Scrivete però sempre; chè le vostre lettere a tutti noi sono care, come sarebbe la presenza. Dimenticai l' altra volta dirvi che il manoscritto sui Comuni è pieno d' errori di copia. Io tengo quello, ed ogni altra cosa vi piaccia inviarmi, a disposizione vostra. Credetemi sempre, ec.

462. *Al prof. Pier Alessandro Paravia, Venezia.*

Firenze, 29 agosto 1850

Mio riverito signore. Rispondo a Venezia, come ella mi suggerisce, forse un po' tardi; ma sarò in tempo, ed avrò scusa dalla gentilezza sua. Alla *Rivista italiana* risposi ch' io sono invalido, come tutti sanno: vorrei quell' impresa riuscisse a buon effetto, ed una *Rivista*, un giornale che non sempre e unicamente rimasticasse questa politica benedetta, mi pareva e tuttavia mi pare che sarebbe all' Italia una manna, se l' Italia lo leggesse. Ma qui sta il punto; e di questa politica benedetta, comunque vana ed inutile oggidì, fuorchè in Piemonte, l' intendo bene, vogliamo pure ogni giorno essere, non dico pasciuti, ma gonfiati. Io tenni sempre, che a discorrere sempre la cosa medesima si disimpari quella cosa,

[1] Intendeva del sussidio che il Governo dava a quella pubblicazione acquistandone cento copie.

e il cervello s' inebetisca e s' infracidi. Se io potessi fare, l' accerto, vorrei discorrere non mai di politica; ma sempre intendendo alla politica il pensiero. Ma io non posso nulla, ed in tale stato è vanità il metter fuori dottrine.

Vengo alle sue lettere:[1] io di quelle la ringrazio con tutto l' animo per l' onore che a me ne deriva, e come testimonianza dell'affetto suo per me. Sarebbe troppo lunga cosa il tener dietro alle varianti o alle interpretazioni da lei suggerite: parecchie io consento subito, le altre vorrebbero disteso ragionamento. Ma quella certa dubbiezza tra i *fiori* e il *fuori* è una vecchia mia ruggine. Io sto per i *fiori;* e sulla prefazione a quella edizionettaccia nostra,[2] volli fosse dichiarato (credo però senza nominarmi) il mio dissenso dagli altri, pe' quali prevalse il *fuori.* Per me, c' è la progressione; perchè lo strappare gli umili e lenti fiori vuole maggiore forza che non il rompere il ramo di un albero: e in quel portarseli via in mezzo alla polvere del vento superbo, è per me la poesia di Dante; la quale mi pare mi strappi dall'anima chi legge invece *porta fuori,* che a me figura ostinatamente immagine prosaicissima. Tutto questo mi faceva insino a qui andare in collera contro a' sostenitori di questa ultima lezione: ora il *feruntque* delle *Georgiche,* benchè non possa contro all' affetto, mi caccia un dubbio nell'anima, del quale quasi le voglio male.[3] Ho detto edizionettaccia, parola che m' è scappata; irriverente verso i compagni miei, e forse anche indebita a guardare l' edizione sottosopra. È vero però che si sceglieva tra le varianti in conversazioni, le quali riuscivano come deliberazioni senza

[1] Lettere su lezioni della *Divina Commedia,* che il Paravia pubblicava indirizzate a illustri amici.

[2] *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione* ec. dal Niccolini, Capponi, Borghi e Bècchi; Firenze, 1839.

[3] Il Tommasèo stava pe' *fiori,* e recava nel suo commento il passo virgiliano.

protocollo: il povero Niccolini troppo bonariamente s' arrendeva, il Borghi tirava ad ammodernare Dante, e il Bècchi, dal quale dipendeva l' edizione, dagli altri poi non riveduta, temo stampasse quello che a lui pareva. Questa sia scusa alla irreverenza mia e insieme ai falli dell' edizione.

Ora finisco, e la risaluto caramente in nome del Pieri e del Manuzzi e d' altri amici suoi, e mi riconfermo con devota e affettuosa stima suo, ec.

463. *Al signor Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 15 septembre 1850.

Monsieur. La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire exigeait bien, depuis quelque temps, une réponse de moi; et bien avant cette lettre, je sentais un vif désir de vous témoigner toute ma reconnaissance pour votre courtoisie envers moi, et aussi pour vos bienveillantes et sages paroles sur les affaires de mon pays, auquel je veux toujours espérer qu'elles ne demeureront pas tout-à-fait inutiles. Mais comme je savais avoir à vous écrire quelque chose de positif au sujet de monsieur Tommasèo et de son livre,[1] j'ai dû attendre que cette

[1] Questo luogo è chiarito dalla lettera seguente del Tommasèo al signor Eugenio Rendu:

« Corfù, 8 giugno 1850.

» Caro signor Rendu. Vorrei vedere stampato a Parigi un mio la-
» voro in due volumi, col titolo *Rome et le Monde*, dove dalle cose ac-
» cadute deduco l' inconciliabilità del Sacerdozio col Regno; dove,
» serbando la riverenza debita alla persona e all' anima di Pio IX, non
» dissimulo i torti e dell' una e dell' altra parte; ma non li aggravo con
» parole di biasimo passionato. La Francia, come nazione, è tanto più
» rispettata quanto più adesso è vezzo insultarla; che allora io ne par-
» lava severo quando tutti l' adoravano servilmente. E ogni eccesso tiene
» agli occhi miei del servile. Vegga, prego, di trovarmi un editore a
» quelle condizioni che in tale momento si può; e se a lei non conviene

affaire fût arrangée définitivement, et aussi voir s'il ne m'écrirait pas quelque chose qui dût vous être communiquée. Le livre s'imprime à présent à Capolago, et monsieur Tommasèo est tout plein de reconnaissance envers vous: moi, tout autant et plus encore que lui, j'ose toujours vous recommander, monsieur, de faire tout ce que vous pourrez pour la diffusion d'un livre, qui réunissant un véritable esprit catholique à une grande connaissance du temps actuel, est appelé, j'en suis sûr, à faire beaucoup de bien. Vous savez que notre Tommasèo est fortement menacé d'une privation dont je connais toute la portée; mais qui n'étant rien qu'en raison du bien qu'elle empêche, m'afflige dans Tommasèo plus qu'elle n'a pu m'affliger pour moi-même.

Au reste, son livre arrive à temps; je ne le connais qu'en petite partie, mais j'en sais les opinions. Le pouvoir temporel, qu'il croit inadmissible, va faire une épreuve ces jours-ci, que je n'oserai pas appeler la dernière. Voilà que le fameux *motuproprio*[1] va recevoir son développement; nous verrons lequel. En attendant les dix Cardinaux non italiens, sont eux-mêmes un abandon de toute la politique séculière de Rome. C'est très-bien pour le pontife, c'est mal pour le souverain, qui semble lui-même déclarer qu'à l'avenir les Cardinaux ne doivent plus être des gouverneurs de provin-

» trattarne direttamente, cerchi persona che lo faccia di cuore, ma che
» non divulghi la cosa. Attendo risposta al più presto; e la prego di
» rammentarmi al signor Ozanam, col quale ella può conferire di ciò,
» ma pregandolo non ne faccia motto nè all'egregio Monsignore, che tut-
» tochè persuaso in cuore, non può in tal faccenda esprimere il suo
» giudizio; nè ad altri. »

[1] Allude forse al Proclama di Pio IX del 12 settembre di quest'anno, col quale concedeva una nuova amnistia e segnava le basi della costituzione da darsi; Consulta di Stato, Consulta per le finanze, Consigli provinciali, rappresentanza municipale, riforme giudiziarie ed amministrative.

ces. La Providence fait tout cela malgré les hommes, et surtout malgré les hommes de la politique. On n'osera plus faire un Pape sans le concours de la Catholicité entière, car si les non-romains étaient en majorité, il serait trop mal d'élire sans eux. Et il faut que les puissances tiennent bon sur cet article.

Voyez comme je suis peu italien dans mes idées; mais au fond, monsieur, il n'en est rien, je vous assure. Vous avez une belle part en France avec vos six Cardinaux. Il y eut un temps où vous l'avez eue trop belle, et vous avez fait naître le grand schisme; je ne crains pas cela, parce que vous n'êtes pas seuls, mais je suis content pour ma part que vous ayez la préponderance; car, somme toute, le clergé français me paraît reprendre sa place. Une chose aussi très-importante à mes yeux, c'est que l'on ne nomme que des Archevêques; cela empêche qu'ils résident à Rome comme je le voudrais, mais comme cela consacre un grand principe dans l'Eglise, et va contre une très-mauvaise habitude et contre un principe très-mondain, je suis enchanté qu'il en soit ainsi; et Dieu fera le reste.

Je pense aussi, avec le plus grand nombre, que le *Mandement* de monseigneur l'Archevêque de Paris est une acte utile, et qui aura quelque effet même en Italie et à Rome, d'où ses effets reviendront après plus grands et plus universels. En certains passages, le langage m'a paru un peu trop polémique et trop semblable à celui qu'il réfute; mais je crois que c'est chez moi un préjugé du vieux temps, et qu'il faut, pour tout le monde, s'accommoder même à parler le langage des journaux, qui est, bon gré mal gré, celui du temps; je crois surtout que l'on ne peut défendre la hiérarchie qu'en se plaçant sur le terrain de la démocratie, qui est le vrai de notre époque.

Là-dessus j'ai quelque chose à écrire à notre excellent monsieur Doubet; mais j'ai voulu ne pas le troubler sitôt, et respécter son malheur.[1] Nous sommes lui et moi d'accord sur le fond, mais il me faut quelque déclaration de principes, ou plutôt quelque fixation de langage, car la différence n'est que là. Veuillez, monsieur, lui dire cela de ma part, et ajoutez-y en attendant l'expression de toute mon amitié bien vive, et l'assurance de la grande part que je prends à ses douleurs et à celles de madame Doubet.

De votre côté, veuillez bien me pardonner, monsieur, le bavardage trop long de cette lettre bien tardive; mais dans le plaisir que j'ai à m'entretenir un peu avec vous, et dans la confiance avec laquelle j'ose vous soumettre mes fantaisies, vous reconnaîtrez avec votre bienveillance accoutumée, les sentimens dont je suis heureux de pouvoir vous adresser personnellement l'expression. Je suis avec la plus haute considération, monsieur, votre très-obéissant serviteur, etc.

P. S. Pardon, si j'ose revenir sur les affaires ecclesiastiques. On me dit que monseigneur le cardinal Dupont aurait bien voulu rester à Rome, et que le gouvernement ne s'en est point soucié. Je crois qu'on a eu tort: un Cardinal protecteur de la France ou de l'Autriche est à présent chose ridicule; mais un représentant de l'Eglise française à Rome ne me paraît pas y être mal placé.

464. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 26 settembre 1850.

Mio caro Silvestro. Ebbi il Plutarco, ma ho da finire cert'altra cosa[2] prima di leggerlo; e credi pure ch'io

[1] Il signor Doubet aveva perduto da poco una sua figliuoletta.
[2] Aveva preso a dettare le sue Memorie.

ne sono impaziente, ed ho gran voglia di godermelo in santa pace; e poi te ne scriverò.

Ripeterai all' amico mio quello che in voce gli dissi. Ora ogni cosa è spostata, e ogni cosa ricomincia; per quali modi e quali forme Iddio lo sa, ma gli effetti saranno anche maggiori che noi non vorremmo. Quel che anni fa era buono, ora non è più cosa da noi: a noi conviene tenerci in riserva (cioè a voi altri, che ci sarete), e in attitudine più tranquilla. Vedi il silenzio ch' è intorno a noi; silenzio forse terribile: quando che sia, riservatevi ad essere mediatori. Una cosuccia personale non farebbe nulla, e niuno vi baderebbe: a quella certa roba niuno più pensa, non è chi se ne ricordi. Poi non sarebbe da fare la cosa a mezzo, nè può rendersi l'anello senza rompere il matrimonio. Non siamo soli a questo mondo; e delle conseguenze possibili è nostro obbligo tener conto. Ma queste cose tu le comprendi, e saprai dirle meglio di me cento volte: io pure dovetti dirle a me medesimo. Addio in fretta; t' abbraccio.

Ho la tua lettera per la via ferrata. Aggiungo che una parte non ci assolverebbe per questo: l' altra, che ora corre il suo tempo, ci vedrebbe sorridendo ricominciare cose oramai vecchie.

P. S. Sento parlare d' una *protesta:* quella sì, purchè si faccia bene ed in molti.

Eugenio Rendu.

Paris, 4 octobre 1850.

Monsieur le Marquis. Ce m'est un devoir impérieux de vous présenter l'hommage de ma reconnaissance pour la lettre trop bienveillante que vous avez eu l'extrême bonté de m'écrire. En vous offrant l'expression de mes remerciments particuliers, monsieur le Marquis, permettez-moi de vous dire tout le bonheur avec lequel j'ai recueilli les idées si hautes que vous inspire

l'attitude prise par le Pape dans la question de la nomination des Cardinaux. Vous marquez admirablement le mouvement d'expansion de la pensée catholique, se développant en dehors de l'intrigue politique, et malgré elle; vous signalez avec une hauteur de vues qui n'appartient qu'à l'homme d'état éclairé par l'inspiration religieuse, le rôle providentiel que, dans les Etats Romains, le Pontife impose au souverain. Cette idée était trop large et trop féconde, pour qu'en profitant moi-même je n'en fisse point profiter, dans un intérêt général, les représentants les plus élevés du gouvernement de mon pays. Vous me pardonnerez donc, monsieur le Marquis, d'avoir cru devoir communiquer l'expression de votre pensée au ministre des Cultes et de l'Instruction publique, et de l'avoir reproduite dans une pièce officielle qui sera bientôt présentée à l'Assemblée nationale : je veux parler de l'exposé des motifs qui précèdera la demande de crédits nécessaires pour l'installation des trois Cardinaux français. Plût à Dieu que de telles communications d'idées vinssent souvent féconder les rapports de l'Italie et de la France! En parlant ainsi à l'homme éminent qui, plus que tout autre, peut en prendre la puissante initiative, je sens tout ce qu'a de cruel et d'impénétrable le décret de la Providence qui lui a imposé une privation dont de si grands intérêts doivent nécessairement souffrir; mais je vois en même temps quelles vives clartés cette même Providence s'est réservé de faire jaillir d'un esprit qu'elle seule éclaire, et dont elle semble avoir voulu écarter, par une sorte de jalousie, la distraction des fantômes extérieurs.

Je suis heureux de juger comme vous, monsieur le Marquis, le Mandement de l'Archevêque de Paris.[1] C'est un coup frappé sur l'opinion; la trace en restera: le drapeau libéral est pour les intérêts religieux une sauve-garde que les circonstances peuvent, d'un moment à l'autre, rendre précieuse. Je vois aussi avec bonheur, en même temps que ce drapeau est arboré, le mouvement des conciles se propager autour de nous. Il y a là un germe de régénération, et suivant moi, un moyen réservé à l'avenir, pour arriver à la solution d'immenses questions que le présent élude, mais qu'il n'étouffera pas. Je me dis que Dieu veut proportionner la puissance des instruments à la difficulté de la tâche, et que les questions dont je veux parler devant se réprésenter tôt ou tard, il prépare dans les conciles *nationaux*, puis peut-être dans un concile *œcuménique*, les organes par les quels sa

[1] Questa Pastorale condannava il giornale *L'Univers.*

volonté s'exprimera, pour trancher des problèmes devant lesquels s'arrête et se déconcerte la prévoyance humaine. Il faut s'entretenir de ces pensées, *lever la tête,* comme dit l'Écriture, et *regarder en haut,* pour s'arracher aux tristesses que font naître le spectacle du monde politique et la chûte de tant d'espérances, dans votre pays comme dans le mien.

Souffrez qu'en terminant, monsieur le Marquis, je vous demande pardon de l'indiscrétion avec laquelle j'ose entretenir l'homme illustre qui ne m'a jamais autorisé de vive voix à en user aussi familièrement avec lui. Les sentiments de haute vénération que sa bienveillance m'a inspirés, et l'estime qu'il professe pour mon beau-frère M. Doubet, sont mes seules excuses.

Veuillez, monsieur le Marquis, agréer l'assurance du profond respect et du sympathique dévoûment avec lesquels j'ai l'honneur d'être votre très-humble et très-obéissant serviteur.

P. S. Je ferai tout ce qui dépendra de moi, dans la presse française, pour donner à l'ouvrage de M. Tommasèo la publicité qu'il mérite, dès qu'il aura paru.

465. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 ottobre 1850.

Mio caro Silvestro. Ho letto da più giorni il tuo libro, e avvenne com' io ti dissi; mi venne addosso malinconia più grave del solito dell' essere morto a quelli studi, che soli potrebbono scamparmi una vita non al tutto disperata. Quell' amore e quella diligenza mirabile veramente che tu ci hai posto, e quella intera cognizione del tempo e degli uomini e della storia e della filosofia, quelle sono cose che daranno pregio grandissimo al tuo lavoro: con la tua anima italiana hai fatto opera anche da tedesco. Alle divinazioni non v' è rimedio, quando le autorità ci mancano; ma le divinazioni sono ingegnose ed anche probabili: insomma, quando tu avrai compito la parte filosofica, avremo Plutarco tutto intero; ed io, quando rinasco, vi voglio lavorare di proposito, e ti prometto citarti a piè di ogni pagina. Mio caro Silvestro,

ebbi la tua lettera dal Vieusseux, ed a quella non risposi; e di Plutarco non ti ho scritto prima, perchè tu sai ch'io non posso nulla di quello ch'io voglio. Andò all'aria ogni cosa; e meglio così, perchè si sarebbe fatto male: dunque pazienza e silenzio sono il mestiere vostro ed il mio. In sulla fine del mese ricordati di Varramista. Saluta Ridolfo, [1] e voglimi bene, mio caro Silvestro.

Federico Bastiat. [2]

Pise, le 30 octobre 1850.

C'est un de mes plus vifs regrets, en quittant la Toscane, de n'avoir pas eu l'honneur de faire votre connaissance. M. le Professeur Centofanti m'avait donné une lettre d'introduction auprès de vous. En outre, mon ami M. Cobden m'avait bien recommandé de me présenter à vous sous ses auspices; et soyez sûr que tout ce qu'il m'avait dit m'inspirait le désir d'aller rendre mes devoirs à un des plus grands citoyens de l'Italie. Malheureusement j'ai été deux fois à Florence pour vingt-quatre heures, et ces deux fois j'ai été retenu à l'hôtel par un temps affreux et par une extrême faiblesse. Si en rentrant en France ce printemps, je traverse la Toscane, comme je l'espère, je m'empresserai d'aller m'excuser auprès de vous de ma négligence involontaire.

Je suis, monsieur, votre respectueux et dévoué serviteur, etc.

466. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Lecco per San Fermo.*

Varramista, 31 ottobre 1850.

Caro amico, anzi cari amici, [3] rispondo un po' tardi al solito mio; e la commissione, della quale ero incaricato, mi dispiace non averla fatta. Ne parlai a chi po-

[1] Il Castinelli.

[2] Economista, tenuto come il primo fautore della dottrina del libero scambio. Era nato nel 1801 a Bayonne, e morì verso la fine dell'81.

[3] Era col signor Morelli il cavaliere Niccolò Antinori.

teva trovarmi qualcosa; nulla però m'è stato proposto che sia finora da soddisfare. Sento che non vi è furia; e se qualcosa capiterà, non tralascerò di scriverlo. Mi rallegro con Niccolino che si vada intedescando, e mi rallegro delle commedie. È stata poi recitata quella che fu inviata a Torino? Commedie politiche ed aristofaniche, mi pare sieno cosa che vada all'ingegno del Morelli, il quale con gli studi sulla lingua, e più col soggiorno oramai lungo in Italia e con la vita dei campi, può avere acquistato quello che solo forse gli mancava ad un genere di produzioni che manca all'Italia e che egli potrebbe darci. E qui mi cade in mente un pensiero. Si ha egli ad essere Bergamasco per nulla? Già ella mi ha capito; e quindi non si offenderà come s'io volessi gettar del ridicolo sul ridicolo ch'io vorrei vederle creare. Le maschere sono cosa rispettabile: tutta l'antica commedia erano maschere, ed erano poi caratteri belli e fatti; il vecchio, il servo ec., e qualche volta di peggio. Perchè siamo usciti da cotesto modo, s'è fatto, invece di commedie, o melodrammi, o dissertazioni. Sarebb'egli poi tanto difficile creare il Brighella liberale, e l'Arlecchino diplomatico, e Pantalone il povero popolo, ec. ec.? Insomma, vi pensi. Nelle società tranquille si fa la commedia di carattere, perchè ciascuna personalità ha luogo di farsi prominente: nelle agitate da certe idee comuni, in quelle cioè che danno campo alla commedia politica, gli esemplari sono più ristretti; e si potrebbe dire e dimostrare, che Aristofane ha quelle maschere che intendo io, e non i veri caratteri a uso Menandro o Molière o Goldoni. Ed io tenni sempre le maschere per cosa assai rispettabile; dico in teatro, e anche non badando all'etimologia, per cui persona vuol dire maschera, etimologia da piacere troppo ad un autore comico e satirico, e che però mi dispiace di avergli

ricordata. E tutto questo, improvvisato ora e con la testa che regge poco, bisognerà intenderlo a discrezione; ma se non vale per sè, potrà forse suggerire qualche altra cosa che abbia valore. A Niccolino poi raccomando la sua peregrinazione germanica: sento che egli dipinge e studia; e sarà beato in compagnia d'un amico ottimo, e poi nella conversazione di genti nuove e di paesi nuovi, e nell'andarsene da un luogo uggioso com'è ora questo nostro: ed io, se potessi, me ne anderei, ma come si converrebbe a me, in cima alla Falterona. Addio, cari amici. Di casa mia buone nuove, e anche la Marianna sta meglio assai. Il Castiglia è ora partito per sue disgrazie domestiche. Nelle commedie non si scordi i professori di Francoforte e quel signore che mi conobbe bambino: e il Carraresi scrivente mi suggerisce il re di Prussia. Ora addio davvero. Ma discorrere col Manzoni, io credo farebbe sempre bene, e che qualcosa se ne riporti da pensarvi per la strada. Credetemi cordialmente, ec.

467. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 30 dicembre 1850.

Mio caro Silvestro. Almeno che io ti dia il buon capo d'anno, a te ed a tua madre, e a'tuoi che tu ami, ed alla filosofia ed a Plutarco. Non ti risposi, benchè tu mi chiedessi una lettera con tale amorevolezza che il tacere fu peccato di quelli che proprio non si perdonano che per somma grazia, e che l'uomo non dovrebbe perdonare a sè medesimo: tu mi perdonerai, ed il gastigo me lo son dato da me come faccio in questi casi. Manderò, anzi mando subito quei fogli a Torino, a vero dire, mal volentieri; ma se io negassi, potrebbe essere male

interpretato; e a quella brava gente degli Arconati negare non so. Abbraccia per me gli amici di costà, e in testa Ridolfo; e quando ci vedremo non so dirlo, perchè mi figuro tu non verrai a Firenze, e io per ora non anderò a Varramista; ma poi farò che si faccia una giornata insieme innanzi agli zeffiri ed alle rondini prime. Addio, mio caro Silvestro: vedi come siamo tutti scompaginati! Non era così qualche anno fa, e non si credeva che fosse oggi così. Io, poveretto, scompaginato poi dentro e impotente fuori, e infelice come siamo tutti; cosicchè il lagnarsi sarebbe stoltezza, e anche lo stare sul broncio, cosa che non voglio fare; ma ti stringo con animo lieto e affettuoso la mano.

Giacinto Collegno.

Torino, 14 gennaio 1851.

Carissimo amico. Ieri due signore tue conoscenti mi chiamavano a far loro lettura di una traduzione dall'inglese di uno scritto che serve di prefazione all'edizione inglese della Storia de'Volontari di Emilio Dandolo;[1] e siccome io esprimeva alle gentili uditrici quanto quella lettura mi andava a genio, una di esse finì col dirmi che le era stato *quasi* proibito il lasciarmi vedere quella traduzione!... Ora, caro signor Gino, che significa quella *quasi* proibizione? Crede ella che ne' tre anni scorsi dacchè ci siamo visti io sia poi cambiato tanto da non capire più quanto v'ha di bello, di buono, di giusto in quella prefazione? Or bene, ella si disinganni, e sappia che qualunque sia l'opinione dell'autore, io sono pronto a sostenergli in faccia, che nissuno ha giudicato le vicende italiane di questi ultimi anni con tanta perspicacia quanto lui! Un nostro comune amico, assassinato in Roma dai nemici dell'ordine e della libertà italiana, e non vendicato ancora da coloro per cui cadeva; un nostro amico avea indovinato nel 1848, in parte almeno, quanto dovea accadere in Italia non solo ma in Europa. Quelle tre lettere di Pellegrino Rossi sono ignorate ancora dagli Italiani, che non conoscono bene ancora quanto essi

[1] Vedasi fra gli *Scritti editi e inediti*, vol. II, pag. 201.

perdessero il 15 novembre 1848. Or bene, io non dispero che quelle lettere sieno pubblicate quanto prima, e vorrei che facesse loro seguito il giudizio portato nel 1850 dall'autore inglese su quelli avvenimenti previsti dal nostro povero Rossi! Un volumetto così composto, potrebbero gli Italiani presentarlo, come Enrico quarto Crillon, a'loro amici e a'loro nemici, e sarebbe la più bella risposta a tutte le calunnie che da tre anni si vanno spargendo contro di noi.

Ma ritornando alla prefazione in discorso, una delle cose che mi sono andate più a sangue si è la pittura del Mazzini: ritratto più somigliante non credo si potesse fare, neppure quando si riescisse ad applicare la fotografia allo studio del carattere morale: e questo ritratto vorrei lo avessero sott'occhio tutti gli italiani che sperano in lui e da lui: mentre egli, pel primo passo verso la futura rigenerazione, vorrebbe che tutte le parti d'Italia fossero ridotte ad un medesimo stato di disperazione, onde dall'unità di sciagura nascesse poi l'unità di azione. Eppure anche in Piemonte, o per dir meglio in una parte del Piemonte, nella Liguria, si trova chi pende dai cenni del Mazzini, chi si oppone all'andamento regolare delle cose nostre, allo svolgimento pacifico de' principii costituzionali, che è pure la sola cosa permessaci dalle circostanze. Se vi ha un difetto in quell'inglese (e quale uomo non ha difetti?) si è la troppa modestia che lo induce a parlare di altri scritti sulle cose italiane ultime, come di documenti superiori alla *prefazione*: qui mi trovo dissentire dall'inglese, e ti dico francamente che vorrei che, sia il Farini che il Gualterio, avessero avuto il quarto del criterio suo! Non che questi due non facciano cosa pregevole in sè, cosa che contribuirà a far conoscere *parte* degli avvenimenti ultimi; ma l'inglese, ne sono certo, avrebbe fatto sì che in quelle opere più estese *tutto* fosse vero; mentre sia il Gualterio che il Farini hanno forse ceduto talvolta al desiderio di poetizzare, di abbellire troppo i loro Eroi!

Ora poi vorrei parlarti un po' anche di te, e de'tuoi. Da Ghita ebbi notizie vostre *de visu*, e mi fece gran piacere sentire che tutti andate bene. Queste visite fattevi da mia moglie io le invidio un po'! ma pure non mi sento di venire per ora; e non mi pare purtroppo che le circostanze vogliano mutare così presto, in modo da far scomparire l'ostacolo che moralmente mi fa ripugnare a venire sull'Arno. Sai che i cosmologhi vogliono credere in oggi che il sistema solare viaggiando nello spazio attraversi regioni ora torride ora gelate, e cercano di spiegare così i feno-

meni geologici: a me pare codesto sistema si possa ritrovare nel mondo morale-politico. Nel 1846 e 1847 ci movevamo tutti a nostra insaputa quasi verso una regione infuocata; e dal 1849 in poi, attraversato con alquante scottature il pericolo del fuoco, ci avviamo verso il pericolo opposto. Vienna, Berlino, Varsavia, Dresda, Cassel, Kiel, Madrid, Parigi, paiono già più o meno presso quel torpore che cagiona l'intensità del freddo. Il russo, come più avvezzo a sfidare le intemperie, rimane padrone assoluto della politica europea. Che sia per essere di noi viventi a piè de' monti, non lo so prevedere; finora non si riesce a farci commettere errori troppo madornali; ma quando il lupo voleva strozzare l'agnello, i pretesti non gli mancarono! e quello del nostro intorbidare l'acqua o l'aria coll'esempio costituzionale potrà essere invocato per chiamarci a entrare un giorno nelle leghe doganali ec. austro-italiche, e poi potrebbe venire il *compelle intrare*.[1] Ma ricado nella politica senza volerlo, e per evitarla mi veggo costretto a finire oggi 18 una lettera principiata il 14, e la finisco col chiederti di credermi quello che mi hai conosciuto sempre dal 1817 al 1847; e così quando avrai qualche scritto di quella inglese, fallo leggere anche a me, e sii certo che lo capirò ed ammirerò quanto altri mai. Ghita e Costanza si ricordano alla signora Marianna, alla quale vorrei pure essere riverentemente ricordato ancor io. E così a Checco, ed agli amici tutti; e voglimi bene sempre e molto. Il tuo, ec.

468. *Al prof. Pier Alessandro Paravia, Torino.*

Firenze, 23 febbraio 1851.

Mio pregiatissimo signore. Non so come trovar modo a chiederle scusa di questo mio lungo silenzio ch'io non perdono a me medesimo, nè voglio allegare cose di famiglia, nè altri motivi. Rimedio ora come posso, e mi affretto in primo luogo a ringraziarla d'avermi procurato la conoscenza dell'egregio signor Salino, il quale frattanto (vergogna a me) in mezzo tra la sua lettera e la mia risposta s'è fatto sposo e mezzo cittadino nostro. Ed io pure ho messo insieme un parentado, che

[1] San Luca, XIV, 23.

spero felice, tra una nipote mia ed un figlio del Ridolfi. E quanto agli altri debiti miei e dell'Accademia, il libro sulla Epigrafia pervenne qui già da qualche tempo, e il Segretario dell' Accademia deve sin d' allora averle scritta la lettera di ringraziamento: così egli mi disse. E le memorie Veneziane giunsero anch' esse ne' passati giorni: ed io di questo e dell' altro libro la ringrazio, e dall' indugio mi viene concesso poterle dire quanto piacere me ne abbia fatto la lettura. Quella letteratura veneta del passato secolo era qualche cosa pur non indegna di essere conosciuta nelle sue ragioni più recondite; e il comentario dei fatti ultimi della decrepita Repubblica unisce al valore dell' istoria quello della cronaca: lo zio ed il nipote si furono insieme accordati a farne uscire un lavoro al tutto pregevole. [1] Ma se io mi lascio andare a chiacchierare, non potrei spedire oggi la lettera la quale non soffre d' essere più a lungo differita. Il nostro Pieri frattanto ha pubblicato due volumi delle sue Memorie, alle quali certamente non manca il pregio del buono stile, nè l' altro dell' essere in quanto a' pensieri ed a' giudizi lontane affatto dai nostri tempi e dalle vie comuni. Vorrei fossero almeno per la singolarità raccomandate a molti lettori, e il Pieri vorrebbe anche a molti compratori, avendole fatte stampare per conto suo. Gliene manderò una copia, quando ella non l' abbia avuta già dall' Autore; il che sentirò da lui medesimo. Intanto di nuovo ripetendole proteste di sincera devozione, di gratitudine e di scusa, mi confermo affettuosamente suo devotissimo servitore, ec.

[1] Accenna al volume intitolato *Memorie Veneziane,* che il professore Pier Alessandro Paravia pubblicava in Torino nel 1850. Infine sono memorie raccolte con diligenza affettuosa dallo zio del Paravia stesso, capitano Antonio.

469. *Al conte Carlo Troya, Napoli.*

Firenze, febbraio 1851.

Amico pregiatissimo. Voi avete la fortuna, da me non vi so dire quanto invidiata, di poter essere operoso; l'avete perchè ve la siete meritata: ma il bisogno grande ch'io ne sentirei fa sì che ogni volta che m'arriva uno dei vostri volumi, accanto al piacere ed alla gratitudine si ponga un poco d'invidia peccaminosa, quanto a me, ma temperata e corretta da molto affetto per voi e molto amore pel vostro libro. Ho sempre gusto io a leggerlo; chè voi sapete quanto quel certo genere di studj possa solleticarmi un disutile appetito: poi mi rallegro sempre che una qualche opera esca fuori, la quale serva almeno ad un'altra generazione d'uomini, che sia più di questa capace a trarne profitto: e vi ho detto molte volte, e ve lo ripeto, che una storia noi l'avremo, se voi ce la date compiuta almeno fino all'anno mille. Io conto dunque il tempo che ci vorrà, per vedere s'io potessi mai sognare di leggerla; e di capire qualcosa in quella parte di storia, la quale bisogna per intenderla sapere quante cose sapete voi, cioè saperle da voi. Il volume ultimo pubblicato era de' più facili: ma intanto la storia de' Goti è fatta; e questa poi la dobbiamo a voi, si può dire interamente; ed accetto senza restrizione, e credo verrà accettata universalmente, la sostanza delle opinioni vostre. Ora, o tra poco, si viene a quei benedetti Longobardi; e qui aspetto con ansietà che venga la pienezza del racconto a meglio dilucidare il discorso; e se mi basti la vita, vi prometto leggervi, come rifacendomi da capo in quella materia, e senza nemmeno ricordare gli spropositi ch'io posso avere pensati o detti. Da Carlomagno a

Gregorio VII è, si può dire, materia vergine: e quella più d'ogni altra bisognerebbe che la faceste proprio voi; perchè il Muratori non basta; e i Tedeschi ho paura ci abbiano imbrogliato il capo col darci quei loro Ottoni per oro. Ma queste sono lontane cose, ed un pensiero lontano non può essermi pensiero allegro: nè però voglio entrare in malinconie, e finisco; solamente pregandovi a curare molto la salute vostra per amore de' vostri amici e della storia, ed a credermi costantemente vostro affezionatissimo amico, ec.

470. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Lecco per San Fermo.*

Firenze, 13 marzo 1851.

Caro amico. Molte cose vorrei scrivere, ma l'essere troppe mi farà esser breve, perchè io non posso entrare in materia con questa lettera che scrivo in fretta. Ringrazio del fascicolo, che mi è stato veramente caro: qui non si trova, e molti sono ch'aveano voglia di leggerlo; e le cose del Manzoni bisogna possederle. Non entro a darle giudizio, che sarebbe faccenda imponente troppo; tanta è la roba che vi è dentro, messa lì con quel suo fare dinoccolato nell'apparenza, ma prepotente poi nel fatto. Me lo saluti, quando lo vede. Ho caro che Niccolino abbia riscossa l'approvazione di tanto uomo, ed egli dovrebbe pubblicare la versione. [1] Nell'autunno spero leggeremo questa, e anche le Commedie. Sento la difficoltà del riprodurre le maschere; ma io non volevo che fossero vere maschere, nè come le antiche, bensì personaggi in qualche modo tipici; e

[1] *Il conte Egmonte, Tragedia di* WOLFANGO GOETHE, *prima versione di* NICCOLÒ ANTINORI, uscì in Firenze, per Felice Le Monnier, nel 1853, dedicata dal traduttore a Giovanni Morelli.

che rivenissero sempre gli stessi in più commedie, perchè abbiamo caratteri e vizi comuni meglio scolpiti, che non i vizi e i caratteri personali. Questo concetto io so bene che è troppo indeterminato, ma vi bisogna l'artista per dargli una forma, ed io per questo lo proponevo a lei. Si leggerà anche quel certo lavoruccio che non è tale da farne caso, ed è di mole e di merito minore assai che non parve alla buona Margherita. Addio, cari amici: usate gli anni come si può nella tristezza comune; esercitate l'arte e il pensiero, e confortatevi nella solitudine. Io sono qui tra le nozze, che danno augurio felicissimo: la Marianna vi ringrazia, e vi saluta, e sta bene. Addio, credetemi in fretta, ma di cuore ec.

Carlo Troya.

Napoli, 30 marzo 1851.

Pregiatissimo amico. Ho ricevuto la vostra lettera senza data, ove mi dite d'aver letto l'ultimo tomo pubblicato della *Storia d'Italia.* Io vi ringrazio delle cortesi parole, che vi piacque scrivermi, e posso bene assicurarvi che il benevolo vostro giudizio è stato un premio de' più nobili alle mie povere fatiche. Ad un giudice, come voi siete, io debbo esser gratissimo, s'egli ha la bontà di significarmi, come voi fate, d'avere accettata la sostanza delle mie opinioni storiche sui Goti. Quanto vi sarei obbligato se vi piacesse altresì dirmi che accettate in particolare quelle sopra l'Architettura Gotica, esposte nel 39.° libro! Ma le avete voi accettate?

La metà del tomo decimo è già stampata, e contiene il resto dell'ampio Indice con venticinque fogli della Storia fino all'entrata de'Longobardi nell'Italia. Eccoci dunque a questi benedetti Longobardi; popoli Germanici, che ora si pretenderebbe far passare per Gotici, quasi fossero d'una sola e medesima razza e natura. E mi gode l'animo nell'udire, che voi non aspettate da me grandi magnificazioni degli Ottoni: e certamente io non li tratterò come se fossero stati un Teodorico od un'Amalasunta degli Amali. Qui tornerà sempre l'antica e solita differenza tra la civiltà Go-

tica e la civiltà Longobarda; tra l'assenza del *guidrigildo* e la presenza del *guidrigildo* presso qualunque popolo della terra. Siffatta differenza parmi debba essere la sostruzione della Storia Longobarda in Italia.

All'ottimo Achille Rossi vi prego fare i miei più amichevoli saluti. Quanto a voi, mio rispettabilissimo amico, son sicuro che mi renderete giustizia, credendomi pieno, quale veramente sono, dei sentimenti sinceri d'un'altissima stima e d'un affettuoso rispetto verso uno de' maggiori lumi ed ornamenti d'Italia. Vostro affezionatissimo amico.

471. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 7 aprile 1851.

Amico pregiatissimo. Questa volta risponderò io invece del signor Pietro, e vada per tante volte ch' egli vi ha fatto imbasciate mie. Scrivo di rado; e che cosa s'ha egli a scrivere, in nome di Dio? Un pover' uomo che abbia bisogno che gli vengano di fuori le distrazioni e i conforti, capite bene com' egli si possa stare al giorno d' oggi. Nè la Toscana è più quella che voi vedeste ne' giorni beati del Congresso. Quel ch' era nostro e buono si va perdendo e disfacendo, anche a bella posta. È chiaro che s' entra in un periodo nuovo di cose; ma quale abbia ad essere, nessuno lo vede; tutti sono come me: chi si confida fondare il presente, e quelli che si credono avere innanzi un avvenire bell' e fatto, quelli soli mi fanno un po' d' uggia. Ho letto con piacere alcune parti dei vostri *Cento anni*, e vi s' imparano assai cose; e quei giudizi, che sembrano talvolta un po' duri, hanno in corpo una intenzione la quale mi sembra non troppo dissonare alle mie. Ora che cosa avete voi tra mano? Bisogna pensare qualcosa di grosso, e tutti gli studi che avete fatti, voltare in qualche altra forma. Si legge poco, lo so, anzi non si legge nulla; ma non

importa: e voi forse leggeranno, a fin dei conti, più che altri. Il Tommasèo non è cieco affatto, anzi pare che stia un pochino meglio, ma è, poveretto, per quella via. Quanto a me, ho avuto una consolazione in questo matrimonio con Ridolfi, buono e non disoccupato giovane; ed ora bisogna più che mai stare tra' suoi. Dunque vogliatemi bene, quanto si può a chi è meno che mezzo vivo, e credetemi ec.

472. *Al conte Cesare Balbo, Torino.*

Firenze, 4 luglio 1851.

Mio caro Cesare. Mancherebbe qualcosa alla mia Nipote che viene costà, se ella non potesse una volta salutare il più antico degli amici miei. Con essa è il marito, figlio primogenito del Ridolfi; e questo mi basti dire a titolo di raccomandazione. Dite loro che vi ricordate di me; ed essi poi mi scriveranno le vostre nuove, e diranno a voi come si viva qui, cioè disperatamente quanto all'avvenire, perchè il presente uggiosissimo pare che intenda a disfarlo. Non vi scrivo altro, ma vi abbraccio con sincero affetto. Abbiate cura della salute vostra; e operate, voi che potete, e siete in luogo dove si può. Credetemi sempre, ec.

473. *A Francesco Silvio Orlandini.*

Firenze, 1 agosto 1851.

Mio carissimo signore. Ho letto con piacere (o riletto, che non me ne ricordavo) la critica al Carmagnola, e come opera d'un forte ingegno, e come roba d'un altro tempo, m'ha fatto pensare; e giova leggere di questa roba che parla altra lingua, perchè alla fine ogni

tempo ha le sue corbellerie. Quanto al pubblicare l'articolo non vi può essere dubbio alcuno: è severo, ma non ingiurioso; ed essendo conosciuto da molti, non si potrebbe omettere senz'avere accusa d'infedeltà.[1] La colpa del Foscolo è in certi silenzi: non ha compreso o voluto comprendere la poesia vera che è nel dramma del Manzoni; non ha fatto parola degli Inni, il che sa di gelosia poco schietta. Quello che egli dice del fare tragedie o poesia qualunque per seguitare un sistema, e dell'ammazzarsi in corpo la poesia con la critica, è fortemente detto: e quanto al Manzoni, le confesso che, ammiratore grandissimo come io sono di lui, non credo troppo che egli possieda il genio drammatico. Ma perchè si vuole avergli da noi riverenza, e perchè il Foscolo si palesa alquanto ingiusto verso di lui; aggiungerei all'articolo una breve *nota* dell'editore, il quale dicesse: che non è maraviglia se il poeta delle Grazie venne a mostrarsi troppo severo ed anche ingiusto verso il poeta degli Inni sacri; che il primo esecutore testamentario di una grande poesia che finiva, e della quale raccoglieva in sè gli estremi lampi, non doveva poi fare buon viso alla nuova poesia che nasceva; e che per qualunque giudizio si voglia fare del dramma, o piuttosto degli assiomi tragici del Manzoni, era pur debito ricordare gli Inni. Questo, all'incirca, mi pare che sani ogni cosa, e che ponga l'editore sul vero, e lo assolva da ogni odiosa imputazione. Tutto questo poi ella giudicherà, e farà meglio assai ch'io non potessi fare: e di nuovo ringraziandola, mi confermo schiettamente suo devotissimo servitore, ec.

[1] È l'articolo *Della nuova scuola drammatica in Italia,* che si vede nel volume IV delle *Prose letterarie* di Ugo Foscolo, nell'edizione di Firenze, curata dallo stesso Orlandini il quale non accolse il suggerimento del Capponi di apporvi una *nota*. La lettera fu stampata dal Bianciardi nel suo *Francesco Orlandini* Firenze, 1868.

474. *Al professor Guglielmo Libri, Londra.*

Firenze, 23 agosto 1851.

Amico pregiatissimo. Se fosse stato necessario, non avrei mancato di raccomandare all' amicizia vostra Gigi Ridolfi, il quale oggi è divenuto, come ben sapete, cosa mia; invece ho aspettato prima di rispondervi che potesse egli medesimo consegnarvi la mia lettera: e ciò basta e basterebbe anche senza ciò il nome Ridolfi, ed il conoscerlo voi personalmente. La perdita fatta del vostro zio mi recò tanto maggior dolore, che io, pochi giorni prima avevo, dopo assai tempo, conversato con lui di voi e delle cose vostre; delle quali già dovette scrivervi. Egli pareva antivedere la fine sua prossima; il che non poco venne ad accrescere la mia commozione allora, e quando poi mi rivenne il suo malinconico presagio. Ebbi il *billet de faire part*, e davvero il contegno di quei Francesi è, oltre ogni credere, vergognoso. Sarà repubblica, ma non è progresso. Io voglio sperare che l' indignazione almeno degl' intelligenti e dei galantuomini sia tribunale di Cassazione, che una volta metta in fondo quelle brutte e scandalose pratiche. Dei Georgofili e delle Corrispondenze da fondare qui, potrete parlare con Gigi; e dalle conversazioni vostre spero sia per uscire qualcosa d' utile a questo povero e peggio che mai disfatto paese. Di quello che particolarmente veniva a toccarmi, l' amicizia vostra vi ha fatto parere il caso più grave che forse non era; del che vi ringrazio: ma non vi dirò che fosse bello, e non fosse altro come indizio di brutta via nella quale si è voluto gratuitamente gettarsi, e così rompere anche quello che rimaneva di

forza per conservare qualcosa.[1] Ma non parliamo di ciò, che è universale condizione; e *totus mundus stultizat* di sopra e di sotto; e sarà quello che Dio vorrà. A me giova essere, come diceva Clemente VII, a ventitre ore: ma intanto quest' ultima, vi accerto che passa molto annebbiata ed uggiosa. Basta che gli sposi vivano lieti, che è il tempo loro; ed a loro non direi di queste malinconie. Vedrete come sieno conformati l'uno per l'altro; il che dà promessa di quanta felicità è possibile. Curate voi la salute vostra: di voi ho notizie qualche volta anche da madama Allart, sempre amorevole agli amici suoi. Mi faccio una festa di potere tra non molto avere da Gigi e dalla Giulia quei ragguagli sul conto vostro, i quali potete bene esser certo quanto siano per essermi cari; e di me potranno essi dirvi poche cose: ma basta che voi mi crediate sempre e cordialmente vostro affezionatissimo amico, ec.

475. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli.*[2]

Firenze, settembre 1851.

Egregio amico. Nel ringraziarvi con tutto l'animo dell' avermi voi stesso dato a leggere lo scritto vostro politico prima di metterlo alla stampa, concedete in primo luogo che io mi congratuli con voi della buona opera che avete fatta; e poi che invece di lodi, le quali vi sarebbero importune, io vi dichiari ad un tratto come io consenta nella sostanza di quei pensieri che avete espressi con tanto senno. Di questa mia dichiarazione fate quell' uso che a voi pare. Quando le malattie della

[1] Qui si vuole alludere al brutto fatto di Santa Croce successo il 29 maggio, anniversario della giornata sempre memorabile di Curtatone, e alle conseguenze che ne resultarono.

[2] La crediamo già pubblicata in qualche giornale.

umanità compresse lavorano sordamente, ma con maggiore pericolo; e tante idee si ravvolgono dentro alle nebbie della incertezza, o sotto il velo degli artifizi; a me sembra che il pensiero, quando sia schietto e sicuro, abbia gran debito di manifestarsi, ed uscir fuori a viso aperto. E che noi siamo nel vero, quando ogni sorta di argomenti non venissero a confermarlo, a me lo direbbe la coscienza del dolore che mi sta in fondo dell' animo; e questo io so che non mente. Ancora io so che io posso esprimerlo, senza cadere perciò nell' amarezza delle accuse: nessuna di quelle che sarebbono più dolorose, può aver luogo nel caso nostro, perchè sappiamo non essere definitivo il decreto de' 21 settembre;[1] e quanto agli errori che si commettono in politica, oh tutto il male sta le più volte nel primo passo che uno faccia! poi le cose t'insegnano a mal tuo grado, e ti soverchiano, rendendo vane anche le intenzioni buone. A quale fine ci avviamo oggi, nessuno può dirlo: nè io sono poi tanto ligio a certe determinate forme, da credere in esse l' unica via di salute; e quanto a me in particolare, il frutto che ne gustai non mi riempiè di tanta dolcezza, che io non sappia vivere senza. Ed io voglio solamente porre in molto semplici termini una questione assai generale. Gli uomini oggi universalmente vogliono sapere le cose che loro importano, e più o meno partecipare nella gestione di esse: non è altra scelta oramai se non tra' modi che valgano a conseguire questo effetto. Si avea trovato una forma, io dico la forma costituzionale, tanto aderente al principato, ch' essa nello scindersi da lui darebbe morte a sè medesima. Nè una tal forma è in tutto nuova: istituzioni di quella fatta accompagnarono il principato per tutto il tempo della sua vera forza;

[1] Il decreto che sospendeva lo Statuto, che si legge nel *Monitore Toscano* de' 23 settembre, n. 223.

e la tempesta dell' 89 sopravvenne quando egli ebbe con l' abbattere e spianare intorno a sè ogni cosa, da sè rimosso incautamente quelle che appaiono resistenze e sono invece sostegni. S' aggiunga dipoi, che le resistenze di tal sorta qui non sarebbero tanto dure: tra noi le assemblee, in qualunque modo elette ed a qualsivoglia fine radunate, o sorressero la debolezza degli altri ordini dello Stato, o anche viziate in sè stesse, minorarono alcuni mali e forse al bene volgevano: il che dimostra come la temperanza sia naturale a questo suolo, così da correggere ogni peggiore cultura. Quella forma della quale noi fummo e siamo sostenitori, è dunque difesa contro a maggiori pericoli; e se vi ha chi si allegri d' avere noi vinti, mi pare dovrebbe temere invece la sua vittoria. A raccogliere la eredità nostra già stende avide le mani un altro occupante, assai men trattabile di noi, quella parte che nulla temeva, e nulla tanto studiosamente contrariava, quanto la vita e la vittoria nostre. Conosco i vizi di quella parte (com' ella oggi si appresenta), e la fatuità dei concetti; e so che essa non può vincere: nulla sul falso può edificarsi, ma tutto si può col falso distruggere; talchè, fatte le rovine, sia necessario di poi ricominciare da capo. Queste cose non mi pare che sieno oggi avvertite; ma da sè stesse verranno innanzi, tostochè la nuova piega che piglieranno gli eventi comincerà a manifestarsi. I tempi di quella che ora chiamano reazione, siccome i tempi di quella sua maggior sorella che ha nome di rivoluzione, la Provvidenza vuole che sieno brevi; pietosa dei mali pure anche troppo durevoli, e non di rado irreparabili, ch' elle trascinano seco. E il decreto del 21 settembre, che già non ha in sè (come ho di sopra notato, e giova ripeterlo) alcun carattere di stabilità, io non credo nemmeno possa avere effetto lungo.

476. *A Guglielmo De Sanctis,*[1] *Firenze.*

Di casa, 14 ottobre 1851.

Mio caro signore. Colpa sua il non avermi voluto dire per modo alcuno dov'ella stia di casa. Non dispero saperlo innanzi alle *quattro e mezzo*, perchè mi trovo costretto dirle che, per istrano accidente, non potrò essere in casa a quell'ora; se non la trovi, sarò costretto lasciar alla porta di casa mia il biglietto. Ella che già fu tanto cortese da voler figurare questa mummia di me medesimo, confido mi perdoni anche l'involontario malgarbo. Domani sarò in casa alle quattro e mezzo, ed in tutte le ore della mattina, se una di quelle più le aggradisse. Debbo anche prevenirla che domani l'altro mi assenterò forse per due o tre giorni. Intanto mi creda con sincera stima suo affezionatissimo servitore.

477. *Al marchese Filippo Gualterio, Firenze.*

Firenze, 10 novembre 1851.

Marchese pregiatissimo. Restituisco e ringrazio con tutta cordialità, anche pel lavoro in sè medesimo che è tanto buono, quanto è utile e verissimo nella sostanza. M'affretto poi senza preamboli a notare quelle cose, dove mi sembra sia necessaria una qualche rettificazione; cose di minima importanza, e che noto solamente perchè dalla stessa gentilezza sua me ne fu data licenza.

Non credo il Bologna sia stato mai personalmente segno alle avversioni o agli odii; ma sì la Presidenza del buon Governo. Questo noto di passaggio, e vengo ad un fatto mio personale, sul quale vorrà ella essermi indulgente s'io mi distendo più a lungo. Il pensiero del

[1] Il noto pittore romano.

Giornale, e quindi della censura più larga da chiedersi in grazia di tale pubblicazione o all' occasione di essa, quel pensiero non fu mio, ma tutto del Ridolfi, o d' altri che si erano intesi con lui, prima che egli me ne tenesse discorso. Quindi la separazione momentanea tra me ed il Ricasoli non fu pel Giornale; ma fu perchè io declinai d' accogliere una proposizione ch' egli e i due amici suoi mi avevano fatta di unirmi quarto con loro in una via di azione, che per allora non mi fu interamente dichiarata. Quel mio rifiuto, che pur mi dolse, ebbe causa, io lo confesso, anche da certa mia ripugnanza alle congreghe troppo ristrette: queste hanno bisogno di unificarsi per via di un operare continuo, aperto, efficace, sì che elle mostrinsi come un uomo solo. E a me l' azione essendo negata dalla mancanza di un senso che è il più importante fra tutti, ebbi sino da principio (ma pur troppo non sino all' ultimo) come dovere a me imposto dalla condizione fisica, il non m' avventurare a quelle cose ch' io non potessi compiere adeguatamente, e dirò anche a mio modo. Ella, che ha troppo lodato me (e qui la prego davvero a cancellare molte parole), ha encomiato ben giustamente e tratteggiato con verità il Ricasoli ed il fatto suo, col quale s' io non partecipava, non è però che io alzassi altra bandiera all' incontro. Ripeto che l' idea del Giornale fu tutta cosa del Ridolfi; nè io poteva dirigere quell' impresa, nè molto ad essa contribuire. Quando il Ridolfi mi venne a dire che avendo presentato al Cempini (egli insieme a non so quale altro degli amici nostri) la domanda del Giornale, aveva dal Ministro avuto risposta che in breve il Governo stava per metter fuori una legge molto larga sulla stampa, ne fui maravigliato siccome era lo stesso Ridolfi, perchè ambedue ignoravamo quello che avesse scritto il Ricasoli. Se vi era stato concetto

mio in quel momento in cui si cambiavano tutte le sorti della Toscana, non era già intorno alla stampa; perchè io temeva, nelle condizioni nostre, del pari, o più che la libertà, una impotente Censura: quanto a me tiravo sempre, e meco altri amici miei, al Governo consultivo; e una volta che il Baldasseroni mi venne a cercare poco innanzi la metà del marzo, non gli tenni parola di legge da pubblicare intorno alla stampa, ma gli consigliai dare più largo fondamento al Governo; incominciando da rialzare i municipi e venendo su fino ad una Consulta, molto diversa da quella che fu grettamente e sospettosamente formata sei mesi dopo, quando era già su la Guardia Civica (istituzione che io non ho mai lodata nè lodo), quando cioè non era più tempo. Ma qui si viene ad altre cose; e mi perdoni s'io anticipo: e più mi perdoni le osservazioni fatte, che hanno anche il vizio del personale interesse. Ma noi troppo confidiamo e troppo aspettiamo dall'opera sua; ed ella stessa me lo ha imposto; ma, per verità, doveva dire concesso: e per me intendo profittare della concessione nell'interesse del vero, ogni volta che si venga a fatti su' quali io possa dare sicura testimonianza.

Di nuovo mi creda con la più verace stima suo devotissimo servitore.

Luigi Doubet.

Paris, le 14 novembre 1851.

Mon cher monsieur Capponi. Nous sommes en pleine crise; je veux dire en plein *gâchis:* j'espère cependant que la victoire du Président (car victoire il y a, dans un échec de trois voix), j'espère que ce fait empêchera la scission, et que *peut-être*, avec la révision, nous aurons encore quatre années du même Président, de façon à l'user et à nous accoutumer à ce régime qui, sans être bon, est le meilleur possible, d'après les précédents des gouver-

nements déchus. La logique au reste n'a rien à nous indiquer pour notre avenir.

Si je pouvais me fâcher jamais contre vous, monsieur le Marquis, je le ferais, en voyant que vous avez pu croire un seul instant au moindre froid de ma part pour quelque chose que vous m'auriez écrit. En vérité, je ne puis en aucune manière me figurer à quoi vous faites allusion, mais je vous donne l'assurance que tout ce que vous voulez bien m'écrire m'est si profitable et me paraît toujours être une indication si sûre pour apprécier les événements en Italie et en Europe, qu'il n'y a point de place pour tout autre sentiment. Veuillez donc m'écrire toutes les fois que vous en aurez le loisir. Si j'ai été longtemps sans vous donner de mes nouvelles, c'est que j'ai une si triste santé, que le peu de travail que je fais épuise vite le peu de forces que Dieu m'accorde. Vos lettres sont toujours une bonne fortune pour nous; ne nous en privez donc jamais.

Je vois de temps en temps Gioberti, le P. Ventura et Montanelli. Je les aime personnellement; je rends justice à leurs mérites; mais ils ne m'ont jamais paru être complètement dans le vrai, chacun à sa manière. Le P. Ventura a eu un vrai succès d'orateur chrétien; sa principale valeur, à mon jugement, est dans sa connaissance et dans la reproduction qu'il fait en chaire, des textes des Pères. C'est un excellent cœur d'ami, un esprit supérieur, une imagination ardente et belle; mais c'est par cette dernière qualité qu'on voit poindre le côté faible chez lui. Il n'est nullement pratique pour l'action du moment; seulement il voit très-bien l'influence des idées sur les faits présents et à venir. J'ai été loin d'approuver *le mode* de sa soumission, surtout quand je sais qu'il n'a été mis à l'*index* pour aucune autre proposition que celle-ci: *La doctrine (ou les ouvrages) de Rosmini ne renferme point d'erreur.* — Or ceci, il l'a dit avant la mise à l'*index* de Rosmini. De plus, le Discours sur les morts de Vienne avait été imprimé à Rome avec le *nihil obstat.*

Montanelli est toujours la même *imagination* que vous connaissez. Gioberti ne sait pas trop (pratiquement) où il en est. Hélas, comme vous le dites, tout est à refaire, et tous ces hommes de valeur sont à remplacer. Ils ne peuvent plus rien ou presque rien pour leur infortuné pays. D'Azeglio seul tient son rôle. Je n'ai jamais bien compris comment l'affaire de Rome a été conduite à Turin. Ils étaient là, je le sais, entourés d'immenses difficultés suscitées d'où elles n'auraient pas dû venir;

mais on aurait pu s'y prendre un peu mieux, je crois, pour n'avoir pas sur le dos toute cette opposition *noire*, qui sera de plus en plus intraitable jusqu'à ce que les événements généraux forcent, comme toujours, à faire un concordat. Il aurait fallu à notre ami commun un peu plus de connaissance pratique des choses religieuses et du véritable état des esprits de la majorité en Sardaigne, sous le rapport catholique. Enfin il s'en tirera avec sa loyauté à toute épreuve, son bon sens ordinaire, et surtout avec la fin de la réaction.

Je ne crois pas aux sinistres prédictions pour 1852. Il n'y a que deux candidats sérieux: Changarnier, représentant de la coalition, qui ferait encore du *gâchis* de réaction, sans but élevé et sans solution; ou L. Napoléon, qui, en deux ou trois présidences, s'userait et céderait la place en 1856 ou 1860. La seule chose qui me tourmente, c'est l'allure de triomphe que prend le parti qu'il faut appeler clérical, qui croit ou fait semblant de croire à la conversion de tous ces gros bonnets de la réaction ou du pouvoir, lesquels n'ont pour vrai mobile que la compression insensée des classes ignorantes, ou le désir d'avoir un million de votes inféodés à nos 40,000 curés.

Ce que je redoute en tout ceci, c'est la réaction anti-cléricale quand on aura été poussé à bout; et alors il y aura autant de colère injuste contre les personnes et les choses religieuses, qu'il y aura eu de faiblesses, de basses cajoleries, de concessions au PARTI catholique. Ce nom de parti catholique m'a douloureusement consolé de la clôture (depuis février) du *cercle catholique* qui avait été créé tout exprès pour arrêter le développement de ce triste parti.

Mes amitiés bien respectueuses, monsieur le Marquis, et un souvenir dévoué de ma femme.

Luigi Dragonetti.

Napoli, 24 dicembre 1851.

Onorandissimo signor Marchese. Mi è forza d' incomodarla per la grave urgenza di un degno amico e compagno di sventura e di stanza nell' ormai triennale prigionia. Silvio Spaventa, chiamato a giudizio capitale per la vecchia causa del 15 maggio, é accusato per soprassello di crimenlese pel Congresso di Torino,[1]

[1] Vedasi il volume II di queste *Lettere*, pag. 455 e seg., dove si parla del Congresso federativo tenuto a Torino sulla fine del 1848.

ove il Pubblico Ministero di questa Corte speciale pretende ch'egli ed il Leopardi ponessero il partito della separazione della Sicilia dal reame di Napoli. Tra le molte posizioni a discarico presentate da esso lui contro tale insussistente imputazione, v' era quella che Silvio ed in Roma ed in Firenze, col Marchese Potenziani e colla sua degnissima persona fra gli altri, e prima e dopo il suddetto Congresso, ragionò delle vane pretensioni della Sicilia e si mostrò del tutto avverso alla separazione delle due parti di un medesimo Regno. Or la Gran Corte gli ha solo ammessa quest'ultima pruova, e però io vengo ad avvertirla ch'ella dovrà sopportare l'incomodo di essere interrogata; pregandola nel tempo stesso a raccogliere i suoi pensieri ed a richiamare alla mente tali discorsi, acciò possa per la verità testimoniare in favore del valentuomo accusato.

Di tanto avea a pregarla; e cogliendo la opportunità dei giorni santi che ricorrono, le fo di gran cuore l'augurio di quel vero bene che oggi fu mallevato agli uomini di buona volontà, e con ogni più sincera osservanza me le raccomando. Devotissimo obbligatissimo servo.

478. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 30 dicembre 1851.

Mio caro Silvestro. Buon capo d' anno! che cosa poi ci abbia a recare quest' anno, Iddio lo sa. Le *idi* di marzo sono venute, ma non passate; e comunque sembri nel momento che una furfanteria ne abbia impedito delle altre, e semplificata la formula istorica di questo benedetto 52, a me l' avvenire fa sempre paura, e quel ch' è peggio malinconia. Ma di queste cose non ci confondiamo troppo, mio caro Silvestro. Ebbi nuove di tua madre non tanto buone quant' io le bramava; e che tu venga a Firenze con questi freddi, lo spero poco. Ridolfo se ne andò di qui senza che io lo rivedessi, e senza quasi che io discorressi seco, altro che poco e tumultuariamente, con tutto ciò abbraccialo per me di cuore, e saluta gli altri amici nostri. Del Gioberti e del Monta-

nelli non ho potuto leggere una riga; e pare che i libri giungano costà più presto che da noi: ed è anche vero che mi spaventa la mole e la necessità di fare sgolare lo scrittore di questa mia lettera; e poi, che a non leggere altro che libri del giorno si fa la testa grossa, e vuota più che non sia di già quella dell' amico tuo. Ma voglimi bene, e credimi sempre tuo, ec.

Giacinto Collegno.

Torino, 4 gennaio 1852.

La tua cara e buona lettera de' 30 scorso dicembre è stata un vero balsamo per noi tutti, e massime per la povera Costanza,[1] che più d'ogni altro ne abbisognava. Ghita[2] ed io abbiamo fatto una gran perdita, ma Peppino e massime Costanza non rimpiazzeranno mai l'amico che da più di venti anni era compagno d'ogni loro gioia, d'ogni loro dolore: voi altri amici nostri di Toscana, che siete fatti per capire il merito superiore di un uomo come il povero Berchet,[3] potete capire cosa si provi qui da chi lo vide estinguersi poco a poco per ben due mesi!

Vorrei non parlarti d'altro che del nostro comune dolore, ma bisogna pure che io ti faccia cenno almeno di una cosa che mi tocca troppo perchè tu non ci voglia prender parte, ed è la mia missione a Parigi.[4] A chi mi conosce non ho bisogno di dire che questa missione non l'ho cercata nè desiderata; ho creduto sarebbe viltà il ricusarla, ma accettandola so bene che mi espongo più che mai « a perder fama fra coloro, che questo tempo chiameranno antico ». Tu almeno scuserai gli errori che potrà commettere un uomo che intraprende una carriera nuova per lui a quasi sessanta anni, e sarai pronto a sentirne con indulgenza le peripezie, se avviene che egli possa raccontarle un giorno nei viali di Varramista!

Scusa se non scrivo di più. Costanza, Ghita, Peppino ti rin-

[1] Marchesa Arconati Visconti.

[2] Margherita sua moglie, nata Trotti.

[3] Giovanni Berchet, che viveva presso gli Arconati.

[4] Ved. la *Rassegna Nazionale* del maggio e ottobre 1881, dove è pubblicata, per cura di Luigi Chiala, buona parte del carteggio suo con l'Azeglio e altri.

graziano della tua simpatia. Ghita risponderà presto alla signora Marianna; ed io frattanto ti prego credermi sempre tuo affezionatissimo.

Vincenzio Salvagnoli.

13 febbraio 1852.

Amico carissimo. Se i delirii d'un Presidente della Francia non potessero far piangere tutto il mondo, il libro che vi mando vi rallegrerebbe quanto la festa d'ieri sera, che fu lieta d'un'allegria sincera e non provata da molto tempo; sebbene in fondo piena di mestizia, ma dolce e non senza speranze. Mi pareva un ballo sul fiume di Babilonia, dove i giovani facevano scordare ai vecchi quel che avevano sofferto, quasi promettendo loro un migliore avvenire. Io vi confido, perchè una casa dopo un terremoto non regge, sebbene cerchiata con leghe di ferro. M'illuderò, ma intanto l'illusione mi giova. Intanto vi prego a credermi affezionatissimo amico.

479. *Al prof. Pier Alessandro Paravia, Torino.*

Firenze, 7 aprile 1852.

Mio caro e riverito signor Professore. Sono in colpa seco lei, perchè sono in colpa co' pochissimi amici miei e con me stesso. Non allegherò altre e men valevoli scuse, ma ella saprà forse che gravi disturbi e inquietudini di famiglia mi hanno tenuto per assai tempo nell'amarezza: un parto infelice della nipote Ridolfi lasciò dopo sè qualche traccia, della quale siamo ora la Dio grazia affatto liberi. A Torino non conoscono nè la miliare nè altre cose che a noi stanno addosso. Ringrazio Dio anche della miliare, che è un nome pieno almeno di spavento, comunque in oggi sovente non altro che un nome; e così fu della Giulia, ch' è perfettamente risanata. Si aggiunge poi che, dopo le care e lunghe conversazioni avute seco, una lettera non adempie il desiderio, e ora

massimamente che tante cose ci stanno attorno, e delle quali si vorrebbe appieno discorrere; senza contare la sempre cara letteratura, in seno alla quale si amerebbe rifuggirsi dalle incurabili noie e dai dolori della vita. E per questo tanto più fu colpa grandissima, ma colpa scontata da me caramente, perchè ricadeva su di me, il non averla ringraziata di quella sua bella Prolusione, che mi solleticava poi tanto più, quant' io più doveva tenermi onorato della menzione ivi fatta del povero nome mio. E di ciò la prego ringraziare anche il signor Prati, del quale è pur cosa singolare ch' io non abbia sinora potuto leggere la Canzone al Berchet; ma sento qui allestirsi una edizione completa dei versi di lui, e quella dunque aspetteremo. Ed ella, mio riverito signor Professore, a quali studi attende ella? Imperocchè io non credo ch' ella si voglia accontentare delle lezioni dette in cattedra, e spero da lei o la pubblicazione di quelle o qualche altro suo lavoro. Pensi un po' ch' ella ne ha obbligo; e a questi lumi di luna (come si dice a Firenze) solo una cosa mi duole, che cioè non mi sia dato passare la vita a scarabocchiare fogli, e pel solo gusto di scarabocchiare.

Dal nostro Perrens[1] ebbi una lettera, alla quale pure risponderò oggi, perchè sono giorni in cui si scarica la coscienza. Non pare che egli corresse alcun rischio per la cattedra, o almanco non me lo scrive; ma intanto s' è fatto o si sta facendo un dolce cuscinetto del matrimonio, ch' è tra l' altre cose un molto efficace monitore contro alle idee socialistiche. Egli, anima onesta, come lo conoscemmo, si duole soltanto che generose dottrine isterilissero nel paese suo, contro al quale incollerisce

[1] L' autore della *Vita del Savonarola*, corredata di nuovi importanti documenti, alcuni de' quali erano stati raccolti dall' abate Jacopo Bernardi, che glieli cedette per interposizione del Paravia.

con giovanile fervore: ed io lo voglio lodare; ma poi aggiungere un — ve lo avevo detto, — che egli non dubito ascolterà con benevolenza. Da ultimo poi la buona novella: il nostro Pieri è rinsanicato come se fosse un giovinotto, e dopo avere guardato in faccia la morte con tranquillità serena: antico più che greco quel nostro Pieri; ha per la fermezza dell' animo qualcosa di veramente rispettabile, e mi dorrebbe non poco s' egli ci mancasse.

Addio, signor Professore mio; di nuovo la prego conservarmi quella sua benevolenza ch' io tanto estimo, e credermi sempre suo servitore ed amico.

480. *Al professore Giovambatista Giorgini, Siena.*

Firenze, 27 maggio 1852.

Mio caro signor Professore. Forse non mi è necessario rifarmi da capo a riferirle l' oggetto di questa mia lettera; ma dirò in breve quello che basti. Il signor Silvio Spaventa mi ha chiamato in testimonio nell' infelice processo; ed io, tra giorni, sarò interrogato sopra due punti, intorno ai quali vorrei dir cose le quali servissero quanto mai fosse possibile a ribattere le accuse dategli: ed ella sa quel che sieno le accuse napoletane. Uno di questi due punti risguarda al Congresso torinese; e di più credo, che ella pure, o sia chiamato a testimoniare, o possa intervenire alla testimonianza come procuratore dell' accusato. Nel secondo caso mi sarebbe a ogni modo necessario intendermi seco; nel primo poi, e quando anche non fosse ella per intervenire, la pregherei significarmi quel ch' ella sappia dello Spaventa, e quello ch' io potessi dire sul conto suo; il che molto bramerei di fare, quando ciò fosse a suo discarico. Quale

si fosse il Congresso torinese, e quale il concetto che se ne faceva per l'Italia, io da me stesso l'ho bene a mente; e massime per ciò che da lei me ne venne riferito: ma quello che importi personalmente allo Spaventa, lo ignoro del tutto; ed ella pertanto mi farebbe somma grazia, e presterebbe opera buona, quando ella m'indicasse in modo sollecito quel che sapesse di favorevole allo Spaventa. Se l'avviso mi giungeva prima, avrei forse trovato modo di abboccarmi seco; il che sarebbe stato far meglio e in modo più spedito. Ora la prego almeno di una risposta, la quale mi ponga sulla via di soddisfare, quanto per me si possa, al desiderio dell'infelice.

Mi riverisca, la prego, le sue Signore, e mi creda con sincera stima, suo affezionatissimo.

Giovambatista Giorgini.

Siena, 28 maggio 1852.

Pregiatissimo signor Marchese. La notizia che si stiano compilando in Toscana atti concernenti il processo del povero Spaventa, mi giunge affatto nuova ed impreveduta. Se fossi stato certo di trovarla a Firenze o a Varramista, sarei venuto in persona per intendere da lei molte più cose ch'io non avessi da dire. Io credo essermi altra volta spiegato con lei sul carattere del Congresso di Torino. Quell' adunanza, come avvenimento politico, fu assolutamente *nulla*. Un anno prima sarebbe stata qualcosa; ma a quell' ora, quel complesso d' uomini e di dottrine che si chiamava il partito moderato non esisteva più che nei giornali e nell' accademie di Torino. La forza vera era passata nelle caserme e nei circoli, la questione era tra i soldati ed i rossi; e questo e altri molti atti del partito nostro, non erano più che un' edizione postuma del suo programma. Questo spiega perchè nessuno allora ci badò, e perchè fosse poi così presto e così completamente dimenticato. La maggiorità di quell' assemblea (alla quale appartenne e colla quale votò sempre Silvio Spaventa) non voleva fusioni nè rimpasti; ma solamente una lega di Stati; e non la voleva per moti

e sollevamenti di popoli, ma per accordi di Governi. Non starei mallevadore delle intenzioni di tutti; può essere che alcuni Piemontesi volessero altro e più: ma è certo che i membri non piemontesi del Congresso erano poco disposti ad accettare il primato, e come allora si diceva colla parola, e forse coll'idee di altri tempi, l'egemonia del Piemonte. E meno di tutti i napoletani, più remoti e più forti, e più avvezzi a far casa da sè, e più certi di bastare a sè stessi. Anzi fu notato come i napoletani, sebbene riconoscessero i torti del Governo regio verso la Sicilia, non parlassero senza rancore della sua rivoluzione, e non deplorassero lo scisma che la teneva divisa dal Regno di terraferma. E di questo erano accusati come di affetti municipali da quelli stessi che volevano aggregare la Sicilia al Piemonte, e si dolevano perchè ella preferisse di stare da sè col Duca di Genova! Non saprei dire con precisione quali fossero nelle singole questioni i consigli dello Spaventa; ma posso asserire con tutta certezza, che questi non differirono mai sostanzialmente da quelli dei più savi, e ch'egli respinse costantemente le idee di un partito, il quale aveva nel Congresso due o tre rappresentanti, ma di lì a poco doveva regnare a Roma e a Firenze. Mi duole di non conservare di quel tempo memorie più distinte e più esplicite. Ma senza dubbio, la difesa troverà nel *Diario del Congresso* quanto le occorra per giustificare lo Spaventa. S' ella credesse che un abboccamento tra noi potesse essere di qualche utilità, me lo scriva, e io sarò lieto di prendere questa occasione per passare ancora qualche momento con lei. Mi conservi la sua benevolenza, e gradisca l'espressione dell'affettuosa riverenza colla quale sono suo affezionatissimo.

Vincenzio Salvagnoli.

29 maggio 1852.

Amico carissimo. Mi dispiace che siate passato da me quando appunto ero uscito per sapere il giorno e l'ora fissata per l'esame.[1] Questo avrà luogo lunedì (31) a mezzogiorno, al vostro palazzo. Il giudice è l'auditore Galassi. Io a quell'ora sarò da voi: ma prima spero avervi rivisto. Intanto vi saluto, e mi confermo affezionatissimo amico.

[1] Vedasi la lettera precedente al Giorgini.

Gian Giacomo Ampère.

19 juin 1852.

Cher monsieur Capponi. J'ai un peu tardé à vous répondre, parce que je voulais prendre quelques renseignements sur une affaire que je savais sérieuse, mais dont j'ignore les détails On a désiré mon nom, et je l'ai donné d'après cela, mais en prévenant que je serais un pauvre membre du Conseil. Un ami de M. de Lamartine en qui j'ai confiance, m'a dit qu'on avait déjà des souscriptions pour plus de 300,000 frs., et qu'on ne doutait pas d'atteindre le chiffre voulu; il parlait même de le dépasser.

Je ne sais si cela est bien exact: ce qu'il y a de sûr c'est que chacun n'est que pour sa mise et nullement responsable pour la société. C'est là l'essentiel. M. de Lamartine est en ce moment absent, et tout le monde dispersé, ce qui me met hors d'état de vous donner plus de détails.

Vous êtes bien bon de me conserver un peu d'amitié: pour moi je pense bien souvent à vous, et je ne désespère pas d'aller vous voir soit à la fin de l'automne, soit au printemps. J'aimerais bien à me retrouver entre vous, M. Capei et M. Vieusseux, ou causant avec vous sous les ombrages de Varramista. J'ai beau courir le monde, c'est l'Italie qui a mes amours, et en Italie mon imagination se porte avec prédilection vers le petit groupe dont vous êtes le centre. Merci encore, cher monsieur Capponi, de votre bon souvenir; permettez-moi de vous serrer affectueusement la main et de vous prier de la serrer de ma part à nos amis. J'ai eu des nouvelles de M. Vieusseux par lui-même, et je l'en remercie. Quand je serai dans son salon, nous causerons des mesures à prendre pour que l'*Archivio* soit enfin annoncé à la France comme il le mérite. En ce moment j'ai encore trois articles à faire sur l'Amérique, et ne respirerai que quand ils seront faits.

Adieu, cher monsieur Capponi; recevez de nouveau, de quelqu'un qui vous est réellement attaché, mille affectueux compliments.

481. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 7 agosto 1852.

Mio caro Silvestro. Ma pensa che dovrai rimanere più giorni in Firenze, e porta qualcosa da fare. Io per

me ci ho gusto, forse a te non accomoderà essere a discrezione della Giustizia. Chi ti ha richiesto? Credo il Guerrazzi. E che cosa hai tu da testimoniare? È proprio una strana cosa questo processo, e non sa di nulla.

Alle due camelie che verdeggiano aggiungerò una terza piccina e sparutella, ma piena di gioventù, e si chiama la *Bella di Pontedera:*[1] ne avrai un innesto verso novembre, e se nell' inverno produrrà il fiore, io lo terrò a buono augurio, per te s' intende e non per me, cui nulla più fiorisce nè può fiorire. Ma tu fa' che l' amicizia tua mi sia fiore e frutto ed ogni cosa; e presto dunque ti stringerò la mano in Firenze.

Sa' tu dove sieno gli Arconati, e dove io possa rispondere a don Michele, il quale mi scrisse certa lunga lettera tra filosofica e pedagogica? Qualcosa dev' essere d'un po' singolare nella storia intellettuale di quell'uomo, che mi è simpatico però e che dev' essere galantuomo. Addio, carissimo; ama il tuo ec.

482. *Allo stesso.*

Firenze, 27 settembre 1852.

Mio caro Silvestro. Ti ringrazio e t' abbraccio, ed il Manzoni ringrazio pure, e anderò a Siena intanto a posta ad abbracciarlo. Il giorno ancora non so, ma spero sia alla fine di questa settimana: saprò qui dal Giorgini se egli rimanga fermo in Siena. Poi se egli voglia farmi tanta grazia venire teco a Varramista una volta, io v' anderò di certo quando egli partirà da Siena, e v' anderei anche solamente per aspettarlo e aspettare te.[2] Addio, e credimi tuo ec.

[1] Apparteneva a una collezione di Camelie bellissime del giardino di Varramista, che tutte avevano un nome.

[2] Andò difatti il Manzoni a Varramista, e vi si trattenne due giorni.

Louis Doubet.

Paris, 3 octobre 1852.

Cher monsieur le Marquis. Je n'ai pas manqué de transmettre à mon beau-frère Eugène Rendu les indications que vous avez eu la bonté de me donner pour lui, au sujet de ses études sur le rôle du *Saint-Empire*, vis-à-vis de l'Italie, aux XIII^e et XIV^e siècles. Il connaît l'*Historia augusta* de Mussato, et il ne manquera pas de recourir aux *Acta Henrici VII* de Dönniges (j'espère ne pas écorcher ce nom tudesque). Très reconnaissant de votre bienveillante obligeance, il aura prochainement l'honneur de vous écrire. Veuillez lui pardonner de ne l'avoir pas fait dans ces derniers temps: son grand travail sur l'instruction populaire dans l'Allemagne septentrionale, joint à ses fonctions universitaires, ont absorbé tous ses instants.

Puisqu'il me demande de le suppléer auprès de vous, monsieur le Marquis, je pense vous intéresser et vous donner quelque distraction, en vous parlant de la rencontre qu'il vient de faire, à sa grande satisfation — dans un diner — de l'ex-collègue au Ministère de notre cher d'Azeglio, le comte de Cavour, qui est à Paris depuis quelque temps, paraît-il, de retour d'un voyage en Angleterre.

C'était chez le Ministre de Sardaigne, le Comte de Collegno, de qui vous m'avez parlé plusieurs fois comme du plus galant-homme du monde. Parmi les personnages de distinction se trouvaient M. Cousin, M. Mohl, M. Ampère. Quand M. de Cavour est entré, il a été l'objet de l'attention de chacun: on dit que l'ex-Ministre est en ce moment aspirant au ministère, et au poste de Président du conseil. Il a beaucoup vu M. Thiers, et a été reçu par le Prince-Président. Comme Massimo d'Azeglio est très fatigué, et qu'il croit d'ailleurs, nous le savons, avoir accompli sa tâche, je ne pense pas qu'il dispute bien vigoureusement son poste à un homme jeune, très actif, très habile, passablement ami de l'intrigue, et, assure-t-on, très ambitieux.

Pendant le dîner la conversation a été générale, le dé étant tenu surtout par M. Cousin, dont vous connaissez la verve étincelante. La comtesse de Collegno a mis le célèbre écrivain sur le chapitre des grandes Dames du XVII^e siècle, et ç'a été un feu d'artifice continuel entre lui et M. Ampère. M. Cousin a raconté de la façon la

plus plaisante du monde ses visites aux Carmélites, auxquelles il parvient à soutirer des lettres de Bossuet dont elles sont dépositaires. « Je cause avec la mère Henriette, disait le philosophe, à
» travers des barreaux, des grilles. des voiles; c'est plus sûr!
» c'est plus sûr...! La sainte femme! souffrir, mourir, voilà son
» idéal. Je lui apprends que nous sommes en République, fort
» désemparés, et que les jours sont mauvais. Je lui conte ce
» qui se passe en ce monde, et elle me donne des nouvelles de
» l'autre. Allons, M. Cousin, me dit-elle, c'est le moment de vous
» donner à Dieu. La sainte femme! Elle me sermonne, elle
» m'enchante !

» La première fois que je fus admis dans le parloir, je ne
» lui avais pas été amené sous mon nom. Je craignais de pro-
» duire l'effet d'un diable apparaissant à une sainte. A la
» fin de la conversation, encouragé par sa parole bienveillante,
» je pris mon courage à deux mains, et je me lançai: « Ma
» mère, dis-je, je dois me faire connaître à vous. Vous allez en-
» tendre le vrai nom du pécheur qui vous parle, et peut-être
» vous apparaîtra-t-il sous des couleurs redoutables, noires, ce
» nom d'un philosophe quelque peu suspect: Je suis M. Cou-
» sin! » Et cette vénérable femme me répondit: « Mon Dieu,
» monsieur, je n'ai jamais entendu prononcer ce nom-là. »
» N'était-ce pas charmant? O néant des réputations humaines! »

Tout cela était dit avec une verve, un talent mimique et des inflexions de voix de comédien, m'a rapporté mon beau-frère, qui faisaient la joie et le ravissement des convives. M. de Cavour, paraît-il, s'est peu mêlé à cette conversation littéraire. Seulement, à un certain moment, M. Cousin ayant lancé je ne sais quelle pointe contre le chef du gouvernement français: « Êtes-vous bien sûr » a demandé le comte en se tournant vers le philosophe « qu'il n'y a pas dans le cerveau de cet homme-là quelque chose de plus que vous ne pensez? » Il y a eu alors un petit instant de silence, qu'un mot adroit de M. de Collegno a aussitôt rompu.

Après le diner, la comtesse a présenté mon jeune beau-frère à M. de Cavour. « Eugène Rendu! » a dit aussitôt, fort aimablement, l'ex ministre; « mais je vous connais! Il y a deux ou trois
» ans, j'ai fait faire un article sur une brochure de vous, dans le
» *Risorgimento* ». Eugène, accueilli de cette gracieuse manière, a pu causer quelque temps avec l'homme d'Etat, qui l'a interrogé sur ses relations en Italie. Mon beau-frère s'est amusé à pronon-

cer le nom de d'Azeglio, pour juger de l'effet sur celui qu'on appelle le *rival*. « Voilà un homme, a dit M. de Cavour, qui a rendu » de grands services à son pays. » « Oui, a répondu Eugène, et qui » en rendra de grands encore, si ses forces physiques ne trahis» sent pas sa volonté.... Au surplus, a-t-il ajouté, le Piémont est » riche en hommes! » Là dessus, « Au revoir en Italie », a dit le comte de Cavour; et il est allé s'asséoir auprès de la maîtresse de la maison.

Voilà ce qui s'est passé: vous en concluerez, monsieur le Marquis, tout ce qui vous semblera bon. « Ce gaillard-là, m'a dit mon beau-frère, m'a l'air d'un bien fin matois. »

On dit que M. de Cavour s'efforce de faire mousser à Paris un personnage qui semble devoir jouer un rôle, M. Rattazzi.

J'ai vu, il y a quelques jours, ce pauvre grand homme, maintenant assez oublié, Gioberti: il habite un tout petit et chétif logement, dans la rue de Parme. Il ne voit presque personne, et travaille d'arrache-pied. Il est reconnaissant envers ceux qui ne l'ont pas oublié; sa conversation est toujours abondante, et d'un bien grand intérêt.

Pardonnez-moi cette lettre un peu longue, mais qui, je l'espère, ne sera pas sans vous divertir tant soit peu, et veuillez agréer, M. le Marquis, mes hommages respectueusement dévoués.

P. S. Mon beau-frère vous remercie également de l'indication relative à *Petrus Delphinus, magister Camaldulensium.*

483. *Al professore Giovambatista Giorgini.*[1]

Firenze, 11 ottobre 1852.

Amico pregiatissimo. Spero che giungesse in tempo una lettera, la quale fu portata a Varramista poco dopo la partenza loro. Adesso non sono certo che il Manzoni sia tuttora a Massarosa, quando ella riceverà questa mia. Se non può dirgliele in voce, gli scriva per me di quelle parole ch' io non so dire nè scrivere innanzi d' avere rotto una crosta che è indurita troppo. Quant' io sia grato al Manzoni di quella sua cara visita non v' è biso-

[1] Vedi la lettera del Manzoni al Capponi, n. LXXXVIII, nell' Epistolario pubblicato per cura di Giovanni Sforza (Pisa, 1875).

gno di scriverlo: ma è poi altrettanto vero che me n' è rimasta una assai malinconica rimembranza, perchè avrei bisogno di passare col Manzoni una o due orette la sera, almeno per un anno di seguito, che a lui sarebbe troppo. A ogni modo lo riverisca per me carissimamente, e mi faccia grazia di rispondere a questa lettera, ma solamente quando ella saprà che egli sia felicemente tornato a casa: la prego poi anche riverire in nome mio le Signore. Scrivo in *lei* per colpa sua; ma nonostante mi creda, con affetto sincerissimo, suo affezionatissimo amico.

P. S. L' ottimo Castillia arrivò qui ierisera.

484. *A Luigi Doubet, Parigi.*

Florence, 15 octobre 1852.

Mon cher monsieur. Mille remerciements de votre bonne et si intéressante lettre, qui m'a fait passer quelques bons instans. Je ne pouvais pas ne pas m'éjouir beaucoup du récit animé que vous me faites si bien, d'après M. votre beau-frère, et dont les personnages me sont connus, M. Cousin et Ampère. Pour M. de Cavour, oui, c'est un homme très-habile, et je crois que le rôle qu'il a joué déjà en Piémont est peu de chose en regard de celui qu'il est destiné, probablement, à prendre dans l'avenir. Peut-être vous et moi avons-nous quelque chose à désirer en lui, au point de vue de la manière dont il envisage les affaires de l'Eglise. Mais je pense, du moins, qu'il ne cherchera pas à porter atteinte, dans un esprit étroit et sectaire, aux libertés essentielles de l'Eglise. Il peut être lié politiquement avec des ennemis de la Papauté, mais il a l'esprit assez élevé pour

ne point condescendre à de petites rancunes et à de mesquines passions persécutrices.

Ce qui concerne Gioberti m'intéresse. Certes, il a commis des fautes en ces dernières années, mais c'est un grand esprit; et l'homme qui, en 1848, voulait lier les *quatre Etats* italiens, — *Royaume d'Italie*, de Turin à Venise; *Toscane*, avec Modène et Reggio; *Etats Romains; Deux Siciles*, par un « acte d'union » avec la *Diète* nationale siégeant à Rome, cœur et tête de la Confédération, — cet homme là connaissait bien les traditions historiques de son pays, et les conditions naturelles de notre développement national.

Pour ce qui est relatif à Pétrarque, écrivain politique et philosophe, M. Eugène Rendu n'a pas besoin que je lui signale Foscolo, dans ses *Essais:* quant aux lettres latines du grand publiciste du XIV[e] siècle, à part l'édition de Basle, le professeur Meneghelli, de Padoue, devait en publier un recueil spécial. Après la mort de ce dernier, son manuscrit est resté, je crois, entre les mains d'un libraire de Padoue, qui serait, dit-on, disposé à le vendre. Ce manuscrit serait une source précieuse.

Continuez à ne pas m'oublier, mon cher Monsieur, et croyez aux sentiments de haute estime et de reconnaissance de votre dévoué, etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 27 octobre 1852.

Monsieur le Marquis. Mon beau-frère M. Doubet s'est fait, il y a peu de temps, l'interprète de toute la reconnaissance que je vous dois. Je viens aujourd'hui vous prier personnellement de vouloir bien agréer l'hommage empressé de mes remerciements; je viens aussi vous annoncer, sans aucun retard, une nouvelle qui vous affligera profondément, j'en suis sûr, mais qu'il

vous sera moins pénible, je l'espère, d'apprendre d'une bouche amie que par la voie banale d'une dépêche ou d'un journal : Gioberti est mort !

Hier, il sentit une douleur violente vers l'épaule; on le frictionna, et il se mit au lit vers une heure du matin; les voisins de l'étage inférieur (il habitait le 3me) entendirent un cri et un bruit sourd. A sept heures, quand la concierge entra, comme à son ordinaire, chez Gioberti, elle n'entendit pas un mouvement. Inquiète, elle appelle; pas de réponse. Elle frappe à la porte de la petite chambre à coucher: rien! Elle ouvre: Gioberti était étendu, la face contre terre, les genoux pliés, froid comme la glace; une *Imitation* était ouverte à côté de lui.

Il avait dû tomber raide, car une blessure saignante au coin de l'œil indiquait qu'il n'avait pu même se garantir d'un meuble, en étendant les mains.

Averti par un ami commun, j'ai couru rue de Parme, je suis entré dans cet étroit et modeste appartement où se confinait cet homme illustre, et où si souvent j'avais été le visiter. J'ai contemplé une dernière fois cette tête puissante d'où la pensée jaillissait à flots pressés, parfois trop abondante dans son expression, mais toujours nette et lumineuse. Oui, comme vous le disiez à mon beau-frère, monsieur le Marquis, Gioberti a eu beaucoup de torts (et nous, Français, nous devons trouver que l'auteur du *Primato* s'est laissé aller à des exagérations regrettables; il les reconnaissait sincèrement, du reste), mais l'Italie perd en lui un grand citoyen et un grand écrivain.

Le philosophe était resté fermement attaché à la divinité du Christianisme; mais, dans ces dernières années, la hiérarchie catholique avait soulevé en lui des préjugés, et, disons le mot, des haines dont il ne précisait pas lui-même parfaitement les motifs. Il cherchait la formule de je ne sais quelle transformation qu'il ne définissait pas clairement. Les abus du catholicisme *politique* risquaient de l'éloigner du catholicisme *dogmatique*. Cependant il n'avait pas rompu avec les pratiques chrétiennes. Je le voyais à la messe le dimanche, à l'église de la Madeleine.

Je me suis permis de lui dire, un jour, qu'il lui manquait, pour éclairer en lui certains points de vue, d'avoir constaté de près la dissolution dogmatique du protestantisme de l'Allemagne du Nord, sous l'action de la philosophie hégélienne. Je causais souvent avec lui des théories allemandes, et je lui redisais mes conversations avec Schelling, à Berlin, en 1851. Pauvre grand

homme ! quelle extrême bonté, du reste ! et comme je garde un souvenir pieux de sa constante bienveillance !

Veuillez agréer, monsieur le Marquis, les hommages respectueusement empressés de votre dévoué serviteur, etc.

485. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 2 novembre 1852.

Amico carissimo. La morte del povero Gioberti mi ha fatto malinconia. Credo che fosse uomo finito da non potere altro che ridire le cose medesime, e non fondare più altro: ma era certamente uomo straordinario: e vedete che bel bello si spenge ogni cosa; e qui è un destino tremendo. Il Balbo darebbe garanzia per la Costituzione e per l'Italianismo, s'intende messo in corpo al Piemonte, come lo vogliono i Piemontesi; e come ognuno lo vorrebbe, senza uscire di casa sua. Forse però la proposizione fatta al Balbo non anderà innanzi; e mi pare che adesso bisogni consumare il Cavour.

Manderò questa forse da Pisa, dove avrei voglia di fare una visita a Silvestro. Ieri fu qui la Giulia, che sta benissimo: tornerò domani sera, ma non credo potrò venire da voi. Credetemi sempre, ec.

486. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli.*

Firenze, 7 novembre 1852.

Amico carissimo. Se io non fossi come sono, la visita a Corniola [1] non sarebbe andata all'aria, perch'io ci avrei condotto il Castillia ed il Vieusseux, anche senza essere invitato.

Speravo faceste almeno a Varramista il miracolo di Maometto; ora fatelo a Firenze; ed il primo giorno che

[1] Villa del Salvagnoli presso Empoli.

tornate, venite a mangiare la minestra meco e col Castillia, perchè fuori della *nefanda politica* ho cosa di cui bramo parlarvi, e lo bramavo da un pezzo, ch'è l'eredità di quella povera Sandrina del Pieri,[1] la quale venne a piangere, e teme che l'eredità non vada in fumo, nè io la tengo sicura. Ma questo non è altro che un cenno; meglio vi dirò in voce, e confido che sia presto. Credetemi intanto, ec.

487. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 29 dicembre 1852.

Caro amico. Eccomi dunque ridotto dalla consueta poltronaggine ad augurarvi il buon capo d'anno, a voi e all'ottima Madre vostra, proprio come se fosse per mera formalità; il che vi accerto non è. Per me gli augurii sono dal cuore. Quel che abbia ad essere poi l'anno nuovo, Iddio lo sa; ed io per me sono, ed un poco sono stato sempre, della opinione del Rossini; il quale dopo il 2 dicembre dell'anno passato, al Gran Duca che gli domandava scherzando, se egli sempre temesse il 52, rispose: Altezza, ho paura del 53. Ma questo qualunque sia; basta esser sani, e fare qualcosa; e per la Commedia la materia è sempre pronta. Niccolino dovrebbe oggi forse essere messo alle cantonate:[2] del che il suo pudore un poco adombra, e lo compatisco; ma io spero che la traduzione gli faccia onore, e gli sia sprone a continuare negli studi; senza però mettere da banda i ritratti.[3] Riverite sempre per me il Manzoni, ogni volta cioè che

[1] Era la serva di Mario Pieri, morto il 20 maggio di quest'anno.

[2] Cioè, annunziata la versione della tragedia del Goethe.

[3] L'Antinori dipigneva; e rammentiamo la copia ch'egli fece del ritratto del Savonarola dipinto da Frate Bartolommeo.

lo vedete. Egli mi fece grazia veramente singolare, quando venne a passar meco a Varramista quasi un paio di giorni: e la gratitudine, e poi il dispiacere che il tempo fosse di troppo breve, e non lo potessi fare discorrere a modo mio, che non si può tumultuariamente a quel modo; queste cose fecero ch'io mi trovassi con l'animo impacciato dal desiderio presente: e que'giorni m'hanno solamente lasciato il rammarico di non avere più forse occasione di trovarmi agiatamente seco, come vorrei. Uomo straordinario e singolarissimo; con quelle sue opinioni assolute e positive, ed alle volte un po' secche, e quasi direi volontariamente strette, in quella sua larghezza portentosa d'idee, e di sapere, e di fantasia. Sentirlo discorrere, e pensare che egli è l'uomo stesso il quale ha fatto gli *Inni* e i *Promessi Sposi;* e mettere insieme tutto quell'essere intellettuale che pare così opstamente duplice; sarebbe un lavoro dei più belli che si possa per l'istoria della natura umana, colta a quel modo, in quell'estremo, e al quale però non basterebbe un intero anno di serate. In molte cose, a prima vista, non so essere con lui; prese a quel modo assolutamente: ma credo vi sia in tutte forse una *ultima ratio*, ch'egli vede più degli altri, e vede sola quella; e bisognerebbe cavarla fuori, e studiarla bene: poi a quell'anima dare il corpo, mettendovi dentro tante altre cose, che egli rifiuta, tirannescamente rinnegando anche una parte di sè medesimo. Addio, caro amico: dunque il nuovo anno spero non passi senza una visita. In casa mia tutti bene, e così anche gli Incontri, e i nostri amici, che tutti insieme vogliono esservi ricordati. Credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

Francesco Silvio Orlandini.

Livorno, 27 del 1853.

Signor mio onorevolissimo. Fino da quando fu pubblicata (sono oramai nove anni) la Lettera apologetica del Foscolo nel volume di Lugano, fu noto a tutti che egli nel 1815 esulò volontario di Lombardia, non solo per non proferire il giuramento che il Governo austriaco esigeva da lui come uomo militare, ma più particolarmente affine di rompere per sempre la rete in che era stato insidiosamente avviluppato da chi volea farne ad ogni costo un giornalista prezzolato, banditore di massime e di dottrine contrarie a' suoi principii, e a tutta la passata sua vita. Essa Lettera apologetica fu poi ripubblicata nel volume delle *Prose politiche* nella collezione del Le Monnier, ed a pag. 580 e seguito si può vedere chiaramente e circostanziatamente narrato tutto il fatto. Di più, fra le lettere inedite onde sarà composto il secondo volume dell'Epistolario, attualmente sotto il torchio, ve ne sono *cinque* in cui più o meno apertamente si tien proposito del duplice motivo della rammentata sua partenza.

Nella prima del 24 febbraio 1815 alla Contessa d'Albany, ei dice: « Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vi-
» le, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiun-
» que è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà
» sempre e lietissimamente il pericolo alla viltà ». Questa lettera è scritta da Milano.

Nella seconda, pure alla Contessa d'Albany, in data di Hottingen, agli ultimi di agosto 1815, così si esprime: « Non trattavasi
» solamente di pronunziare giurando *sì* o *no;* trattavasi che io *avrei*
» *dovuto scrivere, e stampare, e infamarmi.* L'exvicario (l'Abate
» Luigi di Breme) sapeva appuntino ogni cosa: egli ha d'ora in ora
» veduto a che strette io mi stava.... L'obbligo del giuramento af-
» frettò la mia partenza; ma il bivio in cui mi trovava, mi aveva
» astretto a decretarla, caso che mi fossi veduto all'estremo ».

Nella terza, pure alla Contessa d'Albany, in data di Hottingen, 20 dicembre 1815, dice: « Ho perduto tutto quello che mi era stato
» dato molti anni innanzi meritamente; ho rifiutato quel molto di
» più che mi sarebbe stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o
» almeno *dire* a modo d'altri ».

Nella quarta lettera, a Lord Guilford, scritta dalla Inghilterra

verso il 1816,[1] così si esprime: « Se io avessi prestato all'Austria
» il giuramento ch'io aveva replicatamente negato a Napoleone, io
» non che essere, non foss' altro, libero di dissimulare i miei prin-
» cipii, avrei dovuto abiurarli e professare gli opposti, dacchè
» l'Austria esigeva imperiosamente ch'io scrivessi per essa. Cosic-
» chè avrei dovuto vivere sempre col rimorso nell'anima e la ver-
» gogna sul volto ».

A questa faccenda delle esigenze dell' Austria circa il Foscolo, ed a' tentativi di questo per liberarsi da quel viluppo cercando di acquistar tempo (il che egli pure accenna nella precitata Lettera apologetica) sembra che certamente alluda la seguente polizza inedita, di cui avemmo copia da Luigi Carrer.

« Venerdì, 17 febbraio 1815. — Il sottoscritto bramerebbe
» di parlare col signor A. F. Stella di affare che potrebbe essere
» importante al sottoscritto, al signor Stella ed al pubblico;...
» però lo prega a venire a pigliare il caffè domattina al secondo
» piano di casa nuova Cattaneo, dirimpetto al Monte Napoleone,
» all' imboccatura di via del Senato. Ugo Foscolo. »

Ora da tutti questi documenti sembra a me che non si possa più dubitare circa alla rettitudine dei procedimenti del Foscolo in quella sua malaugurata relazione con chi governava allora la Lombardia, e che si veda chiarissimo come a lui, famoso per glorie letterarie e per continua opposizione al dispotismo napoleonico, non fosse possibile risponder subito un *no* risoluto alle insinuazioni ed alle proposte del nuovo padrone; che egli per conseguenza si andò schermendo finchè potè, e finchè venuta la pienezza di quel tempo in cui doveva scegliere o l'infamia o l' esilio, scelse da da par suo.

Intanto, poichè l' amico Mayer mi ha detto più d' una volta che egli crede esistere nelle mani di lei, signor Marchese, non so qual foglio allusivo a questa faccenda del *Giornale* cui l' Austria voleva che il Foscolo scrivesse; la pregherei adesso, anco a nome del Mayer, di considerare se non converrebbe farne uso, nel modo che a lei sembrasse più opportuno, acciò i maligni e i mal prevenuti, conoscendone così indeterminatamente la esistenza, non ci fantasticassero sopra a modo loro, e seguitassero a sussurrare calunnie. Il momento per usarne sarebbe opportuno, poichè nella stampa dell' *Epistolario* siamo appunto ove una nota o un' avvertenza in piè di pagina potrebbe portar nuova luce ai sopraccitati

[1] È stampata nell' *Epistolario* con la data di « Maggio 1817 ».

documenti, ed a questo periodo importantissimo della vita del Foscolo.

La prego pertanto a voler avere la bontà di darmi qualche risposta in proposito,[1] a scusarmi dell' incomodo recatole colla presente, ed a credermi sempre col più profondo ossequio di lei, signor mio onorevolissimo, devotissimo obbligatissimo servitore.

Eugenio Rendu.

Paris, 21 février 1853.

Monsieur le Marquis. J'ai reçu hier la visite de notre cher D'Azeglio, de passage à Paris, et en route pour Londres. Je suis sûr de vous être très-agréable en vous donnant de ses nouvelles; d'ailleurs, il m'a fait promettre de vous écrire, et de vous offrir ses *tenerezze*.

Son voyage n'a pas été mauvais. Il se ménage de son mieux, dans la crainte de voir cette malheureuse blessure de Vicence (*malheureuse* rime avec *glorieuse*) se rouvrir de nouveau. Quant à son moral, il ne laisse rien à désirer. Je n'ai pas saisi l'ombre de la plus petite rancune contre l'*empio rivale*,[2] et il serait difficile de voir un premier ministre si content de ne plus l'être:[3] l'artiste, au reste, voyage en même temps que l'homme d'Etat. Notre ami a dans ses caisses, m'a-t-il dit, en un pêle-mêle qui doit exercer la perspicacité naturelle des douaniers, sa palette, ses pinceaux et ses grandes décorations, son veston d'atelier et son uniforme de *gala*. Bref, aimable, charmant et bon, *al solito.*

Comme on n'a pas tous les jours sous la main un premier

[1] Quello che il Capponi rispondesse non è noto; ma egli veramente possedeva un *Parere sulla istituzione di un Giornale letterario*, scritto dal Foscolo nel 1815: e siccome di questa scrittura si è molto parlato, e forse esagerato, ci risolviamo a pubblicarla in appendice a questo terzo volume; persuasi che lo stesso marchese Gino, al punto in cui sono oggi le ricerche minuziose e anche indiscrete sulla vita del Foscolo, come di altri celebri Italiani, avrebbe receduto dal suo proponimento, pensando che la franchezza del pubblicare avrebbe meno nociuto alla fama dell' amico suo che la gelosia del nascondere.

[2] Il D'Azeglio nel novembre aveva ceduto il ministero al Cavour unito col Rattazzi.

[3] Vedi a questo proposito le graziose lettere di Massimo D'Azeglio al signor Eugenio Rendu, in ispecie la XXXI, a pag. 78 della *Correspondance politique.*

ministre, j'ai profité de la circonstance pour adresser à celui que je tenais, sans qu'il pût m'échapper, une interpellation, laquelle, je me hâte de le dire, s'est terminée par un ordre du jour de confiance, à l'unanimité. Vous voudrez bien m'en garder le secret. J'ai demandé à l'ex-Président du Conseil, à voix basse, s'il avait entendu dire quelque chose du projet qu'on aurait ici, en très-haut lieu, d'obtenir du Pape un voyage à Paris, à l'effet de sacrer Napoléon III et l'Impératrice, rien que cela! D'Azeglio m'a répondu qu'il avait soupçonné quelque chose de tel, d'après certaines informations à lui venues de Rome, et que ces soupçons lui ont semblé pouvoir être confirmés par l'empressement avec lequel M. Drouin de Lhuys avait accueilli la pensée d'une sorte d'intervention auprès du Vatican dans le but d'amener la solution des difficultés pendantes entre le gouvernement Sarde et le Saint-Siège (mariage civil, suppression de certaines fêtes). Il lui avait semblé qu'il y avait là le signe d'un désir fort vif de saisir une occasion de se rendre très-agréable au Saint-Père. Car alors, vous comprenez, donnant donnant.... un voyage de Pie IX à travers la France, et le sacre à Notre Dame, c'est un morceau qui en vaudrait la peine! Qu'en pensez-vous, Monsieur le Marquis? J'ai su — chut! — par quelqu'un qui a vu le Pape, que Pie IX *personnellement* ne répugnerait absolument pas à une démarche qui, dans l'état actuel de l'opinion, serait, au milieu de nos populations méridionales, une série d'ovations (rappelant au pauvre Pape une popularité dont il n'a pas cessé d'être, dit-on, quelque peu amoureux), et surtout témoignerait avec éclat, à la face du monde, de la grande puissance morale dont aujourd'hui encore est investi le Saint-Siège. Qui vivra, verra!

Azeglio venait d'apprendre de l'Ambassadeur Sarde, que l'Autriche met, en ce moment, sous séquestre, en Lombardie, les biens de tous les émigrés, même de ceux qui avaient obtenu l'autorisation. Il en était fort ému. Je crois bien qu'en Angleterre il va tâcher d'user, auprès de qui de droit, de sa grande autorité dans l'intérêt des pauvres diables. Il pense voir l'Empereur au retour de Londres.

Vous ne me saurez pas mauvais gré de ces nouvelles, monsieur le Marquis, et je serai fort heureux si cette lettre vous est une preuve nouvelle du désir de vous témoigner la sympathie la plus respectueuse, que ressent votre très-devoué serviteur.

488. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Li 4 marzo 1853.

Amico carissimo. Ho letto il conto, e sta bene; e voi siete accreditato della somma di lire 984. 15. 4. in conto *Archivio Istorico.* Pur troppo veggo l'impossibilità per voi, per noi tutti, di continuare quella pubblicazione nelle attuali condizioni dell'Italia.[1] Vi confesso però, che non è l' ultimo questo tra i dolori che dà a me lo stato nel quale siamo, e il non vedere speranza alcuna di favorevole mutazione. Ma voi avete fatto quello ch' era possibile, e più di quello che a nessun altro sarebbe stato possibile. Ora cedete alla forza de' tempi; ma pronto sempre a ricominciare, se i tempi fossero men cattivi. In tutto ciò avete, accanto al rammarico, una soddisfazione tale, che a pochi è dato averla eguale: abbiamo finito l' opera nostra; ora liquidiamo i conti, ed altri verranno, come potranno, ad occupare il luogo nostro. Intanto credetemi, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 2 avril 1853.

Monsieur le Marquis. Hier, chez Augustin Thierry, le comte de Montalembert m'a prié de vous offrir expressément tous ses souvenirs. M. Thierry a voulu se joindre à lui, et je vous adresse, de la part du grand historien, des compliments très sympathiques. « Nous sommes, a-t-il dit, doublement confrères, Gino Capponi et moi, confrères en études historiques, et confrères par la communauté de l'épreuve qui nous est imposée. »[2]

[1] Era mancato il sussidio del Governo: ma il professore Bonaini potè in seguito ottenerne la continuazione, unendo all'*Archivio storico italiano* il *Giornale storico degli Archivi Toscani.*

[2] Agostino Thierry era nato nel 1795 e divenne cieco verso il 1830, in conseguenza dell' assiduo lavoro. Chateaubriand lo appellava l'Omero della storia. Morì nel 1856.

Ce n'est pas sans émotion que j'ai accueilli cette parole et que je vous la transmets, monsieur le Marquis. Il y a quelque chose de saisissant dans ce fait, que deux des plus illustres promoteurs de la science historique en ce siècle, à Florence le fondateur de l'*Archivio Storico*, à Paris l'auteur de tant d'ouvrages qui ne mourront pas, soient condamnés l'un et l'autre à ne vivre que de la lumière intérieure de la méditation et de la science, et qu'aveugles tous deux de ces yeux de chair, ils soient tous deux les *voyants* de l'esprit à travers les siècles.

Je m'estime heureux d'être chargé auprès de vous d'une mission d'Augustin Thierry. Je suis attaché à l'éminent écrivain par des liens particuliers, que sa bienveillance se plaît parfois à rappeler: c'est mon père qui prophétisa sa vocation historique en inspectant le Lycée de Blois, où il trouva le jeune Thierry élève de rhétorique en 1810; c'est son insistance qui fit entrer le brillant écolier à la grande École Normale de Paris, l'année même de la création.

Le comte de Montalembert se rappelle avec bonheur les relations trop courtes qu'il a eues avec vous: « C'était, m'a-t-il dit, le temps, pour l'Italie, des convulsions sans résultats; pour la France, celui des grandes luttes pour la liberté de l'enseignement. » Et, à ce propos, il s'est lancé dans des récriminations passionnées contre les hommes et les choses d'aujourd'hui. — « Il voit venir le temps où, en dépit de l'*avertissement* de l'archevèque de Paris, l'*Univers* sera tout-à-fait maître. Et si l'*Univers* a définitivement le dessus, dit-il, comment oser encore se déclarer catholique? Ce journal n'a-t-il pas eu le front d'écrire: nous ne discutons pas les droits de la liberté, nous les nions? Se soumettre à des gens de bas étage, sans titre et sans mission, c'est intolérable! Le malheur, c'est que l'*Univers* ait pour adversaire un évêque sans consistance et sans autorité: s'il avait devant lui un homme tel qu'était M.gr de Quelen, il y a longtemps qu'il serait écrasé. Certes, on sait si je suis ultramontain: contre le pouvoir civil opprimant le pouvoir spirituel, contre les quatre articles de 1682 consacrant la Royauté de droit divin; mais je ne le suis pas pour dire que l'Eglise n'a pas une constitution. Je ne veux pas plus de despotisme dans l'Eglise que dans l'Etat. » Quant aux membres du clergé qui s'humilient, ajoute-t-il, devant le nouvel ordre de choses, son mécontentement contre eux touche à l'exaspération: « Ce qu'ils veulent, c'est, au lieu de rester eux-mêmes indépendants, et debout, puissants seule-

ment par leur principe et par leur droit, c'est s'appuyer sur une autorité extérieure qui les dispense de la lutte et de l'effort. Les insensés! ils sont la vérité, par conséquent la force, et ils ne craignent pas de mendier les conditions de l'existence. *Et propter vitam vivendi perdere causas!* »

Le clergé, selon lui, compromet l'Eglise par son attitude obséquieuse vis-à-vis de l'Empereur. Il a contre ce dernier des violences incroyables. Est-ce bien le même homme qui glorifiait, il y a quelque douze ou quinze mois, le coup d'Etat du 2 décembre; lequel, disait-il, *a mis en déroute tous les bandits* de France et d'Europe; qui célébrait, dans le Prince Louis Napoléon, l'élu de la nation en 1851, comme en 1848; et qui n'admettait pas, en 1852, qu'on pût lui contester le droit de préparer pour la France une constitution qui la tirât de l'anarchie républicaine? — Car enfin, M. de Montalembert a écrit tout cela dans sa fameuse lettre du 12 décembre 1851. Mais il est *femme* (c'est peut-être pour cela qu'il a tant de séductions) au suprême degré:

Bien fol est qui s'y fie!

Que dit-on, en Italie, du mariage de l'Empereur? A ce propos, voulez-vous une anecdote? L'autre jour, je rencontre M. Ferdinand de Lesseps: « Eh bien! lui dis-je, que pensez-vous de tout cela? — Mais, me répond-il, je ne puis pas beaucoup en vouloir à l'Empereur: l'Impératrice est ma cousine. — Comment cela? — Sans doute. Kirchpatrick, consul-général d'Angleterre à Malaga, avait épousé la fille du comte de Montijo. Il en eut quatre filles, dont l'une est ma mère, l'autre la mère de mademoiselle de Montijo, duchesse de Theba ». La Dame, affirme de Lesseps, malgré toutes les histoires qu'on a racontées, est irréprochable.

Quelques jours avant le coup d'état, l'empereur mit la belle espagnole dans sa confidence. « Je vais risquer ma destinée et ma vie: partez pour l'Espagne ». « Je pars, dit-elle, mais si vous échouez, vous trouverez en Espagne ma main et ma fortune ». Après le succès, mademoiselle de Montijo revint en France. « J'ai triomphé, lui dit l'Empereur, mais il m'est arrivé de regretter d'avoir réussi. » Que dites-vous du madrigal?

Ce qui n'a rien du madrigal, c'est notre situation à Rome vis-à-vis des populations de l'Italie centrale, et vis-à-vis du Pape. Nous avons rétabli le Saint-Père, c'est bien; nous sommes à Rome, c'est bien encore; mais cela n'a trait qu'au présent. Et l'avenir? Si l'on ne met pas à profit le premier en vue du second, dans

dix ans nous ne serons pas plus avancés qu'aujourd'hui, et le Pape non plus. Et alors, gare!

Que de fautes commises au moment de la restauration de 1849! En ramenant le Pape à Rome, il fallait rendre Pie IX à Pie IX; il ne fallait pas ramener Grégoire XVI. Les infâmes scélérats qui ont égorgé Rossi et détruit l'œuvre de 1847-48, n'étaient pas des constitutionnels, c'étaient des mazziniens. En restaurant le Pape, comment n'avoir pas restauré aussi ce qu'il avait fondé? Que risquait donc le Saint-Père, puisque nous le protégions de nos bayonnettes? Je me permets de vous faire cette profession de foi, Monsieur le Marquis, précisément parce que je viens de vous parler du comte de Montalembert, qui est véritablement un composé d'étranges contradictions. Je lui ai dit dernièrement avec tous les ménagements possibles, mais je le lui ai dit: c'est lui qui est en grande partie responsable de la direction donnée à la restauration pontificale; car il en a été l'aiguilleur. Son grand discours d'octobre 1849, ce discours merveilleux comme œuvre d'art, a été un acte funeste au point de vue politico-religieux; il a faussé complètement les données de la restauration entreprise par la France, et a tout perdu. M. de Rayneval, dans la reconstitution de l'absolutisme romain, n'a été que le metteur en œuvre d'une réaction inepte, et l'exécuteur des pitoyables théories exposées par Montalembert dans un langage splendide. M. de Corcelle, lui, comprenait les choses autrement, et aussi M. de Falloux, qui a voulu le rétablissement de la constitution à Rome. Celui-là est un esprit politique. Quant à M. de Montalembert, c'est un chevalier merveilleusement armé, mais ce n'est qu'un chevalier. En vérité; dans cette question romaine et italienne, il ne voit pas plus loin que son nez!

Il est bien outrecuidant à moi, qui ne suis rien, de juger ainsi les dieux; mais franchement!... et je suis sûr que vous me pardonnez.

Ce que vous ne me pardonnerez pas, je le crains, Monsieur le Marquis, c'est la longueur de cette lettre. Mais la faute n'en est pas tout-à-fait à moi; elle est à mon beau-frère: M. Doubet m'a dit, bien imprudemment peut-être, que des nouvelles de Paris ne vous étaient pas désagréables, même au milieu des séductions intellectuelles de la vie florentine. Je l'ai pris naïvement au mot.

Veuillez agréer, Monsieur le Marquis, l'hommage de mon très-respectueux dévouement.

489. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 15 avril 1853.

Mon cher Monsieur. Comment vous remercier de la lettre si intéressante que vous avez pris la peine de m'écrire? Elle m'a fait, je vous assure, passer de bien bons instants, et elle contient des appréciations si importantes et des jugements si justes, que je vous demande la permission de la donner en communication à des amis que je désire voir en profiter, à Turin et à Milan.

Si vous avez la bonne pensée de me favoriser d'autres lettres de ce genre, vous me ferez le plus grand plaisir, cela va de soi, mais aussi vous me ferez du bien, à moi et à quelques autres. Je vous exprime ce vœu, sans vouloir pourtant être indiscret.

Je ne puis qu'approuver ce que vous dites de la situation de la France à Rome, et vous avez précisément mis le doigt sur le point important. Que vos hommes politiques ne s'inspirent-ils d'idées aussi saines et aussi clairvoyantes? Je ne puis contredire à votre jugement sur le Comte de Montalembert. Quant à M. de Falloux, il me serait fort intéressant de savoir d'une façon précise sur quoi vous fondez vos affirmations. Je le croyais particulièrement ce qu'on appelle un « clérical » dans le jargon de la politique actuelle.

Veuillez offrir à M. Augustin Thierry l'expression de ma reconnaissance: je suis très-touché de ce que vous avez la bonté de me dire à cette occasion, et d'un rapprochement qui m'honore beaucoup trop. Chargez-vous aussi de mes compliments pour le Comte de Montalembert.

Croyez-moi, mon cher Monsieur, votre affectionné serviteur, et agréez ma haute et plus sincère estime.

Eugenio Rendu.

Paris, 22 avril 1853.

Monsieur le Marquis. Vous me faites l'honneur de me demander sur quoi se fonde l'appréciation que je risquais dans ma lettre du 2 avril, au sujet du rôle de M. de Falloux dans la question de Rome, en opposition à l'influence funeste (je maintiens le mot) exercée par M. de Montalembert sur la marche de la restauration pontificale. Sans me livrer à de longues recherches, je crois pouvoir vous répondre immédiatement et au pied levé.

M. de Falloux, qui avait pour collègue au Ministère en 1849, au moment même de l'expédition de Rome, le comte de Tocqueville, ce grand et libéral esprit, était notoirement en communautés d'idées avec le Ministre des affaires étrangères. Or, M. de Tocqueville, on le sait, blâmait dans ses dépêches les *fatales influences* (le mot y est) qui, depuis le séjour à Gaëte, dominaient la Cour papale; il protestait et chargeait M. de Corcelle de protester contre la suppression des journaux *constitutionnels*, contre l'exil infligé à des hommes qui, adversaires déclarés de la misérable République Mazzinienne, avaient commis le crime de réclamer, comme préliminaires de la restauration, le rétablissement des institutions créées par Pie IX (par exemple le Comte Mamiani, et un homme qui avait fait preuve du plus grand courage civil lors de l'assassinat de Rossi, le Docteur Pantaleoni; Rosmini qui fut reconduit par des gendarmes de Gaëte à Naples etc.). On peut, je crois, affirmer que l'expédition de Rome ne fut pas conçue, à l'origine, dans une pensée de réaction menaçante.

L'Europe ne pouvait tolérer dans la capitale du monde chrétien Mazzini et sa bande cosmopolite, cela est clair. La France devait-elle risquer (et cela après le désastre de Novare) de voir l'Autriche aller se faire le gendarme du Pape, et laisser écraser, avec toute idée libérale, les germes mêmes des créations de Pie IX, sous le talon des Croates? Il fallait à tout prix conjurer ce péril, en dépit des vœux secrets de bien des gens qui entouraient le St.-Père à Gaëte. Donc la France devait aller à Rome; elle devait y aller pour elle-même et pour l'Italie. Telle a été la pensée de M. de Tocqueville et celle aussi de M. de Falloux; cette pensée

était juste, et au point de vue politique et au point de vue religieux. On sut à Paris que les Autrichiens et les Napolitains (jugez du caractère de la *Croisade!*) devaient se mettre en mouvement dans les premiers jours de mai. L'expédition française fut aussitôt résolue; on la brusqua, pour prévenir l'Autriche, et l'on fit bien. M. de Falloux voulait, paraît-il, le rétablissement de la constitution à Rome.

La lettre qui a paru l'année dernière dans le *Statuto* de Florence, était, m'a-t-on assuré, tout à fait authentique; elle était adressée au frére du Ministre, qui réside à Rome, le frétillant monseigneur de Falloux. Le Ministre disait, dans cette lettre, que si le cardinal Antonelli, — qui semble vouloir être le fossoyeur du pouvoir temporel — ne voyait pas la nécessité de replacer le gouvernement pontifical sur des bases acceptées par le pays, c'était un aveugle ou un traître. La lettre fut communiquée par le Monseigneur à un ami de Pantaleoni, et transcrite textuellement: le Père Ventura en a lui-même une copie.

Quand la missive a été publiée, sans doute M. de Falloux l'a démentie; il a dit n'avoir écrit aucune *note*. C'était vrai; mais on sait à quoi s'en tenir. Ces détails m'ont été confirmés par Pantaleoni, qui, en 1851, est venu à Paris, et qui, navré de la situation présente, désolé des conséquences politiques et religieuses de la réaction à laquelle les Etats Romains sont en proie, me disait avec grande raison: « Où veut-on en venir? et com-
» ment votre gouvernement, au lieu d'user sa popularité à sou-
» tenir inutilement ce qui est mort, ne consacre-t-il pas sa force
» à sauver ce qui peut vivre? » — Pantaleoni ajoutait que M. de Corcelle avait été de très-bonne foi, qu'il avait réclamé de lui des indications et des plans, qu'ils avaient eu ensemble de fréquentes conférences, le tout en se cachant de M. de Rayneval, l'âme damnée de la réaction gouvernementale.

Voilà donc ce qu'on peut appeler la pensée originelle de M. de Falloux. Maintenant, si vous relisez le discours prononcé par lui au mois d'août 1849, un mois après l'entrée des Français à Rome (réponse à Jules Favre), vous verrez que le Ministre s'y appuie à chaque instant sur M. de Corcelle, et il ressort de ce discours que si les institutions représentatives n'ont pas été relevées à Rome, c'est qu'on n'a pas su ou pu triompher des résistances obstinées autant qu'aveugles des conseillers de Pie IX.

Aurait-on pu s'y prendre autrement? Oui, certes, si nos diplomates avaient mieux connu le terrain, et si l'on eût eu plus

de fermeté jointe à plus de perspicacité à l'encontre des finasseries des Monsignori de la *Curia*. On s'est laissé berner par les petits Machiavels de l'entourage du Pape, doublés des agents de l'Autriche.

En regard de tout cela, en regard du discours de M. de Falloux (quelques lacunes qu'il s'y trouve), mettez le grand discours du comte de Montalembert, le fameux discours du 19 octobre 1849, et vous verrez que tout un monde sépare les deux manières de juger et d'agir.

Ce qui était pour M. de Corcelle, M. de Tocqueville et M. de Falloux le péril et le mal, est pour Montalembert le but à atteindre et le bien à réaliser; d'après ce grand orateur, mais pauvre politique, toutes les libertés sont incompatibles avec le gouvernement du Pape; son pouvoir n'existe que sous la forme d'un complet absolutisme.

Contre le rôle et l'intérêt de la France, contre le rôle et l'intérêt de l'Eglise, contre toute l'histoire même de la Papauté (de la part de Montalembert, ceci est plus extraordinaire), du VIe au XVe siècle, le pouvoir pontifical est déclaré ne pouvoir vivre que de la mort politique de Rome, et comme conséquence, de la mort politique de l'Italie elle-même. Montalembert va jusqu'à menacer Pie IX des défiances et du mauvais vouloir du monde catholique, s'il ose tenter de redevenir lui-même: c'est à ne pas le croire, et pourtant cela est!

On eût voulu de parti-pris, préparer la tombe du pouvoir temporel, faire refluer vers le Piémont, demeuré en possession de la vie politique, toutes les forces, toutes les énergies, toute la vitalité des populations italiennes; on eût voulu leur dire: « détournez vous de Rome qui est morte, et levez vos regards vers le Piémont qui seul est vivant! » — en vérité, on ne s'y serait pas pris autrement.

Eh bien! pour notre malheur et pour celui du Pape, ce n'est pas la pensée de M. de Falloux, c'est l'inspiration de M. de Montalembert qui a vaincu, et qui a pris possession des faits. Ce malheureux parti de l'*Univers*, que Montalembert combat en France, mais dont il est l'allié en Italie, ce parti qui a le front de s'intituler le *parti catholique*, prépare au catholicisme les plus formidables désastres: on le verra!

Comment s'étonner, dès aujourd'hui, des irritations et des colères provoquées contre le gouvernement du Pape, et par suite, contre la France qui semble responsable de toutes ses fautes?

Comment s'étonner que tous les émigrés des Etats Romains, persécutés, traqués chez eux — prêtres et laïques — et réfugiés en Piémont, y entretiennent contre le gouvernement Pontifical une sorte d'insurrection morale et d'agression législative?

Certes, on a mis peu de ménagements, en Piémont, dans toutes ces présentations de lois plus ou moins dirigées contre l'autorité ecclésiastique, et le gouvernement Sarde aurait assurément à faire bien des *mea culpâ;* mais aussi, ne sait-on pas que, du côté de Rome, par suite de cette pitoyable réaction qui s'exerce sous la protection de notre drapeau, l'hostilité contre les institution représentatives se traduit en incessantes attaques? On en est arrivé à dire des deux cotés: *ceci tuera cela.* La belle politique!

Et voilà les fruits de la restauration pontificale détournée de son but, d'un but qu'il eût fallu atteindre, coûte que coûte, — dût-on passer sur le corps d'Antonelli! — pour l'honneur de la France, de l'Italie et de l'Eglise!

Me voici bien loin du point de départ; et cependant c'est la réponse à une question posée par vous, monsieur le Marquis, qui vous vaut cette interminable lettre. Quelle imprudence vous avez commise! Vous ne vous exposerez plus, je le crains, à pareille mésaventure; et ce sera ma punition.

Si vous approuviez ma manière de voir, pourquoi n'écririez-vous pas au comte de Montalembert? Des conseils venant de vous auraient sur cet esprit emporté une salutaire influence. Qui mieux que vous peut l'éclairer sur les choses italiennes? Et si vous faisiez cette conquête, quel puissant instrument que cette prestigieuse éloquence, pour le triomphe d'une grande cause!

Je suis, monsieur le Marquis, votre très respectueux et très dévoué.

Faustino Sanseverino.

Milano, 27 aprile 1853.

Pregiatissimo signor Marchese. Mio cugino Sagredo con sua lettera del 14 corrente mi incaricò di darle notizie sull'origine dell'appellativo di *Brusacristi* dato ai Cremaschi nel proverbio, che a Venezia si usa dire in dialetto veneziano, e nelle provincie exvenete al di qua del Mincio si ripete anche in un italiano non troppo elegante, dicendosi relativamente a noi Cremaschi:

Ne volete di più tristi,
I Cremaschi brusacristi.

Avendomi lo stesso Sagredo raccomandata la maggior possibile sollecitudine, aggiungendomi che dovevano servire per lei, io mi prendo la libertà di mandargliele direttamente, poichè non ho potuto rispondere prontamente al medesimo, avendo le mie carte e libri in gran parte a Crema, d'onde feci trar copia di quanto può giovarle su tale argomento, che troverà unita alla presente. Sebbene il Terni, quasi contemporaneo del fatto, non dica che all' atto dell' abbruciamento il Cristo ritirò le gambe, pure tale è la pia credenza, e sarebbe forse tacciato di eretico chi non vi prestasse fede. Però dai brani dei nostri storici che le mando ella rileverà, che a noi Cremaschi non è bene applicato l' epiteto di *brusacristi*, essendo stato un Bergamasco il reo del misfatto; quando non si voglia supporre che il Terni abbia voluto sgravarne i Cremaschi per spirito municipale, seguito poi dal Fino e dagli altri.

Lo stesso Sagredo mi chiede se avessi altri proverbi di simil fatta da comunicarle; ma credo che ella conoscerà quello che abbraccia parecchie città lombarde:

Milanesi busecconi,
Cremonesi fasoloni,
Lodigiani mazzacani ec.;

il quale neppur io conosco per intiero, ma che al bisogno potrei raccapezzare. Circa ai Milanesi vi è la variante di *buslecconi*, riportandosi alla medaglia ove è rappresentato Federigo II a cavallo di una mula colla coda alzata, ed un uomo (un milanese) dietro col volto contro la scatola delle spezierie. Medaglia, anzi medaglione, che i numismatici dicono apocrifo, del secolo XVII. In Lombardia vi sono anche parecchi soprannomi, che si danno dagli abitanti di una città a quelli di una vicina, senza che sieno resi generali. I Bergamaschi, per esempio, chiamano *Baggiani* i Milanesi, ed i Cremaschi danno l'appellativo di *Baggiani* ai Lodigiani. I Milanesi chiamano i Bergamaschi i *Bortolitt* ed i *Pocia.* Curiosa è la denominazione di *Biloter*, data dai Bergamaschi ai loro concittadini oriundi Svizzeri tedeschi, e che non conservano altra traccia della loro nazionalita che nella religione, essendo questi protestanti. Non so se nella loro chiesa mantengano l' ufficiatura in lingua tedesca.

La prego a volermi perdonare se le avessi recata noia con notizie troppo comuni o di nessuna importanza; e se mai ella credesse poterle l' opera mia riuscir utile in qualche cosa, vorrei mi

comandasse con tutta libertà. Intanto colla maggior stima e considerazione mi protesto di lei, signor Marchese, devotissimo e obbligatissimo servitore.

490. *A Cesare Cantù, Milano.*

Varramista, 17 maggio 1853.

Amico pregiatissimo. Nelle ultime pagine degli *Eccelini,* rinvenni certo proverbio del quale ho fatto capitale. Imperocchè avete a sapere che io sono da più mesi ingolfato ne' Proverbi, ch' è un modo come un altro di passare il tempo: e perchè sono ora in sul riavermi da questo tuffo ed uscirne fuori; ma vorrei sapere di proverbi quanto altri possa, e fare onore al nome del Giusti, al quale il lavoro appartiene originariamente; io prego voi, se aveste qualcosa di storico intorno alle provincie vostre, cioè qualche motto che avesse anche soltanto la forma proverbiale e una qualche significazione in qualche modo caratteristica, vi prego mandarmela perchè io la registri. Quello degli *Sbanditi*, al quale accennavo sopra, donde l' avete cavato voi? ed è solamente scritto, o vive anche in sulle bocche? Quel lavoro vostro sugli *Eccelini* mi piace: v' è molta roba, e grandissima la padronanza, e l' acume storico. E ora che fate? Se fate, è un miracolo pe' tempi, ma non per voi: e questa poveretta istoria bisogna non la mettere da parte; e come gli *Eccelini,* così uscirà, spero, qualche altra cosa dal grande magazzino che avete in capo. Scrivo di villa, e però non faccio saluti d' alcuno; e chiudo la lettera pregandovi sempre a non dimenticare il vostro affezionatissimo.

P. S. Ho a brani quello dei Milanesi *Busecconi,* Cremonesi *Fasoloni,* ec. A me non pare gran cosa; ma, vedete voi quello che sia da cavarne: tanto più, che ho

trascritto l'altro simile per le città ch'erano Venete una volta, fino a' Cremaschi, Bergamaschi ec. Ho anche:

Milan può far,
Milan può dir,
Ma non può far dell'acqua vin.

E quest'altro:

Brescia può e non vuol,
Verona vuole e non può,
Vicenza può e vuol,
Padova non può nè vuol.

Tutti due vivi ne' primi anni del seicento. Potreste voi darmene la spiegazione?

Cesare Cantù.

Rovato, 1 giugno 1853.

Caro Capponi. La vostra mi arrivò più grata, quant'era stato più lungo il silenzio, e maggiore il bisogno in questi tempi di trovarsi d'accordo cogli amici d'altri tempi. Il proverbio degli Sbanditi non è lombardo. Io l'ho a mente da antico, ma devo averlo letto in qualche toscano; chè sapete, io vorrei non adoprare che modi toscani: dottrina così giusta, e pratica così difficile. Ho raccolto anch'io una gran quantità di proverbi, e sono smanioso di veder cotesti che voi pubblicherete. Quanto ai lombardi, io ne conosco ben pochi che tengano a storia. Quelle due filatere d'insulti cittadini, che accennate, si dicono diversamente; e sarebbe bene mi mandaste quelle che avete, affinchè le confrontassi e ne cercassi il poco che potessi. Perchè ai Milanesi dicasi *busecon*, lo sapete già: v'è anche medaglie, che rappresentano lo scorno imposto dal Barbarossa ai nostri di leccar dietro all'asino (*bus-leccon*); ma le cronache non ne han cenno. Io credo piuttosto derivato quel titolo dalla *busecca,* trippa: come i *fagiolati* Cremonesi, i *cipolati* Comaschi ec. Il patriotismo o l'invidia trova altre spiegazioni; e per esempio i *magna fagiuoli* derivansi da *magnus faselus*, perchè Cremona avrebbe forma di barca.

Conoscete certo il Dizionario Milanese del Cherubini, e il *Varon Milanes*, dove sono spiegati diversi proverbi: fateli spogliare; io nol posso, perchè sono in campagna. Intanto vi dirò che

c' è alcuni modi relativi alle nostre famiglie. Per esempio, quand'uno è brillo, e va in biscia, dicono che fa *l' arma Visconti:* d'un versipelle, ch' è *l' arma Trivulzio:* di chi sciala, ch'*e' fa ca Litta.* I Borromei portano il motto *humilitas* coronato: onde d' un superbo, dicesi con ironia pariniana, che gli sta bene l' arma di casa Borromeo. È proverbiale il naso di San Carlo. I Borromei venner qui da S. Miniato negoziando di panni grossolani: onde ancora d' un panno rozzo si dice è fabbrica Borromeo; e specialmente *borromeo* dicesi d' un cappello vecchio e tignoso. Non ditelo ai Vitaliani e ai Giberti! Il volgo dice spesso, una quaresima di Galeazzo: e per dire alla peggio, dice *Alla ca di can.* Per esprimere che non c' è remissione, dice *El perdon l' è a Meregnan:* alluda poi alla battaglia di Marignano, oppure alla residenza che v' aveano i Visconti, che andavano a cercare buon' aria e delizie in quella pianuraccia, dove ora non sono che prati marci e risaie. D' un galantomone del vostro taglio, dicono *L' è anmò de quii de S. Ambraeus:* di cosa interminabile, *L' è la fabbrica del Dom.* Quando sopra uno si caricano colpe ingiustamente o indiscretamente, e' vi risponde: *Chi l' è ch' ha robaa i lamped de S. Cels? son sta mi;* e alludon a un furto fatto nel 600 delle lampade avanti una famosa Madonna a San Celso.

Proverbi di recente origine sono il dir *L' è una Russia* per un grave disastro, o piuttosto disordine; e *gli farem fare la fine del Prina:* e *l' è roba da far barricate,* per indicar mobili di nessun altro uso, e che prima dicevasi *da spazzacà.* D' un ostinato dicono, ch' egli è *un zuruk ti e mur;* onde il Porta, traducendo Dante, cantò « E quand prometti ai donn, zuruk ti e mur »; e narrano che un lanzo, facendo far largo per una processione, ripetesse a un de' nostri: « Zuruk, zuruk », e questi rispondendo « Non posso più andar indietro perchè c' è il muro », l' altro soggiungesse « zuruk ti e mur ». Parola potente, che avremmo bisogno d' imparare anche noi Italiani.

Del resto, voi sapete meglio di me che cose simili non si può a voglia richiamarsele; e quando mi cascherà alcun modo nella memoria, lo noterò. Tornando in città ne chiederò; e dovrebbero principalmente averne in pronto il Grossi, e Alessandro che tutto sa. Ora stesso mi ricorda che i Bergamaschi dicono *bagiani* a noi: e vi risovviene certo della *bella bagiana* di Renzo. Vuol esser derivato dal contado della Bazana, uno dei cinque in cui era ripartito l' antico Milanese, e che appunto i Bergamaschi incontravano venendo a Milano. Nell' *Ezelino* avrete trovato un altro

proverbio relativo a Padova. E colà stesso nelle prime pagine avrete letto il vostro nome, credo, senza dispiacere. Scusate se vi parlo di quel lavoro, ma devo proprio ringraziarvi delle gentilezze che me ne dite. In questa diatesi astenica, dove mai un conforto, dove tutto bisogna trarre dall' attività interna, dagli studi propri, dal proprio sentimento, è carissimo un eccitamento, un motto d' approvazione, quand' anche non venisse da persona così stimabile. Vedo che voi pure sentite il bisogno di *far passare il tempo:* maturasse almen qualche cosa, che dovesse nascere dalle nostre ceneri! Pure vedo che a Firenze si stampa o ristampa. E la Crusca che fa? Credo bene non si limiti a nominar soci. Io ronco e zappo, e quando son al tavolino, rifriggo, e ascolto se romor viene « in questa sorda bonaccia ». Fate che di tempo in tempo io oda la vostra voce: luce di Sant' Elmo. Dio vi prosperi. Vostro affezionatissimo.

Pier Alessandro Paravia.

Torino, 12 giugno 1853.

Mio venerato e carissimo signor Marchese. Che le pare della morte del povero Balbo? Tutta Torino ne fu maravigliata ed afflitta; lo piansero persin coloro, che forse gli scavarono anticipatamente la tomba: giacchè ella dee sapere, che qualche tempo innanzi del suo morire, in uno di quegl' infami giornalacci che si alimentano di maldicenza e calunnia, era uscito un inverecondo articolo, o *profilo* come si dice oggidì, del conte Balbo; il quale ne fu rattristato sino all' anima, veggendo in che modo era trattato da quel paese, a cui avea tanto giovato; e in che modo si abusava in suo danno di quella libertà, ch' egli era stato un de' primi a fondare. E poi temeva che qualcuno de' suoi bravi figliuoli, prendendo le difese paterne, il facesse in modo che il suo cuore ne fosse a un tempo consolato ed afflitto; nè per questa parte si racchetò, sin che non si fece promettere a' suoi figliuoli che non avrebbero fatta, per quell' iniquo articolo, alcuna dimostrazione. Ecco, mio stimatissimo signor Marchese, le consolazioni che ebbe il povero Balbo negli estremi suoi giorni; e queste sottosopra sono le consolazioni, che ricevon tutto dì dal paese e dal Governo i veri galantuomini, che è quanto dire i veri Italiani. Intanto il nostro caro defunto è salito a quel luogo, dove riceve il premio delle sue cristiane virtù, e dove si ride delle nostre vanità, delle nostre miserie e delle nostre commedie; se può dirsi commedia ciò che per

gli uomini onesti è vera e cotidiana occasione di pianto. Oh! se ella leggesse i nostri giornali, se ella vedesse le calunnie, e gl'improperii, le scede, di cui cotidianamente riboccano contra le persone più benemerite e illustri, e contra le cose più auguste e più sante, ella sarebbe quasi tentato di ripudiare quella libertà, in nome della quale si commettono tante infamie. Se fosse qui, ella crederebbe di trovarsi nella eretica Ginevra, quando più vi fervea lo spirito della Riforma, e non già nella cattolica Torino, modello di costumatezza e pietà. E il Ministero, che vede tutto questo progresso spaventevole di empietà, si stringe nelle spalle e lascia fare. Comunico tutte queste cose all'orecchio dell'amico, il quale son certo che le terrà dentro di sè, e pregherà Dio che il miglior paese d'Italia si salvi dal precipizio che gli fu aperto dinanzi. Ma è vero, che questa persecuzione irreligiosa produce anche il suo bene; e se n'ebbe una prova nella straordinaria pompa e pietà, con cui si celebra da ben dieci giorni la ricorrenza secolare del miracolo del SS. Sacramento, su cui i giornalacci, che le diceva, non avean lasciato di spargere il lor veleno. E poichè la morte del povero Balbo avvenne appunto nel cominciare di quella festa, ciò mi diede occasione di scrivere il sonetto, che leggerà infine di questa lettera, e che ella comunicherà da mia parte al canonico Basi. Ecco di nuovo vacua una sedia nella nostra Accademia della Crusca. Non le pare che l'uomo degno di riempirla sarebbe l'illustre Rosmini? [1] Il quale non iscrive male, com'ella ben sa, e se non ha il nerbo e il calor del Gioberti, ha però molta correzione e nettezza; ed ha fra' suoi opuscoli una Lettera sullo studio della lingua volgare, a me diretta; e fece da giovane molti spogli de' nostri Classici, i quali gli erano stati richiesti dal Cesari per una novella edizione del suo Vocabolario, che poi non fece. E dopo il Rosmini, credo che nessun letterato italiano si meriterebbe quel posto più di Felice Bellotti, l'esimio traduttore de' Tragici greci, che scrive con tanta proprietà ed eleganza, sì in verso e sì in prosa, e che per la dignità della vita io collocherei da presso al mio caro ed illustre Capponi. Eccole due nomi, che farebbero grande onore alla Crusca, e che per ciò molto le raccomando.

Sa ella dirmi nulla dell' Ozanam? È egli tuttavia a Pisa? [2] E

[1] E fu eletto in luogo del Balbo.

[2] Era Federigo Ozanam andato in quei giorni a Livorno presso Sant'Iacopo, ma alla metà di luglio fu traslocato ad Antignano sotto Montenero, ove si trattenne fino ai primi d'agosto: di lì a poco s'imbarcò per Marsilia, ove appena giunto morì.

come procede la sua salute? Se ha occasione di vederlo o di scrivergli, gli dica che a Parigi ho lasciato per lui il volume delle mie *Lezioni di varia letteratura*, e un articolo che stampai nella nostra *Gazzetta* su quella sua dotta opera circa alle scuole italiane del medio evo. Vorrei mandarle, mio caro Marchese, i miei Elogi di Carlo Alberto, che ho testè ristampato in due volumi, col titolo *Carlo Alberto e il suo Regno;* ma temo gli artigli delle Censure toscane. Se ella può mostrarmi un' occasione sicura per questo effetto, io non lascerò di profittarne. Ho letto la relazione della seduta solenne de' Georgofili, e ne fo le sincere gratulazioni al marchese Ridolfi e all' avv. Salvagnoli. Il fratello dell'Avvocato m'avea promesso gli Atti dell' Accademia per la mia Biblioteca di Zara, ma nulla ho veduto. Fra pochi giorni uscirà un mio volume di *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia;* attendo anche a un lavoro su Carlo Emmanuele I, e su' principali letterati ed artisti che ebbero seco relazione, sì come furono Chiabrera, Marino, Testi, Vittozzi, Lomazzo, Panigarola ec. Se ella avrà qualche notizia da comunicarmi su ciò, io gliene saprò grado. Veggendo il cav. Reumont, la prego riverirlo e ringraziarlo per me della sua dotta Lezione che testè mi ha mandato. Ma più la prego di tenermi vivo nella sua memoria, di comandarmi liberamente, e di credermi con invariabile stima il suo obbligatissimo affezionatissimo servo e collega.

SONETTO.

Quel Dio, che un giorno a le Taurine genti
Fulgido apparve ne' celesti giri;
E ch' oggi ancora per le vie frequenti
Avvien che, benedetta Ostia, s' aggiri;
Quel Dio, che impera a le procelle e a i venti,
E amor suscita e vita ovunque spiri;
Quel Dio, cui tu sacrasti opre ed accenti;
Senza vel, senza nube, ecco, lo miri.
Ah! se da quella, a cui t' alzò beato,
Degli angeli e dei giusti empirea sede
Guardi al loco gentil, dove se' nato;
Tu gli rimembra, che l' antiqua Fede
È vero fondamento a novo Stato,
E che libero è sol chi spera e crede.

Prati ha scritto degli stupendi versi in morte del Balbo, che si stampano già, e usciranno tra breve. Gli lesse ier l' altro alla mia scuola, dov' era intervenuto il marchese di Negro, che con

tutti i suoi 84 anni, improvvisò de' versi in onore della mia scuola medesima, la quale vi rispose con un sincero e unanime plauso. Questo spettacolo dell'animosa gioventù che s'inchina davanti alla onoranda vecchiezza fu assai toccante, massime in questi miseri tempi, che si disconosce ogni autorità, persin quella degli anni.

Cesare Cantù.

Milano, 13 giugno 1853.

Carissimo amico. Inurbato, cercai di que' proverbi, e alquanti altri me ne suggerì principalmente il Giulini, che aggiungerete a' già mandativi. Per dir In antico, *al temp di duca vicc. La Posta de Barlassina* si usa nel senso medesimo che la Crusca ha *il destrier di Sileno:* perchè pochi anni fa il trasporto de' grani verso il Comasco si facea tutto sugli asini. *Andà a Bergem per andà a Com*, significa adoprar mezzi affatto alieni dal fine. *El corrèr de Lindò L'arriva quand el po,* l'avrete trovato anche nel II vol. dell' Epistolario di Foscolo, ed è comunissimo fra noi, come *andà a Imspruk* per Lontanissimo *El fœugh di Spagnœu*, o *La fassina di Spagnœu,* è lo scaldarsi al sole. Ai nobili di fresca schiusa o di poca paglia in basto, si dice *Nobil Svizzer tettavacch*. Se alcuno vi cita una novità vecchia, come quel tale a cui Tiberio rispondeva condolendosi della morte di Ettore, noi diciamo *L'è morto Pozzobonell*, che sapete fu arcivescovo di Milano per 40 anni e fino al 1783. È alquanto strano che, per significare un grave disordine, si dice *L'è Gerusalem in man dei Turchi;* e si s'avrebber più recenti e più domestiche allusioni. Anco per dire cosa vecchia, si dice *Al temp de Carlo U;* notate bene, U, non mica V. Chi si fa censore o regolatore d'altrui, diciamo *El vœur dà la metta;* e *metta* è il calmiere, la tariffa de' comestibili, che una volta regolava tutto, or è ristretta al pane e alla carne. Dar una lavata di capo è *Dà on felipp:* alludendo alla moneta che correva sotto gli Spagnuoli; ma come ci si rattacchi, nol so. *I Leg de Milan duren de incœu a doman*, si raffronta ai *sottili provvedimenti* di Firenze vostra. *Bestemmià come on Luter; on bulo de Bressa;* alludono chiaramente: e in quest'ultimo senso dicesi pure *on zuff, on cò de cavij*, sul che vi ricorda le Gride riferite da Manzoni.

Per ora non ho altro, e aspetto risposta all'ultima mia. Siam-

nelle ansietà della preconizzata guerra. Il povero Balbo morì prima di vedere se in fatto « dai Tedeschi lurchi Liberar non ci possano che i Turchi ». Il libro del Casati pare spiaccia a tutti i partiti; chè partiti abbiam noi pure; come vermi abbaruffantisi entro la sepoltura.

Sapete che un Maspero, buon uomo del Comasco, crede avere scoperto la causa del mal dell'uva, e or ora la pubblicherà. Dice dunque che alla corona della vite, cioè dove il nuovo tralcio esce dal vecchio, si manifestano delle pustolette biancastre, dalle quali trasuda la materia bianca che poi si estende. Si stacchi dunque coll'ugna o con un ferro tal pustoletta, e sarà prevenuto il male. N'avete voi viste sui vostri tralci? Io la trovai già rigogliosa sui miei; e domani vi corro per vedere se il rimedio possa.

State bene, e datemi vostre nuove.

Questa vi sarà consegnata dal mio caro amico conte Mario Carletti, che pregai di portarvi pure un libretto mio, rifritto or ora e stampato costì. Vostro affezionatissimo, ec.

491. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 18 giugno 1853.

Amico carissimo. Giusto appunto avevo determinato scrivervi questa mattina, perchè mi bisogna per fare qualcosa, cioè per fare pochino assai, distribuire i tempi con una strategia che somiglia quella di Napoleone dopo il disastro di Russia. Ieri sera mi giunse la seconda carissima vostra recatami dal signor Carletti, e di ambedue vi ringrazio; e cominciando a dire, v'interrogo se nell'altra mia io v'abbia chiesto spiegazione di due proverbi, che certamente hanno significato istorico, e potrebb'essere d'importanza:

Milan può far,
Milan può dir,
Ma non può far dell'acqua vin.

È nella Raccolta del Pescetti, fiorentino, stampata più volte a Venezia o a Treviso ec., nei primi anni del

seicento; ed io ne debbo la notizia prima ad Alessandro[1] che tutto sa.

> Brescia può e non vuole,
> Verona vuol e non può,
> Vicenza può e vuole,
> Padova nè può nè vuole.

E questo si trova anche nel Serdonati, che è di quel tempo stesso: ed ora mi fa pensare ai quattro che stanno a guardare la Turchia, e tutti potrebbono essere come Padova; e da qualche giorno in qua mi gira pel capo che il Russo, non ci andando ora, non entri più in Costantinopoli; il che mi ricorda un certo dettato Fiorentino che è bello tacere: e quindi torno ai Proverbi.

Ho posto al suo luogo anche il secondo trovato nell'*Eccelino,* e non lontano da certe parole, delle quali vi ringrazio molto e che sono più del merito. Ma eccovi quello che ho dovuto fare. Generalmente, mi sono ristretto a' Proverbi veri, che fanno già un buon volumotto; e ne ho trovati degli altri anche dopo avervi scritto. Così aveva fatto anche il Giusti, non senza però inevitabili trasgressioni; perchè Proverbi e Modi proverbiali si confondono spesso tra loro, o s'illustrano: e poi qualcuno m'ha fatto gola, e sono in fondo quasi appendice, o saggio, d'un'altra diversa raccolta, che sarebbe bene altri facesse; ed io non farò, perchè n'ho abbastanza di quasi un anno di Proverbi. In quella manoscritta del Serdonati, ve n'è a migliaia di coteste frasi proverbiali; e il maggior numero attiene a storie cittadine, cioè di persone; perchè noi fummo democratici: siccome voi aristocratici le attingete da' Borromei e dai Litta; noi, il *Cavallo del Ciolla, più matto della Fiorina,* che suonava il cembalo a' grilli ec.: e in tutte coteste e

[1] Il Manzoni.

nelle vostre e nelle Veneziane ec., se si raccogliessero, sarebbe molta e buona istoria. Ne ho prese talune che risguardano città e provincie; le altre lascio da parte: e quei *Busecconi,* ho poca voglia registrarli, perchè sono ingiurie senza sugo: e il *Buslecon,* che avevo pure io, è istoria sudicia e non vera. Ebbi qualcosa, e non poca, da Venezia, cioè dal Sagredo; e, per mezzo suo, da un giovane signor Berchet (nipote al poeta), che ora pubblica le *Relazioni Venete* del seicento. Ne ho dati qualcuno come saggio in grazia del dialetto brioso, e della parentela Veneda con gli Etrusci: ma, volendo, sarebbe da fare una raccolta Veneta, una Milanese, ec. Però, badate, anzi vedrete, che poi gli stessi rivengono da per tutto; e così anche delle frasi. Per es., abbiamo noi pure *Più lungo dell'Opera di Santa Reparata,* e *Andare a Roma per Mugello,* e *La fascina degli Spagnuoli,* e *Addietro ti e 'l muro.* Ma queste cose bisognerebbe spiegarle sul luogo; e, se permettete, dirò che avete pensato voi a una Raccolta Milanese. Volendo poi fare cosa universale, quel mare magno del Serdonati bisognerebbe vederlo; e ve n'è anche molti delle altre parti d'Italia. Intanto, questo è e deve essere lavoro del Giusti: e a fare le parti di Editore diligente, ch'è la sola parte mia, vorrei spiegazione di que' due che mi solleticano, perchè dev' esservi roba sotto. Se non manderete nulla, vuol dire non c'è modo: ma pure scrivete qualche volta, in via di conforto, al vostro affezionato che ne ha bisogno.

P. S. La Crusca ora lavora fitto, quanto si può ad un Vocabolario, o quanto può un'Accademia; del pubblicare però quei brevi fascicoletti non hanno più voglia, e forse meglio un tomo intero.

492. *Al professore Francesco Bonaini, Firenze.*

20 giugno 1853.

A. C. Dalle parole trascritte qui sopra [1] vedrete che altri ebbe già il pensiero nostro, il quale però non aveva bisogno d'altra conferma. Quanto al Bellotti, pure io ci sono, e già più volte gli avevo dato il voto nell'Accademia nostra; e non so come, proposto da anni, sia rimasto indietro sinora; e deve essere molto vecchio. Però fate voi: questo non lo propongo, ma lo accetto con animo sicurissimo di fare scelta onorata.

L'Albèri sapete che vorrebbe chiedere, o ha chiesto, il soccorso per le *Relazioni Venete*, che sin qui ebbe l'*Archivio Storico.* E per l'opera in sè stessa, e per l'uomo poveretto che s'aiuta e fa in tanto grandi sue strettezze, merita essere aiutato. A Venezia pubblicheranno le *Relazioni* del Seicento: bisogna noi compiere quelle del Cinquecento, che sono già tanto innanzi: e l'Albèri non potrebbe, senza un rincalzo: e la morte del povero Jesi, e l'*Archivio* moribondo, e non so che altra morte o mancanza, hanno lasciata scoperta buona parte dei fondi che il Bilancio assegna ai soccorsi letterari. Non ho incarico di raccomandarvi questa cosa, ma lo assumo da me volentieri, perchè mi parrebbe cosa buona. Scusate, e credetemi ec.

493. *Ad Alessandro Carraresi, Firenze.*

Firenze, 20 luglio 1853.

Ella ben sa come l'egregio signor cav. Domenico Giusti facesse a me cortese dono dei Manoscritti lette-

[1] Vedasi la lettera del Paravia, un brano della quale aveva fatto qui trascrivere.

rari lasciati dal defunto suo figlio Giuseppe Giusti di sempre cara memoria: e come tra questi si trovasse una Raccolta di Proverbi Toscani cominciata, e in qualche parte avanzata. La quale però dovette con molta fatica essere messa insieme da lei, cercando le molte carte, tra le quali era dispersa, e facendone le copie ec. Intorno a che ella ebbe da lavorare circa un anno. E sa poi come pel corso di un altro anno siasi lavorato insieme, e molto anche da lei solo, all' oggetto di ridurre la detta Raccolta al punto dove è, e di renderla capace di essere presentata alla stampa; essendosi da noi quasi raddoppiato il numero dei Proverbi lasciati dal Giusti, e tutti insieme divisi per categorie, e apposte le spiegazioni, delle quali non si trovò che un piccol numero. Della quale Raccolta essendosi ora ceduta la proprietà pel corso di cinque anni al signor Felice le Monnier, intendo dichiararle con questo foglio, come l'assoluta proprietà del manoscritto, tanto in faccia al signor Le Monnier pel corso dei primi cinque anni, come per l'avvenire ed in perpetuo, venga ora da me trasferita liberamente in V. S. per la parte che può risguardarmi. Stando in fatto, che la maggior parte della detta proprietà dovrebbe ad ogni modo risguardarsi come spettante a V. S., essendo tutti suoi quei lavori, senza i quali non ne sarebbe stata possibile la pubblicazione.

Affezionatissimo
G. Capponi.

Io sottoscritto dichiaro di avere scritto alla dettatura del marchese Gino Capponi la lettera come sopra, e vistala firmare dal medesimo.

Avv. Leopoldo Galeotti.

494. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Martedì, 9 agosto 1853.

Amico carissimo. Grazie delle copie a parte di quella mia pagina: sarebbe meglio ch'io mi facessi la Necrologia per me,[1] che sono il solo interessato. E ho caro l'abbiano inserita nelle *Letture di Famiglia;* e stamani ho ringraziato il signor Mariano, col quale abbiamo fatto una magnifica chiacchierata, più sensata e più istruttiva di quante io ne abbia fatte mai (scusate) co' vostri chiarissimi letterati, che ci capitavano una volta, e co' politici liberali, o con le Eccellenze diplomatiche. Volevo ringraziarvi ieri sera, e poi stamani; e non potrò nemmeno stasera, perchè vado a Scandicci in compagnia.

L'acchiusa vi prego, subito che potrete, al Lambruschini.

Terenzio Mamiani.

Quinto presso Genova, li 2 di settembre del 53.

Riverito signore ed amico. Il giovine professore Boccardo, che le viene innanzi con questa mia, non le può essere sconosciuto; chè quando non le fosse noto per altro, ella ha pur letto i *Saggi di Filosofia civile* raccolti e pubblicati da lui come Segretario dell'Accademia. È giovanissimo solo di età; nel senno, nella scienza e nella gravità dei costumi, già tocca la maturezza, ed ella ne avrà prova sì dalla sua conversazione e sì da un'opera che è in procinto di publicare e il farà benemerito assai degli studii economici nella nostra patria. Non le nascondo di volergli un gran bene; ma sento che posso accertarla che mai giovine non mi ha attratto a sè con maggiore efficacia di virtù e di modestia insieme. Avrò dunque carissime le cortesie che a lei piacerà di

[1] Aveva dettato per l'*Appendice* dell'*Archivio Storico* la Necrologia del Balbo.

usargli, e le ne avrò obbligo quanto lui stesso. Intanto, ella mi conceda in questa occasione di ricordarmi alla sua preziosa amicizia e raccomandarmele assai perchè la prosegua, non badando che io nulla fo per serbarla ed accrescerla, sebbene le mie forze non si stenderebbero più là degli ufficii ordinarii, e mostrerei sempre maggiore il desiderio dell'opera. Ad ogni modo, mi comandi in tutto che posso, e mi creda costantemente il devotissimo e obbligatissimo suo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 16 septembre 1853.

Monsieur le Marquis. Je réponds sans retard au billet que vous me faites l'honneur de m'adresser. Je suis en mesure de vous donner les détails que réclame votre sollicitude, car je viens précisément de recevoir de Marseille un mot du docteur Charles Ozanam, frère de Frédéric, qui était allé rejoindre le cher malade à Antignano; mot cruel, puisqu'il m'annonce le douloureux évènement qui, hélas! n'était que trop prévu, depuis bien des mois.

En quittant sa maison d'Antignano pour monter en voiture, notre pauvre ami se découvrit, et levant les yeux au ciel: Mon Dieu, dit-il, je vous remercie des croix et des tribulations que vous m'avez envoyées; puis il se jeta dans les bras de sa femme: Je veux ajouta-t-il que tu bénisses Dieu avec moi de mes douleurs.... mais je le bénis aussi des consolations qu'il m'a prodiguées. — Il fit la traversée couché sur le pont; le ciel était pur, et la mer caressée d'une brise légère. Il jouit beaucoup du merveilleux aspect de vos rivages, et arriva sans trop de fatigue à Marseille. Il espérait pouvoir gagner Paris, ou, tout au moins, Lyon sa ville natale. Cette consolation ne lui fut pas donnée: on reconnut qu'il était à bout de forces.

Dieu a épargné à Frédéric les angoisses dernières. Après avoir reçu les sacrements, il tomba dans une sorte de sommeil, interrompu seulement, de temps à autre, par une larme ou par un sourire; il expira doucement, entre les bras de sa femme et de ses deux frères, en murmurant: Mon Dieu! ayez pitié de moi! —

Autant et plus que qui que ce soit, vous savez, Monsieur le Marquis, tout ce que perdent, en perdant Ozanam, la science, la religion, l'amitié, tous les grands intérêts et toutes les gran-

des causes; vous le connaissiez, donc vous l'aimiez, et, j'en suis sûr, vous l'admiriez. — Vous aviez reçu sa visite, il n'y a pas longtemps; et ne vous avait-il pas demandé les conseils de votre érudition pour une étude sur la Commune de Milan?

Vous avez pu apprécier quel immense travail il poursuivait, et de quel majestueux édifice ses *Etudes* sur les Germains étaient le portique. Une foule de matériaux, les uns à peine ouvrés, les autres déjà conduits à la perfection de l'art, sont là gisants, épars sur le sol,... *pendent opera interrupta*.... Et l'architecte qui devait achever tant de détails, coordonner toutes ces pierres et toutes ces colonnes, animer tous ces tronçons de son souffle et de sa vie, l'artiste inspiré n'est plus là!

Le voilà mort, mort à quarante ans! — Quand je songe que dans quarante autres années, ceux qui y seront alors auront à se dire: Ozanam pourrait vivre encore! Quand je pense à ce que, dans cette longue période qui pouvait lui être dévolue, un tel esprit et un tel cœur auraient accumulé de travaux, à tout ce qu'il aurait conquis de renommée, de puissance, d'autorité, pour les mettre au service de la science et de la foi chrétienne, je sens en moi des révoltes que je ne sais comment comprimer; et ce n'est pas sans bien des frémissements que je me résigne à lever les yeux, et à suivre cette grande âme

. . . . alzata a volo
A piè del suo e mio Signore eterno!

Hélas! s'il est permis de revenir à soi, dans un deuil qui est un deuil public, comment prendre son parti d'une telle perte? Certes, Dieu m'a récemment accordé de bien douces consolations et de grandes joies; mais l'amitié ne se laisse pas absorber par un sentiment d'une autre nature, quelque puissant qu'il soit. L'amitié de Frédéric Ozanam m'honorait et me charmait à la fois: l'intimité de celui que nous pleurons était une séduction et une fête sans cesse renouvelées. Et puisque vous l'avez bien connu, j'ose vous demander, cher Monsieur le Marquis, moi qui n'ai pu avoir encore l'heureuse fortune de vous entretenir que de loin, de permettre que le souvenir de cet ami commun soit entre vous et votre très-humble correspondant, un lien qu'il me sera donné, je l'espère, de pouvoir quelque jour, resserrer de près.

J'aime à penser, je me hâte de vous le dire, que tout ce qui pourra être sauvé des œuvres interrompues si fatalement, le sera en effet. Notre ami avait, vous le savez, dans la femme qu'il

adorait, une compagne tout-à-fait digne de lui; elle lui a été, dans la joie comme dans la douleur, comme aussi dans le travail, une inspiration et une force. Madame Ozanam était, il y a quelque douze ans, la grâce personnifiée; elle est devenue, au contact de cet esprit et de ce cœur, une personne très-distinguée. Je la crois fort capable, et elle sera, nous n'en saurions douter, très-désireuse, pour honorer la mémoire de son mari, de mettre en œuvre tout ce qui dans ce grand naufrage pourra être conservé pour la science.[1]

Tous ces détails répondront, autant que possible, à votre douloureuse curiosité, Monsieur le Marquis. Je vous demande pardon de ce qui s'est glissé de personnel dans cette lettre, et je saisis l'occasion de vous renouveler l'hommage empressé du respectueux dévouement de votre obéissant serviteur.

495. *Al cavalier Domenico Giusti, Pescia.*

Firenze, 3 ottobre 1853.

Mi faccio un dovere di trasmetterle n. 25 copie d'un libro che ha in fronte il nome del povero Beppe, e che fu tratto originariamente dai suoi Manoscritti. È un libro di Proverbi, sul quale ella sa che egli aveva lavorato, e vedrà sin a qual punto avesse egli condotta l'opera; sulla quale poi è stato per me un vero piacere il lavorare per conto mio a fine di renderla capace d'essere pubblicata: il che ho fatto assiduamente per un anno intero, e insieme con me, e prima anche per conto suo, vi ha lavorato il Carraresi, cosicchè l'opera è divenuta molto più vasta che non l'avesse immaginata prima il figlio suo e sempre caro amico mio. Ciò nonostante ho voluto che a lui solo ne rimanesse tutto

[1] Queste previsioni non dovevano andare deluse. Le Opere complete di Federigo Ozanam furono pubblicate, e ottennero e continuano a ottenere un grande successo. Di recente, Leone XIII, con Breve diretto alla vedova Ozanam, si congratulava di questi resultati, e rendeva solennemente omaggio alla potenza dell'ingegno e alla copia della dottrina dell'illustre defunto.

l'onore che gli spettava come ad autore primo; e mi tengo molto fortunato d'avere potuto usare così, e secondo l'intenzione sua, il bel regalo ch'ella mi fece col volermi legatario di quei Manoscritti, com'ella gentilmente si esprimeva.

Al Carraresi poi ho lasciato quel benefizio che si è potuto cavare dal Le Monnier che ne ha fatto la pubblicazione, facendo lui proprietario di questo libro, perch'egli fosse ricompensato in qualche modo della fatica che vi ha prestata per quasi due anni, senza contare l'opera mia, la quale ho voluto che interamente cedesse a suo benefizio. Io queste cose le scrivo, signor Cavaliere, perchè non vorrei in queste materie fare un passo che a lei non fosse comunicato; e spero di averne l'approvazione sua, come si è compiaciuto darmela per le altre cose fatte sinora. Nel tempo stesso, credo mio debito farle sapere come io intenda depositare nella libreria dell'Accademia della Crusca, alla quale apparteneva il povero Beppe, tutta la massa de' fogli lasciati da lui, i quali risguardano a Proverbi o a studi di lingua, e che formarono il primo materiale di questa nuova pubblicazione; d'aggiungervi poi anche altri fogli, i quali contengono gli studi suoi e i lavori cominciati sopra Dante, perchè ne rimanga almeno memoria, e forse una volta si trovi chi voglia in qualche nuovo commento sulla *Divina Commedia* ricordare quello che il Giusti n'aveva studiato sopra, e in qualche parte valersene. Nel consegnare all'Accademia questo deposito, io non mancherò di farle conoscere come e in qual modo venga da lei, perch'ella ne abbia, signor Cavaliere pregiatissimo, tutta la debita gratitudine.

Intanto la prego di ricordarmi alla sua Signora, e credermi sempre, con tutta la stima e con l'amicizia più sincera, suo devotissimo ed affezionatissimo servitore.

496. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Di casa, 12 ottobre 1853.

Amico carissimo. Non è colpa mia se il Foscarini giunge troppo tardi, ma è tutta colpa mia se tardi restituisco il Doni, strano e brutto frate, ma ch' ebbi gusto d' imparare un poco meglio a conoscere, dacchè il Giordani (e non voglio dire per simpatia di similitudine) lo magnificava molto troppo. E perchè a debito ritardato si paga il frutto, eccovi un certo libro che il Le Monnier ha stampato, e ch' io non so dire che razza di roba sia; e male potrete dirlo anche voi dopo averlo aperto, ma forse potrete per lungo studio e grande amore: e ad ogni modo avendo esso in fronte il nome del nostro povero Beppe, vi sarà gradito certamente, quasi vi venga da lui più che dal vostro affezionatissimo, ec.

Domenico Giusti.

Pescia, 14 ottobre 1853.

Pregiatissimo signor Marchese. Ieri a sera venutomi un pacco, direttomisi lo stesso giorno dalla Tipografia Le Monnier, ho poi questa mane l' onor di ricever la pregiata sua dei 12 corrente portante avviso della spedizione di esso, contenente n. 20 copie in stampa dei *Proverbi,* ec.

Sopraffatto da grave nuovo infortunio di famiglia, se al buon volere non abbiano saputo obbedire le facoltà mentali, condoni. Son rimasto nuovamente privo del mio erede maschio, spentosi qui appo me la mattina di martedì prossimo.[1] Tanto le basterà per scusarmi. Son daccapo a due femmine, ma che amo assai.

Quant' ella ne esprime in rapporto alla pubblicazione dei detti *Proverbi,* non è che per un eccesso di sua delicatezza;

[1] Pare che fosse un figlio di una figlia maritata in Arezzo.

chè una volta rimessomi ciecamente in lei, ella, senz'altro, poteva andar libero come in cosa sua propria: qui altro a me non cadendo, che il confermare il protestar che faceale nell'aprile del 1850, cioè, che i Manoscritti lasciati dal mio povero figlio, i quali le spedivo, rimaner dovessero qual legato alla degnissima persona sua, in unione di quelli da V. S. costà trovati, per far parte della di lei libreria, per passar poi alla famiglia Farinola. Ma però, quand'ella ami, come propone, di passarne una parte alla libreria dell'Accademia della Crusca, quanto a me ne sarò contento.

L'avvocato Galeotti s'era impegnato alla redazione dell'atto autentico di detto legato. Ignoro il perchè del non accompimento della cosa.

La ringrazio intanto delle dette 20 copie fattemi avere; ma se altro occorresse per parte mia, eccomi qua.

E col ripeterle tante scuse per la sconnessione di questo mio dire, augurandole ogni bene, ho l'onore di segnarmi, con alta stima, ossequio e cuore, suo umilissimo obbligatissimo servitore.

497. *All'avvocato Leopoldo Galeotti, Pescia.*

Ottobre 1853.

Amico carissimo. Il cavalier Domenico Giusti mi ha risposto con parole amplissime, benchè la lettera ed i *Proverbi* gli giungessero in un giorno di dolore. Io gli ho risposto oggi parole di condoglianza; ed insomma tutto quell'affare è ora in perfetta regola, e da non pensarvi più. Ditemi s'egli vi ha dato un esemplare del libro, o se dovrò io mandarvelo prima del vostro ritorno qui. Nulla di nuovo per me; chè a' Dardanelli non bado: vorrei badare ad altre cose, e non posso; e questo mi dispiace: del resto poi, se non fosse pensiero pagano, direi come il vecchio Saturno, che dice, a proposito delle guerre per la *Secchia,* ch'erano la stessa cosa della *questione Orientale:* « Io gli vorrei veder tutti impiccati! » quelli cioè che fanno le guerre, e quelli che non le fanno: ma voi saluto e riverisco di tutto cuore, ec.

Alfredo Reumont.

Venerdì mattina 1853.

Mio ottimo Marchese. Tornato a casa ieri sera, trovai il biglietto e i *Proverbi* e il Bentivoglio. Vi ringrazio di tutto: lessi il vostro bellissimo Avvertimento, e scartabellai nel volume che mi pare che contenga molta sapienza popolare.

Se il tempo continua bello, e se non occorre nulla da impedirmi, può darsi che verrò domenica mattina a farvi una visita a Varramista. Dalla Rotta verso le 9 troverei facilmente il cammino alla Villa. Non posso dire nulla di certo in questo momento, ma spero di venire, se volete accogliermi. Credetemi sempre tutto vostro, ec.

Giampietro Vieusseux.

Firenze, 16 ottobre 1853.

A. C. Vi ho scritto ieri. Reumont venne a dirmi che sua intenzione era di andare; ma questa mattina alle 7 diluviava, e non so s'egli avrà avuto il coraggio di partire. Dal *Monitore* d'ieri avrete rilevato notizie contradittorie riguardo alla questione guerra in generale; ma della dichiarazione del Turco pare non si possa più dubitare.

È venuta la *Civiltà Cattolica:* essa rilascia all'amico Lambruschini un certificato di ortodossia cattolica; ma lo accompagna di osservazioni maligne anzi che no. Al vostro ritorno vi farò leggere quelle poche pagine.

Lambruschini ha avuto i *Proverbi:* egli quanto prima vi ringrazierà a voce.

Di quel volume ho letto già il sapiente vostro Avvertimento, e lì e là alcune vostre illustrazioni, col massimo diletto. In verità il libro è più vostro che del Giusti. Mi figuro l'accoglienza che gli verrà fatta dall'amico Sagredo. Di questo ho avuto or ora una epistola di 12 pagine, che ho bisogno di rileggere con quiete. È interessante; ma piena di ragguagli dolorosi.

Credetemi vostro affezionatissimo, ec.

498. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 21 ottobre 1853.

Amico pregiatissimo. Avrete il volume dei *Proverbi*, ch' è stato fatto, come vedrete, alla meglio: e diligenza non è mancata, quanta e come potevo usarla io; ma in questa pure, come in ogni altra cosa che io mi metta a fare, il desiderio uggioso del meglio, che io vorrei e non posso, è venuto ad impedirmi anche forse quel pochino di buono ch' io posso; e tutto insieme non mi par vero d' essermi levato d' attorno cotesto lavoro, intorno al quale poi mi direte il giudizio vostro: e quei proverbi o frasi proverbiali Milanesi ed anzi Lombardi, spero una volta gli pubblicherete insieme alle spiegazioni ed osservazioni vostre. Ora vi ringrazio anche del libro sulla Valtellina: e di cotesti pezzetti di storia fatene più che potete, e raccoglieteli; e una volta ne potrebbe uscire quasi una storia d' Italia, o almeno dell' Italia circumpadana: tanto, l' Istoria d' Italia non si può fare altro che a pezzetti. Ditemi poi se avete tra mano un qualche grosso lavoro, che spero lo abbiate. Quello ch' io vada ponzando (e non *ponsando*, com' è stampato nelle poesie del Giusti, ch' è pronunzia lucchese, pronunziata a Pescia, dove hanno in tasca i Lucchesi; e lo stampatore, che non intendeva, stampò *pensando*, e guastò ogni cosa); quello dunque ch' io vada facicchiando non ve lo voglio dire, perchè poco lo so io medesimo; e vo stillando dall' uggia che mi s' addensa e mi si ottenebra addosso tutta, come di quelle goccie che in questi giorni d' autunno cascano dalla nebbia. Il Vieusseux e altri amici vostri vi salutano: io mi confermo di cuore, ec.

Domenico Giusti.

Pescia, 26 ottobre 1853.

Pregiatissimo signor Marchese. Se nel dolore in cui involto, replicar non seppi adequatamente alla pregiatissima sua dei 12 andante, confuso adesso dalle onorificentissime belle espressioni di cui per tutta sua bontà ne condiva l'altra dei 22, debbo premettere la protesta d'una ugual posizione ond'essere scusato anco una volta.

Nel mio nulla, io come io, null'altro procurar potea alla memoria di mio figlio oltre un freddo marmo. Ma per una ispirazione celeste, messo in suo possesso ciò che perituro non fa mai l'uomo nel mondo, n'è derivato a migliaia di volte quel meglio, ch'io od altri potesse o sapesse fare.

Indi al fatal 31 marzo dell'infausto 1850, mentre un tale dei venuti a condogliarsi instava ond'io mi rassegnassi, e dassi tregua alle lacrime; tutt'ad un tratto si rasserena la mi' fronte, cessa il mio pianto, i miei occhi volgonsi al cielo. Il Santo Spirito, venuto a posarsi su me, mi ispirava; e a maraviglia giuocando sui sensi, la mente, riapertasi, in un baleno comprese l'avvenire. Era la ispirazione di pregare la S. S. a volere accettare l'offerta ch'io poi le feci, e i di cui frutti mancar non poteano mai alla aspettativa. Creda alla verità dell'esposto; e pel rimanente usi della sua gran bontà per indulgere.

Grata mia Moglie gratissima alla memoria che ella sa tenerne, m'impose di ringraziarla, e reverirla, com'io facciolo in proprio: intanto e per non più oltre abusare della di lei sofferenza, passo a rispettosamente segnarmi, col sentimento della più perfetta stima e indelebile gratitudine, di lei, pregiatissimo signor Marchese, devotissimo obbligatissimo servitore, ec.

499. *Al conte Terenzio Mamiani, Genova.*

Firenze, 6 novembre 1853

Signore ed amico pregiatissimo. Il signor Boccardo le avrà detto com'io avessi gran desiderio di scriverle, quando egli si partiva da Firenze. Io temo pur troppo

che non fosse la partenza sua un poco affrettata dalla men buona salute; e questo pensiero già mi sarebbe stato grave: perchè un giovine, anzi un uomo come lui, che è tutto dato agli studi, ch' egli esercita con amore, e che ha dato di sè, e dà ora saggi tanto onorevoli, un uomo di questa fatta, si vorrebbe che avesse le forze del corpo tanto sicure, ch' egli potesse adoperare il tempo suo per la comune utilità; e Dio sa se il bisogno è grande! Poi tutto quello che ella mi aveva detto della bontà sua, che è fondamento all' ingegno buono, mi si trovò confermato dall'esperienza fatta di lui; cosicchè s' io l' avrei già amato come autore, ora l' amo anche per tante egregie qualità d' animo. Può ben credere che seco lui si è molto parlato di lei, riverito amico e signore; del quale parevami quasi vedere un riflesso in tutta la forma dell' animo e della mente di quel suo giovine discepolo. Certo che Genova le deve assai, con l' educare ai buoni studi gli ingegni eletti di cotesta città; che forse una volta riuscivano meno operosi. Di ciò le siano rese grazie in nome di tutta quest' altra Italia, che sonnecchia e va perdendo ogni vigore di volontà: e quanto agli studi, chi non attenda alle scienze fisiche, tra poco nemmeno saprà più che vi sia modo da esercitare in cose utili il pensiero. L' Accademia filosofica, la quale è sua creazione, io voglio sperare che sia per estendere anche fuori di Genova sua quelli effetti, ai quali intese chi prima ebbe pensato una istituzione cosiffatta.[1] In quanto a me, non voglio ripeterle la nenia solita sulla impotenza mia: qui, a vero dire, non si tratta di sola fisica impotenza; ma l' amore per le cose buone non mi vien meno però: e a questo titolo l' Accademia mi può tenere per suo, come ella può sempre contare d' avermi devotissimo ed affezionatissimo servitore, ec.

[1] Allude qui all' *Accademia della Filosofia Italica.*

500. *A Gian Giacomo Ampère.*

Mardì, 8 novembre 1853.

Voici, mon très-cher Monsieur, une page de dates contemporaines. Vous connaissez le livre de Dandolo,[1] mais dans la traduction anglaise, ouvrage d'une Dame de cette nation. Ce sont des morceaux écrits par des italiens, et celui qui est à la fin le fut originairement par un tel dont toutes les bêtises sont pour moi des vérités: ainsi voyez s'il y a quelque chose à en tirer.

Je ne partirai que vendredi; ainsi j'espère que jeudi vous viendrez dîner avec moi, et j'espère avec Capei, *all'ora solita.* Mille amitiés bien sincères.

Luigi Tosti.

Roma, 9 novembre 1853.

Egregio signor Marchese. Il nostro Vieusseux mi ha fatto venire a mano una sua letterina, della quale non so dirle quanto le sia grato. Ella mi ringrazia del mio libro, ed io della sua lettera, la quale mi ha richiamato alla mente quelle poche ma beatissime ore che passavamo insieme in casa Vieusseux. Io la conosceva per fama; nella breve dimora che feci in Firenze la conobbi di persona: e non saprei dirle quanto m'innamorasse di lei la dolce tempera del suo cuore, e la levatura della sua mente al tutto italiana. Quanta venerazione ed amore m'ispirano quegli uomini che non tradirono al loro nome, consagrato nelle storie della patria dai passati! Questi uomini onorano sempre con la loro amicizia; ed io doppiamente onorato, perchè si fa ella a compatirmi nella lettura delle povere mie cose. Sono in Roma; ma non amo questa stanza. Ho valicato il mezzo del cammin di nostra vita: meditando e scrivendo, mi accosto al vespro. Altra cosa non posso fare in

[1] Gli aveva regalato un esemplare del libro di Emilio Dandolo: *I volontari Lombardi.* Vedi *Scritti editi e inediti*, vol. II.

servigio del mio paese. Così potessi fare qualche cosa di più! Basta il desiderio.

Se mi avessero lasciato in pace nella mia solitudine, a quest'ora sarei in buona via nella Storia dello Scisma Greco. L'introduzione è fatta: ma temo che questo lavoro non rimanga in progetto.[1] Addio, egregio signor Marchese; mi voglia bene, e mi creda veramente col cuore suo devotissimo servo ed amico.

501. *Al Segretario dell' Accademia della Crusca.*[2]

Firenze, 15 novembre 1853.

Signore e collega pregiatissimo. Per cortesia del cav. Domenico Giusti, e, come egli dice, a titolo di legato, mi venne fatto dono dei Manoscritti risguardanti cose letterarie, che rimasero dopo la morte del figlio suo Giuseppe Giusti, insigne nostro accademico. Una raccolta di Proverbi, da lui già molto portata innanzi e in qualche parte illustrata, era tra quei Manoscritti; e questa, ora messa in ordine ed ampliata assai, vidde la pubblica luce in questi giorni medesimi, ed una copia di essa fu già offerta all' Accademia in attestato di riverenza e in nome dell' autore e dell' editore. Un' altra massa di fogli sparsi contiene altresì non pochi studi di lingua, dei quali sa ognuno quanto si dilettasse il Collega nostro; e questi, da me ridotti in ischede perchè servissero all' opera del nostro Vocabolario, sono già depositati nell' archivio dell' Accademia, cui veramente appartenevano; ed era mio debito il farla almeno partecipe dei lavori d' un amico, poichè de' miei non m' è concesso contribuire altro che in dose ben troppo scarsa e me-

[1] Fu pubblicato nel 1856, in due volumi, della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier.

[2] Questa lettera fu pubblicata da Aurelio Gotti, a pag. 181-82 degli *Scritti vari* del Giusti.

schinissima. Ed ora volendo onorare quant' io possa la memoria di Giuseppe Giusti, e corrispondere alle intenzioni del Padre suo, dal quale già ebbi approvazione pienissima, prego, signor Segretario, per mezzo vostro l' Accademia che le piaccia di gradire anche l' offerta degli autografi, nei quali contengonsi tutti i lavori sopra citati; i quali potranno, quando a lei piaccia tenerli, avere così tanto più decorosa conservazione. A questi aggiungo, se mi è lecito, i molti studi del Giusti nostro sopra il Poema di Dante, nei quali piacevasi egli con amore singolare infino agli estremi giorni della vita; ed intendeva, quando che fosse, di mettere insieme un nuovo suo commento alla Divina Commedia; diverso dagli altri, inquantochè non dovesse, circa le varie interpretazioni dalle quali venne tormentata la maggiore opera dei moderni tempi, seguire altro che i dettami di quel buon senso poetico, che il Giusti può dirsi avere appreso da Dante stesso e trasportato ne' versi suoi. Forse una volta potrà un qualche benemerito ripigliare questo lavoro incominciato, e anche trascriverne un qualche brano, ponendo accanto l' opera ed il nome suo a quello del Giusti; cosicchè n' esca un commento sobrio, sincero, sensato, com' egli intendeva. Trovo in alcuni suoi appunti ch' egli raccomandava sopra ogni cosa quella pianta dell' Inferno, e forse pur quella del monte del Purgatorio, le quali parvero anche a me, per quel ch' io possa capirne, accuratissime sopra tutte quelle che finquì vennero pubblicate. Comunque si sia, io prego l' Accademia a voler gradire ed accettare l' offerta, per la quale intendo presentare ad essa un omaggio, e fare insieme tutto quel maggiore onore ch' io possa al nome del Giusti, ed aiutare a cavar frutto da questi suoi studi. Mi pregio intanto di sottoscrivermi, con tutta la stima, devotissimo ed affezionatissimo collega.

Guglielmo Berchet.

Venezia, li 19 novembre 1853.

Pregiatissimo signor Marchese. Il conte Agostino Sagredo mi scrisse giorni sono che la S. V. mi era cortese del grazioso dono della *Raccolta di Proverbi toscani;* e difatti ieri ho ricevuto il bel libro. Il consiglio che Vostra Signoria mi diede, e la bontà che ebbe di menzionarmi, mi riuscirono di sommo conforto e di incoraggiamento. Del dono, e più delle sue gentili espressioni me le professo obbligatissimo.

Benchè io non mi creda da tanto, mi applicherei volentieri alla raccolta dei Veneti, da lei suggerita, se le mie occupazioni pel compimento degli studi universitari, e pella Collezione delle Relazioni di ambasciatori veneti del secolo XVII, alla quale attendo, me lo permettessero.

L'opinione manifestata dalla S. V. e l'esempio della preziosa raccolta cominciata dal Giusti, e da lei con tanto amore ordinata e compiuta, mi sarebbero di eccitamento a realizzare la bella idea.

Vostra Signoria è già informata come progredisco a riunire le Relazioni venete del seicento; importanti documenti storici, alla pubblicazione dei quali ella col consiglio e coll'opera ne diede primo l'impulso. Ne abbiamo rinvenute con un amico mio [1] un buon numero, ed anche approntate molte; per cui speriamo di poterne pubblicare, Stato per Stato, possibilmente tutta la serie.

Il conte Agostino ci assiste dei suoi pareri, ed io procuro di supplire colla buona volontà alla deficienza del mio ingegno ed alla difficoltà dell'assunto.

La benevolenza da lei mostratami, e l'amicizia che V. S. aveva pel mio povero Zio, mi danno l'ardire di ringraziarla direttamente, e di offrirle la mia servitù, assicurandola che mi terrei fortunato ogni qualvolta V. S. volesse onorarmi dei suoi comandi; e frattanto ho il pregio di poterle attestare il mio profondo rispetto e la mia più viva riconoscenza. Di lei, nobile signor Marchese, umilissimo ed obbligatissimo servitore, ec.

[1] Niccolò Barozzi

Il Vicesegretario dell' Accademia della Crusca.

Dalla residenza accademica, 29 novembre 1853.

Chiarissimo signore. L' Accademia della Crusca riceve con viva riconoscenza il dono dei Manoscritti del Giusti, prezioso per sè medesimo, più prezioso perchè fatto da lei; e al tempo medesimo m' incarica di ringraziarla, non pur di questo, ma benanche de' *Proverbi toscani* recentemente per le sue dotte cure messi alla luce. Con questa pubblicazione ella ha grandemente onorato la memoria dell' illustre Collega, e indicato le vere fonti alle quali il Giusti attinse quel suo modo di scrivere sì originale e sì vivo. Veramente ei si tenne *fra il parlar de' moderni e il sermon prisco;* ma da' moderni prese quanto sapea più d' antico; dagli antichi, quanto mantenea giovanile freschezza nella lingua parlata dal nostro popolo. Credo che questo libro, unitamente alla Poesie pubblicate pur esse dal Le Monnier, valgano a diffondere per l' Italia, meglio che qualunque altro, l' amore della toscana lingua.

L' Accademia, conservando i Manoscritti del Giusti, saprà fare specialmente suo pro de' lavori cominciati da lui sulla *Divina Commedia*, e terrà conto del generoso desiderio espresso nella pregiatissima sua.

Intanto ripeto a vostra Signoria chiarissima i ringraziamenti dell' intero Corpo Accademico, a' quali unendo i particolarissimi miei, ho l' onore di segnarmi con affettuosa stima ed ossequio, di vostra Signoria chiarissima umilissimo devotissimo servitore e collega Giuseppe Arcangeli vicesegretario.

Francesco Maria Sauli. [1]

Genova, 2 dicembre 1853.

Pregiatissimo signor Marchese. Il pregiato di lei foglio del 19 novembre p. p. non mi venne qui ricapitato se non il 29, avendo io già lasciato Torino in quel tempo: fu mia sollecita cura rivolgere nuovamente al Ministero i miei caldi uffizii, non trascurando di rappresentargli quanto a lei stesse a cuore l' esaudimento della richiesta del signor Tommasèo.

Ricevo oggi riscontro in proposito, e mi affretto a trasmet-

[1] Ministro Sardo presso la Corte toscana.

terle le osservazioni che mi vengono comunicate, nella speranza che riescano soddisfacenti all'illustre scrittore, tanto più se, come confido, riescono appaganti a V. S. pregiatissima.

« Il Ministero — mi viene scritto — non ha punto mutate le
» favorevoli intenzioni già esternatele in proposito, ed al Ministro
» degli affari esteri sarebbe personalmente pur grato di poter
» dare testimonianza di alta stima a personaggio che, quali siansi
» le politiche sue opinioni, ha illustrato coi suoi scritti e colla
» elevatezza del suo carattere la patria, e dimostrare ad un tempo
» tutto il conto in cui tengo gli ufficii di V. S. illustrissima e
» del signor marchese Gino Capponi. Ma quanto alla condizione
» ad ogni esule imposta, senza distinzione di partito e senza per-
» sonali riguardi, io non saprei vedere insuperabile ragione per
» cui il signor Tommasèo debba respingerla, nè scorgere plausi-
» bile motivo a dispensarnelo. La guarentigia, morale più che
» altro, la quale vien chiesta ad ogni emigrato, non è tanto una
» sottomissione verso il Governo che concede l'asilo, quanto
» una giustificazione del procedere di questo sì verso gli Stati
» esteri che verso il paese: e meglio d'altri rifuggiti, illustri
» d'altronde per rango e per le politiche loro vicende, i quali
» volonterosamente vi si assoggettarono, dee comprendere il
» signor Tommasèo questa necessità, attesa la posizione da lui un
» un tempo occupata, e fatto riflesso sui principii politici da lui
» professati e propugnati. Alla penetrazione sua sembrami non
» dovrebbe sfuggire, come il rifiuto di lui d'impegnarsi esplici-
» citamente ad obblighi, che in sostanza nulla hanno di umiliante
» o di meno dicevole, potrebbe somministrare altrui facile pretesto
» per dubitare della risoluzione sua di astenersi da ogni atto ten-
» dente ad ingerenza politica: e ciò tanto più, che i termini stessi
» della voluta dichiarazione, cioè di non prender parte a cose po-
» litiche, altro non sono che l'espressione di un naturale dovere
» per chiunque riceva ospitalità in estero Stato.

» Giova dunque credere, che il signor Tommasèo ricono-
» scerà appieno la giustizia e ragionevolezza delle stabilite condi-
» zioni, e qualora veramente ami di condursi a vivere nel nostro
» paese, non dubiterà di torre l'unico ostacolo che, indipenden-
» temente dalla individuale volontà del Ministro, a ciò si oppone.

» Queste cose la Signoria vostra illustrissima può far sentire
» al signor marchese Gino Capponi, accertandolo, che se sempli-
» cemente si trattasse di personale favore, niuno più di me sarebbe
» disposto ad accondiscendere, ma trattarsi di generale disposizio-

» ne, a cui non si potrebbe ammettere eccezione senza parzialità, » e senza in qualche modo totalmente revocarla ».

Resulta quindi dalle osservazioni sovresposte che nulla di speciale havvi nella domanda fatta al signor Tommasèo, e mi unisco io pure nella speranza che il di lei desiderio, pregiatissimo signor Marchese, di non vedere l'ospitalità concessa al di lei egregio Amico contristata da alcuna condizione umiliante, possa ritenersi mediante ciò soddisfatto.

Spero aver fra non molto il bene di ringraziarla a voce di quanto colla consueta sua gentilezza si è compiaciuta di scrivermi circa il mio ritorno in Firenze, che non differirò probabilmente oltre la metà del corrente mese; e le rinnovo intanto l'espressione della mia alta stima e considerazione. Di lei, pregiatissimo signor Marchese, devotissimo obbligatissimo servitore.

Cesare Cantù.

Milano, 13 dicembre 1853.

Caro e riverito signor Capponi. Questi giorni ci furono amareggiati, potete credere quanto, dalla lunga e avvicendata malattia del povero Grossi, che ha dovuto soccombere in età ancor promettente; e, fortuna sua, dal bel primo giorno che s' allettò, incapace di comprendere il dolore di quanti lo circondavano. Tra la letteratura e il notariato aveva messo insieme un pingue stato, non minore di 400 mila lire; sicchè la sua famiglia resta almeno ben provveduta. Più che il valente letterato, meriterebbe esser in lui conosciuto il buon uomo; epiteto che si va facendo sempre più raro fra tanto cozzo d' interessi e di passioni. Semplicissimo di gusti, tutto casa, tutto amici; e quei che il furono una volta, non gli cessarono mai. E così vanno un dopo l' altro i valenti; e dopo morte, spiace di non averli onorati e amati abbastanza.

Ho poi ricevuto i *Proverbi,* e ve ne ringrazio tanto. È sempre lingua viva che si butta attorno, quand' anche non sia sempre sapienza fina. Pure, anche la sapienza c' è. Alcuni però non sarebber a dire proverbi; ma traduzioni o della Bibbia o di Classici. Un bello studio sarebbe il paragonar i nostri proverbi a quelli di stranieri. Per esempio, noi diciam *a capello*, e il greco πρὸς τρίχα; noi *allevarsi la serpe in seno*, e il greco ὄφιν ἐν τῷ κόλπῳ θάλπειν; noi *alzar il gomito*, e il greco μασχάλην αἴρειν; noi *cantare ai sordi*, e il greco κωφῷ ᾄδειν; noi *una rondine non fa prima-*

vera, e il greco μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ: ho fin trovato in Tucidide ὀρνίθων γάλα, il latte di gallina; e τῆς ῥινὸς ἕλκειν, menare pel naso; e ὁ πάτταλος ἐξέκρουσε πάτταλον, un chiodo caccia l'altro. Più sarebber i Provenzali. *Pan de labour, pan de sabour: Qu'a bon vezi a bon mastì;* Chi ha bon vicino ha buon mattino. E il francese sa ancora: *Pour un point Martin perde son âne*, che già c'era nel basso latino: *Ob solum punctum caruit Martinus asello.* Anzi questo proverbio mi fe cercar uno scartafaccio, dove trovai diverse origini di proverbi, che sarieno state bene nella vostra raccolta: ma non ho indicato donde io gli togliessi; e forse voi le avevi nel Serdonati o in altri, e non credeste bene registrarle. *Il mantel di Castruccio* meritava però una menzione; non foss'altro, per consolazione del nostro stivale. Al quale gioverebbe pure ricordar quel dettato d'un altro greco, che però non è proverbio: Iddio ha dato grandissima forza alle medie proporzionali.

Scusate se vi parlo di *frutti* miei; tanto più che sono vecchi, e senza boria letteraria. Ho certe letture giovanili, che si ristampano ogni anno a migliaia, e dove ho profuso i proverbi: massime in quello intitolato *Carlambrogio di Montevecchia:* nel primo capitolo del *Giovinetto*; e nel § 73 del *Galantuomo.* Se gli aveste conosciuti, li citavate certo insieme colli almanacchi e lunari. E quando ristamperete quel libro, si potrà, certo, aggiungervi altra mèsse; la quale è inesauribile.

V'ho sazio con queste ciancie. Avete dovuto ricevere un'altra mia; e questa la finisco col ringraziarvi di nuovo, pregarvi a salutare Polidori e Vieusseux; e poichè io son di quelli che, alla vecchia, preferiscono Natale al capo d'anno,

> V'auguro di salute un duomo zeppo,
> E d'anni gloriosi un Campidoglio;
> Mille felicità vi cachi Ceppo.

502. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi, Carpi.*

Firenze, 9 del 1854.

Gentile signora. Speravo mandarvi insieme a questa il diploma[1] che il Giorgini non vorrà certo negare al Cittadella, illustre uomo e benemerito; e del quale io non dubito che possa fare la spedizione, benchè gli

[1] Dell'*Ateneo Italiano*, che aveva sede in Firenze.

manchi il Segretario dopo la morte del Basi; e gli ho già scritto a questo fine. Ma il Giorgini[1] ora è in villa, di dove non tornerà se non tra qualche giorno; ed avrei dovuto differire la risposta troppo più in là ch'io non volessi, quand'io avessi aspettato la risposta del Giorgini, e insieme con essa, com'io confido, il diploma. Vi manderò anche uno di que' miei libriccini, che sarà restituzione; e vi ringrazio che abbiate dato anche per me al Cittadella l'altro esemplare. A questo poi mi terrò onorato di sottoscrivere io, come indegnissimo Presidente, un altro diploma, quello cioè della Società Colombaria, la quale vegeta in Firenze, ed egualmente mi onorerò chiamando in essa il signor Gabardi, quando però ambedue già non vi fossero ascritti: è roba alquanto pedantesca, come vedrete anche da una sorta di noiosa cantafera, che sta in luogo di diploma; tale che io me ne vergogno. E mi dispiacerà meno se io dovrò osservare certo voto, che mi ricordo fecero una volta i miei Colombi Antiquari, quello cioè di vivere spaiati; il che vuol dire ch'io non potrò forse, mia gentile signora, chiamare voi nel consesso nostro. V'accerto bensì, ch'io per me la terrò cosa malfatta e da rimbarbogiti; ma per voi, credo, vi stareste male. Sto appunto leggendo il vostro libro,[2] pieno di vita, del quale vi rendo ferventi grazie; e sono a mezzo, e sinceramente mi piace assai, e lo tengo opera buona, grazie a Dio; non francese punto, nè per la lingua nè pe' concetti; ma italianissima e fiorentina; che non mi pare sia vergogna: lo stile franco e disinvolto, verità nel linguaggio e nel costume e, quel che importa, negli affetti; di quelle parole, tratto tratto, che sanno dire le donne. Qualche coserella avrei notato in ciò che spetta alla condotta: mi sarà forse

[1] Gaetano Giorgini, Presidente dell' *Ateneo Italiano*.

[2] Un romanzetto intitolato: *Dio non paga il sabato*.

spiegata quando sarò giunto al fine; ed io, vedete, non faccio altro che prova di schiettezza; nè già potrei così per lettera dichiararvi codesti miei dubbi, i quali però, v'accerto, non sono di grande importanza; e pe' romanzi a quel modo, anch'io ci sto; e costì a Carpi, dove passate vita romita, fareste bene a pensarne un altro. In quanto a Padova, ve lo aveva detto che ci sareste vissuta bene: a me dispiace soltanto che vi allontani da noi, dove però io vedo che siete con tutto l'animo vostro; e il romanzo me lo dice. Mi duole che io non vi avessi dato una lettera per Agostino Sagredo, che vi sarebbe stata certo gradita, essendo egli venezianissimo; tanto che in lui vi sarebbe parsa ringiovanita Venezia: ma sarà dunque un'altra volta. Ho caro che almeno abbiate trovato costà un buon maestro per il vostro figlio; e che sappia molto di latino, lo credo cosa essenzialissima per l'età prima: il resto poi verrà da sè, e nulla gli manca senza escire anche di casa. Addio dunque cordialmente, mia cara signora: sarebbe inutile che io vi pregassi a ricordarvi di noi, perchè io so che non avete dimenticata la Cupola, benchè avvallata com'essa è, insieme giù con tutto il terreno di questa povera Firenze: ma il cielo è bello, e voi lo sapete, e voi lo amate; e quanto a noi altri che ci stiamo sotto, voi ci avete molti dei vostri cari, e molti di quelli che a voi sono affezionati. A me conservate, ve ne prego, la benevolenza vostra, e credetemi di cuore ec.

503. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Lunedì, 23 gennaio 1854.

Amico carissimo. Sabato un travaglio di stomaco mi tenne in casa, anzi a letto. Ora è tornata ogni cosa in regola. Ma intanto non sono da un pezzo stato da

voi; forse stasera, se no domattina certamente vi rimetterò in buon giorno. E intanto abbiamo la guerra, la quale farà dell' altro rincarare il grano, se non farà altro male. Davvero, invidio il Padre Tosti: e il più grande tra gli spropositi, che ne ho fatti tanti in vita mia, è quello di non essermi fatto frate benedettino; che pure ci avevo pensato nella prima gioventù, quando era tempo: ora, pazienza! Intanto credetemi, ec.

Salutate caramente il bravo Padre Tosti.

504. *Alla signora Amelia Ozanam, Parigi.*

Florence, 26 janvier 1854.

Madame. J'ai souvent eu la pensée de vous écrire l'automne dernier, lorsque tant d'autres vous ont écrit; mais peut-être il y aurait eu de la présomption de ma part, moi étant si peu connu de vous. J'étais pourtant occupé, croyez-le bien, véritablement de tout ce qui s'est passé alors; j'en écoutais les détails avec un recueillement religieux. Il n'y a que cela de grand sur la terre, et souffrez que je le dise, il n'y a que cela de beau. Maintenant, je vous remercie bien cordialement, Madame, du petit livre que j'ai reçu de vous. M. Ampère m'avait donné les deux Leçons, admirables, où de si grandes pensées sont exprimées si noblement. Son âme avait donné à son intelligence un essor que le talent ne sait pas donner tout seul, ce qui peut-être annonçait que ses entraves d'ici-bas étaient déjà à demi-brisées. Par ces paroles je ne veux pas renouveler votre douleur, Madame: elle est accompagnée indissolublement par une consolation qui ne faiblit pas. Quant à moi, je suis touché des bontés dont votre mari me comblait, et que vous continuez; je l'admirais et je l'aimais, et je mirais la grande trace qu'il aurait laissée

par ses travaux; mais peut-être il a plus fait par l'exemple qu'il nous a laissé. Tout ce qui reste de lui est pourtant à recueillir. M. Ampère m'en a parlé, et j'espère qu'à son retour ici tout sera arrangé. Soignez, Madame, votre santé et celle qui vous est chère, et croyez à l'assurance de tout mon respect.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 5 février 1854.

Cher monsieur Capponi. Je ne vous ai pas écrit encore, quoique j'aie bien souvent pensé à vous et parlé de vous toutes les fois que j'en ai trouvé l'occasion, parce que je voulais vous dire quelque chose sur le sort de l'article. L'abbé Héry avait écrit à Bertin et attendait la réponse depuis assez longtemps, quand nous avons appris la mort de Bertin. C'est une crise pour le *Journal des Débats*. Ses principaux rédacteurs ont un parti à prendre pour l'organisation et la direction du journal, et dans les premiers temps ils ne pourront guères s'occuper de vous répondre. Vous savez les raisons *bibliographiques* qui me font désirer l'anonyme. Il faudra pourtant trouver un moyen que l'article paraisse. J'y tiens extrêmement, et nous en viendrons à bout quand nous devrions le faire traduire en italien et le publier en Piémont. Ce serait peut-être le mieux et surtout le plus prompt.

Presque chacune de mes promenades ici me rappelle celles que nous y avons faites ensemble.[1] Rome a toujours pour moi un grand charme. Cette fois je n'y suis pas tout-à-fait en voyageur contemplatif: j'y travaille et j'y vois quelques personnes. Mais quand il fait beau comme à présent, les bibliothèques ont tort. Il y a dans celles-ci, tant les particulières que les publiques, des richesses immenses, auxquelles on n'arrive que difficilement. Grâce à de bonnes recommandations et de bonnes relations, j'ai pénétré à peu près partout, mais je n'ai que le temps de détacher quelque morceau de ce grand ensemble, et de prendre une vue générale de tout ce qu'il contient. Il faudra revenir une autre année, ce qui ne m'effraye point; d'autant plus que Florence est sur la route, Florence où il y a aussi pour moi énormément à recueillir, et où tout se recueille facilement: et puis à Florence il

[1] Nell'autunno del 1838.

y a vous, MM. Capei, Vieusseux, de Reumont. C'est pour moi un lieu ami, *l' amato nido.* J'espère pouvoir encore m'y arrêter quelque semaine. Au printemps nous causerons de beaucoup de choses: en ce moment on est ici agité d'un bruit selon lequel la flotte russe aurait été écrasée par la flotte combinée de la France et de l'Angleterre. D'autres personnes affirment que tout va s'arranger. Quoi qu'il en soit du moment, je pense toujours que l'avenir est gros de tempêtes. Dieu nous conduise au port! Adieu, bien cher monsieur Capponi. Mille choses à nos amis nommés plus haut, et surtout à vous, permettez-moi de vous le dire, qui êtes l'un des hommes que j'honore et que j'aime le plus.

505. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 19 aprile.

Mio caro Silvestro. Ti si aspettava lunedì col Matteucci, ed io per questo non ti diedi la buona Pasqua: ora ho paura di venire io costà, prima che tu a Firenze; e pure non credo muovermi per ora: ma io t' abbraccio dal cuore, mio caro Silvestro; e in questo mando anche un abbraccio a Paolo, [1] che tu gli dia quando ti recherà questa lettera. E te lo raccomando sempre, a te ed alle sorelle tue questo Paolo; il quale è buono davvero, ma che ha grande necessità di vincere certa sua fiacchezza proveniente, e più che altro, dal fisico; perchè ne' pensieri, che sono puramente morali, egli sta fermo senza fatica. Fagli fare un buono esame, che lo incoraggisca e lo metta al punto di continuare con alacrità, e poi di mantenere, quanto concede quella natura sua, l' abitudine di occupare la vita, dovunque sia non importa. Un abbraccio anche all' ottimo Giacomo; [2] del quale so che

[1] Il marchese Paolo Gentile Farinola, nipote suo, che si recava a quell' Università per prender gli esami d' ammissione.

[2] L' avvocato Giacomo Mutti, gentilissimo e cultissimo, morto pochi anni dopo.

tu hai cura quanto egli ne è degno, e quanta sai tu apprestarne a chi tu ami e a chi ti ama; ed è vero che alle volte quel sicuro animo di Giacomo, sicuro nella bontà sua, fa temere per la disproporzione di quel corpuccio troppo presto faticato. Ed al Mayer ed al Castinelli, e a tutti gli altri amici nostri, dirai per me affettuose parole, e, ben inteso, alla famiglia tua.

Ora eccoti una dolorosa nuova: la Geltrude Certellini moriva la settimana scorsa; e la signora Carlotta forse a quest' ora anch' essa è morta.[1] Quello che io m' abbia a pensare del povero nostro Niccolini, da molti anni più non lo so: è crise terribile nella sua vita tanto avanzata oramai, ch' io non mi tengo nemmeno certo che la vita sua, o la ragione, possano reggere a questa prova. Gli rimarrebbe un fratello ottimo; poi il Ginanneschi, il quale col fratello non so come s' intenda; e quale azione egli abbia solo ad esercitare sul povero Bista non mi posso figurare: e che la vita oramai sbranata di quel buono e caro uomo, si possa sul fine in veruna guisa ricomporre, io lo desidero e non lo spero. E tutto ciò m' addolora: e l' essergli noi, dopo tanti anni d'intrinsechezza, ora lontani sull' ultimo e (credo io) senza rimedio, è pure trista e dura cosa a te come a me; e per questo te lo scrivo. Nemmeno so com' io m' abbia a fare per averne ora qualche notizia; perchè il mandare a casa sua qualche persona di casa mia, che egli vegga e riconosca, parrà pericolo a' suoi, e sono capaci di nascondere o di sfrattare il messo in tutta fretta. Manderò forse il Carraresi a cercare di Achille nella Segreteria di guerra; e se

[1] La casa delle signore Certellini nella Vigna Nuova, fu per quarant' anni frequentata tutti i giorni dal Niccolini, dove trovava da conversare con altri amici. Vedi i *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolti da Atto Vannucci. La Geltrude Giacomelli, sorella della Carlotta Certellini, era morta il dì 11 aprile 1854.

potessi una volta parlargli da me, certo ne avrei consolazione: ma tu conosci Achille, il quale non manca delle stranezze sue; e col quale ho sempre veduto ch' è tanto facile consentire, quanto difficile attaccare e qualche cosa concludere. Addio; credimi di cuore tuo, ec.

506. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Di casa, 26 giugno 1854.

Amico carissimo. È stata da me quella povera Sandrina,[1] e m' ha raccontato che finalmente a Corfù hanno accettato la libreria. A me pare che l' eredità così finisca d' andare in fumo: ma per carità, fate almeno che le poche briciole non sieno affatto distrutte. Il Buonarroti, come Eccellenza,[2] scarica ogni cosa addosso a voi: e intanto non viene nè il deposito in mano del Gherardini[3] (che ora ha venduto Michelangiolo), nè il rimborso delle spese fatte da quella disgraziata per il calcolatore ec., nè la pigione della libreria, nè da mangiare per lei. Cercate almeno che abbia da Corfù il rimborso delle spese fatte, e che la libreria sia lasciata nelle mani sue; perchè almeno abbia un altro poco di tempo le cinque crazie al giorno, le quali formano, a quel che pare, il meglio capo del suo asse ereditario. Mi raccomando a voi dunque per compassione; e abbiate pazienza, e credetemi di cuore.

[1] La già ricordata serva di Mario Pieri, lasciata erede di alcuni mobili e di una parte de' manoscritti: questi furono da ultimo acquistati dal Marchese.

[2] Il cav. Cosimo Buonarroti, amico del Pieri, era ministro dell' Istruzione Pubblica.

[3] Il cavaliere Antonio Gherardini, segretario nel Ministero dell' Istruzione, e anch' egli uno degli amici a cui il Pieri aveva raccomandate le cose sue morendo.

507. *A Giampietro Vieusseux, Bagni di Casciana.*

Firenze, 11 luglio 1854.

Amico carissimo. Ebbi la vostra al ritorno da Varramista. Ora sono qui fermo, e voi state fermo quanto bisogna a Casciana; e non fate la bagnatura troppo in fretta, come fanno molti, credo, disgustati del non pittoresco ed anche poco civile aspetto di cotesto luogo, sempre antidiluviano, come ho sentito da molti.

Ho caro dimolto che il Tommasèo non si trovi male a Torino; e la differenza da Corfù, e l'essere in Italia, dovrebbero fargli trangugiare quelle sue dosi di malumore, che facilmente ricompariscono. Scrivetegli anche in nome mio: che cosa ho da dirgli, dopo anni di silenzio? bisognerebbe rifarsi da capo; ed io ritrovo con fatica me medesimo. Dategli per me un caro abbraccio, e basta. Quell'essere egli così vicino a noi, mi fa sentire la sventura più che mai: è fatto, che ogni semovenza m'è troppo a carico; e tanto più, quanto più ne avrei voglia, se fossi io tutto intero. Ma il mutare luogo, senz'accorgersi d'averlo mutato, e l'essere portato qua e là come una balla, ed il perdere quell'ultimo filo di libertà che mi resta solamente in luoghi noti; coteste cose, voi capite quanto mi debbano essere gravi, e non mi ci provo. E poi, come si passa l'intera giornata a carico d'altri, o a carico di sè medesimo? Dunque, abbracciate per me il Tommasèo, e basta; perchè il discorso è riuscito troppo lungo. Ma brevissimo sarà sulle risoluzioni dell'Austria, che si vedranno da un giorno all'altro: io per me credo ostile attitudine verso la Russia, ma non guerra, o guerra misurata, e non intera alleanza con le Potenze occidentali: poi, se queste facessero qualcosa

di grosso in queste pochissime settimane che rimangono, la matassa si potrebbe svolgere, o forse avvolgere più che mai.

Il Bianciardi, ch' è stato da me, non osa scrivervi perchè interponiate l' opera vostra a Torino in favore del suo libretto di *Letture,* ch' egli vorrebbe fosse tra gli ammessi nelle scuole di colà. Credo abbiate raccomandato le *Letture* del Thouar; ma un libro, certo, non impedisce l' altro. E m' ha domandato, se avessi io qualcuno a cui scrivere; ma da più anni, a chi scrivo io? Voi, se potete fare qualcosa, o suggerirmi, scrivete. E mandateci le vostre nuove; e credetemi di tutto cuore vostro.

508. *Allo stesso, ivi.*

Firenze, 13 luglio 1854.

Amico carissimo. Ho inteso del Bianciardi; ed, al bisogno, gli ripeterò quel che già seppe da voi. Ieri ebbi una letterina del Tommasèo, alla quale subito risposi; e (curiosa) gli accennai di avere scritto a voi cose che forse gli avreste comunicate. Mi dice quali sono i manoscritti che subito rivorrebbe, e che ho di già trovati; e gliel' ho scritto, aggiugnendoli però che, al vostro ritorno, si farebbe una rivista più generale, per la quale ho bisogno dell' assistenza vostra. Si farà dunque una seduta qui il primo giorno che vi sarà comodo; perchè il Tommasèo accenna alla voglia di riavere tutta la roba sua. E ieri pure ebbi le vostre col brano di lettera del Tommasèo medesimo, e veggo si trova per ora bene a Torino; quella gente avendogli fatto l' onore che merita, senza badare a certe opinioni o a certi suoi malumori, i quali a Dio piaccia non rifioriscano poi col tempo:

ma il tempo intanto se ne va innanzi, e salda poi ogni cosa.

Il cholera non mi pare che abbia, nè possa avere, i caratteri d'epidemia; perchè non ci viene dall'Oriente, ch'è la casa sua; ma come una solita recrudescenza di una malattia, la quale è rimasta in certi luoghi; e nell'estate ricomparisce negli Spedali, o ne' Reggimenti, o nelle miserie delle città grandi. Mi spaventerà, se io lo senta verso il Mar Nero o il Danubio. E qui i Russi, da ieri in qua, non pare abbiano più voglia di effettuare la ritirata, che vorrebbe dire guerra con l'Austria, cominciata forse ora che noi scriviamo: ma tra gl'inciampi e tra la poca voglia (del resto assai ragionevole), pena poco ad arrivare l'autunno; e allora forse si uggiranno del fare altri debiti per aspettare la primavera. Ma di Casciana, cioè dei Bagni, io vi dissi male, perchè il nostro Mayer me lo dipingeva l'altro giorno come un luogo semibarbaro; barbaro cioè, come si era quasi trent'anni fa, quando voi mi veniste a visitare costì ammalato, e che si stava molto più allegri, perchè si aspettava la grande rigenerazione dell'Universo; e invece è venuta, a quel che dite, la rigenerazione dei Bagni di Casciana, che pure è qualcosa. Addio; fate adagio e con giudizio, e credetemi ec.

Scrivo ora al Matteucci.

509. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 2 agosto 1854.

Silvestro mio. Abbi pazienza; ma tra l'andare e il venire d'alcuni de' miei per causa delle paure del cholera, e le paure stesse, e cento altre cose le quali tu sai che non mi mancano (ed io, poveretto, non ne posso

scuotere nessuna), ed un incomoduccio di Paolo, che ora sta meglio; fra tutte queste cose, io sono andato da un giorno all' altro senza risponderti, benchè ne avessi ogni giorno voglia, e che l' indugio sia stata colpa inverso te. In quanto dunque al flagello, il quale pur troppo è a Genova terribil cosa, mi pare a Livorno si presenti in cotal modo per ora, da non temere gran male; soprattutto poi dacchè Livorno non è più quello di prima, per i centri d' infezione aperti e sbracciati, con tante nuove vie e con aria libera; e dacchè invece d' essere la popolazione agglomerata troppo com' era prima, si direbbe anzi troppo espansa in tempi ordinari; essendo troppe le case a proporzione degli abitanti, e larghissime le vie nuove. Dunque è sperabile che Livorno non mandi infezione a Pisa e a Firenze, che sono oggi sanissime: e poi sarà quello che Dio vorrà! Ed in quanto a quelle tue affettuose parole, alle quali m' era debito rispondere, te ne ringrazio di cuore, mio caro Silvestro: ed Attilio e Lodovico te ne ringraziano meco. Attilio per ora avrebbe nell' animo un altro disegno, pel quale sarebbe tolto il caso di ricorrere in nessun modo all' amicizia tua, cioè nè per camere nè per desinare; e casa Ricci essendo affittata, quest' ultimo modo si renderebbe oggi impossibile. Se poi non andasse avanti il disegno al quale accennavo, provvederebbe comunque sia; ma per ora non pensa a cercare nè quartieri nè dozzine, tra le quali mi pare che sola gli piacerebbe quella del Mossotti: il quale però essendo fuori, non vi sarebbe luogo a pensarvi e a discorrerne, finchè sia prossimo il principio dell' anno scolastico. E questo ti scrivo minutamente, perchè vogliamo sempre che Lodovico e Paolo [1] e noi tutti siamo raccomandati all' amicizia tua, anche

[1] Lodovico Incontri e Paolo Farinola, i due nipoti del Marchese, ch' erano a studio in quella Università.

in tempo di vacanze: e cordialmente ti saluto in nome delle due famiglie; e ti prego di salutare la tua per me e per tutti con la cordialità medesima. Il Matteucci dovrebbe essere in via per Firenze, e di qui pensava andare a Forlì: ma egli mi pare inquieto per sè, ed io non so che pensarmi, perchè tra 'l fisico e il morale lo stato suo non mi rassicura quant'io vorrei. Salutami anche il Castinelli ed il Mayer, e credimi sempre tuo affezionatissimo ec.

Il nostro Vieusseux, dopo la sua bagnatura, è tornato quasi giovinotto: in verità fa consolazione! e fors'anch'egli ti avrà scritto. Ed il Capei è tornato da Montecatini, dove ha giocato sei ore il giorno a calabresella.

510. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi, Carpi.*

Firenze, 21 ottobre 1854.

Amica gentilissima. Vuole sapere il Ridolfi che notizie avete intorno alle uve e alla raccolta del vino, ch'è fatta a quest'ora. Io già da un pezzo avrei dovuto scrivere a voi di queste cose, e più ancora avrei dovuto ed anche bramato scrivere a voi in ogni modo. Il che mi duole non aver fatto; ma io pur troppo vado soggetto a certe lunghe malinconie, le quali cerco di ammazzare confinandole in un pensiero solo, dal quale mi nego ogni distrazione volontaria. Ed io son solo, anche più di voi: voi ditemi come vi tratta la solitudine vostra, che voi potete e dovete consolare con lo scrivere: e pure io cerco, o almeno cercherei di consolarla a questo modo; e fo quel che posso; ma è ben troppo poco al bisogno e al desiderio. È tanto tempo che io non so di voi, che ignoro per fino se o quando intendiate muovervi, come diceste, inverso Padova; ed a Firenze poi pare che non

pensiate per ora; cioè che non pensiate di venirvi, perchè io so che l' avete sempre nel fondo di ogni pensiero del vostro animo gentile. Al Cittadella pure io voglio scrivere. Sapete fu eletto all' Ateneo, ma la spedizione della *patente* soffrì il ritardo, perchè l'Ateneo da principio non aveva nè Presidente nè Segretario, e poi non aveva Segretario. Scrivo dunque al Cittadella ed a giustificare l' indugio, e a ringraziarlo di molte cose, e a testificargli quella stima ch' io debbo a voi di potergli esprimere. Ed a voi chiedo non mi togliate la benevolenza vostra, nè vi crediate ch' io l' abbia per il silenzio dimenticata, perch' io sono veramente vostro affezionatissimo, ec.

511. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 29 ottobre 1854.

Amico carissimo. Avrai, credo, a quest' ora il Sant'Anselmo, ritardato per mia colpa, cioè per avere lasciato passare negligentemente delle occasioni favorevoli. Intanto spero che avrai pensato l' articolo per il nostro Vieusseux; e i segni trovati al posto loro, e il primo fascicolo chiede cotesto articolo.[1] È meglio assai questo, che non l' altro sull' Albero delle Scienze immaginato dal Palermo; cosa necessariamente metafisica, nè quindi fatto per un *Archivio Storico.* Ma in Sant' Anselmo vi è d' ogni cosa; ed è buon libro, a quel che mi parve; e tu puoi fare cosa bella, che tutti noi dunque ti chiediamo. E ti chiedo io che tu mi voglia bene, e che auguri per me alla famiglia tua quelle felicità ch' io di cuore ti desidero; e martedì Paolo ti recherà le parole affettuose

[1] Scrisse difatti, e inserì nell' *Archivio storico Italiano* (nuova serie, tomo II, parte II, 117-146, e tomo III, parte II, 91-130), un Discorso intorno a Sant' Anselmo d' Aosta e al suo storico francese signor Remusat.

della famiglia mia. Mi pare egli e Lodovico e gli altri che erano con loro, siano purgati abbastanza di quel fatto della Conferenza. Ma se altro fosse, tu sei il vero giudice ed episcopo dei fatti loro nella Università. Addio, mio caro Silvestro; credimi frattanto di cuore, ec.

512. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 6 novembre 1854.

Amico carissimo. Avrete questa da Gigi Ridolfi stasera, ed al ritorno del Capei vi prego dargli l'acchiusa. E grazie di quella anche del Sagredo, che saluterete in nome mio; e tutto quello che egli dice, potrebbe anch'essere; ma non sarà, chè sarebbe troppa roba. E Sebastopoli credo non la piglieranno così da tenerla, ma la sciuperanno; che pure è già molto, e l'hanno di già sciupata mezza; e se riescono almeno a sciupare il porto e le navi, che di già sono affondate mezze, non si può dire si sieno inutilmente fatti ammazzare. Il che pare sia stato in dose alquanto larga per la cavalleria inglese; e potrebbe essere in dose ancora più larga, se Menchikoff arrivasse co' rinforzi; che mi pare impossibile non avvenga. Ma perchè in guerra le cose più importano degli uomini (bella cosa ch'è la guerra!), quello che preme si è, che possano riportare indietro i cannoni, e tutte o quasi tutte le navi: e qui sta il nodo della questione; perchè l'imperatore Niccolò ha detto ai Russi, che ad essi spetta ed è cosa necessaria il predominio sul Bosforo (il che in parte è anche vero); e dalle navi, e non dagli uomini, e non dalle mura di Sebastopoli, dipende che abbiano o no questo predominio.

Mi dispiace del signor Alfredo: mi darete le nuove sue al ritorno mio giovedì prossimo. Oggi forse verranno il

Centofanti e il Castinelli: a Pisa fummo l'altro giorno. Non credo le parole della *Civiltà Cattolica*[1] facciano male alla nuova serie dell'*Archivio;* il male sarebbe si riavesse la Censura: ma quasi spero non ci si arrivi; e lo spero nel buon senso toscano, il quale talvolta, benchè un po' zoppetto, sale perfino le scale di Palazzo Vecchio. Credetemi sempre vostro.

513. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi, Carpi.*

Firenze, 30 dicembre 1854.

Voglio che il capo d'anno, mia gentile signora ed amica, vi rechi da me una parola non di auguri soliti, ma di sincero e di cordiale saluto. Vi scrivo di rado, e scrivo breve più ch'io non vorrei, perchè lo scrivere lettere è tra le cose una volta care (scrivere a pochi, s'intende), ed ora a me quasi voltato in contrario, per non poterlo io fare a modo mio. Ed è poi vero ch'io sono poco atto a scrivere di certe cose, nelle quali so apprezzare il sentimento che le ispira: ma voi sapete che negli affetti, quando son veri, grazie a Dio, tutti siamo originali; e certe forme non vanno a tutti, senza però che si sia profani, che tale non voglio esser tenuto da voi. Invece dirò del nostro povero Niccolini. Sapete che egli pubblica ora quella sua *Mitologia,* antico lavoro e pregevole per molti brani volgarizzati d'autori Greci; bellissimi, come pochi altri credo saprebbero fare. E pubblica un pezzo della *Storia degli Svevi;* questo pure antico lavoro; e qualche sonetto ch'egli sempre va facendo. Io queste cose ho sapute in piazza, come potete immaginare. Ho caro, a ogni modo, ch'egli si faccia vivo, e ritenga quanto può le abitudini del lavoro. Se uscissero

[1] Vedi questo periodico, seconda serie, vol. VIII, pag. 320.

presto questi suoi libretti, ne avreste da me una copia, che non avrete da lui; nè io l'avrò, e m'è doloroso. Sapete poi che il Cittadella nostro è stato cassato dall'Istituto Lombardo Veneto? A questo noi siamo: nè so le ragioni, se non quelle generali, che noi tutti pur troppo sappiamo. Dunque s'io v'auguro un buon anno quanto sia possibile, io so d'augurarvi poco buona cosa: ma sia comunque, gradite il buon animo, e credetemi vostro devotissimo amico.

514. *Alla marchesa Costanza Arconati, Torino.*

Firenze, gennaio 1855. [1]

Marchesa gentilissima. Bettino Ricasoli m'offre una occasione buona d'inviarle questa lettera, ed io la colgo non senza invidiargli il piacere ch'egli avrà di passare una o due serate nella sua cara conversazione. Scriverle volevo già in mezzo ai lutti del Piemonte, i quali toccano in vario modo noi tutti. Ne sono per me afflitto proprio davvero; e vi ripenso come a sciagura che mi risguardi direttamente. Veggo poi che tutti vi pensano, amici e nemici: il che mi dimostra l'importanza che si è acquistata in Italia codesto paese; e questa infine è cosa buona, in mezzo a cose non buone; tra le quali ella sa ch'io ripongo la legge e tutta l'attitudine del Governo e dei giornali, e cose simili, nelle materie ecclesiastiche. La quale attitudine trasfigura l'opinione del paese, il quale è sano e sodo; e quando anche cominci a sciuparsi, è sempre il migliore moralmente che sia in Italia, e perciò il più forte. Ma egli ora è in una di quelle fermentazioni che hanno sempre assai di bene e

[1] Si desume la data da una risposta della marchesa Arconati, de'6 febbraio 1855.

di male; ma che sono indizio e cagione di fecondità. Da queste sciagure può anche uscire un parossismo che mi fa stare in ansietà, non disperare però. Da tutto quello che le ho scritto, vedrà ch' io non sono per me contrario all' Alleanza; e che anzi ne godo, per quante cose si possano dire all' incontrario, per quanti rischi si corrano. Già io la credo prudenza; perchè a non la fare, poteva andar peggio: e poi, dacchè il Piemonte ritenne la bandiera tricolore, il resto viene di conseguenza: entrò nella via delle avventure, che per gli Stati bene fondati (come io spero sia cotesto) è la strada della vita. Ed io mi rallegro che il Piemonte sia giunto a termine che si ricerchi la sua bandiera; e mi rallegro che la bandiera italiana sia pei campi dell' Europa, qualunque cosa infine avvenga. Mi duole scriverle queste cose così crudamente, come comporta una lettera; vorrei discorrerne seco lei, nella certezza d' intendersi, quand' anche dovesse ella essere in qualche parte di un parere contrario al mio. Ma questo non è sostanzialmente, e l' ultima sua me ne dà intera certezza. Quand' ella una volta mi scrivesse una parola di quelle cose più interiori che di quaggiù non si veggono, a me farebbe cosa gratissima; e già ella sa quanto io desideri l' occasione, ora perduta, di discorrere con lei. Bettino poi mi racconterà quel ch' egli ha veduto e quel di più ch' ella gli avrà detto, e a lei dirà ch' io gli invidio questa semovenza, della quale so io in qual modo vorrei disporre, se non mi fosse tolta.

Di casa mia, buone nuove, e mille cordiali e riverenti saluti. In casa sua io la prego di ricordarmi ogni tanto: e mi rallegro sentire che Giammartino profitti, e con gli studi compensi il dispiacere della separazione. Al Collegno ho già mandato per il latore di questa le mie parole affettuose. Si aspettava il Castillia in questi giorni, ma ora una lettera che egli mi ha scritto mi tiene incerto,

quantunque io non disperi poterlo da un giorno all' altro abbracciare, e averlo qui per un po' di tempo.

Ora da ultimo ho da pregarla di una commissione: e può esser certa che non è questo il motivo della lettera, come si suol dire de' poscritti. Ella può fare o non fare questa commissione, e può rispondermi o non rispondermi. So che il Massari nostro ha tra le mani le carte lasciate dal Gioberti, e che tra queste sono anche studi di lingua. Mi figuro vi debbano essere spogli di voci, le quali importino alla filosofia ed alla politica; e queste potrebbono riuscire utili molto all'Accademia della Crusca, alla quale egli apparteneva. Si potrebb' egli avere licenza di copiare tali spogli, o in altro modo conoscerli? Vegga bene ch' io nulla ne ho detto ai miei colleghi, ed è pensiero venuto a me in testa nel pensare a scriverle. Se potesse avere qualche seguito, sarebbe cosa buona ed onorevole; e se non può, nulla importa. Ma si ricordi sempre con la usata benevolenza sua del suo devotissimo ed affezionatissimo servitore.

515. *A Gian Giacomo Ampère.*

Florence, 10 février 1855.

Mon très-cher monsieur. J'aurais bien voulu vous remercier il y a longtems de votre toujours amical souvenir, que vous avez même voulu témoigner publiquement, en m'honorant beaucoup trop dans votre excellent article sur les affaires de Toscane. Cet article a fait ici la sensation la plus agréable: on vous aime et on vous honore, et vous avez montré bien comprendre nos affaires et nos sentimens; aussi vos paroles ont fait et feront du bien, et encore une fois je vous en remercie de tout mon cœur. Voilà maintenant notre Vieusseux qui à

son tour voudrait un article quelque part pour l'*Archivio Storico.* Vous savez qu'à ses 75 ans accomplis, mais bien portant, courageux et alerte, il va recommencer une nouvelle série de sa publication, c'est-à-dire de l'*Appendice*, qui contiendra de petits Documents mais bien choisis, et sera en outre une espèce de Journal Historique, j'espère assez bon, comme tout ce que fait notre Vieusseux. Il vous fait ses amitiés, et aussi Capei, qui est un peu souffrant, mais qui travaillera pour l' *Archivio.* Tout cela pourtant est menacé de rien moins que de la censure: on n'imprime rien, et le Gouvernement n' est pas satisfait; il veut que nous soyons bien et dûment comptés parmi les états demi-barbares, comme nous étions autrefois à l'avangarde de la civilisation, car il n'y a plus que Rome et Naples qui aient une censure. Pour moi je me suis engagé avec moi-même de n'avoir pas de censeur, et si la loi paraît, je retire deux ou trois pages qui devaient être pour l'*Archivio.* En vérité, cela est trop fort, et vous voyez où nous en sommes. Cette lettre vous sera portée par M. le prof. Corridi, commissaire à Paris pour l'Exposition, car vous savez que pour l'Industrie on ne manque pas d'en faire; et M. le chevalier Corridi a toutes les qualités qui sont nécessaires pour faire valoir notre part industrielle au rendez-vous général, comme il a fait à Londres il y a quatre ans. Ici même il a réussi à fonder en peu de tems un Institut Technique très recommandable, faisant merveille, car tout cela a coûté assez d'argent, et vous dire que nous n'en avons pas, c'est dire chose assez commune. Cet homme, qui a si bien mérité de son pays, m'a fait demander expressément une lettre qui lui procure l'honneur de vous être présenté; et je suis fier que ce soit à moi qu'il se soit adressé. J'attendais une occasion pour vous écrire particulièrement, et je n'aurais pu la trouver meilleure. Au

printems prochain sachez bien que nous commencerons à nous demander si M. Ampère n'arrive pas. Vous nous l'avez promis; tenez donc parole, et soyez bien sûr de trouver notre amitié aussi vive que jamais, et de nous faire le plus grand plaisir si vous voudrez encore dans cet été nous accorder quelques jours. Et si le monde était en guerre, nous causerions entre nous en paix, *unice securi*, comme feu Horace, car il est bien tems d'être un peu philosophes, et tant mieux si nous n'avons point jeté notre petit bouclier à Philippes.

Adieu, mon cher Monsieur; croyez-moi bien véritablement votre très-dévoué, ec.

Cesare Cantù.

Milano, 19 febbraio 1855.

Caro e riverito amico. Tali disastri mi caddero quest' anno fra cap' e collo, che di molte cose mi dimenticai; e fra l' altre, non so se v' abbia ringraziato del dono fattomi de' *Proverbi* del Giusti, nè se v' abbia mandato il mio *Parini*. Se non l' ho fatto, punitemi col non dirmene il vostro parere. Il Rosini, ch' è coevo di quella gente, m' ha fatto degli appunti, che sono una bizzarria pel disordine loro e per l' abbandono, vorrei dire il *laisser aller*, se non parlassi con un accademico della Crusca. Al qual proposito, dopo nomine che han fatto compassione, ne ho trovate due che m' han fatto meraviglia, il Troya e il Lambruschini. Neppur questo fin a ieri non era accademico? e' c' era onde disonorare quel corpo. Sento poi sempre parlar dei discorsi che ivi recitano l' Arcangeli ed altri: son essi a stampa? vanno in commercio? Finchè visse il povero Mancini me li mandava, salvo poi a scagliarmi un epigramma, se dicevo che la posta costava un occhio: ora non so chi gli abbia qui. E, strana cosa, neppure un giornale toscano abbiamo, eccetto quel de' Georgofili.

Supposto che costì sappiate altrettanto di noi di quassù, vi racconterò che stampo una *Storia d'Italia,* cominciando dal medio evo, che è già sul finire; per farmi poi a que' così decisi soggetti de' Ciclopi, Pelasgi, Etruschi, e altre lepidezze. Conterei venir giù

fino a noi, permettendolo i numi. I quali numi n'han fatta ora una marchiana. L'*Ezelino*, che sapete fu ristampato a Torino, e gira liberamente negli I. R. Stati, un editore di Milano s'avvisò di farne una nuova stampa: compita, la presentò alla Revisione, e quella ci pose il veto; e Vienna lo ribadì: sicchè l'opera *identica* stampata a Torino, circola; stampata qui, *damnatur*, e confiscate le copie.

Ma lasciando questa digressione a uso Rosini, e tornando sui miei Italiani, avrei bisogno di saper due cose. Prima, è ella autentica la lettera, che stampossi nell'*Ebreo di Verona*, del Giusti contro i liberalastri del 1848, ch'e' paragona al misirizzi? Secondo, una storia di certe chiavi di ciambellano, rimandate nel 30 al Granduca e da lui restituite a tempi più calmi, quanto ha di vero? e c'entrava il Giordani? Vorrei che ciò vi fosse un'apertura a parlarmi de'fatti vostri, com'io vi fo de'miei; e quale regalo se me n'empiste quattro facciate! Se vi seccassi quanto il Muzzarelli,[1] potrei impetrarlo? o volete venga in persona? Chè sappiate, che finalmente m'han dato il passaporto per costà: e avevo pensato passarvi l'autunno, ma i miei brutti affari m'hanno incatenato alla gleba.

E intanto vi saluto tanto, pregandovi di mille affettuose cose al Vieusseux, all'Arcangeli, al Polidori, al signor Reumont: e voi vogliate un poco di bene a chi ve ne vuole tantissimo. Vostro affezionatissimo, ec.

516. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 6 marzo 1855.

Caro amico. Avrete questa dal Lambruschini nostro, ed egli potrà dirvi di me più ch'io di me stesso e di noi e del paese, più ch'io non sappia. Il Lambruschini facemmo, o a dir meglio, fecero accademico allora che i tempi parvero maturi a chi regge l'Accademia: non io la reggo, e nemmeno in qualità di pertichino (*pertichino,* il terzo cavallo: avete voi in Lombardia cotesto

[1] Monsignor Muzzarelli, che aveva domandate autobiografie a' letterati italiani; e se ne vide un volumetto stampato a Torino nel 1853 dai Cugini Pomba e compagni.

vocabolo?) Nè ad altro penso in Accademia se non ai vocaboli. Pochi ne faccio, perchè fisicamente non posso; ma gli faccio con amore: e vi avrò detto di me ogni cosa col raccontarvi che le quattro ore la settimana ch'io passo a fare i vocaboli, sono a me le più liete ed anzi le sole ch'io abbia liete; e allora mi sembra di fare qualcosa.

Ed ora egli è pure un fare qualcosa rispondere a voi. Ho letto il *Parini* dopo la vostra lettera; e non sia questa incuranza di cui debbano dolersi le vostre viscere d'autore, perchè il farsi leggere non è come leggere da sè: ed ho bisogno di certe mie letture, cioè del rileggere, come dice il confratello[1] mio Thierry; e poi ho bisogno tratto tratto di almanaccare qualcosa: e così rimango addietro sempre di nuovi libri, e di tanti altri che pure mi duole lasciare addietro. E quel che scrivete di storia voi, lo leggerei sempre, perchè io ne cavo sempre assai: e la intendete, come in embrione mi figuro d'intenderla io, cioè quanto io me la ricordi; chè studiare non la posso: ed è amore che mi tormenta tra parecchi altri. Ma la vostra *Storia d'Italia* bisognerà pure che io l'assaggi; e lo farò quando la mia difficile strategia m'avrà condotto a tentare, come i Russi, al buio, quella vostra batteria grossa. Come l'istoria, così mi pare che intendiate voi bene l'Italia, cioè a mio modo; che per me è la definizione del bene. Io non intendo più nulla, ed oggi in ispecie, ch'è giorno di malinconia tetra: e siavi prova d'affetto, che oggi appunto io abbia posto la mente a scrivervi questa bella e molto sugosa e molto bene ordinata lettera. Ma rispondendo alla vostra, io dell'*Ebreo di Verona*[2] nemmeno ho letto

[1] Intende della cecità. Vedi a pag. 74, nota 2.

[2] Opera del gesuita Antonio Bresciani, in forma di romanzo, stampata nella *Civiltà Cattolica*, e poi a parte.

una sola pagina: nè già per disprezzo, chè anzi credo sarebbe parte di storia da leggere utilmente, ma solo perchè quel modo essendomi antipatico, non ho saputo mai indurmivi. Dunque non so della lettera, nè potrei verificare l' identità: ma di quelle cose il Giusti ne ha scritte, e le pensava in quegli anni, imbizzarrito assai contro le tante bestialità che si fecero, con quella sua rettitudine di giudizio e anche di moral senso; ma poi recando addosso alle cose che aveva allora in presenza, quello stesso umore ch' egli era solito recare sopra alle cose del tempo innanzi. E certo è che, oltre un fatto suo privato, la sorda lima ch' erano a lui le cose pubbliche, e anche la fatica morale e fisica del sedere Deputato, gli abbreviarono di qualche mese o anno la vita. Questo sia detto del Giusti.

Di me, quella che accennate è istoria antica, e dice così: Le chiavi di ciambellano furono nel 30 rinviate, nè più mai restituite. Rinviate per motivi personali, dove la politica non entrava altro che di scancìo. Il Fossombroni, all' occasione di una certa proposta di festa, volle buttare giù il Ridolfi ch' era negli impieghi; e deprimerne, con quel suo modo, anche noi altri, che non si ebbe allora voglia di portarla in pace. Il Giordani ed il Poerio [1] esiliò come istigatori all' atto insolito, del quale nulla sapevano; ed invece, appena saputo, consigliavano si ritirasse. [2] Questa, all' ingrosso, è l' istoria vera: il Lambruschini potrà narrarvene, quando ne abbiate voglia, poi le minuzie.

Ora dovete sapere che avremo noi la Censura; saremo in terzo con Roma e con Napoli, soli oggi in Europa, se ben mi ricordo. E come vorrà fare il Vieusseux con la continuazione dell' *Archivio,* non so figu-

[1] Giuseppe, padre di Alessandro e di Carlo.

[2] Vedasi il volume I, pag. 317 e seguenti.

rarmelo. Ve lo raccomando questo *Archivio*, se aveste mai qualche pezzettino di storia nostra da sviscerare.

Vi salutano gli amici vostri che sono anche i miei. Della politica e della guerra, nulla per oggi; chè troppe cose sarebbono da dire con poca conclusione. Nell'intervallo da che io scrissi questa che ora chiudo è avvenuto un fatto grosso: se n'è andato *deus ex machina;* [1] che ne avverrà? All'Austria le morti pare giovino come le nozze; ed or ora il cannone annunzia.... non so; io lo credevo maschio, ma lo scrittore mi dice femmina. [2] Addio. Credetemi affezionatissimo.

Luigi Carlo Farini.

Torino, 25 marzo 1855.

Egregio amico. Oso chiedervi, in grazia, un segnalato favore; oso chiedervi la permissione di intitolarvi il secondo volume della mia Storia.[3] Non è vanità che mi muova, è desiderio di fare pubblica testimonianza della mia singolare venerazione per voi, è pensiero di porre il nome vostro in fronte ad un libro italiano, come segnacolo delle virtù, onde l'Italia può avere ristoro. Nè intendo già farvi stare a ragione delle opinioni mie; chè se del desiderio io sia appagato dalla umanità vostra, avrò cura di chiarire nella dedica, che questa non è l'intenzione mia, nè la significazione dell'ufficio.

Intanto vi chiedo scusa, e mi vi raccomando, e proffero di gran cuore devotissimo amico.

517. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi.*

Firenze, 29 marzo 1855.

Gentile mia signora ed amica. Il Cittadella mi ha scritte molto cortesi parole, e qualche cosa anche di più

[1] Il 2 di marzo era morto lo czar Niccolò.

[2] La nascita dell'arciduchessa Sofia Federiga d'Austria.

[3] *Storia d' Italia dal 1814 ai nostri giorni.* Due volumi. Torino, 1855-59. Il primo volume era stato dedicato a Massimo d'Azeglio.

che non ci aveva che fare, perch' io sono un pover'uomo. Che diavolo avete fatto? Voi siete capace d'avergli detto del bene di me, e quindi da lui mi vennero lodi che a me fanno malinconia per l' anzidetta ragione. Dell' Ateneo scrivo a voi, ed eccovi come stanno ora le faccende. A quel che dicono, un nuovo Seggio ha da rendere vita novella a quella accademia sonnacchiante; e se v' entra il Bonaini, ch' è uomo da fare, potrebbe certo riuscire. Tra poco dovrebbe farsi qui un' adunanza, nella quale eleggeranno col Cittadella altri soci. Voi lo saprete, e il diploma verrebbe al solito a voi, siccome feci dell' altro, se pure in questo io non feci male. In quanto poi a quel povero storpiatello di libretto, [1] non trovo modo a mandarvelo, se pure non lo indicaste voi a me, che vivo come al di fuori di ogni sociale convivenza. Da voi ebbi quello che voi faceste bene a scrivere, e che è scritto con franchezza d' uomo, e con affetto di donna; come sogliono le cose vostre. Ve ne ringrazio di cuore; e vorrei che non perdeste l' abitudine di scrivere, assottigliando l' ingegno e confortando la solitudine (più di quello ch' io medesimo sono inclinato a concedere) in quella sorta di speculazioni, della quale mi parlate nella vostra lettera, e intorno alle quali molte cose avrei da dire, che scrivendo non si può; ma a voce una volta confido esprimervi il concetto mio, che già un poco io vi accennava l' ultima volta, quando si tenne discorso insieme di queste cose. Nè io già voglio sofisticare, quando si tratta di sentimenti e di propositi che v' inalzano: a questo consente con allegrezza sincera il vostro affezionatissimo, ec.

[1] Il suo Frammento *Sull' Educazione.*

518. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 21 mai 1855.

Mon cher monsieur. Je vous restitue la longue lettre, ou plutôt le mémoire à vous adressé par M. Doubet sur l'état moral et politique de l'Italie, à la suite de la tournée qu'il a faite, dans les Marches, dans les Romagnes et dans d'autres provinces, et dont vous aviez bien voulu me donner communication. C'est un document d'un grand intérêt, où l'on retrouve les qualités d'observateur sagace et de juge expérimenté de Monsieur votre beau-frère.

Bien que écrit il y a déjà plus d'une année, ce mémoire répond à une situation qui n'a pas changé et même s'est aggravée, plutôt, dans le sens indiqué par l'auteur, au triple point de vue religieux, politique et éçonomique. On ne saurait se refuser à reconnaître l'exactitude des traits qu'il signale depuis Viterbe, Pérouse, Spolète, puis Macerata, Ancône, Sinigaglia, jusqu'à Rimini, Bologne, et ensuite la Toscane et la Lombardie; et je suis bien content de ce que vous me dites que vous avez donné à connaître ces observations, si sagement faites, à votre Ministre de l'instruction publique et des cultes.

Ce n'est pas sans profit que le gouvernement français s'inspirerait d'un tel tableau, dans son action à exercer sur le pays dont la résponsabilité lui incombe en partie, à la suite des évenements, et qu'il reconnaîtrait que les éléments des problèmes actuels à résoudre étaient et sont toujours ceux-ci: passion générale et violente de l'indépendance nationale à conquérir; — par suite de ce besoin non satisfait, malaise profond, et

espoir non défini, et malheureusement non fondé peut-être mais de plus en plus prononcé, de voir la politique générale de l'Europe se modifier dans un sens favorable à l'affranchissement des Italiens; — exaspération contre l'Autriche et les gouvernements qui s'appuient à elle, fâcheusement en particulier contre le gouvernement romain, qui, depuis la restauration de 1849 si maladroitement conduite, est considéré comme l'allié très-dévoué de l'ennemi traditionnel; — enfin, nécessité de donner une organisation et une direction au parti *modéré* que, d'un côté, les excès mazziniens de 1848, de l'autre les excès de la réaction absolutiste ont désorienté, mais qui n'en est pas moins encore le fond même des populations de la Péninsule italienne. À la tête de ce parti on retrouverait facilement les hommes qui préparèrent le beau mouvement de 1846-1848.

Si la France voyait bien cela, et si elle voulait sérieusement agir, donnant la main au Piémont resté le seul état libre, et en même temps, peut-être, le modérant du côté de la politique ecclésiastique, elle aurait sous la main de précieux éléments de la régénération italienne, et je pense qu'elle-même s'en trouverait bien.

Je dois vous dire, mon cher Monsieur, qu'une initiative en ce sens de votre gouvernement serait plus facile aujourd'hui et plus favorablement accueillie, de ce côté-ci des Alpes, qu'elle ne l'eût été, il y a un an. Jusqu'à cette époque, votre gouvernement, en ce qui touche les affaires italiennes, semblait marcher d'accord avec l'Autriche. La situation s'est modifiée, et l'opinion semble être ici bien plus inclinée vers la France, depuis que votre gouvernement a poussé le Piémont à entrer dans la ligue des puissances occidentales, contre la Russie. Les Italiens ont vu dans cette association honorable pour eux, ou du moins pour le pays, petit par le terri-

toire mais grand par l'énergie et l'esprit politique qui les représente vis-à-vis de l'Europe, un signe d'encouragement et un espoir pour l'avenir.

M. de Cavour a dit, du haut de la tribune, lors de la discussion sur l'acceptation du traité d'alliance [1] que les succès de nos soldats en Orient, à côté des vôtres, ne seraient pas perdus *per le sorti future d' Italia.* Ce mot a suffi pour relever les cœurs et éveiller l'espérance.

Ce qui vient de se passer à Paris est invoqué par certaines personnes comme un nouveau motif d'entrevoir pour l'Italie un avenir meilleur. D'après ce que nous croyons savoir, l'Empereur, en n'acceptant pas le projet poursuivi dernièrement à Vienne par M. Drouyn de Lhuys d'engager la France à fond et par une alliance sans réserve vis-à-vis de l'Autriche, l'Empereur parait avoir voulu dégager, pour l'avenir, la liberté de ses mouvements; et puisque M. Drouyn de Lhuys vient, pour ce refus de Napoléon III, assure-t-on, de quitter la direction des affaires étrangères en France, des esprits, trop prompts peut-être il est vrai, et pourtant bien au courant de la marche des affaires, admettent la pensée que cette sortie du ministère d'un personnage si important et connu pour son désir de lier étroitement Vienne à Paris, est de nature à permettre de croire que cet autre allié, petit allié, cela est vrai, de la France, le Piémont, profitera quelque jour, sous une forme ou sous une autre, de la confraternité des armes, et l'Italie à sa suite.

Je vous soumets ces visées qui ne sont peut-être que des rêves sans consistance. Je vous serais reconnaissant de me faire connaître, à cet égard, votre appréciation personnelle.

Il ne faut pas se dissimuler que le moment va venir où la France, après qu'elle et l'Angleterre auront,

[1] Il voto ebbe luogo il 10 febbraio 1855.

comme je l'espère, triomphé de la Russie, aura à prendre un parti tout-à-fait décisif. Ou bien elle reviendra ouvertement à une alliance intime et définitive avec l'Autriche, et alors cette alliance consommera l'absorption absolue de l'Italie par son antique rivale, et la politique traditionnelle française, de côté-ci des Alpes, sera reniée, pour la ruine de toutes les espérances libérales, la France se rejetant vers les puissances absolutistes; — ou bien le Piémont étant appelé, comme je le supposais tout-à-l'heure, à recueillir les bénéfices de son courage et de la hardiesse de M. de Cavour, la France sera amenée à demander compte à l'Autriche de la légitimité de l'extension de son influence et de son action militaire dans le nord et le centre de la Péninsule; et en ce cas, des évènements bien graves pourront sans doute se dérouler.

Mais je me laisse aller avec vous, Monsieur, à des bavardages dont je me reproche la témérité bien hasardeuse. Cela est contraire à mes habitudes, et vous sera un témoignage de plus de la confiance que j'ai en vous.

Veuillez adresser mes compliments à M. Doubet, s'il est auprès de vous, et croyez que je suis toujours bien sincèrement votre tout dévoué serviteur.

Cesare Cantù.

Milano, 21 maggio 1855.

Carissimo amico. Il nostro Lambruschini mi consegnò la carissima vostra prima di arrivar a Milano: e pensate se l' ho tempestato d' interrogazioni! Ma vi assicuro che, per uno storico, c' è da scoraggiarsi affatto. Non soltanto ognuno giudica i fatti a modo suo, ma li vede differentemente, anche quelli di cui fu testimonio e parte. Io richiesi forse 30 napoletani sugli affari del 15 maggio 48, che per me segnano la ruina, dirò anche l' obbrobrio, della causa nazionale: e tutti me li raccontarono diverso, e pur

tutti asserendosi informati esatto, l'uno perchè ministro, l'altro perchè stava a Montoliveto, il terzo perchè come carcerato assistette ai dibattimenti, e così via. Beati i nostri vecchi, che dovevano far le loro storie sopra un solo relatore! Noi siam certi di dover essere contraddetti; coll'aggiunta che i contradditori non dicono solo « Vi siete ingannato », ma « Avete voluto ingannare ».

Voi, che avete fatto bene le cose, certo or farete bene anche le parole pel Vocabolario: ma se ne verrà ad un fine? Se non se ne verrà, manco male: avesser potuto venirne le cose!

Che voi non leggiate i libri miei, me ne incresce per la cagione; del resto, pensate quanta soddisfazione per me, allorchè mi dite non vi dispiace quel poco che ne potete assaggiare. Oh se vi fossi vicino, vorrei ben io tempestarvi di domande, e trarre a mio pro quel che non potete somministrare al pubblico. Ma pare che una fatalità, *catenatique labores,* mi tengano lontano da cotesto caro paese. Non col cuore però, e m'è una festa ogni volta che una lettera ricevo di costà. Il Polidori, che credo sempre a' vostri fianchi, una volta me ne scrisse una tutta affetto, e che di lì innanzi avrebbe avuto spesso a intertenersi con me, e così via. Figurate se gli risposi: ma dopo d'allora, più non ne seppi. È intermittenza morbosa, od occupazione? Ed oggi mi addolora la notizia della morte del Rosini. Mi scriveva spesso, e al modo di Ossian, cioè parlando dei tempi andati; io gli davo sotto un motivo, e lui mi parlava di tutti que' vecchi con cui visse, e che per noi già son più antichi che Dino Compagni e il vostro Gino. Mai non seppe dimenticare il premio negatogli nel 1810, e ne voleva sempre un poco a noi Lombardi, benchè potessi dirgli come l'agnello: « ma io non ero nato ancora ». Vanitoso, pure non astiava le glorie altrui: bastava che si mettesse a paro coi sommi, e perdonava loro l'esser sommi.

Finisco la ciarla col salutarvi caramente. Io non mi so persuadere che costì si pianti la Censura: non foss'altro, pei francesconi che costerebbe. Si piantasse anche, credete che, applicata da Toscani, possa mai divenir rigorosa, e nemmanco seria? Salutatemi il Vieusseux e gli altri amici, e Castiglia, che credo sia costì; e trovate una mezz'ora per iscrivere al vostro, ec.

Come vi sono parsi i cambiamenti fatti da Manzoni agli *Inni?* E giacchè ritoccava la *Morale cattolica*, non potea rifarne la lingua, con maggior utilità che coi *Promessi Sposi?* Vi prego dare o mandar l'unita al Lambruschini.

Eugenio Rendu.

Paris, 30 mai 1855.

Cher monsieur le Marquis. La lettre que vous avez bien voulu m'écrire à la date du 21 courant, m'a vivement frappé. Elle m'a, de plus, inspiré le désir d'avoir un entretien avec notre ex-ministre des affaires étrangères que je connais particulièrement.

Je suis donc allé faire à M. Drouyn de Lhuys une visite de condoléance, ou de félicitation, dirait D'Azeglio. Il ne m'a pas été difficile de reconnaître, en dépit de sa réserve, et à travers ses réticences, que la cause de la retraite du ministre était bien un dissentiment survenu inopinément entre l'Empereur et lui, au sujet d'une clause d'un projet d'alliance très-étroite avec l'Autriche, projet qu'il avait voulu faire accepter, lors de son séjour à Vienne. S'il en est ainsi, le fait qui vient de se produire est, en effet, de grande importance, non pas pour ses résultats immédiats, mais pour les conséquences qu'une direction nouvelle de la politique entrainerait tôt ou tard.

M. Drouyn de Lhuys est d'avis que l'alliance avec l'Autriche doit primer, pour nous, tout autre intérêt. C'est presque, selon lui, une question de salut pour la France.

Si cette affirmation était démontrée, il n'y aurait pas lieu à une minute d'hésitation, vous ne vous étonneriez pas de m'entendre vous le dire, monsieur le Marquis, quel que soit mon dévouement pour votre pays.

Mais cette démonstration me semble loin d'être faite ; et c'est là le point essentiel.

Il est très-vrai, comme le fait valoir M. Drouyn de Lhuys, que l'ancienne rivalité de la France et de l'Autriche n'a plus, en grande partie, sa raison d'être ; il est très-vrai qu'il semble souverainement désirable, pour la première, d'être en intimité avec la seconde contre la Russie, contre la Prusse, et au besoin contre l'Angleterre. Mais précisément, il est un obstacle à cette intimité, un seul mais de la plus grande importance, c'est la situation anormale de l'Autriche en Italie.

Religieusement, l'Autriche pèse d'un poids accablant sur la Papauté, empêche dans les États-Pontificaux toute réforme sérieuse et durable et rend vaine toute initiative libérale de la part du Saint-Siège ; en un mot, elle l'étouffe. Voyez ce que, sous cette

pression, est redevenu Pie IX, le Pape de 1846 et de 1848, depuis une restauration accomplie cependant par l'épée de la France! *Politiquement*, par l'occupation militaire de cette ligne formidable qui, d'Ancône, Rimini, Faenza, Modène, Parme, se replie par Ferrare jusqu'au quadrilatère; par la confiscation de toute indépendance des états du centre, au moyen de ces *petits traités* qui ont annulé l'acte final du Congrès de Vienne, à ce double point de vue, dis-je, l'Autriche absorbe l'Italie et l'anéantit. Jamais pareille situation ne s'est produite au delà des Alpes; c'est là un fait nouveau et capital, qu'il est impossible de méconnaître, et en lui-même et dans ses conséquences.

La France, au nom du droit européen, et du droit supérieur de la civilisation; au nom de son intérêt personnel, de sa sécurité même; peut elle accepter un tel fait?

Non!

Que ce fait disparaisse, rien ne sépare plus la France de l'Autriche; tout au contraire rapproche ces deux puissances. Mais mantenez la situation présente, et un rapprochement durable reste impossible. [1]

M. Drouyn de Lhuys n'a pas nié la force de l'argument. Il n'a rien répondu de sérieux, si ce n'est que la réaction contre un

[1] È importante accertare che l'idea, della quale questi versi erano l'espressione, è appunto quella che, quattro anni più tardi, ispirò le conclusioni del famoso opuscolo *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, che aprì l'èra istorica, la quale andò a finire con la ricostituzione della nazionalità italiana. In quell'opuscolo, vero Manifesto della guerra franco-italiana, si legge (pag. 63): « Nous n'avons aucune hostilité » contre l'Autriche. L'Italie est le seul motif de difficulté qui puisse » exister entre elle et la France. Nous respectons sa situation en Alle- » magne. La solution de la question italienne aurait pour résultat » d'effacer entre la France et l'Autriche tout sujet de dissentiment. Ces » deux puissances peuvent se rapprocher pour beaucoup d'intérêts » communs...: c'est pour fortifier cette entente de vues et d'efforts si » nécessaires au bien général, que nous voudrions écarter les difficultés » actuelles et résoudre l'une des questions les plus urgentes et les plus » considérables du moment ». Questa corrispondenza tra la lettera che noi pubblichiamo e l'opuscolo del 1859, non potrebbe cagionare nessuna maraviglia, poichè oggi sappiamo che il signor Eugenio Rendu fu il principale estensore del celebre Manifesto. Tutto quello che concerne l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* trovasi esposto, nei suoi più curiosi particolari, in una lettera indirizzata recentemente dal medesimo signor Rendu al deputato signor Luigi Chiala, e inserita da quest'ultimo nel terzo volume delle *Lettere edite e inedite* di Cammillo Cavour.

état de choses *évidemment abusif mais presque accepté,* dit-il, entraînerait de grands périls.

— Je ne dis pas non; mais c'est là une autre face de la question. Cette face là, me suis-je permis d'ajouter, croyez vous que l'Empereur se préoccupe de l'étudier? — Je ne saurais répondre négativement, a réparti mon interlocuteur; d'autant qu'ayant des raisons, je ne le nie pas, de l'étudier comme français, l'Empereur en a de meilleures encore de l'étudier *comme italien.* Et puis.... a-t-il continué en souriant, l'Empereur n'est pas ennemi des aventures. —

A ce mot je n'ai pu m'empêcher de répondre que ce n'est pas s'engager dans une aventure que d'envisager et au besoin d'affronter une situation dont on n'est, à aucun degré, responsable: « Ce problème austro-italien, ce n'est pas l'Empereur ni aucun politique contemporain qui l'a créé, ce sont les faits, et des faits déjà anciens. La force des choses, la logique des événements, le posent à l'Autriche comme à la France. Comment prétendre l'éluder? Un passé tout récent est là : Pie IX a beau réagir, il ne supprimera pas ce passé dont il a été l'un des plus puissants promoteurs. Le jour où, interprète des idées les plus hautes de justice et de paix, parlant à la fois comme père commun des fidèles et comme souverain exerçant une médiation, Pie IX, à la face de l'Europe, a invité la nation allemande « à convertir en rélations d'amical voisinage une domination qui ne serait ni noble ni heureuse puisqu'elle ne reposerait que sur le fer », et adjuré l'Empereur d'Autriche de *retirer ses armes d'une guerre funeste,* ce jour là, la plus grande autorité morale du monde a consacré la « nationalité » d'un peuple asservi, et couronné « la question italienne » d'un prestige qu'on ne lui enlévera pas.

« Que celui qui a l'honneur d'être le chef d'un pays tel que la France envisage une pareille question avec sympathie, en déhors même de tout entrainement personnel, ce n'est pas moi qui l'en blâmerai. »

Voilà, monsieur le Marquis, ce que j'ai dit; et comment la situation se dessine. Mais alors l'admission du Piémont dans l'alliance des puissances occidentales et sa coopération militaire deviennent des faits de premier ordre. S'il en est ainsi, il est probable qu'aprés la guerre, — je la suppose comme vous terminée heureusement, — nous assisterons à quelque orientation nouvelle et plus ou moins rapide de la politique française. Et alors c'est tout l'avenir de l'Italie qui serait en jeu!

Mes impressions, vous le voyez, s'accordent entièrement avec les vôtres. Il y aurait là, ce semble, matière à réflexions sérieuses pour certaines gens, et surtout pour les conseillers de Pie IX qui s'obstinent à s'agiter ou plutôt à se trainer dans le vide, à piétiner sur place (quand la France est là pour protéger tout effort nouveau), et qui ne semblent se préoccuper, en aucune façon, de mettre le Saint-Siège en état de soutenir, tôt ou tard, le choc des transformations éventuelles.

Et j'entends ici appeler ce finassier d'Antonelli un politique habile! Il me fait, à moi, tout l'effet d'un vulgaire ambitieux, ce cardinal qui n'est pas prêtre, dont la politique se réduit, en somme, à ceci: garder sa place, — et qui se dit, en faisant mourir le pouvoir temporel à petit feu: après moi l'incendie!

Je vous ai exposé bien longuement ma manière de voir, monsieur le Marquis. Pardonnez des élucubrations dont vous êtes un peu responsable, puisque vous les avez provoquées, et agréez l'hommage de mon respect et de mon plus complet dévouement.

P. S. Il n'y a pas d'inconvénient à ce que vous communiquiez cette lettre à Turin et à Milan.

519. *A Gian Giacomo Ampère, Parigi.*

Florence, 21 juin 1855.

Mon cher monsieur. Ce n'est point pour me recommander à votre amitié, mais pour vous remercier de vos bontés envers moi, que je reviens à présent vous écrire quelques mots, car vos bontés et ma reconnaissance sont désormais choses assurées, et j'y compte comme vous-même vous y comptez pour toute ma vie. Peut-être que ces deux mots vous seront remis par ma petite-fille et par son mari, M. Ridolfi, jeune homme très-estimable et très-distingué par le savoir et par l'application à des études fort sérieuses. Je leur souhaite qu'ils aient à Paris le bonheur de vous rencontrer, et en ce cas ils vous diront plus de moi que ne saurais vous en dire. Ils laisseront cette lettre à votre logis ou quelque part, si vous étiez absent de Paris; car outre

le désir de vous adresser deux personnes de ma famille, cette lettre a pour objet de vous prier de me faire inscrire parmi les abonnés aux ouvrages de ce M. Ozanam que nous avons tant aimé, laquelle publication je sais être dirigée par vous. Je vous prie en même tems de faire parvenir les expressions de ma respectueuse amitié à cette pauvre et noble madame Ozanam. Capei et Vieusseux et tous vos amis vous aiment comme nous faisons toujours. Croyez-moi votre très-dévoué, ec.

520. *A F. T. Perrens, Parigi.*

Florence, 21 juin 1855.

Mon cher monsieur. Voilà un siècle que je ne vous ai point écrit, à mon grand regret. J'espère que vous, dans votre bienveillance, ne m'aurez point oublié, ce qui serait injuste, car je puis vous assurer que nous avons souvent pensé et parlé de vous, surtout après la publication de votre Savonarole. [1] Maintenant vous recevrez cette lettre, si vous êtes (comme je l'espère) toujours à Paris, par un lecteur de votre excellent livre, et ce lecteur est mon petit-fils, [2] qui voyage avec sa sœur épouse d'un fils de ce marquis Ridolfi, qui vous est bien connu, et lui-même très distingué. Ils seront tous bien charmés

[1] Il signor Perrens fino dal 14 dicembre 1853 scriveva al Capponi intorno al suo libro *Il Savonarola,* e verso la fine di quella lettera diceva: « Laissez-moi vous dire en terminant, Monsieur, que je me suis » longuement entretenu de vous avec MM. Victor Cousin et Augustin » Thierry. Tous les deux vous aiment, et ce n'est pas par là qu'ils se » distinguent des autres personnes qui vous connaissent; ils sont » heureux de se remémorer leurs anciennes relations avec vous, et ils » m'ont chargé, si je vous écrivais, de les rappeler à votre souvenir. » Je suis bien heureux de m'acquitter de cette commission, qui me » permet de me dire en si bonne compagnie. »

[2] Paolo Farinola.

s'ils peuvent faire votre connaissance pendant leur court séjour à Paris, et me porter de vos nouvelles, et vous parler de moi! C'est donc dans cette confiance que je serai court pour cette fois-ci, cher monsieur: tout ce que je pourrais vous dire ils vous le diront; mais vous, vous devez leur dire quels travaux vous occupent aujourd'hui, et comment vous allez, et si votre position vous est agréable, comme je le désire et je l'espère. Monsieur Vieusseux vous fait mille complimens: il est toujours alerte comme un jeune homme, et vous savez peut-être qu'il vient de commencer une autre série de son *Archivio Storico* en forme de journal historique, et qui a eu des commencements bien difficiles. Mais toutes ces choses mes petits-fils pourront bien vous les dire. Quant à moi, je ne ferai que vous répéter les assurances de toute mon estime et de mon bien sincère attachement. Votre très-dévoué, ec.

521. *Al marchese Cosimo Ridolfi.*

Firenze, 1 agosto 1855.

A. C. Grazie e poi grazie; e puoi ben credere che ho lette subito e meditate come io posso le due Lezioni,[1] che sono molto belle ed eloquenti, e piene di cose: ed io credo queste cose in grande parte verissime; e qualche cosa ci è da fare sicuramente, e molto e sempre v'è da fare; e le beatitudini degli idilli mi hanno seccato in ogni tempo, e vanno male a questi tempi di crittogama e di

[1] *Della Mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale.* Memorie due del Presidente marchese Cosimo Ridolfi, lette nelle adunanze de' 4 marzo e 17 maggio 1855. Nella *Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze.* Nuova serie, vol. II.

colera. Io credo buono quel che tu fai, io credo vero quel che tu dici: ma perch' io sono pregiudicato, come tu sai, e come vecchio anche ostinato, perchè avviene che le parti molli ora divengano cartilagine; e perchè non ti saprei rispondere senza usare quella intera e spiattellata franchezza la quale è debita fra noi; e alla fine non mi dolgo punto se mai conduca alla conseguenza che tu mi dia dell' asino, ed io son pronto a pigliarmelo; per queste ragioni ti dirò a un tratto dov' io non sono d' accordo, dove mi pare che stia il male.

Approvo ogni cosa o quasi ogni cosa di quello che hai scritto; eccetto il modo com' è posta la questione. Se tu avessi cominciato dall' insegnare i miglioramenti buoni, dal mostrarli necessari; se, andando su su da quelli infimi miglioramenti, i quali ogni grosso ed ogni piccolo proprietario è colpevole se non adopra, insino a quelli che il Ridolfi con tutto il corredo della scienza, con la volontà costante, con l' impiego di tutta una vita, ha praticati e progredisce a praticare sopra i suoi fondi; se arrivato a questo ultimo termine, ed anche prima di arrivarvi (te lo concedo senza paura), tu ti fossi trovato in faccia la mezzeria come ostacolo o come danno, e che infine tu avessi detto: In questi casi, signori miei, la mezzeria non si può reggere; me ne dispiace, ma pur badate che non v' è poi tanto male, e vi si può anche guadagnare: se tu avessi fatto questo, anche le mie cartilagini si sarebbero piegate all' assenso di quello che tu avessi detto a questo modo, assenso pienissimo e persuaso e volonteroso. Ma il proporre la mezzeria come cattiva essenzialmente, quando tu stesso nella saviezza tua sei costretto di confessare la necessità di mantenerla: ma perchè l' agricoltura nostra è certo capace ed anzi in parte abbisogna, ed in parte abbisognerebbe certamente, di quei supremi ed anche talvolta di quei mi-

nori miglioramenti i quali nel fatto in pochi o in molti luoghi si conseguiscono; perchè, a dirla in una parola sola, quel che di supremo può fare il Ridolfi ed altri pochi hanno fatto, con la mezzeria non si concilia: per questo, proporre il vecchio sistema nella sostanza sua, come cosa da doversi rovesciare: questo è quello, Cosimo mio, al quale confesso che le mie fibre si trovano troppo indurite, perchè io lo possa accettare in alcun modo. Che cosa vuoi tu? Ci sono certe parole che tu sei troppo buono e troppo bravo per avere messo fuori, ma che pure stanno in fondo a tutto il discorso, e le quali urtano quella mia fibra che pure mantiene, per disgrazia mia, sempre qualcosa di giovanile. Una di queste parole è *rendita netta;* perchè io non ammetto l'incremento della *netta*, quando sia a carico della *lorda;* e il dire come si faceva, pigliando lo Smith troppo in parola — vi è poi sempre da fare per tutti —, è anche questo un bell'idillio. L'altra parola che non mi piace, è il trattare l'agronomia proprio come una *manifattura;* perchè i guai delle manifatture pur troppo si veggono, e più che mai si vedranno dopo la prossima *bancarotta;* ed io voglio conservarmi l'agricoltura come un rifugio. Badiamo un poco. A nessuno basta quello che ha; non basta ai poveri, ai ricchi non basta: quelli sono i primi gazzerati, questi altri saranno. E, caro mio, che tu faccia bene, lo credo, lo giuro che io lo credo davvero: che sia così alla lunga per tutti coloro che pigliassero le tue parole in contanti, senza avere nè la scienza, nè la volontà, nè il potere; che sia così per tutti o per molti, io non lo credo. E tu nemmeno lo credi; e lo hai detto chiaramente, onestamente, provvidamente. Ma perchè allora dare al discorso, a un discorso tanto savio, una tal forma, la quale mette sul davanti quello che invece dovrebbe stare adombrato giù in fon-

do? perchè proporre come necessità il fare quello che poi nel fatto non si può fare? perchè discorrere di arrovesciare? Che cosa vuoi! La grande cultura, nè la vecchia nè la nuova, in un paese che ha sopra dodici abitanti, grazie a Dio, un proprietario; mi pare una cosa la quale sia per troppo pochi: e però, te lo ripeto, da porsi giù in fondo del discorso, o anzi su in cima come un capitello corintio, che non può essere tutta la colonna. Lavorare per economia non è nel mondo scoperta nuova: tutto il lavoro dei servi a quel modo si faceva; e dove sien servi, si fa a questo modo. Ammiro di certo le cure, la scienza, le ricchezze agrarie dell' Inghilterra; ma contro quest' ultime sta per me un defalco grosso, la tassa dei poveri, la quale costa ad ogni inglese, su per giù, quasi un francescone nostro, cioè il terzo di quello che costa a noi il Governo. E quanto a lavorare a mano le terre nostre, può essere torni conto in qualche luogo (chi sappia fare e sappia davvero); che torni conto nelle colline nostre, senza deteriorarle, senza svisarle, senza impoverirle, io non lo credo. Quel che è l' aspetto forse ingannevole, sotto certi calcoli, delle colline nostre e della Toscana, io non lo credo sostanzialmente ingannevole: io prego Dio si mantenga; salvi (s' intende) i miglioramenti veri; perchè stanno sotto quell' aspetto molte cose essenzialmente buone, molte necessarie: vi sta il fatto della distribuzione; importante fatto, quanto sia quello della produzione, dell'incremento, della ricchezza: e vi sta il fatto del godimento, del benessere, del bene stare; ch' è il fine ultimo della scienza, quando ella s' applichi all' umanità. Un' altra cosa pare a me bisogni avere sempre innanzi agli occhi, quando si tratta tali questioni; perchè l' agricoltura è cosa grossa, e si collega alla proprietà, cioè all' umanità civile, ec. Tutti non possono essere scienziati;

tutti non possono vivere sopra le terre loro, o starvi gran tempo dell' anno e dirigerne da sè la cultura; tutti anzi non debbono e molti non debbono: e qui entra in grande la teoria della divisione del lavoro, v' entra applicata alla società intera. Il piccolo proprietario (ed è bene che vi sia) non ha capitali, non ha scienza: il gran proprietario (ed è bene ve ne sia qualcuno), o non ha scienza per un altro verso, perchè è vizioso o scioperato (e questo è un male, ma inevitabile nelle condizioni dell' umanità); o se è buono e bravo, ha molte altre cose da fare nel mondo, cose necessarissime alla società civile, cose che Dio impone fare a quelli i quali hanno senza pensarvi il necessario ed anche il superfluo; che senza il superfluo non si potrebbono fare: e quindi è che Dio permette taluni abbiano quello ch' è tolto a tanti, lo permette perchè senza questo le società come sono, o bene o male, costituite non potrebbero andare innanzi. Dei Ridolfi che abbiano tolto a fare quello che fai tu, ve ne può essere uno solo. Per gli altri, pei molti, pei moltissimi, per quasi tutti, invece del fattore, tu avresti il fittuario, l' uomo di mezzo; e sotto quello una classe di giornalieri, incerti ogni giorno delle condizioni loro, e del pane e della vita; e tu avresti le rivoluzioni più grosse, più dure, più universali, di quelle che si aspettano dalle manifatture. E quando si parla della condizione del contadino poco buona, io voglio si guardi se sia migliore, se possa essere alla lunga migliore (anche a Meleto ed a Bibbiani) quella dei giornalieri. E domando se il Ridolfi, o i Ridolfi della terza o della quarta generazione, potranno reggere quel che fanno ora, quando sia il grano a dodici lire: domando se sia necessario, quando torni il vino. Ed il vino tornerà; ma sarà forse soggetto ad un morbo nuovo, morbo provvidenziale, perchè se ne piantava del vino e se ne beveva troppo. Allora, sì signore,

alcune pianure rimaste non senza, ma con poche viti, potranno essere lavorate a mano, con beneficio del padrone e con utilità dell' universale. Si applicheranno di quelle cose le quali si fanno in Inghilterra, dove non è vino, nè ulivi, nè gelsi, nè fichi, nè tante e tante altre cose buone. Si chiuderanno, per far ciò, alcuni poderi; e sarà bene, ed il contratto colonico potrà essere secondo i luoghi in qualche parte modificato. Ma per questo fine stesso, io dico pel fine santissimo sapientissimo di seminare meno e produrre più, di aumentare foraggi, bestiame ec., per questo fine, sul quale io ti prego, Cosimo mio, che tu insista senza fine e che c' insegni tu l' avvicendamento, per questo fine non è sempre necessario chiudere i poderi e abolire la mezzeria. E di qui saltando alla estremità opposta, e finisco, ti dirò che se, per esempio, nel Volterrano o in altri luoghi ti pare che i contadini stiano male, in tanti luoghi, in tanti tanti anche di quei paesi che hanno voce di normali, i contadini stanno peggio; e provami poi che meglio starebbero i giornalieri. E che vuoi tu fare in luoghi magri, disabitati, in montagna? Addio, addio, perchè sono stracco, e tu sarai più stracco di me, perchè si dura meno fatica a dire gli spropositi che a sentirli. Mi dispiace si sia d' estate, e che tu non abbi sotto alle mani pronto il cammino per fare giustizia di queste chiacchiere; ma v' è un altro luogo dove stanno molto bene, al quale io le raccomando. E sono di cuore tuo.

P. S. Quando scrissi, venti anni fa, che la terra ci era a carico, chi tenga conto dei capitali che noi ed i padri nostri ci sotterrarono, mi ricordo molto bene ch' io mi trovai forte impicciato: da un lato sentivo ch' io dicevo cosa vera e che avevo obbligo di dire; dall' altro sentivo, oscuramente però, cotesto fatto non importare nulla, e che non si doveva trarne conseguenza

nella presente questione. Ci ho ripensato poi molte volte; ed eccoti come mi spiego io ora la faccenda, a parer mio, chiarissimamente. E la spiegazione è questa: che il capitale è uno strumento, il quale si consuma come tutti gli altri. Ti sfido trovare un capitale il quale dia rendita veramente perpetua, e che dai figli e dai nipoti sia goduto tale quale, senza lavoro continuato: ti sfido trovare impresa qualunque, la quale non sia più o meno nelle condizioni della terra nostra. Cotesto nòn si deve considerare quando si fa un' impresa, perchè bisogna cercare che sia fruttifera quanto più si può; e al savio riesce, sempre, però, sotto quelle necessarie condizioni. Quando abbiamo noi dissodato dei boschi o delle pasture buone per fare deboli e malfatte e infruttifere o meno fruttifere coltivazioni, abbiamo fatto male. Quando i padri nostri formarono (e tu allora spiegasti una volta maravigliosamente come) formarono, dico, a poco a poco e in tempo lunghissimo un podere, fecero bene o fecero male, come si fa sempre; ma ebbero anch' essi gradatamente un qualche frutto, frutto però che andava in gran parte a consumazione del capitale via via deposto e via via fruttifero. E questo io dico accade sempre, accade anche nelle manifatture, e nei casi anche peggiori; con la differenza che del capitale messo in terra, d' un poderucciaccio che sia formato a spesa grandissima, rimane sempre qualcosa; dei panni a feltro, non è rimasto nulla. E quando dico accade sempre, bisogna intendersi. Ciò non è vero forse, e non si deve certamente considerare come vero, in una impresa quando noi la conduciamo, perchè altrimenti non si farebbe nulla; e chi faccia bene, trova sempre il frutto suo, ma non eterno. Sarebbe eterno, se non ci fossero altro che i fatti immediati, le condizioni immediate di quella impresa. Ma contando poi la società qual' è, e le

cose umane come elle sono, e l' uomo qual è (fattore primo d' ogni lavoro), io dico nel fatto cotesta perpetuità di frutto non si verifica mai. Tutto questo è fuori, e deve essere fuori, dell' esame; fuori della ragione scientifica, la quale si tenga d' ogni impresa e d' ogni fatto della economia.

Ma tutto questo è in pratica sempre; e quindi la pratica, l' *a posteriori* il *post hoc,* è sempre in fondo (io dico in fondo a tutte le cose le quali risguardano l' uomo e l' umanità e la società umana, ed un pochino anche la terra) quello che ha ragione, perchè comprende ogni cosa, ed anche le cose delle quali noi vediamo non le ragioni ma gli effetti; ed ha ragione, perchè è il solo metodo comprensivo. Cotesta cosa del capitale, il quale è strumento necessario e che si consuma, cotesta mi pare la sola via di conciliare queste tremende questioni tra 'l capitale e il lavoro; di conciliarle cioè in teoria, perchè nel fatto la guerra è eterna. E questa sola credo la via di chetare i Socialisti i Comunisti ed altri *isti.* Il capitale è strumento necessario, dunque dev' essere ben rimunerato: ma è strumento che si consuma, dunque non vi dovete voi lamentare se lo vedete rimunerato troppo, perchè la festa dei ricconi nell' uno e nell' altro modo finisce presto, ec.

Altro P. S. Tu hai detto molto bene, che un nostro contadino costa otto soldi il giorno, ed anche meno: ed io pure avendo fatto in vari modi lo stesso calcolo, ottenni lo stesso resultato. Farà male; cerchiamo noi che faccia meglio. Ma io ti chiedo: trovami tu un altro oprante, che lavori come lui, e costi tanto poco, e si contenti!

Cosimo Ridolfi.

Bibbiani, 10 agosto 1855.

Amico carissimo. « Risponderò, come da me si suole, Liberi sensi in semplici parole », e comincerò dall'assicurarti che io sono gratissimo al pensiero che ti sei dato di scrivermi così a lungo intorno alle mie due Memorie sulla Mezzeria e per avermi francamente aperto l'animo tuo, del quale sai bene quanto apprezzi le manifestazioni, che sempre condite di benevolenza, sono accompagnate ognora da quel calore, il quale nasce da una profonda convinzione che si appoggia sul sapere e sull'amore del pubblico bene. Io ti ringrazio dunque di tutto ciò che mi hai scritto; e ad un tempo accetterei volentieri tutte le tue sentenze, e mi soscriverei di buon grado ai principii da te professati, se la riforma agraria che io propongo *a chi può, a chi sa, a chi vuole* adottarla, movesse dal considerare la mezzeria come un ostacolo di cui si proponesse la soppressione per arrivar più presto e più facilmente all'intento. Ma, per vero dire, non è così; e se così può intendersi quello che ho detto, ti accerto che son pronto a dichiarare che la mano ha tradito la mente e che la penna ha scritto quel che dir non volevo. Ma più ripenso a quel che ho fatto, detto e scritto, da molti e molti anni; più rileggo quello che ho ultimamente stampato; più mi par chiaro che si rilevino le cose seguenti: Che mentre nessun fatto grave estraneo e superiore alla volontà ed alle forze umane era venuto a disturbare gli interessi della nostra rustica economia, finchè era in me solamente un giusto e lodevole desiderio che le migliorie rurali progredissero fra di noi con la celerità che ci era fatta necessaria dal nuovo acquisto della libertà del commercio, dai perfezionamenti che l'arte agraria riceveva all'estero, dalle terre straniere più fertili recentemente messe in concorrenza con le nostre, dalle facilitazioni sopravvenute nei trasporti ec. ec.; io ho detto che la mezzeria era *conservatrice* ma non miglioratrice per indole, e quindi che bisognava spronarla, che era necessario insegnarle, che facea di mestieri persuaderla coll'esempio; e questo esempio cercava di darle, e feci con molta costanza per essa tutto quello che il cuore e la mente mi suggerivano, non risparmiando anticipazioni di capitali per raggiungere codesto scopo. E le mie Memorie in questo senso riempiono il *Giornale Agrario* e gli *Atti dell' Accademia;* e l'Istituto di Meleto

colle sue Riunioni Agrarie lo attestano; e più di tutto lo mostrano la mia Scrittura e la mia Cassa, quella piena e questa vuota di tutte le anticipazioni fatte per migliorare le condizioni della mezzeria, le quali sono ite in fumo pel fatto nuovo e fatale *sopravvenuto.* Questo fatto è la Crittogama, la quale divorando l' uva e le viti, distrusse la metà della rendita di molti fondi; e colla metà della rendita che rimane, cioè col quarto della primitiva, *non è possibile che la mezzeria si sostenga* in moltissimi fondi; e neppure vi può reggere, se tutto a lei rilasciasse il padrone, perchè colla sola metà non vi si è retta mai, e sotto forma di debito, o sotto altre apparenze, fatto è che al padrone poco o pochissimo rimaneva. Ora non si tratta più che solo questo poco gli resti, ma è fatta necessità che la mezzeria non si regga in molte località, se non se divenendo essa stessa una crittogama dei patrimonii, una specie di tassa dei poveri divorante la proprietà.

Dunque non son io che propongo di sospendere la mezzeria come mezzo di migliorare l' agricoltura, ma è un fatto pur troppo superiore alle forze umane che la rende inconciliabile coi miglioramenti che pure occorre di fare, se vogliam reggere alla concorrenza ed alle necessità che ci stringono sempre più da vicino. Ma la Crittogama della vite non durerà, ed il vino tornerà, secondo che speri, più o meno abbondante. Ebbene, se ciò sarà, tornerà la mezzeria, profittando dei miglioramenti che avremo introdotti nell'arte sua. La mezzeria nel mio sistema non è distrutta, non è uccisa, è sospesa; ed è sospesa come è assiderato un animale, perchè l' inverno venne ad impedirgli di vivere liberamente; e quel letargo è provvidenziale, perchè impedisce la morte. E, nota bene, le marmotte dimagrano durante il loro assideramento perchè si nutrono col grasso accumulato nei tempi prosperi: ma invece la mezzeria arriva scarna e sfinita al sonno che io le propongo, e si sveglierebbe grassa e robusta, se per lei tornasse la primavera. Intendiamoci dunque, mio caro Gino, e spero che saremo d' accordo. Io accetto tutte le tue vedute e tutte le teorie che professi, perchè le ho professate come te per molti anni, e le ho tenute e le tengo per vere; ma tu devi accettare un fatto, perchè questo fatto sussiste pur troppo; ed è, che una gran parte della mezzeria toscana non può durare, durando le condizioni attuali un altro poco, quando ancora i proprietari le lascino la totalità della rendita dei fondi sui quali è applicata. Se questo è vero, dimmi tu che partito dovranno prendere i proprietari; dimmi che bene risente la società dal lasciar le cose perir del marasmo nel quale sono attual-

mente; insegnami che bene sentono i nostri coloni dal rimanere col nome di mezzaioli mentre, anche divorando tutte le rendite del fondo, non hanno il necessario per vivere. Dei proprietari, lasciate le cose come sono, non voglio dir verbo; dirai tu come faranno per pagar le imposte e per cavarsi d'impaccio nelle presenti esigenze sociali. Per me credo che la mezzeria, povera derelitta, rimarrebbe di nome soltanto, e la possidenza attuale farebbe una terribile bancarotta. Anzi credo che così sarà, perchè tra *non potere, non sapere* e *non volere,* si dovranno lasciar le cose andar come vanno, e mi pare che non andranno bene davvero.

Dichiarato dunque che non ho inteso giammai di sospendere non che di abolire la mezzeria per conseguire più facilmente un'innovazione agraria che credo utile; ma di profittare per eseguirla di un momento nel quale, in certe località, la mezzeria non può assolutamente sussistere; mi restan due sole cose, fra quelle da te scrittemi, a cui replicare. Tu dici che la cultura in economia non potrà sostenersi, se torna il prezzo del frumento al suo natural livello. Ed io replico che, o tornerà anche il vino, ed allora tornerà sui miei fondi, ora presi a mano, la mezzeria; e nulla vi sarà di perduto, nessun capitale sarà stato sacrificato, nessuno avrà sofferto durante la sospensione di quel sistema: o il vino non tornerà, o solo in parte; ed allora, siccome anche il vino è pane, i prezzi del frumento non scenderanno così bassi come supponi; e se ciò anche avvenisse, io coi miglioramenti dell'arte avrò cresciuto la produzione del grano, e scemato le spese di sua cultura; e compenserò, almeno in parte, il diminuito valore del genere colla quantità cresciuta di esso: mentre col sistema di mezzeria tutto questo non sarebbe possibile. Pensa che in Inghilterra è stato appunto l'avvilimento dei prezzi, conseguenza delle leggi di Peel, che ha forzato ai miglioramenti, i quali hanno dato luogo ad un aumento di mano d'opra e di spesa; notalo bene; ma ad un tempo, ad un aumento di produzione fuor di misura colla spesa cresciuta. Tu aggiungi una considerazione importante sui capitali adoperati come strumento di produzione. Io non discuterò il principio che tu sostieni, e lo ammetterò subito, se ti aggrada. Ma non per questo vorrai dire che non vi sia vera e propria dispersione di capitali, quando sono adoprati in lavori che non solo non possono rimborsarli, ma che non possono neppure dare il frutto che troverebbero impiegati nel modo il meno industriale possibile. Non ti pentire di quel che dicesti benissimo venti anni fa; e considera che quando un capitalista compra un podere o una fattoria,

intende e vuole comprarla per le stime, ed esige d'impiegare il denaro ad un dato frutto, tenue sì, ma sicuro: è contento d'impiegare al 4 per cento, per modo d'esempio; e tu non lo taccerai d'indiscreto. Ora perchè vuoi tu che non debba almeno a quel frutto stesso impiegare i capitali che vi versa in miglioramenti? Ma se dopo molte spese, e lungo tempo, trova che la fattoria o il podere rende lo stesso di prima, e meno di prima; vorrai tu dire che non ha perduto e sprecato i suoi capitali? vorrai tu dire che doveva far così, e così doveva essere? No, mio caro Gino: è vero verissimo che spesso in Toscana la terra è a carico del proprietario, il quale, colle spese fattevi, più volte l'ha ricomprata.

Non ho più che poche parole da aggiungere per dirti che dove sono grano, vino, olio, gelsi e fichi e tante altre cose buone, che in Inghilterra non sono, può stare e dee stare la mezzeria; nè ho mai sognato di proporre riforme pei luoghi ove la mezzeria è nell'auge, nei luoghi descritti dal Sismondi, coi campi larghi quattro piedi, ornati di rose e di melagrane, e dove si danno cento scudi di dote alle spose di una famiglia che non lavora più di dieci arpenti di terra. Ma non tutti i poderi in Toscana sono di codesta fatta; ed il gran male è stato di studiare la mezzeria solamente in quelli e non negli altri, anche di cento arpenti, dove il contadino è coperto di stracci, muore di fame, benchè divori il padrone, e dove non è già poca la rendita netta, ma la stessa rendita lorda è sì scarsa, che a nettarla non resta nulla. Felice te, se non conosci e non hai di questi fondi e di questi infelicissimi mezzaioli! Io ne conosco pur troppo; e considererò come una fortuna se spariranno dal mio paese, per far luogo a dei giornalieri che non otto soldi al giorno guadagnino, ma una lira almeno, ed abbiano tutti gli altri vantaggi di cui godevano i mezzaioli; che invece di un debito desolante, come il mezzaiolo, abbiano presto un risparmio fatto con le loro fatiche; che invece di pane di saggina e di vecciato, mangino pane di grano; mentre quelle terre medesime, dove una famiglia di pochi individui non poteva vivere, diano frumento e carni che bastino a molte famiglie, alimentino il commercio, dian luogo ad una rendita lorda considerabile; nettando la quale, resti pur qualche cosa al proprietario, cui se non è giusto che restino sacrificati tutti gli interessi del resto della società, non è neppur giusto ed utile che nulla rimanga; non già perchè il suo compagno d'industria sia felice ed agiato, ma perchè sia egli pure tapino e derelitto.

Ho finito, ma non spero che tu abbia la pazienza di ascoltare

fin qui. Me ne dorrebbe, perchè non sentiresti che io mi ripeto, e son davvero tuo affezionatissimo amico e cugino, ec.

522. *Al marchese Cosimo Ridolfi.*

11 agosto.

Amico carissimo. Chiedevo che non mi rispondessi, per non ti seccare: ora della lunga chiacchierata, la quale persino dubitavo se avresti tu letta fino all' ultimo, ho guadagnato la replica, e te ne ringrazio con tutto il cuore; e mi basterà sostanzialmente dirti quello dove noi siamo d' accordo, perchè delle opinioni disputabili si può andare nell' un via uno, e credo tu n' abbia avuto abbastanza.

Se il vino sparisce dai paesi che lo producevano, signor sì che se ne va la mezzeria, e altro che la mezzeria. Ti sfido a reggere i poderi con le somministrazioni ai contadini, ec.: questa è pur troppo cosa evidente. Bisogna trovare un' altra cultura: il Ridolfi ci si è preparato, ed egli solo poteva farlo. Dio lo benedica dell' insegnamento che ha dato ad altri: i capitali ch' egli v' ha impiegati a lui frutteranno, perchè cotesto strumento necessario impiega egli accompagnato col lavoro (non hai bisogno che io ti dica col lavoro della mente e con l' opera morale, che sono i lavori ai quali s' appartiene maggior salario) col lavoro, senza il quale lo strumento si consuma prima d' avere reso il suo frutto o, se tu vuoi, d' avere avuto in un col frutto anche il rimborso. Quello che hai fatto però, non faranno altri, o faranno peggio; e i paesi che davano vino, saranno falliti, dimezzerà il prodotto (perchè il vino è pane), la popolazione affamata diminuirà dimolto: quel che avverrà non lo so. Questo solo riman fermo, che la mezzeria tale

qual' è, in questo caso non si può reggere: sin qui noi siamo d' accordo, e l' abolizione della mezzeria è dunque per te come per me non un rimedio, ma potrebb' essere, a caso disperato, una necessità. Io dico trista necessità per quei luoghi dove la mezzeria fiorisce; e per quelli (e sono pur troppo molti) dove la mezzeria non è mezzeria, dove col padrone povero i contadini stentano il pane; in cotesti luoghi ancora io veggo pur troppo il male: e tu mi pare che in certi casi vegga un rimedio nell' abolizione della mezzeria, perchè sul fine della tua lettera mi fai sperare, col salario d' una lira il giorno, buona rendita al proprietario. Qui, caro mio, non so che dirti: quando tu affermi, non posso negare io che sono ignorante, ignorante di esperienza, e un pochino anche pregiudicato. Per me, avrei detto che nei luoghi sterili la miseria sta di casa, che al padrone verrà sempre poco, che i capitali saranno male impiegati a rendita netta; che non v' è altro rimedio, se non tornare alla pastorizia come ai tempi di Giacobbe; e che con questa diavoleria della così detta civiltà, la quale vuol gente da per tutto, e quindi il corredo buono e cattivo della gente, quel che si possa fare non so, fuorchè pigliarsi quel poco che può venire da quei luoghi, studiarlo meglio che sia possibile; e poi contare che molta parte dei capitali s' impiegano pel gusto d' avere gente da per tutto, pel gusto d' avere i benefizi della civiltà, e, se tu vuoi, anche per l' obbligo di promuoverla, questa civiltà, ed impiegare i capitali a comune benefizio, che poi ridonda a benefizio nostro. Queste cose avrei dette io, ed avrei detto che una massa d' opranti a giornata, invece che una massa di mezzaioli, sostituirebbe alle sovvenzioni la tassa dei poveri; e che è da vedere quale delle due sia più gravosa, quale più dura e più durevole. Ma qui ricado negli argomenti vecchi: scusami, e finisco ringra-

ziandoti con tutto l'animo delle cordiali tue congratulazioni, le quali accetto bene di cuore.

Cosimo Ridolfi.

Bibbiani, 16 agosto 1855.

Amico carissimo. Grazie alla pazienza colla quale hai tollerato la lettura della mia lunga replica alla tua del 2 corrente. Le nostre opinioni si sono di molto ravvicinate, e questa è per me grandissima sodisfazione; perchè quando non sono d'accordo con le persone che stimo, dubito sempre d'aver torto completo. Ma sperando che la tua tolleranza non sia ancora esaurita completamente, voglio rispondere (ma questa volta sarò breve, almeno lo credo) alla tua dell'11 stante, sperando di giunger così a togliere affatto di mezzo ogni disparere fra noi.

Durando la mancanza del vino, tu pure ammetti che in *molti luoghi* la mezzeria non si può sostenere, e che le somministrazioni al contadino rovinerebbero il proprietario. Ricordati che io pure ho parlato di *molti luoghi,* e non mai della generalità: ma più vanno avanti le cose, più credo che i luoghi dove la mezzeria non si può sostenere diventeranno moltissimi. Qui ricordati che ho proposto la sospensione della mezzeria, tra le altre cose, a *chi può.* Questo potere dipende, ora dalle circostanze economiche del proprietario, ora da quelle intrinseche e veramente agrarie del fondo. Non può chi non ha capitali, non può chi ha un fondo sul quale la coltivazione della vite (chè i francesi direbbero arbustiva) è la sola che l'arte vi possa esercitare, perchè i foraggi non vi allignano, e quindi il grano non vi può dare che magri prodotti da non compensare la spesa di sua cultura. Per chi si trova in codeste durissime condizioni, io non vedo rimedio; e se codesti luoghi debbon tornare a pastura, anch' essa necessariamente magra e pochissimo lucrosa, la civiltà ne dovrà necessariamente soffrire, la popolazione dovrà scemare, e senza tornare alla vita semplice di Labano e di Giacobbe, con prati assai più sterili dei loro, la miseria e la fame compariranno a far trista compagnia alla possidenza di codeste campagne; prima ridenti, se non producenti una rendita netta considerabile; prima popolate di gente non ricca, ma finalmente non affamata in grazia di una cultura, della sola cultura ivi praticabile, ed ora divenuta non solo infruttifera ma gravosa.

Ma, grazie a Dio, questi luoghi che tu dici sterili, son meno estesi e in minor numero di quello che tu pensi, e che generalmente si crede. Quindi, purchè non manchi il *potere* per difetto di capitali, la miseria si stabilirà in pochi punti; e purchè si *voglia* e si *sappia,* l' abbondanza comparirà in molti altri ed estesi, e la civiltà guadagnerà da questa parte, e si farà luogo più che ad una compensazione.

La vite (tu stesso ne hai convenuto) era spinta in Toscana fuor di luogo ed oltre misura; fu conseguenza anche essa della poca scienza e del punto calcolo da noi posti nelle cose rurali, fu effetto della mezzeria spintasi per tutto *non per forza viva d' utilità*, ma *per forza morta d' abitudine.*

La magrezza del nostro suolo, o per meglio dire la sua *sterilità,* viene da due diverse nature sue; dall' esser sassoso o prodotto da frantumi del sasso, dall' essere argilloso eminentemente. Nelle prime condizioni di suolo, la vite era la cultura per eccellenza: mancata quella, o mancando questa, perchè ivi non è ancora affatto senza prodotto, non vi si può far grano; non vi si posson far concimi abbondanti; non saprei quello che vi si possa fare, se non se piangere su tanta rovina. Ma dove la così detta *sterilità* viene dall' argilla, e questa è la magrezza della massima parte della Toscana, il male non è che apparente, e non intrinseco, e può sparire co' capitali meglio applicati dal sapere. Là il prodotto del frumento può crescere in una gran proporzione, là i capitali possono impiegarsi all' 8 e al 10 per cento, là può crescere la popolazione, là il contadino può guadagnare la lira invece degli otto soldi. Desidero che chi *può*, *sappia e voglia;* e da un male vedrai forse sorgere un bene, purchè il colera ci lasci campare, e il Governo consideri quanti capitali sieno andati perduti, e non pretenda di aggravarli sempre come se fossero esistenti e produttivi, e impedisca così che coi risparmi si possano accumulare da molti i mezzi necessari per le nuove anticipazioni delle quali l' agricoltura abbisogna.

Ma se la muffa e il colera entrano tra i mezzi provvidenziali dei quali Dio si serve per chiamare il mondo e la società ad una gran mutazione; se, in una parola, vi deve essere rivoluzione; o, se vuoi meglio, *mutamento* sociale; allora.... allora vedranno le generazioni lontane quello che sarà avvenuto, e rideranno delle nostre dispute e degli agronomi che avessero preteso di far testa a questi tempi di *fase.*

Credimi veracemente tuo affezionatissimo amico.

523. *Al marchese Cosimo Ridolfi.*

A. C. Per carità, non ti spaventare; non tiro in lungo la discussione, ma voglio finirla con parole di adesione piena e sincera, fin dove posso: mettendo innanzi però poche riserve o dichiarazioni, che accennerò brevissimamente, perchè ora veggo che c' intendiamo.

Convengo subito ch'è impossibile reggere la mezzeria, continuando le somministrazioni che ora si fanno ai contadini: e tu convieni che ne usciranno più che mai tempi calamitosi; cerchi rimedio ad un male estremo: in ciò *noi siamo d' accordo.* Accetto l' augurio dell' opera fissa d' una lira, e dell' impiego del capitale all' otto o al dieci per cento; e mi contento anche di meno, perchè i frutti molto alti sogliono aversi dai capitali che sono esposti al fallimento. Se manchi poi l' opera fissa, tu pure convieni che sarà quello che Dio vorrà; e per me credo che, aggiungendosi i proletari delle campagne ai proletari delle manifatture, si avrà una vera e propria rivoluzione, si avrà cioè uno di quei fatti i quali avvengono e sono avvenuti sempre, quando il processo naturale, o il progresso delle umane cose, ha oltrepassato certi confini. Ma questo, Iddio tenga lontano.

Aggiungo per ultimo, che tutti questi discorsi debbono sottoporsi a revisione quando il vino sia tornato, e il grano costi uno zecchino; se tu non vuoi, dodici lire.

Pronto a ripetere che la terra è a carico ec., mantengo però che nelle imprese industriali considerate a tempo lungo avviene in fatto lo stesso caso; per me essendo il capitale uno strumento che si consuma, quando non sia mantenuto o rinnovato via via col mezzo continuo del lavoro; ed il lavoro a ciò necessario dell' intel-

ligenza e dell' assidua buona direzione, è il più difficile a continuare. Nessuna impresa industriale vive cinquant' anni con lo stesso capitale; nessuna famiglia la quale possegga da mille anni lo stesso fondo, lo ha goduto cento anni, senza rinfrescare, o per un verso o per l' altro, il capitale del primo acquisto. Io dico ciò nell' ordine pratico e non già nell' ordine scientifico, il quale pone sempre un' astrazione invece del fatto, e nelle cose sociali non può mai essere applicato solo, ec. Ma faccio punto; ed abbi pazienza, e credimi sempre tuo affezionatissimo amico.

Alfonso Lamartine.

Au château de St-Point, près Mâcon, 20 août 1855.

Mon cher et illustre ami. Votre lettre toujours chère m'arrive malheureusement après coup. Je n'étais plus à Paris quand M. et Mad. Ridolfi me l'ont apportée. J'y ai perdu l'occasion de connaitre des personnes qui vous appartiennent de si près et de parler avec détails de vous et de vos circonstances. Toutes les fois qu'un Toscan se présente, il est accueilli par moi comme un compatriote, et l'entretien se dirige sur vous.

Est-ce que vous ne viendrez jamais toucher la main et entendre la voix et le cœur de ces nombreux amis que vous avez, connus ou inconnus, parmi nous ? Si cela se réalise, souvenez-vous que j'ai sur la route un pauvre Varramista où je vous donnerais à mon tour la modeste hospitalité d'un demi-exil. J'y vis, comme vous dans votre beau palais, au sein de la famille, de l'étude et de l'amitié. Je ne me plains pas de la fortune, mais de l'excès de travail auquel l'adversité me condamne.

Je ne suis pas sans quelque espérance d'aller un jour, en touchant à Livourne, vous serrer la main à Florence.

Adieu, cher et constant ami; que le Dieu des affligés, qui est le Dieu de tout le monde, vous visite et vous console par ces espérances que abrègent les jours de nos épreuves, en nous assurant ailleurs la réalité durable de nos rêves d'ici-bas.

Cosimo Ridolfi.

Bibbiani, 21 agosto 1855.

Amico carissimo. Grazie alla tua sofferenza nel tollerare la discussione: ho la consolazione di vederti concorde meco intorno ad una questione importantissima per il paese. Tu ammetti i miei principii, ed io accetto e convengo delle tue riserve.

Le somministrazioni che attualmente si fanno ai contadini, mostrano appunto che la mezzeria non può sostenersi nelle condizioni attuali; e per il caso che queste condizioni durino, ho cercato un rimedio. Se altri ne accenna uno migliore, lo adotterò volentieri; ma nell' inazione non voglio stare, perchè non posso. Temo, pur troppo, un avvenire peggiore dell' attualità; ma su questo avvenire non può pur troppo influire un privato, non lo potrebbero ugualmente molti privati; quindi non ci penso, o ci penso come alla morte. Ho pensato seriamente al presente, ho creduto di provvederci nel miglior modo; e mi basta che oggi tu riconosca esser quella una necessità. Ridotte le cose a questi termini, non mi resta che ad esserti grato della tua cortese pazienza, ed a protestarmi al solito tuo affezionatissimo cugino ed amico.

524. *A Guglielmo Libri, Londra.*

Firenze, ottobre 1855.

Amico pregiatissimo. Ricevo due volumi, che a me sono nuovo attestato della costante benevolenza vostra verso di me; e ben di cuore ve ne ringrazio, godendo sentire anche da comuni amici i quali a Londra vi hanno veduto, che la salute vostra è bastantemente sempre buona, e che attendete alle cose scientifiche e letterarie, delle quali noi speriamo vedere tosto un qualche frutto. Vorrei pur darvi nuove di qua; ma tra'l colera che ci ha impestati tutti questi mesi, ed il silenzio e la tristezza generale delle cose, in verità poco avrei che dirvi; e di me potete credere, che il poco si riduce

quasi a nulla: e quando avrò detto, che ora anche la seconda nipote presto sarà collocata felicemente al giovane Vai, che avrete forse veduto a Londra; quando avrò detto questo, non so che altro mi rimarrebbe da raccontarvi.

Di nuovo pertanto vi rendo grazie del dono; pubblicazioni pregevoli, con le quali vanno a scrutinare costà il fondo della istoria loro, che è bello impiego del tempo e del danaro; ed insegna molte cose, e ne sa disimpegnare utilmente molte altre, cioè tante dottrinarie corbellerie, delle quali ci avevano pieno la testa della gioventù nostra. Anche in Italia si cerca qualche cosa fare. Voi credetemi costantemente vostro affezionatissimo.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 7 novembre 1855,

Cher monsieur Capponi. C'est de Rome que je vous écris, et j'aime à dater ma lettre de ce lieu qui, entre tous ses souvenirs, me rappelle celui du charmant voyage que j'y ai fait avec vous: et puis Rome est plus près de Florence que Paris. Je suis venu ici directement, parce que j'ai à y continuer un travail. J'étais bien aise d'avancer avant la saison où les étrangers y affluent, et où j'y retrouve trop de distractions de Paris. Mais je compte vous faire au printemps une visite, qui j'espère sera plus longue que celle que j'aurais pu vous faire en ce moment.

Comme je suis toujours voyageur même dans Paris, il n'est pas étonnant que je n'aie pas reçu votre lettre que m'apportait M. Ridolfi. Quand elle y est arrivée, elle a été portée à une adresse qui n'était pas la mienne, celle d'une maison dans laquelle j'avais déposé mes meubles, tandis que je vivais ça et là, tantôt à l'hôtel, tantôt dans l'appartement de Tocqueville, qui était à la campagne. J'y ai moi-même passé plusieurs mois; et de tout cela est résulté que je n'ai eu cette lettre du mois de juin qu'il y a quelques semaines en passant à Paris pour faire un déménagement des susdits meubles. Dites bien, je vous prie, à monsieur et madame Ridolfi combien je regrette vivement de ne les avoir pas vus. S'ils le per-

mettent, je m'en dédommagerai à Florence avec bien de l'empressement.

Si vous avez lu mon article dans les *Débats* sur la *Jeunesse de Catherine de Médicis* de M. de Reumont, vous aurez vu que je n'oublie pas mes amis de Florence, et que j'ai trouvé occasion d'y dire un mot de l'*Archivio*. J'avais fait à la campagne un petit articlé sur la nouvelle Série. Ne recevant pas la *Revue des deux Mondes*, je ne savais pas qu'il y eût eu déjà quelque chose sur cette publication, ce qui n'a pas permis à Buloz de *m'insérer*. Mais la grande dette n'est pas payée, et mon premier séjour à Florence sera consacré à une sérieuse étude sur l'ensemble de cette vaste publication historique, article pour lequel j'aurai bien besoin d'être dirigé à travers cette quantité de documents, pour pouvoir signaler les points les plus intéressants. Je serai bien heureux d'avoir ici de vos nouvelles, de celles de M. Vieusseux, et surtout de celles de M. Capei, dont une lettre déjà ancienne, il est vrai, de M. Vieusseux me disait qu'il était assez souffrant.

J'aimerais bien à causer avec vous de bien des choses dont il est plus facile de parler que d'écrire. Pour ma part je crois que nous sommes tombés dans une grande guerre, qui ne finira que par de grandes aventures.

Tocqueville fera paraître cet hiver le premier volume d'un ouvrage sur la Révolution française, qui je crois vous intéressera. Ce premier volume est consacré à l'état de la France avant la Révolution, et contient, je crois, des vues très-neuves et très-profondes.

Mille amitiés bien de cœur.

Cesare Cantù.

Milano, l' ultimo del 1855.

Caro e illustre signore e amico. Io che mi regolo spesso *more institutoque maiorum*, a costo di farmi burlare come codino, vengo ad augurarvi un buon capo d'anno, colmo di quelle felicità che son compatibili con questo stato faticoso e malaticcio della società. Facciamoci una vita interna: e in questa vogliono aver parte molta gli amici, e più i vecchi: ed io son vecchio; ho compito i 50. Dunque....

E colla confidenza d'un vecchio amico, vengo a cercarvi un regalo. Voi mi feste dono, già tempo, di 7 volumi delle *Rela-*

zioni d'Ambasciadori: erano il 1 e 2 della I serie; il 1, 2 e 3 della II; il 1 e 2 della III. Se mi regalerete anche gli altri, ve ne sarò obbligato. Io poi vi ricambierò, *quoquomodo,* con qualche mia cosuccia: benchè, a dir vero, mal mi avventuri, vedendo in generale che in Toscana non è gradito quel che fo io, pochissimo sì ma di tutta volontà. Fra poco butterò fuori un opuscolo sugli Archivi veneziani, in relazione colla storia dell' Alta Italia (bada ve' ch' io non sono fusionista), per un fine che potrebbe divenir alto. E però ebbi gusto che i giornali, non però i toscani, siensi fatti carico in ben o in male di certi estratti che diedi sulla *Gazzetta Piemontese* e sulla nostra, intorno all' età dei *Promessi Sposi* e alla Casa di Savoia.

Ma or siamo in un brutto punto. Io salutai con esultanza il Concordato, come tutte le libertà. Ed ecco che i preti si mostran non meno inetti di noi secolari nel 48, cioè incapaci di ben usare della libertà, e di farne stromento al bene, anzichè arma di vendetta e riazione. Adunque chieser al Governo (i Vescovi) che rimettesse la Censura in man loro, e il nostro Arcivescovo mandò una circolare a' librai in questo senso. Fatalità! obbligarci ad attaccarci al Governo per difendere la libertà! Perciò sarebbe necessario che anche costì si operasse; giacchè il proverbio dice: quando attacca fuoco dal vicino, porta acqua a casa tua. Sulla *Gazzetta di Milano* del 24 corrente fu un articolo in difesa della libertà della stampa: ne verran dietro altri. Amerei che voi adopraste la vostra influenza per farli ripetere costà, o fare scrivere nel senso stesso. *Proximus ardet Ucalegon.*

Salutatemi tanto il Vieusseux e il signor Reumont. Manzoni è sempre attristato da domestiche dispiacenze. E Niccolini, è egli ben tornato a sè e alla società? Saluti al Polidori.

Vogliatemi bene, caro signor Capponi; e credetemi sempre vostro affezionatissimo, ec.

525. *A Guglielmo De Sanctis pittore, Roma.*

Firenze, 2 del 1856.

Pregiatissimo signore. La sua memoria mi è cara sempre, e l' udirmi confermare quella benevolenza affettuosa che ella mi ebbe qui dimostrata, è sempre a me un conforto vero in mezzo a' guai di questa vita. La ret-

titudine e l' elevatezza dell' animo suo, a lei sono buone guide, e credo sieno sole buone nell' esercizio dell' arte sua: ed esse le accertano la necessità di praticarla bene, quanto almeno i tempi concedano e l' atmosfera che ne circonda, più favorevole alle basse speculazioni della cupidità, che non ai buoni e generosi affetti, ai quali s' inspira la fantasia creatrice; quindi è che noi siamo tanto inabili al creare, pedanti in mezzo alla presunzione nostra. Ma queste sono forse malinconie, dalle quali quando anche a me sia scusabile il lasciarmi troppo vincere, a lei non sarebbe, che nell' operare deve trovare la forza sua. Io le auguro pertanto costante e vivo esercizio di cotesta arte tanto bella, nè altro di meglio so augurarle al conforto della vita. Sapevo già delle opere a lei commesse, e me ne rallegrai. Mi creda ella sempre con tutta la stima, ec.

526. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 11 del 1856.

Amico pregiatissimo. Avrete due volumi di *Relazioni* ec.,[1] non so per qual mezzo, ma di qui gli spedisce il Le Monnier, cui saranno oggi consegnati. Scusate voi la dimenticanza, e tacciatemi di smemoriato, purchè non sia di disamorato. Le vostre cose qui sono lette, e il Le Monnier potrà dirvi quante ne abbia vendute: sapete poi che i giudizi dei letterati contano meno di tutti gli altri circa alle opere di letteratura, e quando mai, a modo d' esempio, non foste contento dei suffragi di questa repubblica nella stessa patria vostra, pensate che a non avere contrari a questo mondo bisogna fare come fo io, cioè non far nulla: ed io pure ne avrò qualcuno, ma più discreti, cioè trascurati. Quantunque mi piac-

[1] Le *Venete*, pubblicate dall' Albèri.

ciano, come sapete, le cose vostre, che sono spesso delle poche mie letture, non ho sentito nulla sinora di quelli articoli sull' Archivio di Venezia: leggerò il libro più volentieri, perchè gli articoli stanno di casa nei giornali; ed i giornali mi hanno seccato. Sole mi piacciono le letture lunghe, come se io non fossi vecchio, e come se non mi bisognasse fare sgolare un galantuomo. E questo veggo ora che può riuscire un preambulo (comunque io non ci avessi pensato innanzi), dal quale vengo a dirvi, che nei giornali di qua alti e bassi io non ho la mano, e che sarei forse cattivo raccomandatore a quegli articoli, dei quali lessi il primo saggio nel giornale milanese. Al Vieusseux ne ho parlato, che è l'Atlante di queste cose: ed egli vorrebbe proporre gli articoli al *Monitore Toscano,* dove però non gli stamperanno. Pedanti siamo, amico mio, e nei giudizi e nelle opere; e, per esempio, nella faccenda del Concordato, voi sapete come si va innanzi. Io che non mi trovo d' accordo qui con nessuno, e che perciò non discorro più, mi proverei ben volentieri a discorrerla con voi, col quale pare così all' ingrosso che ci potremmo intendere: ma per lettera mi deve bastare questo cenno, volendoci lunghe e difficili parole a dichiarare le qualità e le quiddità del mio pensare, qualunque si sia, che non lo credo poi gran cosa. In quanto poi alla circolare del vostro Arcivescovo, eccovi un fatto da registrare; e questi a voi, storico, vogliono essere contributi come al principe le gravezze. Eccovi dunque il fatterello. Diceva qui uno, l'altro giorno, dei nostri Ministri, che la legge di Censura è necessaria cosa, e bisognerebbe metterla fuori ad ogni modo: ma poi aggiungeva: Ecco però il clero, che ci si mette ora a traverso; se imponiamo noi la Censura, la piglieranno per sè i preti; e come si fa? Il come si farà, pensatelo voi: io mi confermo di tutto cuore, ec.

527. *Al conte Giuseppe Pasolini, Ravenna.*

Firenze, 12 del 1856.

Pregiatissimo signor Conte. Ed io pure volentieri le avrei fatto sinceri auguri per lettera, s'io già non l'avessi saputa in viaggio; più volentieri alla Fonte all'Erta,[1] dalla quale ci dogliamo che troppo giuste ragioni tengano lei e la famiglia sua in quest'inverno lontani. Voleva scrivere la Marianna alla signora Contessa, e ha proposito di farlo uno di questi giorni: comunque sia, le mie parole hanno valore per tutti noi, che tutti professiamo eguale stima ed affezione a lei, e contiamo d'averla acquistata, non solamente come inquilino,[2] ma come amico: e ce n'è bisogno d'aver qualcuno col quale potersi intendere anche a mezza voce, e anche nel silenzio, in questi tempi quando si disputa a due a due, ed a piena gola, dicendo ognuno la sua, senza potersi intendere mai; che non è divertimento nè bello nè utile, più che non sieno altri consimili in mezzo a' quali ci tocca vivere. Nè io, per me, mi diverto troppo a sentire disputare se avremo guerra o se avremo pace; perchè dall'una aspetto danni, dall'altra uggie e più lenti guai. Vorrei qualcuno mi dimostrasse che avremo quest'anno da bevere almeno un poco di vino: di questo io vivo molto sollecito, e accatto notizie più dalle viti che dai giornali. Ma loro signori, che ci hanno mandato un poco di vino (il che io sono bene lontano dall'invidiare o dal dolermene), vorrei non ci mandassero gli assas-

[1] Villa Gondi, allora acquistata dal Pasolini, sulla collina fiesolana.

[2] Aveva il Conte in affitto dal Marchese alcune stanze in via del Mandorlo per rimettere la carrozza e posarsi, quando veniva la famiglia in Firenze.

sini; perchè è semenza che pare in oggi possa allignare anche in Toscana. Ci mandano anche un poco di grano, alla barba delle proibizioni; e questo poi è benefizio netto. Non so s' ella sappia che il Bufalini in questi giorni è vicino a lei, cioè in Bologna, per quella certa lite. Del povero Recchi ho cattive nuove, e assai me ne duole: dai giornali ho sentito la convalescenza, non abbastanza però bene assicurata, del Collegno. Al Ferretti e al Galeotti farò domani le parti sue. Anche saprà forse il Casigliano, ora principe Corsini, essere usufruttuario, e Nerino erede; egli e Tommasino amministratori; al figlio Masino imposto chiamarsi da ora in poi Duca di Casigliano: questo è all'ingrosso il testamento.[1] Dunque all'aprile con la speranza di poterle stringere la mano: intanto di nuovo mille augurii e professioni di stima verace del suo devoto ed affezionato servo ed amico, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 24 avril 1856.

Cher monsieur Capponi. J'ai eu bien du plaisir à recevoir votre lettre pleine comme toujours d'une bonne amitié que je vous rends du fond du cœur. Vous êtes en effet mon débiteur pour 100 francs.[2] Votre créancier ira vous les demander dans quelques semaines, dans deux mois tout au plus. Mais le créancier est un débiteur qui veut enfin s'acquitter. Vous savez que j'avais fait à la campagne un petit article pour Buloz à propos du nouvel *Archivio*, et que lorsque je suis revenu à Paris il s'est trouvé que l'article avait été fait par un autre et avait paru. Mais je parlerai du nouvel *Archivio* en parlant de l'ancien, auquel je voudrais consacrer un grand article. Ce n'est pas une petite affaire que de rendre compte de 40 volumes, et c'est cette difficulté qui m'a fait différer jusqu'ici un tel travail; mais je compte sur vous et sur

[1] Del principe don Tommaso Corsini.

[2] Per l'associazione alle Opere dell'Ozanam. Vedi la lettera del 21 giugno 1855.

nos amis de Florence pour me le rendre possible en m'indiquant les points sur lesquels il faut le plus attirer l'attention. Je m'y arrêterai quelques jours: vous et eux seriez bien bons de penser d'avance à préparer les indications. Je ferai l'article en arrivant à Paris, ou à la campagne si j'y vais, comme je crois, en arrivant.

Vous me semblez un peu sévère pour la biographie du Père Lacordaire;[1] elle me paraît renfermer de bien grandes beautés. Cependant nous ne pouvons lui pardonner d'appeler le mariage un *piège*, surtout quand il s'agissait de madame Ozanam.

M'avez-vous parlé de ma préface?

Je suis de ceux qui ne croient ni à la durée ni à la possibilité de la paix, et un des récalcitrants les plus incorrigibles à la manière de M. de Broglie, qui a fait un très-beau discours où tout a été parfaitement compris et passionnement applaudi.

J'ai écrit ici des montagnes. Vous êtes menacé d'en recevoir quelques éclats à mon passage à Florence.

Mille amitiés de cœur pour vous, et mille bien affectueux souvenirs à MM. Capei, Vieusseux et de Reumont.

528. *Al professor Giovambatista Giorgini, Viareggio.*

Firenze, 11 agosto 1856.

Amico pregiatissimo. Ho saputo che il Manzoni è da più giorni a Viareggio; e da Massimo[2] ebbi un cenno delle intenzioni sue tanto benevole e d'un pensiero che egli aveva. Di certo anderei dovunque egli fosse, per solo potergli stringere la mano: ma se a lui piaccia una fermata in Varramista, alle condizioni che Massimo istesso a me indicava e ch'io comprendo, e che per me sono un desiderio vivissimo; teniamo pure fermo quel modo: e, secondo il concertato, io nulla ho detto e nulla dirò intorno alle mosse del Manzoni, come se proprio non me ne premesse; e intanto dovrebbe da lei, caro Tista, venirmi una lettera, la quale dicesse il giorno nel

[1] La Biografia dell' Ozanam, scritta dal P. Lacordaire.

[2] D'Azeglio.

quale al Manzoni piacerebbe d' essere in Varramista, dove io l' aspetterei zitto zitto, per non fargli questo regalo gravoso. Pareva che il tempo fosse dopo la metà del mese: qualunque sia, mi riuscirà carissimo; e converrebbe avvisarne Massimo, il quale solo è nel segreto. Aspetto dunque; ed al Manzoni null' altro dico: ma ella saprà dire per me quel ch' io vorrei. Mi creda sempre suo affezionatissimo amico, ec.

Giovambatista Giorgini.

Viareggio, 12 agosto 1856.

Il Manzoni la ringrazia della gentilissima offerta, ed è risoluto di profittarne. Lunedì 18 farà di essere a Pisa per partirne col treno delle 11 e 33, e smontare alla Rotta [1] alle 12 e 20. Ha bisogno di chi lo accompagni, ed io profitterò di questo bisogno. Riceva intanto i più affettuosi saluti da parte sua, e i più riverenti da quella del suo affezionatissimo, ec.

529. *Al professor Giovambatista Giorgini, Viareggio.*

Varramista, 15 agosto 1856.

Caro Bista. A Viareggio contavo passare un' ora almeno con voi: forse che la Collegno ve lo avrà detto, e a me fu proprio un dispiacere. Sul Manzoni già da qualche tempo non contavo più, e fu bene me ne avessero tolta prima la speranza. Voi fate bene per lui, per voi, per noi tutti, che amiamo lui e voi, se andate a passare qualche giorno a Cassolo, dove gli Arconati sapete che sono anche a me una terza cosa molto cara, e dove vorrei trovarmi anch' io. Ma, caro amico, la vita, e in ispecie la vita all' età e nelle condizioni mie, ha certe sue necessità o false o vere, o cat-

[1] La stazione della via ferrata più prossima alla villa di Varramista.

tive o buone; alle quali se non si ubbidisce si fa peggio, rimanendo, come si suol dire, il corto da piedi; ed è come storcere una tessitura che alla peggio si è messa insieme. È a me necessità o condanna, se volete, non mi mover da casa mia o da Varramista, dove scrivo; e quando anche la stortura fosse nel movente di questa necessità, io non mi posso raddirizzare. Dunque vogliatemi bene nonostante, ed abbracciate per me il Manzoni; e agli Arconati dite parole affettuose; e riverite la signora Vittorina, e credetemi di tutto cuore vostro, ec.

530. *Allo stesso.*

Firenze, 28 agosto 1856.

Caro Bista. Ho durato un poco di fatica a non vi scrivere prima d' oggi; ma dirvi quello che mi è rimasto de' giorni passati insieme a Varramista, è cosa che io non voglio nè saprei dire; e a fare disegni, era ancora troppo presto, nè avrei potuto dare indicazioni certe. Ora veniamo alle strette: io voglio a ogni modo stringere la mano del Manzoni prima ch' egli abbandoni la Toscana; e da Varramista, dove anderò ad ogni modo, posso facilmente continuare sino a Viareggio, o a Massarosa, una trottata piacevole, che mi procuri di stare due o tre ore con lui, con voi, con la famiglia vostra. Mi resta però troppo fermato nella memoria quel che mi diceste, e che il Ricasoli mi ripetè l' altra sera. Un' altra visita io non oso che appena sperare: ma eccovi dunque gli andamenti miei; il resto dipende tutto dal Manzoni. Io posso fin d' oggi andare a Varramista, e rimanervi liberamente: vi anderò per conto mio di questi giorni, e non so quando. Mi ci trovereste senz' alcuna difficoltà in quel giorno che a voi piacesse di assegnarmi. O prima o

dopo, è per me lo stesso; ma solo una cosa voglio notare, ed è che il più presto sarà il più sicuro, quanto al non avere di quelli impicci che voi sapete. Basta pertanto una sola riga perch'io mi muova il giorno stesso che la ricevo; ed in mancanza di questo avviso, anderò ad ogni modo un giorno prima o un giorno dopo, e aspetterò; anzi verrò io, come diceva, a stringere quella mano e a fare l'invito. Null'altro ho da dirvi, caro amico: una vostra lettera mi sarà grata, e ve ne prego. Dite al Manzoni che l'altro giorno la Crusca e il lavoro del Vocabolario hanno sentito effetti buoni de' suoi discorsi; ma queste cose meglio in voce. Riverite per me la signora Vittorina, e credetemi, ec.

Giovambatista Giorgini.

Viareggio, 29 agosto 1856.

Caro Gino. La vostra lettera ha fatto anche più effetto di quello che prevedevo. La voglia che Pappà aveva di rivedervi è diventata fretta, e direi quasi impazienza. Se non ci fosse stata di mezzo la Messa, saremmo partiti per Varramista domenica mattina. Li saremo dunque, anzi saremo alla Rotta, lunedi, arrivando al treno delle 11 e 33. Pappà vi prega di portare il Vocabolario della Crusca. Io porterò quello dell'Accademia Francese; e v'intenderete forse su questa gran lite del Vocabolario, che è proprio il grande affare del Manzoni. Vittoria vuole esservi ricordata; Pappà vi abbraccia con tutto il cuore, ed io sono con tutto il cuore vostro affezionatissimo, ec.

531. *Al professor Giovambatista Giorgini, Viareggio.*

Firenze, 30 agosto 1856.

Amico carissimo. Dunque lunedì alla solita ora del mezzogiorno; e dire *sta bene* sarebbe pleonasmo, che

non si vuol fare da gente che hanno a cuore la lingua.[1] Porterò il primo tomo del Vocabolario, che pare basti. Addio senz'altro, in fretta, ec.

Massimo d'Azeglio.

Cannero, 1 settembre 1856.

Caro Gino. Ho ricevuto uno scritto, che potrebbe dirsi *studio dal vero del cuore femminino.* Non essendo firmato, non sapevo di chi potesse essere, prima d'averlo letto; ma dopo la lettura, la firma l'ho trovata sul bianco. Mi pare cosa degna di te, e perciò bellissima, e te ne ringrazio anche a nome del *Cronista.*[2] M'è dispiaciuto assai di non poterti stringer la mano prima di partire, come era mio progetto. Ma mio nipote, che vedo raramente, e che dovevo cogliere a volo, m'ha costretto a calcolare, sto per dire, le ore; calcolo, del resto, che mi tocca a fare tutto l'anno, volendo che il contenuto non si trovi più grande del contenente.

Tornando a Torino, ho trovato tutto in gran calma; e mi pare ce ne sia altrettanta in Europa; nè credo sia male. Me lo fan credere le parole del capomastro muratore che fabbrica la casetta mia sul Lago maggiore. Io, che ho fretta, lo punzecchio onde tiri via presto; e lui mi risponde, che a voler far roba che duri, bisogna lasciar tempo alla calcina ed al muro di far presa. Mi pare che il mio capomastro abbia delle gran disposizioni per la politica.

Ti prego di salutarmi il marchese Farinola, Galeotti e gli amici; e voglimi bene. Tuo di cuore ec.

[1] Il Manzoni tornò una seconda volta a Varramista; e, in tutto, vi rimase da una quindicina di giorni; dove non fece altro che discutere, e far prove intorno al Vocabolario della lingua, secondo il concetto suo.

[2] Giornaletto che si faceva a quel tempo a Torino, nel quale l'Azeglio cominciava a dettare le sue memorie come Artista. Vi stampò il Marchese una scrittura che ha per titolo: *Brano di studio morale*, ristampato poi col Frammento *sull'Educazione* dal Paggi nel 1869.

532. *Al professor Giovambatista Giorgini, Viareggio.*

Firenze, 13 settembre 1856.

Caro Bista. Datemi, vi prego, le nuove di casa, e quelle del Manzoni quando egli abbia risoluto la partenza: ditemi se quella povera ragazza vive, se dà speranza di guarigione: riverite per me la signora Vittorina, e ringraziatela di tante cure benevole ch' ella si è tolta per me, anche in mezzo a' suoi dolori: della qual cosa io ringrazio, mio caro Bista, anche voi che mi faceste tanto cari quei due giorni di Viareggio: e salutate il signor Pietro e la famiglia sua, de' quali godo avere fatto la conoscenza. Al Manzoni poi direte, che ora mi pare una disgrazia il non passare almeno seco nella giornata un qualche tempo; tanto mi ci ero assuefatto, da essermi come una necessità: e poi ditegli che mi voglia bene, e ch' io ne voglio a lui molto; e che nell' anno venturo in qualche modo bisognerà ch' io nell' estate m' incontri seco. E addio, caro Bista; di cuore credetemi vostro, ec.

Giovambatista Giorgini.

Viareggio, 15 settembre 1856.

Caro Gino. Pappà partirà domani per Genova e Milano. Rimane inteso che un altr' anno l' anderemo a prendere a Brusuglio, e lo condurremo a Varramista e poi a Massarosa. Vuole ch' io vi dica, che il pensiero di passare ancora qualche tempo con voi, è uno di quelli, dei pochi, che gli sorridono ancora, una delle speranze più care che gli restino. A me poi ha detto, che in questi giorni passati con voi ha fatto una scoperta; ha scoperto che era possibile volervi anche più bene di quello che vi voleva. Che potrei dirvi io, caro Gino, per conto mio? nulla di certo, che a me non paresse poco, e a voi troppo. Dunque lasciamo tutto

nella penna, e passiamo ad altro. Vittoria e Pietro e sua moglie vi mandano i loro complimenti. La nostra donna ha preso un po' di miglioramento, e speriamo che Dio ce la vorrà conservare. Salutate il Carraresi; e credetemi vostro affezionatissimo, ec.

533. *Al professor Giovambatista Giorgini, Viareggio.*

Firenze, 21 ottobre 1856.

Caro amico. Le affettuose parole vostre volevano consolarmi di un dolore quale fu quello, ed è per me sempre, della perdita di un amico di 40 anni,[1] di un uomo nel quale io credo manchi al paese nostro quello che forse non si ritrova più: e l'afflizione di questa perdita trovò e trova sempre luogo da farsi sentire, anche in mezzo a un altro dolore troppo più vicino, che ignorate voi forse ancora nella quiete di coteste marine vostre. Ora sappiate, mio caro amico, che ho perduto il secondo figlio della Marianna,[2] ragazzo di 15 anni appena compiti, pieno di vita e di speranze; natura non volgare e promettente, a quel che io ne ho creduto sempre; e che ora piango per me, come pel dolore e per il danno irreparabile, e da non potersi da nessuno misurare, che ne è venuto alla sua povera madre ed al padre ed a tutta la famiglia, della quale l'ottimo Paolo è rimasto solo conforto domestico. Ma egli s'allontanerà tra poco tempo, e suo padre seco; e a quest'ultimo l'allontanarsi non so quanto possa giovare, anche per la salute deteriorata ultimamente. E noi si rimane in casa soli; e alle altre ansietà si aggiunge il vicino parto della Bianca, la quale però, come sana e robustissima, io voglio confidare che n'esca a bene, e procuri a noi un conforto venuto a tempo dalla mano della Provvidenza,

[1] Giacinto Collegno, morto il 5 d'ottobre.
[2] Piero Farinola.

ed alla madre infelice una occupazione divenuta troppo oramai cosa necessaria. Vedete, non posso scrivere a voi altro che miserie; e quasi ho scrupolo a pregarvi le comunichiate alla signora Vittoria, che se ne intende di queste cose: ed a me vennero dopo che nella compagnia vostra io ebbi goduto giorni più lieti di quelli che mi siano per ordinario concessi; e si vede erano per me cosa fuori di regola. D' Alessandro nostro ho forse io notizie più fresche di voi dal Castillia, che lo vidde i pochi giorni che si fermò in Milano prima d'andare a Stresa, dove ora so ch' egli è; ma non so altro di lui. Il buon Castillia corse qui in fretta da Cassolo, dopo avere la sera innanzi la partenza sua veduto morire Lodovico Trotti. E queste cose fanno l' ordito della vita nostra, alla quale credo io non sia male, ed anzi a chi può, sia debito fare un ripieno di vocaboli o d' altra cosa, quale si sia; e a chi non può, vi so dire che riesce male. Della politica, bench' io non sia per nulla sconfortato, non mi riesce farmi un ripieno che basti: così non ne parlo; e finisco pregandovi anche di salutare per me caramente vostro Padre, il quale m' immagino sia presso a voi. Credetemi sempre, ec.

534. *A Gian Giacomo Ampère.*

Florence, 25 octobre 1856

Mon cher monsieur Ampère. Notre ami vous remercie au nom de nous tous, et de notre histoire, et du pays tout entier, qui gagnent beaucoup après votre admirable article. [1] Vous dire que nous n'y avons rien dé-

[1] Articolo intitolato *L'Histoire de l'Italie et les Historiens* — Archivio Storico — *par M. J. J. Ampère, de l'Académie Française;* nella *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre 1856.

siré, ce qui est très difficile, comme vous savez, avec nous autres Italiens, serait peu dire: il est plus que nous n'aurions nous-mêmes désiré, plus que nous n'aurions désiré même de vous. A un autre je dirais qu'il doit vous avoir coûté beaucoup: rien n'y est omis de ce qui a de l'importance, et les jugemens sont également justes et élevés. Maintenant tous les journaux parlent de l'*Archivio;* et si notre excellent Vieusseux ne fait pas les abonnés dont il aurait besoin, la faute certes n'en est pas à vous: il doit lui-même vous avoir dit tout cela. Pourquoi ne vous ai-je pas jusqu'ici remercié en mon propre nom? C'est que j'éprouvais quelque embarras: cela fait plaisir, je l'avouerai, mais on a des scrupules à ces plaisirs-là, ce qui finit par vous troubler. Ce qui n'a pas de troubles, c'est de penser qu'on a inspiré de la bienveillance à un homme tel que vous, même si cette bienveillance n'est pas toujours assez bien fondée. Pour moi, ce qui ajoute à l'embarras mêlé de tristesse, c'est de penser qu'on ne peut pas depuis longtems travailler à nous justifier un peu, et de se survivre inachevé. Tout cela m'a empêché de vous écrire dès les premiers jours, et depuis, une autre cause, mais bien terrible, est survenue. J'ai perdu un petit-fils qui vivait à la maison, un enfant de quinze ans tout juste accomplis, qui promettait de devenir un homme, et peut-être pas tout-à-fait vulgaire, plein de vie et de santé, dont la perte s'est compliquée de toutes les circonstances qui pouvaient la rendre plus difficile à supporter. Ç'a été pour moi, comme douleur, un coup terrible, et comme perte, elle va me rendre ce reste de vie encore plus lourd, ce que je pensais désormais impossible de m'arriver. Mais après tout nous la supporterons telle qu'elle est, car Dieu le veut ainsi. Il me coûte de vous avoir parlé de mes tristesses, mais c'est encore une manière de vous remercier. Dans quelques

jours partiront d'ici le père et le frère aîné du pauvre enfant qui n'est plus avec eux et avec moi: vous les verrez à Paris, car ils viendront vous serrer la main, et s'ils avaient jamais besoin d'invoquer une amitié sûre, ils compteraient sur vous, car je leur ai appris cela. Vous les connaissez déjà un peu; ainsi point de recommandation inutile. Ils viendront assister à votre cours, ce que je leur envie. Et *César*, quand est-ce qu'il va être publié? Adieu, mon cher ami; je suis encore trop préoccupé de mon affliction, pour que je puisse vous parler d'autres choses après avoir touché cette corde.

Ainsi j'ai fini, mais je vous serre encore la main comme si vous étiez ici. Croyez-moi bien véritablement votre, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Château de Tocqueville, par St.-Pierre-Eglise, *Manche*,
24 novembre 1856.

Cher monsieur Capponi. J'ai été si vagabond depuis quelque temps, allant de campagne en campagne, que je n'ai reçu qu'ici une lettre de vous déjà ancienne et dont j'aurais aimé à vous remercier plus tôt. Je suis vraiment très-heureux que mon article ait plu à vous et à mes amis. C'était une dette qu'il m'a été très-doux de payer. Florence, c'est-à-dire à Florence ce qui est autour de vous, ce dont vous êtes le centre et le lien, est pour moi un coin du monde de prédilection. Vous jugez si j'ai sympathisé de cœur avec le grand chagrin qui vous a frappé. Je sais quelle âme vous avez, et combien elle a été éprouvée de toutes manières, et je vous aime, outre tout le reste, pour la noble et triste sérénité avec laquelle vous portez tout cela. Je ne vous en parlerai pas davantage, car ce n'est pas avec vous qu'on peut employer les moyens vulgaires de consolation. J'aurais bien aimé à voir à Paris les deux personnes de votre famille dont vous me parlez, et à tâcher de leur être bon à quelque chose, mais je ne pourrai les voir que dans quelque temps et peu de temps; car je compte

rester ici jusqu'aux premiers jours de janvier, et alors ne faire que passer par Paris, de manière à être à Rome au plus tôt possible.

Je ne ferai pas mon cours cet hiver. J'emporterai à Rome *César* pour le retoucher et le compléter: il a assez réussi auprès de ceux à qui je l'ai lu, pour me donner l'espoir qu'il vaut la peine d'être rendu aussi passable que faire se peut. J'irai vous en lire quelques scènes au commencement de l'été, et cette fois je n'aurai pas, j'espère, à revenir si brusquement: mais vous, ne me communiquerez-vous rien? Qu'est devenu ce beau morceau d'histoire sur les premiers siècles du christianisme que vous m'aviez fait lire pendant cette bonne semaine de Varramista? Il faut bien se réfugier dans l'histoire. Je continue mon *Histoire romaine à Rome*. Un certain article sur Auguste a fait quelque sensation; il a été, je puis le dire, fort goûté dans mon public, et il a eu l'honneur de fort irriter dans une certaine région. Je ne crois pas avoir été trop sévère pour Auguste; je ne l'ai pas été plus que de grands historiens qui n'avaient pas les mêmes motifs que moi d'irritation contre sa politique. Chez nous c'est toujours la même chose: on est très-mécontent et très-découragé. Cependant la partie intellectuelle de la nation ne rend pas les armes: c'est tout ce qu'on peut faire dans certaines situations. J'ai reçu une lettre et un article de M. Matteucci en passant par Paris: j'ai porté l'article aux *Débats*: on m'a répondu qu'en ce moment on ne pouvait rien mettre sur les affaires de Naples. Pourriez-vous faire savoir cela à M. Matteucci, à qui j'aurais bien aimé à être agréable, avec tous mes regrets?

Et la traduction d'Ozanam, cette bonne action si digne de vous, où en est-elle? [1] Vous avez vu que l'Académie française a donné à l'ouvrage et à l'auteur un prix posthume. M. Villemain a dit à ce sujet de très-belles choses.

Adieu, bien cher monsieur Capponi: je sais que vous ne m'oublierez pas auprès de M. Vieusseux et de M. Capei. Rappelez-moi aussi, je vous prie, aux hommes si distingués et si aimables que j'ai vus chez vous, MM. Tabarrini, Galeotti, et aux habitués du samedi.

[1] Le Opere dell' Ozanam si andavano traducendo da me; e ne pubblicò il Le Monnier.

Pier Alessandro Paravia.

Torino, a' 15 del 1857.

Mio illustre signore ed amico. In una lettera, della quale mi vergogno riferire la data, vi mostravate tutto confuso del lungo silenzio che avete osservato con me: ma che dovrò io dire di quello che ho osservato con voi? Abbiatemi per iscusato; e siate certo, che se non vi scrivo, però a voi penso e di voi parlo il più sovente che posso, come suol farsi di tutte le cose care e stimate. Intanto, per ottenere più facilmente la vostra assoluzione, io non poteva valermi di un più autorevole mediatore del nostro nuovo ministro, il conte Boncompagni, personaggio nel quale non so se più si debba ammirare la dottrina, la probità e la gentilezza. Anche la sua compagna è un'amabilissima dama: sì che non dubito che l'uno e l'altra non siano per rappresentare degnamente il Piemonte in codesto giardino d'Italia. Vi acchiudo due numeri di un modesto giornaletto, che qui si stampa, ne' quali troverete due brani delle mie Lezioni; l'una in difesa degli studi classici, l'altra a spiegazione di un famoso luogo di Dante. Al Tassoni non ho mai potuto donare uno studio diligente e continuato, in grazia delle mie occupazioni scolastiche; ma, se Dio vorrà che dia loro un calcio, un lavoro critico su quell'uomo singolare e sulle sue opere sarà una delle mie prime occupazioni. Ciò che voi mi scrivete intorno all'uno ed alle altre è impresso di quel fine e sodo giudicio, che apparisce in ogni vostra scrittura e discorso; e potete ben credere, che all'uopo saprò farne tesoro. Se io lavorerò intorno al Tassoni, io lo farò pel gusto che mi darà quell'ingegno bizzarro, non già per la riconoscenza che posso aspettarne dall'editore. Di quel mio lavoretto su Dante vi mando un'altra copia, che vi prego dare alla Crusca; alla quale vi prego altresì tener presente la biblioteca di Zara, per la quale mi spedì già i primi fascicoli del nuovo Vocabolario; e confido che con pari generosità vorrà mandarmi anche gli altri. Vi ringrazio delle cortesi accoglienze fatte a quella mia famosa Prolusione, che mi procurò tante persecuzioni dai tristi, aiutati dall'autorità del Ministro ***, al quale parve una bestemmia il raccomandar che io feci la moralità allo scrittore, se non vuol perdere la libertà e disonorare la patria. Ma tal sia di lui, e di chi lo somiglia: quanto è a me, persevero nella mia via, senza curarmi de' ciottoli o del fango

che mi gittano dietro i monelli. Mi conforta assai quel vostro suffragio così amorevole sulla terza lettera Dantesca, che ebbi l'onore d'indirizzarvi. Le ristamperò tutte tre in un libretto di cose mie, che si è cominciato a stampare a Pinerolo, ma che non so in che mese od anno sarà terminato: il giornalismo invade da noi tutti i torchi. Vengo ora all'ultima vostra lettera, che mi fu ricapitata dal signor marchese Farinola. Non potete immaginare quanto mi sia riuscito caro e onorevole il fare la conoscenza sì di lui e sì di suo figlio, persone entrambe così modeste, così colte e così amabili. Duolmi, che qui non ho la mia casa, vivendo io in due camerette a pensione, più in apparenza di studiante che di professore: ma questo mio rincrescimento mi è temperato in parte dal vedere, che essi hanno qui molte relazioni, le quali fanno le mie parti, assai meglio che io non le saprei fare. Aspettiamo la mite stagione per visitare insieme qualche biblioteca e museo, da cui ora ci tien lontani il rigore del verno; benchè, per ver dire, il freddo in quest'anno abbia molta civiltà e discrezione; con che il paese intende forse mettersi in grazia del vostro signor Genero, accostumato a un clima sì dolce. Addio, mio illustre e venerando amico: noi siamo tuttavia nel primo mese dell'anno, anzi nella prima metà di esso; e però io posso augurarvelo dal Cielo accompagnato da ogni più desiderabile felicità. Con tale augurio io chiudo la lettera, e alla vostra benevola memoria mi raccomando.

Massimo d'Azeglio.

Torino, 23 febbraio 1857.

Caro Gino. Non posso dirti quanto mi sia stato caro il pensiero che hai avuto di valerti subito dell'invenzione dell'Ufficiale nostro; e se questa tua affettuosa premura valesse a persuadermi che la tavoletta [1] ti è utile, ti puoi figurare che immensa soddisfazione sarebbe la mia! Ma perchè tu ti vuoi mostrar grato di una così piccola cosa, non ne segue che essa ti possa molto servire; e neppur io, ti confesso, ci ho gran fiducia. Tuttavia, proprio inutile affatto non lo sarà; ed in tutte le cose di questo mondo, un mezzo di più, per quanto piccolo, è sempre da accettarsi.

[1] Gli aveva procurata una macchinetta semplicissima per scrivere, pensando che quella che possedeva già da parecchi anni non gli fosse più adatta.

Qui nulla di nuovo; e così dovrà essere per un pezzetto, crederei, non solo per noi ma pel mondo. Dopo dieci o dodici anni di buscherio, mi pare di vedere che c'è sempre stata la tendenza a riprender fiato, lasciar il serio e darsi un po' al buffo. Difatti, sento che in tutti i paesi il carnevale trionfa; e, cosa strana, trionfa persino in Torino! Non ho mai veduto il tipo Gianduja così frenetico per divertirsi. Quanto a me, ne uso e non ne abuso, e me la passo al mio solito, stando alla mia bottega, che quest'anno, avendo muratori a pagare, bisogna far fruttare più del solito.[1] I tuoi di qui stanno bene; così gli amici. Salutami quelli di costì, e voglimi bene.

535. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 6 marzo 1857.

Amico carissimo. Hai fatto bene quel ch'hai fatto per l'Associazione Agraria, ed ho caro vada innanzi. Il G. non conosco se non per lettere, con le quali vorrei ben dire mi ha tormentato, e direi vero: ora v'è poi la cortesia della canzone in cattivi versi e con pensieri molto impicciati, per la quale fui costretto misurare le parole per non offendere chi mi onorava e non dimostrargli scortesia. Altro non so; nè mi pare che cerchi denari: per me cerco solamente mi lascino in pace, ed ho cercato farglielo capire con belle parole; ma non mi riuscirà. I poeti non cantano più il mese di agosto, ma tutto l'anno; e non solamente nel bosco Parrasio, e, quello che è peggio, mettono in versi la politica e ogni cosa. Manco male, quando non era altro che l'amore: invoco Filli ad alta voce e Melibeo e Coridone, ed anche Alessi, se non ci bado. Abbi pazienza anche tu dunque, ed alla meglio cerca schermirti. Consola poi quella

[1] Vedasi la lettera del 1° di settembre, a pag. 180.

povera Caterina,[1] e cerca ripigli i suoi studi letterari; ed ama il tuo, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 21 mars 1857.

Mon cher monsieur Capponi. Me voici depuis quelque temps plus près de mes amis de Florence et dans une ville où j'ai un si bon souvenir des jours que nous y avons passés ensemble. C'est toujours Rome où j'ai toujours *pour cette Chimène les yeux de Rodrigue.* Je continue mes Empereurs, point exilé, que je sache, quoiqu'en aient dit les journaux et quoique on me l'écrive encore de Paris, mais toujours plus triste en voyant comme les hommes s'accoutument à la servitude. Pas tous cependant, et le petit noyau, très-petit, de ceux qui se conservent fidèles aux idées de liberté vraie, demeure très-intact; mais ils ont plus de foi que d'espérance au moins dans un avenir prochain et dont on puisse se faire une idée.

C'est une terrible histoire que celle de l'Empire romain! On se surprend sans cesse à frémir des ressemblances. Il est vrai que nous avons le Christianisme de plus: mais où est le véritable? dans peu d'ames; et nous avons aussi une autre divinité, celle-là dont le culte est bien dangereux et bien général, *la Bourse*, que les Romains n'avaient pas. L'amour effréné, et qui pis est, l'occupation exclusive de l'argent est arrivée à Paris à un point qui passe tout. Le veau d'or est adoré par Israël, et je ne vois pas venir de Moïse pour le briser.

Au milieu de cela je travaille, car il faut bien tâcher de détourner sa pensée d'une contemplation désolante. Je retouche *César*, que j'ai lu à Paris à de bons juges et qu'ils m'ont encouragé à publier. J'irai vous en lire à vous et à notre ami Capei quelques scènes à Florence vers la fin du mois de mai. J'ai profité de vos observations et j'espère en profiter encore. Mille amitiés, je vous prie, à lui et à M. Vieusseux. Si vous avez un moment, cher monsieur Capponi, donnez-moi de vos nouvelles, des leurs et de celles de quelques autres personnes à Florence que je vous dois d'y avoir connues. De ce nombre est M. Matteucci: il m'arrive

[1] La Ferrucci, che aveva perduta l'unica sua figlia Rosa a' primi del febbraio.

ici une lettre de lui un peu arriérée, où il me demande de parler à quelque membre de l'Académie des Sciences pour son élection. Je la désire vivement, et regretterais encore plus de ne pas être à Paris si parmi ceux qu'il me nomme il en était sur qui je me crusse quelque influence. Mais il n'en est rien, et mon absence ne lui fait point de tort. J'espère le trouver mon confrère quand j'irai en Toscane. Tout à vous de cœur et à toujours.

536. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 15 maggio 1857.

Mio caro Silvestro. È trascuratezza mia se non ho prima mandato a pigliare quei certi mobili, che a te ingombrano la casa.[1] Checco me ne fece ricordo quando venne a Firenze, e ora la Marianna. Verrà dunque uno di questi giorni o il fattore di Varramista, o altra persona in nome suo; e tu abbi frattanto pazienza, mio caro Silvestro. Ho capito ora il perchè di quella tua domanda intorno al Russo, che mi pare un poverello e matto plagiario; se pure non è stato ingannato egli medesimo, che forse potrebbe essere il modo meno assurdo d'interpretare cosa incredibile.[2] Ma quelle due pagine che precedono alle Lettere del Leibnitz fanno per cento, e non te le rubano.[3] Qui la proibizione dell'*Archivio* pare si pigli anche in alto con qualche sorta di indifferenza: però non mi fido che non ne vengano seccature al signor Pietro, e difficoltà. V'è il *donec corrigatur,*

[1] Erano poche masserizie lasciate dal Farinola suo nipote, stato a dozzina in casa del Centofanti.

[2] In quanto al Russo plagiario, vedi la nota 64 alla *Commemorazione* del Centofanti, scritta dal Segretario dell'Accademia della Crusca, e inserita negli *Atti* (*Adunanza pubblica del 21 di novembre 1880*); Firenze, Galileiana, 1881.

[3] Lettera del Centofanti a Giampietro Vieusseux, come Prefazione a otto Lettere del Leibnizio da lui pubblicate. (V. *Archivio storico Italiano,* nuova serie, tomo IV, parte II, pag. 33-37.)

che tempera un poco la gravità del fatto, ma non la toglie: e a me dispiace. Credo noi siamo un poco meno devoti di prima a certe nuove ed eccessive dottrine; il che può essere cagion vera di questa mossa. Persisteremo noi? qui sta il dubbio forte, e per l' *Archivio* e per altre cose. Tu credimi sempre tuo, ec.

537. *A Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 12 settembre 1857.

Mio caro signore. Non m' è nuovo che non abbiano voluto recitare que' suoi Drammi: non sono da questo,[1] e troppe cose dovrebbono accadere perchè si potesse. Però a me piacciono, e forse ha ella sentito quello che tutti cerchiamo: il soggetto è bene scelto, e il dramma[2] ben composto, con arte, con grazia, con semplicità, con affetto, e rappresentato quanto si poteva, e credo io come si doveva, quel gran personaggio di santa Caterina. La scena degli ambasciatori bellissima, e poesia vera lo svegliarsi della vecchia la quale si crede toccare le vesti per le nozze. Da ultimo credo si potesse anche più osare, ma non lo so dicerto; e forse il pensiero di fare dramma recitabile la rattenne. Le ho scritto quello che a me pare, ed ella ne tenga conto come prova e come saggio di quell' effetto estetico (a dirla un po' pedantescamente) che l' Angel custode ha operato dentro di me. E di questo le rendo io sincere grazie, e mi confermo suo affezionatissimo servitore, ec.

[1] Forse manca *tempo*.
[2] Il dramma era *Il Buon Angelo di Siena*, edito a Milano nel 1857.

538. *Alla signora Caterina Ferrucci, Pisa.*

Varramista, 8 ottobre 1857.

Mia cara signora Caterina. Prima di leggere il vostro libro,[1] aveva creduto che non si potesse fare; letto, ora vi ringrazio che lo abbiate fatto. Ve ne ringrazio prima per voi medesima, che avete in esso il conforto vostro; poi come istoria, e come esempio di grande bellezza. Forse pochi uomini vi sapranno leggere, e poche più donne: diranno, ch' è troppo vivere del solo spirito. E vada per tanto predominio della materia, del quale io pure alle volte mi spavento; ma veggo poi che ci è battaglia, e quella santa giovinetta faceva per mille. L'avete voi sola potuta ritrarre, ritrarre appunto quando cessava la prima interezza di quella nobile e singolare vita, che già per voi non sarebbe più stata l' istessa; e forse doveva tutta essere d' un pezzo solo per legge arcana di Provvidenza. La vostra figlia vive in quel libro per voi, com' era oggimai possibile; e vive per gli altri in quel modo ch' era fatto io direi quasi per lei sola, mostrando una forma di santità che è del tempo nostro, e che non c' insegnano i falsi maestri di santità. Era un grande e bel pensiero in una bambina scrivere l' istoria della religion cattolica per le bambine; e scritta da lei, poteva fare del bene: uno di noi non avrebbe quella semplicità vera, la quale doveva essere la rettorica di quel libro. Io non temo con queste parole di aggravare il dolore vostro; ma quando però lo avessi fatto, scusate. Riverite in nome mio affettuosamente il Professore,[2] e quella

[1] *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre.* Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1857.

[2] Michele, professore di letteratura latina.

ottima vostra Madre, e credetemi di tutto cuore vostro amico e servitore devoto.

539. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 14 ottobre 1857.

Amico carissimo. Ho la vostra: mi dispiacerebbe molto del Re di Prussia,[1] sia perchè buon uomo, ed anche poi, appunto nel senso che dite voi, per il signor Alfredo. Salutate questo caramente in nome mio, e ditegli che ho pensato a lui molto in questa occasione. Del nuovo che sarebbe Re di Prussia, aggiungete che è *antifrancese*. Le cose sarebbero condotte un poco più vigorosamente, perchè il povero Re attuale non sa il mestiere; e per la Prussia non sarebbe forse male: in quanto al resto poi, ve lo saprò dire quando sia morto quest'altro Re. Ma l'attuale vedrete camperà almeno un altro anno (perchè l'inverno pare stia meglio), e per me ci ho gusto. L'Imperatrice *in partibus* mi dispiacerebbe molto; perch'è troppo necessario che l'Inghilterra non faccia ridere. Salutate caramente per me il Bonaini, e datemi le sue nuove, ec.

540. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 18 dicembre 1857.

Mio carissimo signore. Voleva già prima ringraziarla della conoscenza procuratami di quella brava e buona gentile signora, che è la signora Giannina Milli. Ma prima di scrivere, è stato bene che avessi io appreso a farne quella stima, ch'ella merita per le ottime qualità morali, e per l'ingegno ch'è molto e vero. L'im-

[1] Il re Federigo Guglielmo aveva avuto un colpo apopletico.

provviso riescir non poteva con maggior plauso, e, quel che vale ancora più, con soddisfazione grande di coloro i quali intesero quel che fosse d'onestà nobile e gentile in quei versi, e più nell' anima che facilmente gli produceva. Di queste cose mi piace ora farle sincera testimonianza; ed è questo un ringraziarla della presentazione fatta, e delle parole tanto benevole che l' accompagnarono. Gradisca ella i sentimenti e gli auguri di felicità che le offre ora di tutto cuore il suo affezionatissimo servitore, ec.

541. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 21 gennaio 1858.

Mio caro. Il Tommasèo mandò dei versi perchè io gli stampassi; poi non avrebbe voluto altrimenti che avessero pubblicità: tu sai com' è fatto. Ne feci tirare pochissimi esemplari, come vedrai dalla numerazione: a te uno, quasi in veste nuziale.[1] La poesia del Tommasèo è come lui, cioè tutt' altro che cosa volgare: questo tu sai meglio di me, e conosci il genere di quelle che ora si è dato a comporre, e le giudicherai; e ne parleremo in voce una volta, il che vorrei fosse presto. Ed ora in fretta, mio caro Silvestro, credimi di tutto cuore tuo affezionatissimo amico, ec.

542. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 3 febbraio 1858.

Pregiatissimo signore. Il signor conte Pappafava di Padova, ma per la madre romano, si reca costà a pas-

[1] Versi pubblicati per le nozze del nipote Paolo Farinola con una figlia di don Neri Corsini, marchese di Lajatico.

sare qualche tempo, tirato dal vivo suo genio verso le arti belle; e quindi bramoso di rivederne cotesta sede che è sopra tutte principalissima. Egli poi vorrà continuare il suo viaggio in Sicilia, e da per tutto desidera di vivere nella compagnia di artisti, che più d' ogni altra gli è geniale. Vede ella pertanto ch' io doveva raccomandarlo a lei, nè altro di meglio poteva fare. Ella conoscerà volentieri questo giovane, di modi e, quel che più importa, di anima gentilissima, come già annunziano le inclinazioni sue. Io le sarò cordialmente grato delle cortesie ch' ella sarà per usargli: e volentieri colgo una occasione, tanto buona come è questa, per confermarle quei sentimenti d' affettuosa e grata stima, ch' ella ben sa ch' io le professo; e ripetomi con tutto l' animo, suo affezionatissimo servitore.

543. *Allo stesso.*

Firenze, 17 febbraio 1858.

Carissimo signore. Il mio nipote Paolo Gentile Farinola con la recente sposa, Natalia Corsini, sarebbe male che dimorassero in Roma qualche tempo senza il piacere della sua conversazione; ed io pertanto a lei gli presento con soli due versi; ad essi non bisognando altra raccomandazione, per la benevolenza sua verso me. Le scrissi poco fa per altro consimile officio; ed ora mi è caro che dal mio nipote possa ella avere le nuove nostre, e noi da lui poi sentir parlare di lei. Senz' altro, la prego tenermi costante l' amicizia sua, e credermi sempre devotissimo e affezionatissimo servitore.

544. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 7 marzo 1858.

Mio caro Silvestro. Ma i Corsini da più giorni sono a Roma, partiti di qua il primo lunedì di quaresima, e stanno bene; e così Paolo e la Natalìa, ragazza cara, e con la quale spero le cose anderanno bene. Tutti ebbero il grippe, ch'è stato a Roma universale; ma cosa leggera, e ora passeggiano la città eterna: di dove anderanno a Napoli subito dopo la Pasqua; e nell'aprile, se tu verrai, tutta la famiglia, se Dio vuole, sarà riunita intorno a te.

Davvero che tu devi leggere alla Colombaria; e lo prometterò a' miei sozii, cosicchè tu abbia solenne impegno con tutti loro. E devi leggere sugli *Etruschi*, e un'altra volta poi di Cicerone: ma importa oggi, perchè la Colombaria sia pure qualcosa, che divenga cosa etrusca. La soscrizione [1] spererei quasi che andasse innanzi più felicemente che non si credeva; e nota, il Capei s'è proprio sbracciato, per esser questa cosa di genio suo. Vedi se puoi, a Lucca, o altrove, ed anche fuori di Toscana, raccorre firme; che già ve n'è anche fuori di Toscana. E dobbiamo noi levarci ad ogni costo d'addosso questa vergogna, che all'etruscheria tutti pensino fuori di noi. Il tuo discorso alla Colombaria sarà inaugurazione solenne a tali studi. Ma ho poca fede nelle origini Cananee, che a me ricordano gli Aramei: del resto poi non ne so nulla; e, quel ch'è peggio, non me n'intendo. Ma io vorrei a Varramista ed a te fare una visita, e non la farò per questo, appunto ch'io vorrei. Addio, carissimo; credimi di tutto cuore tuo devotissimo e affezionatissimo amico, ec.

[1] Una soscrizione per aver modo di fare in Toscana scavi, a fine di formare una raccolta di cose etrusche.

545. *A Massimo d' Azeglio, Torino.*

Firenze, 3 aprile 1858.

Caro Massimo. Un dispaccio è cruda cosa in certi casi; ma non potevo meglio che a te, dare la trista nuova, e raccomandare quel nostro povero Generale. E so di certo che la commissione è stata da te accettata ed eseguita come porta l'amicizia tua per quell'uomo rispettabile, al quale mi duole essere dopo tanti anni venuto innanzi a questo modo. Il povero Pietro [1] non pensava che a' fratelli; e il primo incarico che mi diede, fu di annunziare ad essi la malattia; la quale però non credeva tanto repentina, come nessuno lo crede. Dalla signora marchesa Ricci credo tu abbia oggi stesso un ragguaglio di quei due giorni che ce lo hanno rapito; e una preghiera perchè tu scriva qualcosa ad onore di quell'uomo rispettabile, che tu bene conoscevi, che tu hai compreso, e che saprai molto bene figurare. Aggiungo le mie alle preghiere della marchesa Ricci; e se volessi qualche appunto, o qualche notizia, sopra i fatti della vita sua, potremo darteli; e Marco, [2] esecutore testamentario, ha in mano tutte le carte sue; tra le quali credo sieno anche Ricordi, comunque brevi. Il male tu sai, cominciato martedì mattina, durava poco più di quarantott'ore. Era uscito di casa a piedi, tornò in carrozza, e si pose a letto. L'assistenza è stata quale nessuno potrebbe averla maggiore, nè più amorosa, nè più accurata: oltre al bravo Grillenzoni e al dottore Utili, amico suo, lo visitò anche lo Zannetti; ogni rimedio tentato invano. Dopo le cose di religione, fece in pienissima co-

[1] Conte Ferretti, fratello del Generale Cristoforo e del Cardinale Gabriele.

[2] Tabarrini.

noscenza un suo testamento. Rispose col cenno alla lettura che gli faceva il Notaro, il quale era appena uscito di camera dopo le usate formalità, che il nostro Pietro spirava. È mancato un uomo che non si rifà; perchè il secolo pedante non lascia più essere sinceramente originali; ed un uomo che sapeva stare egualmente co'grandi e con gli infimi, il che è dato a pochi; ma sono quei pochi che sanno un poco meglio raccapezzarsi nella matassa di questo mondo. Fu annunziata la morte sua nel *Monitore*, e ieri sera alcuni amici lo accompagnarono, tra' quali era rappresentato anche il popolo di Barbano.[1] Mi dispiace che il Galeotti in quei giorni fosse a Pescia: egli lo aveva cercato subito. Il Cardinale mandò il Nunzio, che non fu in tempo a trovarlo vivo. Che il Generale volesse porsi in viaggio subito, tutti lo sapevamo; perchè sappiamo quella sua nobile e affettuosa natura: e quindi i dispacci moltiplicati e che avranno, o almeno vorrei che lo avessero, impedito anche dal muoversi da Torino; dove io conto sopra di te, mio caro Massimo, per quei conforti dei quali pur troppo sarà grandissimo il bisogno: e ti prego scrivermi quanto egli sia riconfortato da te e dalla forte natura sua. Se noi possiamo qualche altra cosa, scrivilo a me, quando sia cosa dalla quale io non sia impedito. Avrai, mi figuro, ed avrà il Generale, da Marco poi quelle comunicazioni che a lui spettano per ufficio: noi tutti dobbiamo essergli molto riconoscenti di tutto quello ch' egli ha fatto con pari zelo e capacità.

Nè credo avere altro da dirti, se tu altro non mi chiegga: aggiungo soltanto che a me è stata un' altra perdita; e ora tu sai che non si rifanno. Di queste cose al Generale dirai quello che tu credi; e a me dispiace

[1] Parte di Firenze, verso la Fortezza da Basso, dove oggi è la piazza dell' Indipendenza.

anche l'afflizione che ho dovuto dare a te. Volevo scriverti altra lettera troppo diversa.

Quella canzone della Rosmunda si è trovata nel Valdarno superiore; ma bene guardandovi, non è di forma toscana; e dovrebbe essere a caso portata, e recentemente, da uno di quei mercanti di Storie, che le raccolgono da per tutto. Dovrebbe venire forse questa da Venezia; e vi è la particolarità del bambino in culla, che parla. Ma ora non ho il capo a queste cose. Credimi sempre tuo affezionatissimo, ec.

Massimo d'Azeglio.

3 aprile 1858.

Caro Gino. Ho ricevuto il tuo dispaccio della perdita dolorosa che abbiamo fatta del nostro povero Pietro, un'ora dopo che Cristoforo era salito in vagone per Genova. Gli ho spedita subito per telegrafo la trista nuova, men male che ho saputo; e sono arrivato a tempo, onde ieri sera al tardi tornò. Sta ora addolorato, come è naturale ad un cuore quale è il suo; ed è anche in pensiero principalmente per le carte del fratello. Ma gli ho detto, che dov'eri te ed altri buoni amici, non era da dubitare; e sicuramente avete provvisto che non accadessero disordini. Tutto quest'insieme è tristo assai, per chi vede scomparire i savi uno ad uno, e rimanere tanti pazzi.

Galeotti m'ha scritto che hai trovata interessante la pubblicazione del Nigra.[1] Son contento assai d'avertela mandata. Addio, Gino carissimo; fa' tu di star bene, e voglimene assai.

Cristoforo vuole che ti ringrazi e saluti tanto.

Lo stesso.

Torino, 6 aprile 1858.

Caro Gino. Ieri ebbi la tua lettera, e mi parve così bella e così affettuosa, che credetti bene portarla subito al Ferretti. Gliela lessi; lo commosse molto, ma gli fu d'altrettanto conforto, per-

[1] Allude agli Studi di Costantino Nigra intorno alle canzoni popolari del Piemonte.

chè il sapere che a suo fratello non s' era mancato di nulla, e veder poi con quanto cuore s' era da tutti mostrata stima e premura per lui in quest' ultime cure, era la migliore e la sola delle consolazioni; quando pure ogni speranza era irremissibilmente perduta. Non puoi figurarti con quanta effusione di gratitudine m'ha detto di ringraziar te, e Marco, e tutti, delle vostre premure; ed è molto contento che sia provveduto così bene a tutte le piccole faccende che lascia il povero Pietro: ma, come t' ho scritto l' altro giorno, non era da dubitarne. Io sono dispostissimo a scrivere una sua biografia, e farò il meglio che saprò. Se mi mandate appunti, non sarà se non bene. Ci vorrà un po' di tempo; perchè, sia il freddo, sia la tristezza di vedere come vanno le cose, ho sofferto di lunghe nevralgie al capo, ed ora il medico m'ha detto di non far nulla e andare in villa; e così domani vado al Lago Maggiore. Non ho avuto nessun riscontro dalla marchesa Ricci.

Addio, caro Gino: in quest' occasione hai fatto vedere una volta di più che cuore è il tuo. Salutami gli amici, e voglimi bene.

546. *A Massimo d' Azeglio, Torino.*

Firenze, 20 maggio 1858.

Mio caro Massimo. Per mezzo di Guglielmo Digny ti mando un verso: mi darà egli le nuove tue; e spero ti possa vedere a Torino, caso che tu pure fossi ghiotto dei manzi parallelepipedi: spero anche che le nevralgie sieno finite in sul bel Lago, sentendo discorrere poco di quelle cose che ti uggiscono, come uggiscono anche me. E spero tu abbia a quest' ora ricevuto le carte del povero Ferretti, cioè le abbia il Generale, e a te dato quegli appunti, da' quali esca poi l' articolo che noi tutti desideriamo. Riverisci per me il Generale, del quale pure incarico Guglielmo portarmi le nuove. Le cose qui del povero Pietro sono accomodate facilmente, per la generosità che il fratello vi ha posta, secondo l' usanza sua, e che il nipote ha seguitata: e Marco vi ha posta molta diligenza.

Eccoti poi nulla meno che tre redazioni della *Donna Lombarda*, e non Donna Italiana, com'è scritto in una di quelle: ma credo l'abbiano poi rifatta, ossia sciupata; e vedrai subito che nessuna è roba toscana, ma sono canzoni portate in vendita, come dicono, dai *Cantastorie:* ed è roba che viene di fuori per ampliare il repertorio; e poi, alla meglio o alla peggio, l'hanno qui rimpasticciata. Le due insieme vengono dal Mugello, e la terza dal Valdarno superiore. Nella montagna pistoiese hanno storie in quantità, le quali vengono (cosa curiosa!) dalla Venezia; come vedrai da una raccolta che io te ne mando con lo stesso mezzo del Digny, se vorrà egli incaricarsene: ma in quella, le storie sono veneziane, e la poesia pretta toscanissima; anzi di quella montagna, dove ho paura che il buon Toscano sia rifugiato come Noè nell' arca. Addio, mio caro Massimo. Verrai tu dentro l'estate verso Firenze? Ama frattanto e sempre il tuo, ec.

In qualche tratto delle Canzoni v'è qualche cosa di nuovo, e a pensarvi, non c'è male.

Massimo d' Azeglio.

Torino, 27 maggio 1858.

Caro Gino. Digny mi ha consegnato il volume del Tigri, le canzoni; e di tutto ti ringrazio. Nigra, autore delle Canzoni piemontesi, e nell'istesso tempo impiegato agli Esteri, è ora a Parigi per la conferenza: quando torni, gliele comunicherò, e son certo che sarà contento vedere che ti piace il suo genere di lavoro. Quanto ci ho gusto a sentire che il mondo presente uggisce anche te! Avevo paura che mi si guastasse il carattere, e diventassi malcontento di tutto solamente perchè invecchio. Fatto sta, che mi trovo in uno stadio di vero voltastomaco per ogni discorso o scritto o, peggio, discussione politica; proprio come uno si sentirebbe quando col mal di mare vi mettessero sotto il naso un piatto di

maccheroni coll' olio. Per questo sto al Lago, ed ora non sono qui che in gita, parendomi mill' anni di potermene andare.

Eppure, in un modo o nell' altro, vi tocca a spoliticare; e appunto ora m' è accaduto, volendo pure scrivere qualche parola pel povero Pietro. Ma per quanto avessi desiderio di dir bene, vedrai che uno s' accorge leggendo, che chi scrive, parla di politica per forza e col mal di mare.

Spero che anche tu provi quel che provo io; che le parole esprimenti le idee più nobili e vere, a forza d' idee false, o sciocche, o esagerate, che v' hanno appiccicate, non si possono più sentire. Eppure scrivendo non si può far un vocabolario nuovo! E per questo, se ho da mettere una parola che è sempre in bocca di Bianchi Giovini e compagni, mi pare che nell' uscirmi di gola mi strozzi.

Vengo certo in Toscana nell' estate o nell' autunno. Figurati se posso starne senza un anno!

Ti manderò l' articolo di Ferretti. Stai bene, e addio.

547. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 giugno 1858.

Mio caro Silvestro. Ed io sono stato da un mese in qua un po' inquietato dalla bile e, come sempre m' avviene, dalla primavera: effetto della gioventù! Sto meglio ora, e confido che tu pure lavorerai bene, e sarai lieto l' estate nella tua fresca casa. Vorrei essere domani a sentire la signora Milli, e vorrei essere con te qualche ora; ma tutto l' insieme della giornata mi riuscirebbe gravoso, avendo io tuttora bisogno di qualche riguardo, e dalla condizione mia, difficoltà troppo maggiore degli altri uomini a quelle mosse ed alle giornate che escano fuori dagli usati modi. Riverirai per me quella egregia e cara signora, che mi duole avere qui pure trascurato più che io certo non avrei voluto: ma io che amo e amerei sopra ogni cosa il conversare, mi trovo poi

spesso impacciato nelle conversazioni. Saluta pure quelli di casa tua. E il Matteucci rotola lentamente a quest' ora Dio sa dove, e chi sa mai quanto s' inquieterà; ma a cosa fatta gli farà bene, e ne avrà stimolo nuovo a lavorare l' inverno prossimo. Tutti della famiglia mia stanno, grazie a Dio, bene: la Bianca ebbe qualcosuccia di reumatico, che la fece contro voglia sua tornare di villa, ma non fu nulla; e la Giulia è beata di quel che aspetta con animo quieto e con salute che si può dire perfetta. Paolo e la Natalia vedrai nel mese prossimo, lieti come sposi. I Lajatico stanno bene.

Mio caro Silvestro, la condizione del Niccolini è migliorata di molto, grazie al Maffei, e grazie anche alla vicinanza del Fratello. Ma che possiamo noi racquistarlo, pur troppo temo cosa difficile, a te a me sopra tutti gli altri: a ogni modo mi rallegro dell' essere egli meno infelice; e s' io potessi anche una volta sola andare teco a riabbracciarlo, sarebbe a me grande e vera gioia. Ha fatto del Mario una tragedia politica, secondo a me disse il Maffei: il Capo dei Cimbri gli propone andare insieme ad abbattere la nobiltà, e Mario esita un momento, poi ad un tratto grida alle trombe. Storicamente tu vedi che c' è da dire; ma è concetto di una mente ancora forte, e alcune scene dice il Maffei esser dramma vero; ed i versi poi s' intende, che sono sempre quei del Niccolini: il Coro però, che fu pubblicato dal Vannucci, a me pareva alquanto debole.

Addio, mio carissimo. Ed io pure vorrei farti almeno una visita, e ricordarti la tua Lezione alla Colombaria: dammi licenza ch' io la prometta per il mese di settembre; te ne prego caldamente; e sarà tanto migliore opera, che l' impresa degli scavi etruschi procede bene, e tu potresti dare una spinta grande a quelli studi, e aprire una via che troppo è stata abbandonata.

Dunque ti prego e ti scongiuro e t' abbraccio le ginocchia, come sempre tuo, ec.

548. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 14 giugno 1858.

Mio carissimo signore. Ebbi l' affettuosa sua lettera dai Puccinelli, e già le dovevo ringraziamenti per altri ed altri motivi. È inutile dirle quanto le siano grati coloro a' quali ho procurato il piacere di conoscerla, e quanto a me ne siano grati: i Lajatico, tra gli altri, vogliono esserle ricordati; e Paolo ha per lei amicizia riverente.

Quel suo ritratto è bello e parlante, secondo dicono tutti, e a me dispiace non vederlo: alla Marianna fu allegrezza, e non saprebbe mai abbastanza ringraziarla d' un pensiero tanto gentile e d' una tanto bell' opera d'arte. La signora Puccinelli [1] è in campagna co' genitori e la sorella: sebbene stanca un poco del viaggio, si trova ora abbastanza bene; quanto almeno comporta lo stato suo. Mi confermano anche i Puccinelli che ella sarebbe in quest'inverno per farmi una sua visita: questo accetto come una sua promessa, e la prego farmi la grazia di prevenirmi quando il tempo si avvicini. La prego poi anche di serbarmi sempre l' amicizia sua, della quale ebbi tante prove.

La signora Milli è a Pisa, accolta e amata da quanti ebbero occasione di esperimentare l' ingegno e l' animo, che vale anche più. Con essa parliamo di lei spesso; ed io non faccio per ora altro, se non ripetermi amico e servitore affezionatissimo.

[1] Ottavia, figlia del cavalier Luigi Mannelli e della Giovanna Frullani, era andata allora sposa nei Puccinelli-Sannini di Pescia.

Ridolfo Castinelli.

Pisa, 21 giugno 1858.

Fu generoso pensiero d'una benefica e ricca Signora che abita Pisa, e dell'ottimo Enrico Mayer, quello di raccogliere tante oblazioni di danaro da poter torre la Giannina Milli, poetessa di raro merito, dalla faticosa vita che trae, improvvisando bellissimi versi in questa e in quella città d'Italia. Perchè, così continuando, ne verrebbero per sicuro stremate in breve le forze del corpo e dell'ingegno.

A tal pensiero io pure con altri amici di Mayer abbiamo dato forma nella guisa che qui unita ti si presenta. Ed io mi sono assunto volentieri l'incarico di chiederti d'approvare il nostro invito, correggendolo, s'intende, come credi, per poi cooperare ad attuarlo con quella carità ed efficacia che è propria del cuor tuo.

Nominato frattanto da te chi tenga registro dei depositi che si eseguiranno nelle varie Casse di risparmio toscane, a nulla più ti obbliga questo titolo di Presidente, che ti abbiamo dato tutti concordi. Ma molto ci ripromettiamo dall'influenza che esercita ovunque l'autorità del tuo nome; sì che ci sembra probabile che altre provincie d'Italia, ove fu o sarà udita la voce creatrice della Milli, e lette le sue poesie, debbano pure imitarci. E ci pare che il progetto di costituire una rendita a decoroso soccorso non solo di lei ma d'ogn'altro italiano che, dopo di lei, onori maggiormente le lettere, debba procacciare favore a questa fondazione. La quale è simile, nel fine di beneficare chi più lo merita, a molte altre istituzioni che ebbero principio da lasciti privati; ma è nuova e sarà propria dei nostri tempi in ciò che hanno di meglio, se porgerà l'esempio di molte volontà italiane consociate, onde instituire un premio permanente all'ingegno, senza l'eccitamento e l'alimento di pompose adunanze, e senza mettere in giro un numeroso stuolo d'accattafirme.

Credo che Silvestro Centofanti te ne scriverà pur esso. Aspettiamo adunque qui tutti la tua risposta, ed io intanto mi confermo con antico invariabile affetto l'amico tuo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Cannero (Lago Maggiore), 25 giugno 1858.

Caro Gino. Quelle mie quattro facciate non meritavano un grazie; ma non mi lamento, poichè così ho avutà una tua lettera. Galeotti è un mostro d' ingratitudine a credere che lo abbia dimenticato. Gli ho mandato lo scritto col suo bravo indirizzo di mio pugno. Salvagnoli pure si lagna; ed anche a lui l' ho mandato. Ci dev' essere stato imbrogli nella spedizione. Il fatto è, che le copie mi vennero dalla stamperia al momento che partivo per villa; io vi misi le direzioni un po' in furia, e poi lasciai il pacco a Massari, il quale s' incaricò di incaricarne o Digny, o altri dei Toscani venuti per l' Esposizione d' Industria: se poi la cosa s' è arenata, ignoro il come. Vedo però che la tua copia l' hai avuta, ed era coll' altre. Ma la furia m' ha fatto rimanere addietro Giorgini, Griffoli, la marchesa Ricci ed altri.

Penso presto di farvi una visita; e se mi riesce sbrigarmi, vorrei essere a Siena pel 2 luglio al palio di Piazza del Campo, che Giorgini mi dice essere solennità del medio evo. Non mi scomoderei di 50 passi per una festa contemporanea, ma per vedere vestiari e usanze antiche corro volentieri di qui. Una capata a Firenze la darò, non foss' altro per vederti; se però non ci fossi, e fossi a Varramista o altrove, se me lo fai sapere mi farai piacere.

A rivederci dunque presto. Tuo di cuore, ec.

549. *Al professor Giovambatista Giuliani, Genova.*

Firenze, 26 giugno 1858.

Mio pregiatissimo signore. Mi è pervenuto un altro caro libretto suo, caro a me anche perchè mi è riprova novella della sua bontà per me. Ora ho capito come ella mettesse a profitto l' ultimo suo viaggio; e discorrendo con quelli dei quali ci ha trasmesse e ricomposte le conversazioni, ella ha sentito miglior lingua, bisogna pur

dirlo, di quella che può aver sentita da tutti noi; e per quel senso che ella ne ha, se l'è fatta cosa sua; e dopo averla appresa per sè, ce l'ha voluta poi restituire a noi, che spesso la ignoriamo, o che l'abbiamo dimenticata.[1] Di tutto ciò io le rendo grazie; e la prego mantenermi quella sua benevolenza, la quale sia certo ch'io le rendo di buon cuore, essendo lieto di potermi sempre confermare suo affezionatissimo servitore.

Ridolfo Castinelli.

Casciana, 29 giugno 1858.

Mio carissimo Gino. Le tue obiezioni alla fondazione Milli sono giuste in tesi generale. Le collette per aiutar gente o promuovere imprese sono troppe, e generano fastidio e diffidenza. Questo nostro pensiero peraltro di porre un individuo meritevolissimo al di sopra dei più urgenti bisogni, affinchè possa con minore strazio della propria vita dedicarsi all'arte, mi sembra d'un ordine tutto speciale; e tanto più, se sarà possibile allargarne l'esecuzione, sì che possa applicarsi ad altri dopo la Milli. Perciò mi pare che il pensiero stesso non perda pregio ancor quando abbia a incontrare poco favore in principio, nè che dalla meschinità dei primi depositi possa venire vergogna a noi che ne siamo autori. Anche questo modo di far capitali, invitando coloro che vogliono secondarci a depositare i loro doni nelle Casse di risparmio, mi sembra avere dei vantaggi. Non richiede nè autorizzazione preventiva del Governo, nè cassiere apposta, che è il principale scoglio delle società; e frattanto i fondi fruttano subito. Non ti dispiaccia dunque, amico mio, se abbiamo voluto tentare la prova di questa fondazione nella forma e misura che ti avrà detto Emilio Frullani.

Verrò poi da te per parlare di questo e d'altro; e sono con tutto il cuore tuo affezionatissimo amico, ec.

[1] Allude al libro del Giuliani, intitolato *Il vivente Linguaggio della Toscana.*

550. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

12 juillet 1858.

Mon cher monsieur Rendu. Je suis bien aise d'apprendre que vous comptez vous diriger prochainement vers Evian. D'après ce que je crois savoir, M. de Montalembert doit s'y trouver. Et si vous le voyez, comme je n'en doute pas, je serais satisfait de savoir par vous dans quelles dispositions d'esprit il se trouve; car nous ne sommes pas en correspondance. Sans avoir bien grande confiance dans les appréciations politiques de l'illustre orateur, je le considère cependant, à certains égards, comme un esprit hors ligne, quoiqu'il ait commis bien des erreurs, surtout en ce qui touche nos affaires italiennes.

Je vous remercie, et je vous offre mes sentiments bien distingués et ma haute estime.

Eugenio Rendu.

Evian (Lac de Genève), 24 juillet 1858.

Monsieur le Marquis. Je réponds à votre pensée, en vous adressant, des bords du lac où je suis venu passer quelques jours, des nouvelles de personnes qui vous intéressent.

Je quitte le comte de Montalembert. Je ne l'avais pas vu depuis trois ans, depuis un certain jour où, lui remettant mon livre sur l'*Éducation populaire dans l'Allemagne du Nord,* j'avais eu avec lui une fort intéressante conversation sur l'enseignement obligatoire. M. de Montalembert en acceptait le principe; et reconnaissait que la question avait été déplorablement compromise par les orateurs de 1850.

« Si nous n'avions pas eu devant nous les socialistes de la Montagne, déclarait-il, j'aurais admis, avec vous, qu'après le vote de la loi de 1850 qui assûrait la pleine liberté du choix de

l'école, on vînt nous dire: maintenant, contraignons les chefs de famille à l'accomplissement d'un devoir naturel; et prenons, au besoin, contre eux, la défense des enfants qu'ils abandonnent au vagabondage. Oui, il faut bien avouer qu'en 1850, ce n'est pas la cause que nous avons condamnée, ce sont les avocats. »

J'ai rappelé à M. de Montalembert cette déclaration, à propos de l'état de l'enseignement populaire en Suisse; et il est parti de là pour apprécier la situation des corps enseignants et du clergé en France. Je l'ai trouvé toujours aussi véhément contre l'Empire, et contre tout ce qui est enclin à tenir compte de certaines œuvres incontestablement grandes. Je crois me rappeler vous avoir parlé quelque peu de ses dispositions, il y a plusieurs années.

« Le clergé, me disait-il tout-à-l'heure, a déserté les principes libéraux qui ont été notre force sous le gouvernement de juillet, et qui avaient fait sa popularité dans les convulsions de 1848; et le voilà aux pieds de César! Ces gens de l'*Univers* répétent perfidement le mot que j'ai eu le malheur d'inventer: *catholiques avant tout!* Avant tout! il faut s'entendre. Ce mot là était dirigé contre les légitimistes. C'était une nécessité de dire: l'Eglise avant le Roi! Mais cela ne voulait pas dire catholiques avant l'honneur, avant le respect de soi, avant la dignité morale et politique; cela ne voulait pas dire: tout est bon pourvu que le clergé en profite! »

Voilà bien Montalembert: esprit de grande envergure, et de haut vol; mais quels soubresauts et quelle intempérance! c'est un zouave éloquent; il lui faut la lutte et l'assaut. Hors de là...: n'était-il pas tel autrefois, quand vous l'avez connu? n'est-ce pas lui qui, en 1846, quand le diplomate abbé de Bonnechose, [1] supérieur de St.-Louis des Français, je crois, secondait M. Guizot dans ses efforts de pacification à Rome, donnait le signal de tous les déchainements, et lançait contre le prudent abbé tous les Veuillots démuselés?

Répondant à mon impétueux interlocuteur, j'ai fait allusion avec le plus de ménagements possibles à ses déclarations de 1848-1851; j'ai dit que, tout en suivant une ligne de conduite différente, il était difficile de contester les sentiments d'honneur, de dignité morale dont s'inspiraient certains membres éminents du clergé, quelque peu ou même fort *amis de César,* des hom-

[1] Morto nel 1882, cardinale, arcivescovo di Rouen.

mes tels, par exemple, que mon éminent et vénérable parent l'évêque d'Annecy, M.gr Rendu, « chez qui nous sommes, » ai-je trés-nettement ajouté.

« Oh! j'accorde, s'est empressé de dire Montalembert, que des hommes dignes de tout respect peuvent voir autrement que moi; » puis, il a coupé court.

« Savez vous, a-t-il repris, que le comte de Cavour vient de parcourir la Savoie? qu'il s'est arrêté à Genève; et, m'a affirmé quelqu'un de bien informé, qu'il a poussé une pointe à Plombières? Que peut-il bien y avoir là dessous? »

« Tout ce que je sais, ai-je dit, c'est que le D.r Conneau, l'homme des confidences intimes et des missions archi-secrètes, est allé, aussi discrètement que possible, il y a peu de temps, à Turin. Ces deux faits auraient-ils quelque lien entre eux? » — « Oh! a répliqué Montalembert, celui entre les bras de qui la France s'est jetée, est un conspirateur de profession; il faut s'attendre à tout: un de ces quatre matins, l'Europe peut parfaitement sauter!... »

Voilà ce qui se dit sur le lac de Genève. Peut-être, de votre coté, monsieur le Marquis, en savez vous plus long?

En même temps que M. de Montalembert, j'ai trouvé ici M. Cousin. Oh! le philosophe, lui, n'est pas du tout au diapason politique de son ancien collègue à la Chambre des Pairs. Mais je tiens à vous expédier cette lettre aujourd'hui même; et je veux d'ailleurs vous laisser respirer. Faisons donc une pause, si vous le permettez; et à bientôt. Votre respectueux et bien empressé serviteur.

Eugenio Rendu.

Evian, 27 juillet 1858

« Ah! monsieur Rendu, vous venez voir un vieux bonhomme qui s'est réfugié dans les montagnes. C'est une bonne œuvre que vous faites là! » C'est par ces mots que m'a accueilli M. Cousin. Je l'ai surpris, gardez ce secret, monsieur le Marquis, en tête-à-tête avec madame de Longueville, dans la petite chambre qui lui sert de cabinet de travail. Et, comme après lui avoir demandé pardon de mon indiscrétion, je disais au philosophe que j'avais vu M. de Montalembert, « Ah! ah! que vous a-t-il dit? Il n'est pas tendre celui là pour le seigneur qui trône aux Tuileries. Moi

j'observe, et je médite. Je ne suis pas dans l'adhésion, mais je ne suis pas dans l'hostilité, je suis dans la solitude. Tout en reconnaissant que l'Empereur a servi efficacement de grands intérêts d'ordre et de civilisation, je reste fidèle au régime constitutionnel. Si Napoléon III nous le rendait quelque jour, je ne servirais pas ce souverain, mais je m'inclinerais pour le remercier. »

Madame de Longueville à part, laquelle probablement veut bien lui laisser certaines heures de liberté, M. Cousin m'a paru fort-préoccupé des questions religieuses: « Vous avez causé, sans doute, avec votre vénérable parent l'évêque d'Annecy? » — Oui, et je sais tout ce qu'il a fait à Rome pour contreminer les ouvrages souterrains dirigés contre vous par l'évêque de Poitiers, mon autre éminent ami, avec qui je suis en guerre perpetuelle. — « Ah! celui là! n'en parlons pas! je ne me sens pas pour lui un sentiment filial; d'ailleurs, j'ai tout oublié, et le public encore plus. Ces chers Evêques de France, commencent ils enfin à comprendre que le grand, le souverain intérêt aujourd'hui, c'est l'union de la philosophie, de la vraie philosophie avec la religion, contre le matérialisme et l'atheïsme qui renaissent? Quand M. Taine écrit des pages telles que son article sur Marc-Aurèle; quand M. Renan déclare que la question de Dieu n'est qu'une question de grammaire; quand le *Journal des Dèbats* accepte ces billevesées de talent, tant pis pour la religion et pour la philosophie, pour la foi chrétienne et pour la science véritable, si elles se divisent! Monsieur Rendu, fit alors le philosophe en se levant et parcourant la chambre à grands pas, je vois le jacobinisme religieux et philosophique s'emparer, autour de moi, de la jeunesse; il prospère et se propage dans le quartier latin. Oui, il commence à redevenir de bon ton de sourire aux mots de Dieu, de providence, d'immortalité de l'âme. Ce n'est pas de la discussion; on ne discute plus aujourd'hui; mais des ouvriers armés de la sape et de la mine travaillent dans les ténèbres, et ruinent souterrainement le sol du spiritualisme que je voulais affermir sous les pas de la religion. »

« Que fait donc M. Rouland? poursuivit-il en s'arrêtant et croisant les bras: on ne veut pas du mot de philosophie? on en a peur? Eh bien! soit; je ne tiens pas aux mots, mais aux choses. Sous le nom que l'on voudra, sous le drapeau que l'on voudra, il faut pourtant rallier les générations qui entrent dans la vie intellectuelle. Va-t-on les livrer désarmées aux sophistes et aux charlatans? Est-ce que les chefs de l'université, de l'université impé-

riale, celle qui a été organisée par Fontanes, par le Cardinal de Bausset, par l'abbé Emery, — ce grand directeur de St. Sulpice, — par votre père à vous, est-ce qu'ils vont abdiquer devant les derniers des hégéliens?... Les hégéliens! les malheureux! ils ont enfanté à la fois l'anarchie et le despotisme; ils sont républicains dans le ciel comme sur la terre, et quels républicains! »

« Voyons, monsieur Rendu, continua le philosophe en me prenant par le bras (je n'en pouvais mais), ce n'est pas le clergé qui répugne à la philosophie. Vous le connaissez, le clergé; il compte des hommes de premier ordre; il a des Dupanloup, des Maret, des Gratry, des Valroger. Maret, cet excellent Maret, il dirige la Faculté de théologie dans une très-bonne voie.... tous ces hommes là ne demandent pas mieux que de s'entendre avec moi. Votre cousin, mon parfait ami, l'évêque d'Annecy (nous sommes ses ouailles en ce moment), a compris le caractère inepte de la guerre qu'on a voulu me faire à Rome; il s'est employé à détourner les coups.... Eh bien! je vous le répète, si toutes ces hautes intelligences, si toutes ces bonnes volontés, ne parviennent pas à se réunir en un faisceau, malheur à la France, malheur à la philosophie, malheur à la religion!

« Pour tenir tête aux ouragans dont l'horizon est chargé, ce n'était pas trop de toutes les forces coalisées du monde spiritualiste: il y a dix ans, nous avions, nous philosophes, dans la papauté de Pie IX, dans l'Eglise rajeunie, portée au sommet des choses par une popularité qui n'était que l'expression des besoins du siècle, dans le catholicisme tendant la main à l'humanité, la soutenant, la guidant vers un avenir où resplendissaient, dans leur union divine, la philosophie et la foi chrétienne, nous avions des alliés que les peuples acclamaient. La tempête sanglante où a disparu le comte Rossi, qui a poussé la papauté à Gaëte, a éteint le phare où s'orientaient les nations. Par la faute des hommes néfastes qui se sont alors emparés de Pie IX, qui l'ont rejeté dans le passé, qui l'ont découronné de sa gloire et de sa toute-puissance, qui d'un Pape libéral ont fait un Pape à leur image, nous amis de la raison pure, mais sans prise sur les foules, nous sommes menacés d'être seuls. Qui commandera à cet Océan...? »

En vous retraçant, tant bien que mal, ces fragments saisis au vol d'un véritable discours, d'un discours que l'illustre philosophe prononçait devant moi, son auditeur unique, avec l'élan, la chaleur, la haute éloquence qu'il eût prodigués devant deux mille disciples, à la Sorbonne, je regrette de ne pouvoir reproduire le

geste, le feu des regards, l'*action* tout entière de cet orateur inspiré. Vous lirez cependant avec intérêt, j'en suis sûr, monsieur le Marquis, ces quelques mots qui vous donneront une idée assez juste de l'état actuel et des dispositions d'un si vif et si puissant esprit.

Après un moment de silence, « allons, me dit-il, chez votre vénérable parent! » — Nous sommes partis, bras-dessus bras-dessous, et nous avons été trouver M.gr Rendu au couvent de religieuses où il est installé, dans une chambre bien modeste, mais d'où il jouit de la vue splendide d'un lac d'azur.

Naturellement, l'affaire de la poursuite dirigée, à Rome, contre le livre *Du Vrai, du Beau, du Bien* a été mise sur le tapis. M. Cousin a narré, de la façon la plus amusante, comment le parti de l'*Univers* avait voulu frapper sur sa joue à lui, le pauvre ancien archevêque, M gr Sibour: « Ce brave archevêque avait imprudemment, et très maladroitement, fait l'éloge de mon livre du haut de la chaire. Faire condamner à Rome le livre qu'avait loué publiquement l'archevêque de Paris, l'auteur de la condamnation de l'*Univers*, quel excellent tour! Je lui avais dit à ce pauvre M.gr Sibour: « Monseigneur, j'ai déjà beaucoup d'ennemis; en me louant, vous m'avez donné les vôtres. Que ne les gardiez vous? » Certes, ce n'est pas moi qui ai assassiné mon archevêque; [1] mais depuis qu'il n'est plus là, le fait est qu'on m'a laissé tranquille. »

Et de rire.

Voilà comment j'ai passé quelques bien bonnes heures à Evian, il y a deux jours.

Ce matin, j'ai revu M. Cousin, à la promenade des Platanes. Il a bien voulu me parler de mon voyage en Allemagne, et m'a interrogé sur Schelling que j'avais vu plusieurs fois à Berlin, trois ans avant sa mort: « Ah! Schelling! s'est il écrié, mon vieil ami Schelling! nous ne nous écrivions plus.... j'étais embarrassé vis-à-vis de lui: je n'étais pas assez sûr de la façon dont il était arrivé à formuler la foi en un Dieu personnel.... Car voyez vous, fit-il en élevant la voix, la croyance dans la personnalité divine, tout est là! Et quand je ne sens pas cette idée de la personnalité divine jaillir avec impétuosité de la conscience d'un homme, je m'arrête!... »

[1] Il 3 gennaio 1857 fu assassinato da un prete interdetto nella chiesa di Santo Stefano del Monte.

Les *buveurs* ébaubis ralentissaient le pas pour écouter Platon.[1] C'était vraiment une scène des jardins d'Academus.

J'en suis ici à ma dernière journée. Elle m'est bonne de toute façon, puisque je la termine en ayant l'honneur de m'entretenir avec vous, monsieur le Marquis. Mais ce n'est pas une lettre que je vous envoie, c'est un volume, un pavé, et, pour faire de la couleur locale, un véritable bloc erratique. Vous allez vous apercevoir à vos dépens que ma lettre vous vient du pied du Montblanc, du pays des avalanches.

Vous m'avez dit, il y a quelque temps, que je ne pouvais rien faire qui vous fût plus agréable que de vous tenir au courant des faits et des dires de nos célébrités littéraires et politiques. Ai-je excédé les limites du programme?

Pourtant, vous êtes prochainement menacé d'une nouvelle missive de votre serviteur; car je suis en route pour Cannero. Je vais rendre visite à notre cher d'Azeglio, qui m'a écrit des eaux de Montecatini pour me donner rendez-vous à sa villa du lac Majeur. Et comment pourrais-je passer quelques jours chez notre ami, sans vous donner de ses nouvelles? je ne commettrai pas cette faute là.

Veuillez agréer, monsieur le Marquis, mes hommages bien respectueusement dévoués.

P. S. Voulez-vous une nouvelle que m'a donnée l'évêque

[1] Si leggerà con piacere il giudizio espresso sul celebre Filosofo francese dall'illustre italiano, membro egli pure dell'Istituto di Francia, conte Federigo Sclopis. Appena succeduta la morte di Vittorio Cousin, il conte Sclopis scriveva al signor Eugenio Rendu il seguente brano di lettera, che questi si è compiaciuto comunicarci: «....Je suis » tout-à-fait d'accord avec vous sur la manière de juger cet illustre » philosophe. Il était impossible de l'approcher, sans se sentir entraîné » et attaché par ce mélange de bonté de cœur et d'élévation d'âme qui » était le fond de sa nature. La conscience qu'il avait de son propre » mérite n'offrait rien de l'apreté de l'orgueil; elle ne faisait que répan- » dre une teinte d'originalité sur tout ce qui venait de lui. Combien il » serait à désirer qu'il nous restât quelque autre Victor Cousin! Malheu- » reusement, sa place restera vide pour longtemps; et nous autres, en » Italie, eûssions eu beaucoup à recevoir d'un tel homme. Je vous dis » cela, cher ami, sous l'impression des effets désastreux qui se pro- » duisent, chez nous, par les doctrines du plus détestable matérialisme » qui envahissent nos écoles universitaires. Le gouvernement, non » seulement laisse faire, mais encourage et récompense ceux qui sont » à la tête de ce funeste mouvement d'idées qui ne peuvent aboutir » qu'à des conséquences déplorables » (15 giugno 1867).

d'Annecy? M. de Forbin-Janson lui a appris que les gros bonnets légitimistes étaient mandés à Francfort par le comte de Chambord, et que celui-ci était décidé à saisir, coûte que coûte, la *première occasion*, pour rentrer en France. Son parti ne lui a pas pardonné de n'avoir pas fait acte de présence et de vigueur royale, lors des journées de juin. La *première occasion!* Le Comte pourrait bien être obligé de faire preuve de quelque patience. Et puis, qui n'a pas saisi l'occasion par les cheveux, par où la saisira-t-il plus tard?

Eugenio Rendu.

Cannero, 5 août 1858.

Me revoici, avec nouveau lac et nouveau décor. De la Suisse à l'Italie, des perspectives larges et solennelles du Léman aux lignes mollement gracieuses du Lac Majeur et aux contours vaporeux de ces joyaux féériques qu'on appelle les îles Borromées, assurément la transition est saisissante; et l'on éprouve une sorte d'éblouissement, sous la séduction d'une autre nature, quand on sort des gorges de ces Alpes que Dieu posa

. . . . tra *voi* e la tedesca rabbia.

Mais plus brusque encore, le croirez-vous, monsieur le Marquis, est le contraste entre les saillies à l'emporte-pièce de Montalembert ou les majestueux discours, toujours guindés jusqu'au sublime de Victor Cousin, et la parole svelte, gracieuse dans sa vivacité, spirituelle sans prétention, exquise dans son naturel, simple avec élévation de notre cher d'Azeglio, dont me voici l'hôte depuis avant-hier.

C'est une belle chose que le sublime; mais le sublime à jet continu, c'est bien fatigant. — Le naturel, parlez-moi de cela; et vous jugez si je le savoure!

L'arrivée à la ville de Massimo est un enchantement. Je me suis embarqué à Arona. Après deux heures d'une navigation dans le cours de la quelle se succèdent, en leur variété merveilleuse, les perspectives alpestres, je me suis trouvé en vue du petit castel qui a pour piédestal une terrasse conquise sur le granit ou sur le marbre, à travers les cactus, les oliviers et les lauriers-

roses. Selon les instructions très-précises reçues de Montecatini,[1] je me suis placé près du timonier, en agitant un mouchoir. Aussitôt j'ai vu se hisser un pavillon au haut du mât qui domine la terrasse, et deux coups de petits canons, — les honneurs de la guerre, s'il vous plait! — ont annoncé *villae et orbi* qu'un français, votre serviteur, entrait dans le domaine *maritime* de Massimo d'Azeglio: que dira le Congrès de Paris?

Cinq minutes après, je débarquais à Cannero, où, au bout d'un quart d'heure, Azeglio arrivait dans sa barque, pour me conduire à sa villa qu'on ne peut aborder que par eau.

Je vous écris, cher monsieur le Marquis, d'une tablette appuyée à ma fenêtre donnant sur le lac. À ma gauche, au delà du village de Cannero, une cascade de montagnes s'échelonnant jusqu'à la neige des grands sommets; à droite et au delà d'une petite maison rustique crénelée, un promontoire de verdure qui se détache sur un fond bleuâtre et qui laisse s'élancer, du fouillis des arbres le blanc clocher de l'église d'Oggebbio. En face de moi, des lignes onduleuses qui se noient dans une vapeur dorée: c'est la rive autrichienne.

« J'ai pris ma retraite en face de l'ennemi, » me disait hier Azeglio. « En regardant cette rive, je me tais, ne voulant pas troubler par des plaintes puériles un silence qui est la condition de ma dignité personnelle et de la dignité de mon pays. Je ne verrai pas cet horizon redevenir italien!... »

Pourtant, on sent chez lui, de temps à autre, comme des frémissements; c'est bien le patriote qui m'écrivait il y a peu de temps: « si par impossible, l'occasion se présentait, mes vieux os ne resteraient pas aux équipages!... »[2]

J'ai demandé à mon hôte, à ce propos, s'il attachait un sens quelconque au voyage de Cavour à Plombières: « Qui connaît, m'a-t-il répondu, l'arrière-fond de la pensée de celui qui, chez vous, tient la barre? quant à Cavour, c'est un Curtius qui, je le crois, serait fort capable de se jeter dans le gouffre, sauf à en ressortir. Mais la guerre? d'où pourrait aujourd'hui naître la guerre?... or, sans la guerre!... »

Hier, sur la terrasse, Azeglio s'est fait apporter son chevalet; et pendant qu'il donnait les derniers coups de pinceau à un

[1] Vedi *Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, lettera XXXVIII, pag. 88.

[2] Vedi la lettera del 21 giugno 1858.

charmant paysage, je lui ai lu un long fragment du travail que je prépare sur le rôle politique et philosophique de Pétrarque. Vous savez que je m'efforce, en opposant à la doctrine de la monarchie et de la souveraineté impériales représentée par Dante, Marsile de Padoue, Guillaume d'Occam, etc. puis par Pétrarque lui-même, dans la première phase de sa vie, la doctrine adverse du *droit national;* — de montrer dans le même Pétrarque (seconde manière), la naissance et les développements de la théorie du droit *national* italien, et que je mets en relief, chez le grand publiciste du XIVe siècle, trois points essentiels: condamnation des prépondérances et des interventions étrangères, — résolution de fermer les frontières de la patrie commune aux incursions des *barbares*, — plan de fédération, ou du moins, plan d'union et de garantie réciproque entre les divers états de la péninsule. « ....Eh! mon Dieu, c'est la question d'aujourd'hui, m'a dit d'Azeglio; vous faites de la politique et de la polémique actuelles, par l'érudition, à cinq siècles de distance. »

C'est bien ainsi que je le comprends.

Quand je lui ai lu le discours des envoyés du Sénat de Rome à l'empereur Conrad III (discours conservé par Othon de Freysingen) puis la première lettre de Pétrarque à Charles IV, en 1352, « ah! que c'est bien cela! s'est-il écrié; les souvenirs niais de l'antiquité romaine ont perdu l'Italie. Eh bien! je ne réponds pas qu'aujourd'hui encore, on ne trouverait pas des imbéciles pour faire de la politique avec des réminiscences rhétorico-classiques. »[1]

Vous voyez que les préoccupations présentes se sont agréablement mêlées, à Cannero, aux investigations historiques. Que n'étiez vous là, monsieur le Marquis! Et combien de fois, laissez-moi vous le dire, votre nom a été associé aux souvenirs du passé comme aux espérances, — bien lointaines hélas! — d'une incertain avenir! Azeglio pratique envers Gino Capponi un véritable culte; vous vous ne m'en voudrez pas de revendiquer dans la chapelle, le modeste rôle d'enfant de chœur.

J'ai amusé d'Azeglio avec les périodes oratoires de M. Cousin qu'il connaît bien, et qu'il va voir, chaque fois (ce qui n'est pas fréquent, par malheur) qu'il passe par Paris. Rendez-vous est pris pour l'année prochaine; je dois revenir au Lac Majeur avec

[1] Vedasi a questo proposito la lettera di Massimo d'Azeglio al signor Eugenio Rendu, del 19 settembre 1858 inserita nella *Correspondance politique*, pag. 90, 91.

ma femme. « Arrangez vous, m'a dit mon hôte, pour que l'indulgence de votre rapport inspire à madame Rendu le désir de rendre visite à Cannero et à son ermite. » L'exposé des motifs et les conclusions seront faciles à rédiger; et je parierais pour l'adoption.

Je pars ce soir; car j'ai à rejoindre ma famille à Annecy où m'attend M.gr Rendu, mon excellent et très-distingué parent.

Vous voyez que j'ai fidèlement tenu ma promesse. J'espère que le bulletin de la santé physique et morale de Cannero vous sera agréable, monsieur le Marquis; et je vous offre, avec les *tenerezze* de mon hôte, tous mes hommages respectueusement dévoués.

Gian Giacomo Ampère.

La Pietra,[1] 11 août 1858.

Bien cher monsieur Capponi. J'ai un grand plaisir à vous écrire de chez vous, mais j'ai un grand regret de ne pas vous avoir vu à Florence. Je croyais que vous reveniez tout-à-fait, et n'ai pas insisté pour entrer quand j'ai été chez vous avec M. Chevreux. On nous a dit que vous arriviez à l'instant même, et nous avons craint d'être indiscrets. Quand j'ai reçu votre bien aimable lettre, si j'avais su que vous passiez encore toute la journée à Florence, j'aurais été vous serrer la main. Je me console un peu de ces mécomptes, par ce qu'on me dit de votre retour définitif qui n'est pas très-éloigné, et que je souhaite le plus prompt possible. On me dit aussi que vous voulez terminer quelque chose à Varramista, et c'est une raison de plus de prendre patience: cependant j'espère que ce travail ne vous retiendra pas trop longtemps. Il est cruel d'être si près de Florence, chez vous, et de ne pas vous voir. Du reste, mes amis et moi sommes toujours ravis de la villa Capponi, comme ils l'ont été de tout ce que vous avez fait de bon pour leur assurer le plus longtemps possible la jouissance de ce paradis M. Chevreux voulait vous le dire, et me charge ainsi que sa femme et sa fille de vous l'exprimer.

Si le bon effet de cet excellent établissement ne s'est pas fait encore sentir, autant que nous le désirerions, à celle dont la santé est le but de tous les arrangements de sa famille, cela tient, je l'espère, à la fatigue du voyage et à diverses circonstances

[1] Villa presso Firenze, del marchese Capponi.

passagères, et j'espère que bientôt l'amélioration que nous désirons tant, et que nous avons quelque raison d'espérer, nous permettra de jouir sans nul mélange de l'admirable séjour que nous vous devons.

A bientôt, je l'espère, cher et bien cher monsieur Capponi. Tout à vous de cœur.

551. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 17 agosto 1858.

Anche il Capei mi aveva lodato gli articoli del Montanelli. Io non vorrei partirmi di qui prima del 25; e voi potreste mandarmi gli articoli del Montanelli, e insieme la lettera del Tommasèo. Chi sa forse non l'abbiate fatto per domattina con la venuta qui de' Diplomatici Piemontesi;[1] dei quali dovreste avere avuto notizia oggi dal Matteucci, e la proposizione di unirvi con loro e con lui stesso, Matteucci, il quale si prova dopo tanti anni sulla via ferrata. Rinvio con questa la lettera del Tabarrini. Credo pur io che il Reumont accenni alla abdicazione, o reggenza definitiva. Deve essere una grande seccatura a Tegernsee: non v'è di peggio di una corte moribonda. Salutatemi il Capei; e ringraziatelo della lettera, la quale conto che otterrà l'effetto. Insomma a lui si deve ogni cosa; ed è proprio modestia rara che si trovi il nome suo negli ultimi luoghi; ed è vergogna per noi altri, che abbiamo lasciato correre l'ingiustizia per incuranza nostra. Non dispero affatto che veniate domani mattina, ma poco ci conto per le occupazioni vostre. E vi do intanto la buona notte, ec.

[1] Qui si vuole intendere di una visita che ebbe dal marchese Francesco Sauli ministro Sardo in Toscana.

552. *Allo stesso.*

Varramista, 22 agosto 1858.

Amico carissimo. Manco da più giorni di vostre lettere, che aspetto forse questa sera; ed allora chiuderò questa che ora comincio, rinviandovi gli articoli del Montanelli. In questi ritrovo il solito Ferrari;[1] e ci è del vero e dell'ingegnoso: ma tutt'insieme, si raccapezza poco; e invece di sciogliere l'enimma, più volte l'accresce. È il vizio solito di ridurre la Storia in sistema, andando innanzi sempre con una parola sola; che, una volta detta, vi si tira poi ogni cosa, o per forza o per amore. Qui è la Democrazia suddetta: e traducendo la parola, diverrebbe una realità, e si sarebbe sul vero: ma la parola si falsa e si sciupa oggi, facendola diventare cosa di moda come la *crinoline*. Insomma, a leggere il libro del Ferrari (se avessi tempo), m'accaderebbero infallibilmente due cose: m'insegnerebbe, o piuttosto mi suggerirebbe, dei fatti che tutti sarebbe necessario verificare; perchè dagli stessi articoli vedo, che del falso ve n'è assai; e mi suggerirebbe pure non poche idee, ma da doverle poi rifare e rilavorare tutte. Questa sarebbe la prima cosa: la seconda poi, sarebbe ch'io farei un capo come un cestone; ed alla fine non capirei più nulla, nè di quello che avessi prima pensato io, nè di quello che mi avesse fatto pensare il signor Ferrari. Per ultimo poi, noto che vi sono certe cose e certe idee, ch'io pure ho pensate ed anche scritte, senza averle pubblicate; e queste, s'intende che a mio parere son tutte buone.

[1] Giuseppe Ferrari, che aveva pubblicato in Francia un libro intitolato: *La Federazione italiana.*

Vedete voi qualche volta il nostro Ampère? Io giovedì conto essere in Firenze. Addio per ora.

Nemmeno oggi lettere: e scrivete, vi prego, un'altra volta prima della partenza mia.

553. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Varramista, 25 agosto 1858.

Mio caro Silvestro. Questa lettera ti sia in luogo d'invito, anzi di supplica Presidenziale,[1] per l'adunanza alla Colombaria del 12 di settembre, giorno di domenica. Ai soci è annunziata la tua lettura sopra gli Etruschi, e puoi ben credere quanto l'annunzio gli rallegrasse: io poi conto averti ospite in casa mia la vigilia almeno; e di tutto questo ti ringrazio già sino d'ora. Qualche pensiero avevo avuto di un'altra corsa fino a Pisa; ma ne sono stato trattenuto, e domattina lascerò Varramista, dove sarebbe ora il tempo di cominciare un altro mese. Dirai per me a Ridolfo molte cose affettuose, e così alla famiglia tua. Del primo ti prego confermarmi la buona salute, che il Matteucci mi annunziava, e spero guarita la tua signora Carolina, e che ora, più saggi di me, per non dire più fortunati, siate già sulla partenza per San Giovanni alla Vena; dove questa volta ho poca speranza di potervi stringere la mano. Addio dunque fino al giorno grande della Colombaria; e credimi sempre di cuore tuo, ec.

554. *A Eugenio Rendu.*

27 août 1858.

J'allais vous écrire, cher Monsieur, pour vous remercier des lettres si intéressantes que vous avez bien

[1] Il Capponi era da lunghi anni Presidente di quella Società.

voulu m'écrire d'Evian et de Cannero, quand je reçois la triste nouvelle de la mort de monsieur votre beau-frère.

Je m'associe du plus profond de mon cœur, croyez-le bien, à cette grande perte. M. Doubet n'était pas seulement un homme excellent; c'était un esprit d'élite, plein de finesse et de pénétration, en même temps que de fermeté. J'ai connu peu d'hommes qui alliassent une foi chrétienne plus forte et mieux assise à plus d'indépendance de jugement et à plus d'élévation de pensée. Depuis le séjour que sa santé l'avait obligé de faire à Florence, à Pise et à Rome, en 1845 et 1846, il avait acquis sur l'état des esprits et des institutions, en Italie, des notions très-exactes; et il est certainement un des étrangers qui jugeassent le mieux les hommes et les choses parmi nous.

Veuillez offrir à Madame votre sœur, dont j'ai pu apprécier aussi la haute distinction, l'hommage de mes douloureuses condoléances et celui de tous les miens. Depuis la perte qu'elle a faite, il y a cinq ou six années, de la charmante enfant que nous avions connue, quelle vie cruellement éprouvée que la sienne! Elle sait heureusement où puiser les seules consolations possibles. *Sursum corda!*

Je ne puis vous parler d'autre chose, dans cette lettre, que de ce malheur qui vous frappe; mais je veux vous dire encore cependant que vos dernières lettres m'ont charmé véritablement. Vous avez placé devant les yeux de mon esprit les portraits vivants de trois hommes bien différents: Montalembert, Cousin, d' Azeglio; et vos coups de pinceau sont ceux d'un artiste.

Croyez-moi, cher Monsieur, douloureusement et sincèrement votre affectionné et reconnaissant.

555. *A Guglielmo de Sanctis, Venezia.*

Firenze, 7 settembre 1858.

Pregiatissimo signore. Ecco la lettera pel Sagredo, il quale però temo sia in villa, e mi dorrebbe non si facesse una conoscenza da essere grata ad ambedue. Mi aggiunse Paolo, ch' ella vorrebbe una lettera per il Manzoni. Io, conoscendo le singolarità di quella nobile sua natura, invece di scrivere a lui, farò meglio. Scriverò lettera ad un molto caro amico mio, ch' ella mi pare abbia veduto in Firenze, Gaetano De Castillia, e che è amicissimo del Manzoni. Dimora egli nella casa del dottore Strambio, via Torre dei Moriggi: vada ella a cercarlo, che lo troverà già prevenuto; ed egli la condurrà dal Manzoni, se è in Milano; e quando sia modo a farne un ritratto, il Castillia potrà suggerirle questo modo. Anche Paolo vuole scriverle; lietissimi egli e la Natalia della memoria ch' ella conserva di loro, com' io della sua sempre a me cara benevolenza, della quale la ringrazio confermandomi di vero cuore suo devotissimo servitore.

Giorgio Ticknor.

A Boston, Etats-Unis d'Amérique,
ce 15 septembre 1858.

Mon cher marquis Capponi. Vous avez été bien bon pour moi comme toujours, et je vous en remercie de tout mon cœur. Les lettres de Jefferson sont fort curieuses. Sur plusieurs sujets il parle à Mazzei avec une franchise qu'il montre rarement envers ses autres correspondants. Malheureusement il parait certain qu'on a détruit plusieurs de ses lettres, surtout celle dont un extrait se trouve dans ses Mémoires, tome II, pag. 281-2, et qui de son temps a excité une assez vive discussion dans les Etats-

Unis à cause de la manière peu flatteuse dont elle parle de l'administration de Washington. Justement autant qu'on en trouve dans les Mémoires de Mazzei [1] se trouve dans la correspondance de Jefferson publiée après sa mort. On aimerait voir l'original en entier, car précisément ce qu'on nous donne aujourd'hui a été donné par Mazzei en italien et en français à la date de la lettre, et les amis de Jefferson ont déclaré hautement que ce qu'il y avait de désagréable pour la réputation de Washington n'existait que dans les traductions et ne se trouvait pas du tout dans l'original. Sans doute il a été détruit ou renvoyé à son auteur. Une lettre à Mazzei sous date du 9 juillet 1811; une autre du 29 décembre 1813; plusieurs lettres sur les sculpteurs envoyés aux Etats-Unis pour les travaux en marbre sur le Capitole à Washington, ont, à ce que je crois, subi le même sort. Nous ne les verrons jamais: j'en suis fâché, mais je ne m'en étonne pas du tout.

Madame Ticknor et ma fille m'engagent de les rappeler à votre souvenir bienveillant; et en vous renouvelant mes remercîments empressés, je vous prie d'agréer l'expression de toute ma considération.

556. *A Gian Giacomo Ampère.*

Florence, 24 septembre 1858.

Mon cher Ampère. Je pense à vous bien souvent et à cette famille qui est la vôtre, qui m'intéresse et me touche comme si elle me tenait de près. Espérons dans le climat, dans le temps, dans la jeunesse de la malade et dans l'amour qui l'environne. Un mot de vous me serait précieux.

Parlez-moi de *César,* qui va paraître, de cet Alexandre que j'ai laissé au faîte de la grandeur; mais l'instruction est dans la mort. J'aurais voulu le voir dans son cercueil de cristal. *Sarcophago contentus erit.*

[1] *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei, con documenti storici sulle sue missioni politiche come agente degli Stati-Uniti d'America, e del re Stanislao di Polonia;* Lugano, tipografia della Svizzera italiana, 1845-46; vol. 2.

Entretenez-moi de cette chère et inépuisable Rome, dont le sol même était sacré avant le nom; de cette Rome où nous recherchons sous l'herbe, sous les marbres du Capitole, les traces des premiers pâtres. Votre travail jette la lumière sur tout cela; la forme que vous avez adoptée sera utile au plus grand nombre. Votre livre restera, et on ne pourra désormais aller au Forum sans vous y retrouver. Vos projets conçus à Varramista, il y a vingt ans, sont donc réalisés! Cette pensée doit vous être douce, et consoler un peu les tristesses qui rendent vos travaux plus sérieux et par là plus forts.

Mille choses de la part de Vieusseux, de Capei. M. Reumont est ici, où son roi vient d'arriver; mais ce pauvre roi est toujours mal, c'est-à-dire *il n'est plus rien.* Adieu, très-cher Ampère, souvenez-vous de moi comme je me souviens de vous.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 17 novembre 1858.

Cher monsieur Capponi. Je vous ai promis de vous écrire quand quelque temps se serait passé après notre établissement à Rome, et je tiens aujourd'hui ma promesse. L'état de notre malade est toujours fort triste, un peu meilleur cependant, et l'espoir nous est permis. Je demeure avec mes amis dans une espèce de villa près de Sainte Marie Majeure, qui est loin de valoir la villa Capponi, mais où du moins je me sens à Rome, et non dans cette place anglaise et américaine qu'on appelle place d'Espagne.

J'ai commencé à faire un livre de mes articles sur l'histoire romaine, et j'écris dans ce moment un chapitre assez long intitulé *Avant Rome.* Je crois être parvenu à retrouver un peu la physionomie primitive des lieux que j'habite, et à débrouiller quelque peu aussi ce qui a pu se passer et passer sur les sept collines avant Romulus. Vous voyez que je suis encore loin de Pie IX, ou de celui qui sera là quand j'écrirai mon dernier chapitre, s'il m'est donné de l'écrire. En attendant je publierai, j'espère

d'ici à moins d'un an, le premier volume de l'Histoire romaine à Rome, laquelle sera un ouvrage séparé, et s'arrêtera aux Barbares. Vous souvenez-vous, cher monsieur Capponi, qu'il y a vingt ans à Varramista je vous parlais d'un ouvrage sur Rome à toutes les époques? C'était alors bien confus dans mon esprit, et bien différent de ce que je fais maintenant, mais c'était le germe, et j'aime à revenir à ce souvenir d'un temps dont la mémoire m'est bien chère, et où nous étions tous deux plus heureux.

Et vous que faites-vous? Ne ferez-vous point paraître cet excellent morceau sur les derniers temps de la république romaine, que j'ai lu avec tant de plaisir et de profit? Vous occupez-vous de l'histoire de la papauté? Avez-vous renoncé à donner ce que j'ai lu autrefois à Varramista et que je comprends mieux à présent qu'autrefois?

J'ai eu une grande contrariété. Tocqueville, qui m'avait fait espérer qu'il viendrait ici, va à Cannes, où j'ai le chagrin de le sentir souffrant sans pouvoir aller le joindre. Ma vie se compose uniquement de deux choses: la tristesse de mes amis à partager, et s'il se peut à soulager; mon ouvrage à préparer et à rédiger. C'est une vie sévère; et Rome, quand on vit entièrement étranger au monde, est un lieu sévère aussi. Mais on ne choisit pas sa destinée; et si ces tristesses sont consolées, si cet ouvrage se termine, je ne me plaindrai pas de la mienne.

Adieu, cher monsieur Capponi; donnez-moi de vos nouvelles: vous êtes sans doute une fois de plus grand-père depuis moi. Croyez que je m'unis de cœur à tout ce que vous éprouvez et à tout ce que vous faites. Parlez de moi avec nos amis Capei et Vieusseux, et pensez à celui qui ne vous oublie point.

On me dit que M. De Reumont est à Florence: rappelez-moi, je vous prie, à son bon souvenir. Les Allemands ont grand peur ici que son Roi ne vienne à Rome se faire catholique; moi qui prendrais mon parti de ce grand malheur, je voudrais bien qu'il vînt, si M. De Reumont le suivait.

557. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi, Carpi.*

Firenze, 16 dicembre 1858.

Amica gentilissima. È gran tempo che io sono senza vostre nuove; ma dal Le Monnier sapendo pure da un

gran pezzo, l' accordo essere stipulato, almeno alla peggio, e che sareste qui venuta col signor Gabardi ad assistere l' edizione,[1] sapendo questo, io mi aspettava da un giorno all' altro l' annunzio della presenza vostra. Ora non so nulla; nè già il silenzio, ma la fallita speranza mi duole, e chiedo a voi di voi medesima e della famiglia vostra, non senza però un qualche mezzo presentimento di volere voi qui fare la Pasqua con gli altri vostri. E se pure questo mi fallisca, vi prego scriviate, e di voi diciate a me quel più che a voi l' animo possa dettare; e dirmi del figlio; e poi del libro da pubblicare; e poi delle occupazioni vostre, e della salute, e della vita che è in voi tanta, e che si vuole in qualche modo pur espandere: ed io vorrei saperne, e meglio vorrei che tutti ne sapessimo qualcosa. Di me direi, se qualcosa avessi; ma egli è un tempo nel quale il poco avanzo di vita non si espande, e mi turba dentro: cose da non dirsi (tra gli altri motivi, perchè dirle non si sa), ma da godersele noi dentro, e alla meglio provvedervi; al che io prego Dio m' aiuti. E lo prego vi dia quella felicità che si può quaggiù: e senz' altro, mi confermo di tutto cuore, ec.

558. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 30 dicembre 1858.

Amico carissimo. In luogo della buona pasqua, eccoti dunque il buon san Silvestro, che sia promessa d' altro buon anno e di molti altri a te felici. Ma noi siamo nella malinconia per quei poveri Mannelli, al cui dolore io so di certo, e sanno essi, che avrai partecipato

[1] *Leggende storiche in versi* del signor conte Olivo Gabardi.

al pari di noi.[1] Rimane ora anche grande inquietezza per la puerpera Antinori, la quale sta bene per ora abbastanza; e ciò a costo delle violenze che ogni giorno debbono farsi quei suoi miseri genitori, mentendo con essa e nascondendo quel dolore che hanno fortissimo; se non che forte è anche la rassegnazione loro e l'affetto per quest' altra unica figlia da conservare: lo stesso è da dire anche di quel povero ragazzo, che pure si mostra anima forte, perchè gentile e buona e retta e virtuosa. In quanto a noi, tutti stiamo bene, e le due nostre Nipoti fuori del puerperio; ed i bambini ottimamente; e fanno a te saluti e augurii affettuosi, com' io ti faccio anche tutti i miei.

Il libretto *sull' Educazione* mandai, perchè tu lo avevi gentilmente chiesto; e abbi pazienza se non ti scrissi: l' altro sul Vespucci potrai tenere, se ne hai voglia, perch' io ne avevo più esemplari. E quanto al leggere alla Colombaria, non mi ricordo bene s' io t' abbia già scritto che tu sei padrone di farlo quando piaccia a te, solo avvisandomi poche settimane prima; con questo però, che non si vada più innanzi della primavera; perchè le parole tue intorno ai Pelasghi, le quali a molti importeranno, io le desidero più di tutti, perchè i Pelasghi ci stanno a traverso, e più che mai dopo il Gioberti; cosicchè vorrei saperne qualcosa che fosse un po' certa, per non averci a pensare più. Ricordami anche alla tua famiglia, mio caro Silvestro; e credimi sempre tuo, ec.

[1] L' Ottavia, maritata a Vincenzio Puccinelli Sannini di Pescia, era morta; e la Giulia, altra figlia dei Mannelli, maritata a Niccolò Antinori, era prossima a partorire.

559. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 30 gennaio 1859.

Mio caro Silvestro. Sono otto giorni almeno ch' io ti voleva parlare di questa magistrale Prefazione che tu hai posta innanzi al Buti, [1] al quale dubito che tu abbia fatto modestamente troppo onore. Ma il fatto è che lo scritto è bello e bello dimolto; e coteste cose tue veggo che pigliano ogni dì più nerbo ed evidenza e semplicità: le quali cose non hai bisogno ch' io ti dica, mio caro Silvestro, io null' altro potendo aggiugnere a quel che intendi e comprendi tu dentro dell' animo, se non che i voti perchè se ne vegga quel più che tu vuoi, e diciam pure quel che tu puoi, intento a fare cose che a te sieno d' intera soddisfazione. E la lezione sugli Etruschi, anzi su' Pelasgi, la dirai tu quando a te parrà. Ma io vorrei fosse, al più tardi, nel mese di maggio nelle grandi solennità nostre: [2] che se poi fosse prima d' allora, dirò io tanto meglio. Ed ora, ti prego, i cari saluti a Ridolfo e al Mayer, e s' intende sempre in casa tua; e della mia posso darti buone nuove; ed i Mannelli hanno ora finita la trista commedia, e piangono insieme con la figliuola. Salutami anche il Matteucci, cui vorrei scrivere: e credimi sempre di tutto cuore tuo, ec.

Eugenio Rendu.

17 février 1859.

Pour le coup, monsieur le Marquis, je vais, je crois, vous amuser. Je viens vous raconter un dîner diplomatico-politico-

[1] Cioè al *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia;* Pisa, Nistri, 1858-62; edizione curata dal professor Crescentino Giannini.

[2] L' adunanza solenne della Società Colombaria si tiene il 25 di maggio.

religieux que j'ai fait, il y a quelques jours, chez mon vénérable ami, le célèbre curé de la Madeleine, l'abbé Deguerry;[1] dîner où se trouvaient, entre autres, dans un pêle-mêle original et calculé, le P. Ventura, Mocquard secrétaire intime de l'Empereur, l'abbé Maret, doyen de la Faculté de théologie, La Guéronnière, P. Limayrac directeur du *Constitutionnel*, journal semi-officiel, comme vous savez peut-être, et votre serviteur. Les controverses passionnées que provoque depuis quelques jours la brochure *Napoléon III et l'Italie* donnaient à cette réunion un caractère fort piquant.

L'abbé Deguerry!... il faut le connaître. C'est une des figures très-intéressantes de notre monde ecclésiastique. Quand ce prêtre de belle taille, d'allure militaire, de physionomie vive et ouverte, au regard ferme et pénétrant, ses cheveux argentés flottant au vent, passe — la tête haute et son chapeau à la main — dans les rues de sa paroisse, la première de Paris, les femmes lui sourient en s'inclinant, les hommes se découvrent, et les enfants lui crient: Bonjour, monsieur le Curé! — c'est un souverain dans son royaume.

Autrefois, quand il était curé de Saint Eustache, en plein quartier populaire, les Dames de la Halle disaient de lui: c'est *un amour* de curé!

Si le comte Sclopis va vous voir, cette année, parlez-lui de l'abbé Deguerry: je l'ai fait dîner avec lui. La comtesse Sclopis a été enchantée de ce vaillant prêtre.

Donc, M. Deguerry qui n'est pas ennemi, tant s'en faut! des *racontars* et des discussions, avait dit au P. Ventura qui habite á deux pas de son presbytère: je veux vous faire faire un dîner *de Brochure;* et, tout en « pitançant », c'est son mot, on parlera, je vous en réponds, et on *sera parlé.*

M. Mocquard, naturellement, fixait l'attention; on l'observait. Le secrétaire intime de l'Empereur est un petit homme sec, tanné, ridé, parcheminé, usé, vidé, décati, à l'œil vif et fin; son

[1] È noto che l'abate Deguerry fu arrestato al tempo della Comune, come ostaggio, insieme con l'arcivescovo di Parigi, monsignore Darboy, il presidente Bonjean, il padre Olivaint ec., e fucilato co' suoi compagni il 24 maggio 1870, nel corridoio della prigione della Roquette, da una frotta di federati. La sua morte fu eroica, come la sua vita era stata santa. L'abate Deguerry era stato incaricato dell'educazione religiosa del Principe imperiale.

regard signifie: j'ai tout vu, tout senti, tout dégusté, tout manié; qu'avez vous à dire qui me soit nouveau?

En diplomate, il s'est gardé, bien entendu, de faire directement allusion à la Brochure. Il a commencé, l'homme vertueux, par des emportements contre la Bourse. Puis, le nom de M. Dupin, qui vient d'être rappelé à son poste de Procureur-général, ayant, je ne sais à propos de quoi, été prononcé: « Ce vieux Dupin! ne faites pas cette nomination, ai-je répété à l'Empereur; elle sera d'un mauvais exemple. Ce sera dire qu'il n'y a plus de fidélité au malheur et aux affections politiques. C'est trop facile de s'en tirer, comme ce boule-dogue de Procureur, en répétant: Je ne suis pas rivé au cercueil du roi Louis Philippe! » — Mais l'Empereur a pensé que le retour de Dupin sur son siège serait le signal du ralliement, pour la fine fleur du parti orléaniste. Il se trompe: on ne passe pas sur une planche pourrie! » — Mocquard ne s'est pas gêné plus que cela.

Chacun a dit son mot sur le célèbre jurisconsulte. J'ai conté que, peu de jours avant le coup d'état de 1851, j'avais de mes oreilles entendu M. Dupin, alors Président de l'assemblée nationale, dire très-haut, à l'une de ses réceptions: « Cette assemblée devient factieuse; vous verrez qu'elle finira par se faire prier de suspendre ses séances. » Pour un Président, c'était assez vif. — « Aussi, a repris La Guéronnière, vous savez le mot du Président à M. de Falloux. Celui-ci, quelque temps après le coup d'état, lui reprochait de n'avoir pas résisté très-énergiquement. « Que voulez vous? répondit Dupin; si j'avais eu des soldats, je les aurais fait tuer. Mais j'était seul! » Ce n'était pas précisément du Boissy-d'Anglas.

On est, par les faux-fuyants de la conversation, arrivé à l'Italie. Mocquard a daubé sur la politique autrichienne en Lombardie, et il a narré une histoire dont le général Perrot avait été le héros, en 1835.

Le général était à Milan; il dînait chez un ami. Au dessert on servit un fromage glacé tricolore. Le lendemain, il est mandé au bureau de police: Vous avez dîné chez un tel? — Oui. — Vous avez mangé du fromage tricolore. — Je ne sais, ma foi! pas. — Nous le savons nous. Demain vous voudrez bien quitter Milan.

Cinq ans après, le général Perrot voyageait avec sa fille dans la haute Italie. Il se dirige sur Venise. Au poste qui précède les lagunes, il exhibe son passeport: « Vous avez un dossier, lui dit l'employé, en le lui rendant quelques minutes après. *Général*

Perrot, mange des gâteaux tricolores. Vous ne pouvez aller à Venise. » — Il lui fallut rebrousser chemin.

Alors, la conversation politique est devenue assez vive. Mocquard s'est animé au sujet de l'oppression autrichienne; on a parlé de Silvio Pellico, du sequestre des biens des émigrés lombards; de l'extension illégale de la prépondérance politique et de la force militaire allemandes dans les Romagnes, dans les Marches et dans les Duchés; de la substitution du gouvernement autrichien au gouvernement pontifical dans les Etats de l'Eglise, etc....

« La brochure a été fort modérée sur tout cela », a dit alors M. Deguerry d'un ton naïf. — Vous croyez? a répondu Mocquard, non moins naïvement. — Cependant, a continué le Curé de la Madeleine qui cherchait à piquer son partner au jeu, et à lui tirer quelques vers du nez, la Brochure déclare qu'il faut faire *la veille d'une lutte* ce qu'on ferait le lendemain de la victoire?[1] — Ah! Diable! La Brochure dit cela? demandez à La Guéronnière. — Qui vous dit que cette phrase soit de moi? a réparti ce dernier. Interrogez M. Mocquard. »

Et l'on échangeait des sourires diplomatiques.

Au moment de sortir, le vieux paillard s'adressant au P. Ventura: « Mon Père, il faut que moi, vieux pécheur, je vous demande votre bénédiction. » Le Père est d'abord resté quelque peu abasourdi; il s'en est tiré en embrassant son homme sur le parchemin de ses deux joues. — C'était méritoire!

Vous pensez si chacun a ri dans sa barbe.

Mocquard parti, le P. Ventura s'est lancé; il a été charmant d'entrain, de verve, de saillies, et naturellement aussi, plein de science; il a tonné contre la centralisation, ce « pantheisme politique », contre l'Université, « cette Babel », etc.... Il a dit que si le Pape voulait sauver le temporel, il devait rendre à ses états, coûte que coûte, l'ancienne organisation communale et républicaine; que son gouvernement centralisé à Rome était une cause de ruine; qu'il fallait restituer à Bologne son sénat, à Pérouse ses Bons-hommes, etc.... et décharger le Saint-Père d'une responsabilité gouvernementale qui l'accable. — Il y a beaucoup de vrai, là dedans: qu'en pensez vous, monsieur le Marquis?

[1] Intorno all'origine del famoso opuscolo, e intorno ai particolari che ad esso si riferiscono, vedi la lettera indirizzata dal signor Eugenio Rendu al deputato Luigi Chiala, che trovasi inserita nel tomo III delle *Lettere edite e inedite del Conte di Cavour.*

La centralisation est la bête noire du célèbre religieux: c'est le paganisme politique, a-t-il dit. Voyez l'Eglise: ce qui est admirable dans sa constitution, c'est que, d'après le droit, tous les pouvoirs inférieurs y sont cependant des pouvoirs indépendants, chacun dans sa sphère, ne demandant leur consécration ni leur vie à aucun autre. Le Pape meurt: les évêques n'en sont pas moins évêques, chacun maître dans son diocèse, comme chaque curé dans sa paroisse; tandisque vos Préfets et vos sous-Préfets ne sont que des marionnettes au bout des fils que tient le pouvoir central. Quand un évêque ou un curé marche conformément aux lois ecclésiastiques, il peut se moquer du Pape, entendez-vous? — Voilà le modèle des sociétés; mais essayez donc d'imiter cela, vous autres, héros de la société politique! »

On a bataillé naturellement sur le véritable sens du discours prononcé par l'Empereur à l'ouverture des Chambres. Voici un mot de Mocquard. La Guéronnière ayant dit que, selon M. Walewsky (avec qui il causait hier): « La campagne ouverte par la Brochure était déjà close », — « Oui, a répondu le secrétaire de l'Empereur, ils disent cela, les ministres! »

Interprétez ce mot là. Le sphinx n'en a pas dit d'avantage.

Je souhaite que cette chronique vous ait quelque peu intéressé, monsieur le Marquis. J'y trouve, quant à moi, cela de bon qu'elle me fournit l'occasion de vous renouveler l'hommage des sentiments respectueux et très-dévoués de votre serviteur empressé.

560. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 21 febbraio 1859.

Mio caro Silvestro. La Marianna conosceva la sventura del professore Savi, e n' era afflitta per lui, per tutti, per la sua sorella superstite, della quale ha parlato con molta affezione; e ricordava la vita interiore di quella famiglia, e le cure amorose del Professore; al quale dirai per la Marianna, ed anche per me (bench'io pochissimo lo abbia avvicinato), quello che tu stesso saprai meglio dire che io non sappia suggerirti. Ebbi le tue da Ridolfo, il quale però aveva altre cose per il capo,

come ti figuri, e come tu sai. Dio faccia ch' egli abbia ragione; e se non l'ha tutta, basta un pocolino, perch'io pure sono per un centesimo d'accordo seco; e quel centesimo vuol dire per me, che io mi sento un poco più rialzato nella stima che di noi fanno le altre genti: del resto poi non ne so nulla. Tu scrivimi se tu vuoi ch' io fermi una seduta per te alla Colombaria, della quale non dici più nulla. Sarebbe in ogni modo necessario, ch'io lo sapessi un poco innanzi. Addio, carissimo; sento più che mai vivo il desiderio di qualche ora passata teco. Di cuore, tuo ec.

561. *Al commendatore Carlo Boncompagni.*[1]

Pregiatissimo signor Commendatore. Non posso esprimerle quanto grata mi riuscisse l' occasione di conversare con lei circa le cose che a tutti importano; nè potrà certo parerle strano ch' io desideri continuare i discorsi cominciati, scrivendo a lei che tanto stimo. Noi siamo entrati decisamente in quella via che l' altro giorno ci stava innanzi; e le nostre sorti ora sembrano commesse ad un Congresso di Potentati, ad un arbitrio della Diplomazia. È questo un modo pel quale tutti sappiamo essere impossibile dare all' Italia un aggiustamento che riesca stabile e definitivo: ma pure sappiamo che le cose di quaggiù non vanno innanzi, se non per via di transazioni e di temperamenti: il che potrebbe nel caso nostro avere anche i suoi vantaggi, bene intendendosi che io dico questo soltanto in via di rassegnazione.

Ma è vero poi che i pensieri miei e quelli di molti, mi pare si trovino in molta parte ora d' accordo con

[1] Fu scritta agli ultimi del febbraio. Era il Boncompagni Ministro Sardo presso la Corte di Toscana.

quelli, che io debbo supporre nella Diplomazia: tale è lo stato oggi d'Italia, che mentre pareva non potersi fermare, o svolgere altrimenti che col taglio della spada, genera ad ogni altra soluzione una ben grande difficoltà, quella d'avere una Italia cheta sì, che non debba subito e incessantemente riprodurre nuove cause di moti e pericoli alla quiete universale. Questo noi tutti desideriamo, sentendo qual brutta e infelice condizione sarebbe la nostra, se da tanto moto venuto di fuori, poi dalla promessa d'un ragionevole accomodamento, null'altro ne uscisse, che infeconde turbolenze, alternate da reazioni vie più irritanti, e nuove cause a nuova serie di turbolenze. Quello che a ciò possa fare l'Austria nelle provincie d'oltre Po, non tocca a me il considerare: ma ogni immediato assestamento risguardando, com'è detto, gli Stati che sono al di qua di questo fiume; gli Stati che pel diritto pubblico d'Europa, o almeno pel nome di questo diritto, si dicono avere indipendenti sovranità; ogni importanza consiste oggi nel determinare quali guarentigie si abbiano a dare a questi Stati, io dico a' popoli ed ai principi; essendo lo scopo e il comune desiderio, porre tra i principi e tra' popoli quella concordia, che ora manca pel fatto solo della ingerenza dentro al governo di questi Stati, di una potenza troppo preponderante, straniera, e uscita fuor dei confini che ad essa erano assegnati. In alcuni degli Stati che sono liberi di diritto, io so bene esservi tali vizi nella costituzione stessa del governo, che importa subito rimediare: ma indipendentemente anche da ciò, fatto è che gli animi nell'Italia tutta sono ora talmente desti e incitati, che le occasioni alle inquietudini sono preste; ed è necessario prevenirle, ed è necessario avere in pronto anche i rimedi. Che gli animi sieno in tal condizione, lo scrivo con gioia, pensando che in ciò pure è del generoso, e

che io spero divenga seme di vita migliore a quelle generazioni che saranno dopo me. Ma io lo penso anche con dolore, o almeno con qualche sorta d' inquietudine, pel dubbio stato nel quale noi entriamo adesso; per le agitazioni che forse ci aspettano, senza portare con sè medesime la propria loro risoluzione. L' Europa intera cerca i rimedi: veduto ha già come il rimedio delle austriache occupazioni, oltre a rompere l' equilibrio, peggiorato abbia quei mali stessi, che esse apparivano di sanare. Se occupazioni ci abbiano ad essere, ogni altra dunque fuori di questa si deve cercare. Ma perchè fatto è che l' Italia, io dico anzi gli Italiani, oggi hanno bisogno di vedere in qualche modo soddisfatto quel sentimento di nazionalità che è divenuto universale (quanto almeno sieno i sentimenti di questa natura); e perchè hanno essi bisogno di risentire oggi quella vita, la quale hanno tutte le altre civili nazioni d' Europa, che noi perdemmo per colpa nostra, e che tanto più ora aneliamo riguadagnare; per queste cose pare a me soprattutto essere capitale, che se interventi ci debbono essere in qualche provincia dell' Italia, gli interventi sieno d' Italiani da Stato a Stato; sicchè il riparo non sia dalla forza puramente materiale, ma abbia consenso, e porti seco quella comunanza di concordia e di vita nazionale, il cui desiderio fatto abbia nascere le agitazioni. Su questo punto pare a me che non si possa mai troppo insistere, perchè è fra tutti il principale.

Dalla occupazione del 49 nacque in Toscana uno Stato d' animi diverso, in peggio, da quel di prima: quello che sia negli altri Stati, tranne il Piemonte, che solo ha vita propria ed intera e consentita; quello che sia dovunque altrove, non è qui d' uopo considerare, chè sarebbe opera troppo lunga. Ma bene è certo, che una occupazione tale, o sia presente o aspettata, o sia

temuta o bramata anche, viene a guastare le condizioni, così dei popoli come dei governi: ed in tali condizioni non si può attendere alcun bene, sia per quietare il sentimento della vita nazionale, sia per gl' interni provvedimenti che pur si rendano necessari. Quali sarebbero, non è luogo qui da discorrerne; sono cose che ben si trattano in famiglia, senza ospiti importuni, e senza estranea compressione. Gli Stati della Italia meridionale e della media ebbero statuti, dei quali rimase nel cuore de' popoli grande e vivissimo desiderio, per quel bisogno di guarentigie che a tutti i popoli è diritto: ma io non voglio su questo punto spingermi innanzi; e solo dico, che in tutta Italia le istituzioni municipali e provinciali, antiche tra noi e profondamente radicate, sono il principio e il fondamento d' ogni libertà nel modo che noi la intendiamo: e dico poi, che se il conseguirla dev' essere opera graduale, quelle medesime istituzioni hanno il vantaggio di dare intanto un esercizio ed uno sfogo a quella vita, a quel bisogno di operosità, che in oggi è sorto tra gli Italiani: e il procedere per quella via, nel dare ad essi qualche soddisfazione, può servire anche ad acquietarli, ed a rendere più consolato, e quindi a tutti meno pericoloso, quel periodo di aspettazione, nel quale entrammo irrevocabilmente.

Queste cose dico a lei, mio riverito signor Commendatore, per la fiducia che a me ispirano la sua saggezza e la rettitudine: le dico ancora, per essere Ella qui rappresentante d' uno Stato, il quale, sebbene non sia presente nel Congresso, dovrà pure esercitarvi autorità, perchè la sua voce è quella d' Italia; quindi a me parve esser debito sottoporre alla indulgenza sua questi pensieri, qualunque sieno; e intanto cogliere l' occasione di ossequiosamente rassegnarmi suo devotissimo, ec.

1 giugno 1875. [1] — Mi ridesta questa lettera i pensieri di quel tempo, tanto diversi, grazie a Dio, da quelli d'oggi. Deve essere scritta verso il febbraio 1859, quando si parlava di Congresso e non si credeva ancora la Guerra. Due cose mi stavano allora sull'anima; innanzi a tutte stava però il non credere allora possibile l'unione d'Italia. Della politica Piemontese non ebbi luogo d'esser contento nel 48; perchè di noi, nè degli altri Stati d'Italia, non mostravano fare mai conto.

Avevano ragione: un istinto gli guidava, come una dottrina guidava il Manzoni. Ma insomma, io non potendo alzarmi fino all'Unità, temevo una qualche annessione disadatta della Toscana al Piemonte; e poi avevo anche paura, che nei negoziati la Toscana, annessa un momento, servisse al Piemonte come materia commerciabile. Questi concetti, o paure, dettarono quelle lettere al Corsini e al Boncompagni, che ora mi sembrano cosa brutta, ma che rischiarano il pensare di quel tempo, o il mio, se si vuole. Ho detto che non potevo con le speranze alzarmi fino alla Unità immediata: la volevo, e la credevo in fine del giuoco; ma per fasi o periodi un po' lunghi. Ero anche disposto a finirla con la Toscanina, se ciò fosse avvìo a qualche cosa di compatto, che rimanesse, e da cui nascesse l'Unità, ma non potesse nascere alla prima. E se, per esempio, l'alta Italia si unisse tutta, e la Toscana rimanesse fuori, sarebbe nel mio concetto la prima a dare il segno di una annessione subappennina: per oggi, un Piemonte forte, e gli altri Stati, che non rimanessero però nè miseri, nè disordinati: il che pareva a me, Toscano, essere affare di coscienza; massime poi quando mi trovava io ministro del Granduca. Allora però confesso una

[1] Quello che segue fu, sotto questa data, aggiunto dal marchese Gino sulla bozza che si era serbata della lettera.

piccola mariuoleria e un peccadiglio d'italianità, che non sarebbe stato però di alcun danno, nè alla Toscana, nè al Gran Duca. Bramava egli molto avere Massa e la Garfagnana; ed era il tempo quando per l'Italia facevano i Diplomatici ogni sorta di nuovi disegni. In una certa nota mi ricordo avere chiesto anche Sarzana (qualora il Piemonte fosse largamente compensato), mostrando Sarzana dovere andare con Pontremoli e la Lunigiana, che noi possedevamo. Mettevo fuori quella idea: ma se invece di darci Sarzana, fosse il Piemonte per la necessità di quella unione venuto ad acquistare anche la Lunigiana, lo avrei bramato; perchè al Piemonte avrebbe dato militarmente gran forza, avere libera la via del mare. Poi, se in mezzo a quelle rovine d'Italia si fosse il Piemonte accresciuto anche di un villaggio solo, sarebbe riuscita per me gran cosa, perchè era un riconoscere il principio della nazionalità. Ma l'Austria le capiva queste cose molto bene; e quanto a lei, si tenne forte allo *statu quo;* sebbene facesse mostra di ascoltare partiti diversi, qualora una scelta tra questi le fosse divenuta necessaria.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 1 mars 1859.

Cher monsieur Capponi. J'ai encore eu de bien tristes moments depuis que je ne vous ai écrit, et depuis votre bonne et chère lettre. Madame Guillemin a perdu cet enfant qui lui avait tant coûté, et auquel elle ne s'était attachée pour cela qu'avec plus de passion. Elle est tombée dans un état d'abattement moral et physique qui nous consterne, et cela au moment où la poitrine très-atteinte cet hiver commençait à aller mieux. Heureusement dans un tel malheur le mieux se soutient, et depuis hier il y a aussi quelque diminution dans la prostration morale. Espérons que la

bonté de Dieu aidant, nous traverserons encore cette épreuve; mais dans quelque temps commenceront les difficultés du déplacement, difficultés que les événements qui peuvent survenir menacent de compliquer.

La Toscane me semble encore ce qu'il y a de plus sûr au nord de Rome pour l'été. Nous n'y retrouverons rien qui vaille la Villa Capponi; mais je crains bien qu'il ne soit nécessaire de mener la pauvre mère dans un lieu qui ne lui rappelle pas son enfant et tant de souffrances. Je m'adresse encore pour cela à votre amitié, et vous prie de vous informer autour de vous d'un séjour pas trop chaud, comme on dit de Viareggio, pas trop frais le soir, comme on le dit des Bains de Lucques. Il me semble qu'une villa aux environs de Lucques, pas dans la montagne où sont les bains, serait peut-être une bonne chose: qu'en pensez-vous et qu'en pense-t-on autour de vous?

J'ai eu aussi de vives inquiétudes pour Tocqueville, qui est à Cannes malade de la poitrine: il l'a été beaucoup au mois de janvier: j'ai, grâce au Ciel, de meilleures nouvelles, et je nourris le projet d'aller le voir dès qu'il me sera possible de quitter ceux qui souffrent ici.

Au milieu de tout cela *César* a paru: j'ai peur qu'on ne pense pas plus à lui dans l'agitation actuelle des esprits, que je n'y pense moi-même dans celle où je suis pour d'autres causes. Je voudrais bien en faire arriver trois exemplaires de Paris à Florence, pour vous et nos deux amis Capei et Vieusseux. Priez celui-ci de m'indiquer un moyen pour cela.

Je ne mets point de politique dans ma lettre pour être plus sûr qu'elle vous arrivera. Mais vous sentez si j'en suis preoccupé au milieu de mes autres préoccupations, et celles-là aussi sont tristes; car je n'ai pas beaucoup de confiance dans l'avenir qui peut sortir de tout cela; et à cause de la malade toute chance d'événements, qui sans cela serait un intérêt, est une inquiétude.

M. de Reumont m'a dit que vous aviez écrit une Histoire de Florence, et je m'en suis fort réjoui. — Vous aurez laissé votre monument. Dites-moi quand elle paraîtra, et donnez-moi des nouvelles de votre famille et de nos amis, auxquels je vous prie de me rappeler. Je vous embrasse de tout cœur.

562. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 1 mars 1859.

Mon cher Monsieur. Je dois bien vous remercier du livre que vous avez eu la bonté de m'envoyer:[1] il annonce un plus grand travail, mais il est, lui même, un grand et beau travail; il est le fruit de fortes études, et, quant à moi, j'y ai trouvé amplement développées des idées qui sont tout à fait les miennes, et, ce qui plus importe, les idées qui doivent et qui vont régir peut être et diriger notre action dans l'avenir. Votre livre est utile à nous tous; c'est une bonne œuvre, et je ne crains pas de dire qu'il sera bien accueilli, parce que j'ose croire que le bon sens a le dessus maintenant en Italie, et il importe de le fortifier.

Avec cette lettre je prends aussi la liberté de vous envoyer un petit fragment d'histoire dernièrement publié; il n'est rien par lui même, mais il contient dans un *Appendice* quelques unes des idées qui m'ont trotté dans l'esprit à propos de l'argument par vous traité si pertinemment; elles n'y sont qu'annoncées, mais peut être pourrai-je d'ici peu, vous envoyer un autre travail où elles se trouvent un peu plus developpées.

Grand est mon amour pour la vieille histoire, mais la présente et la future sont devant nous, cher Monsieur; et ma pensée revient surtout à votre dernière page qui, pour moi, a la valeur d'un fait; j'aime ces paroles scr-

[1] Si riferisce a uno studio intitolato *L'Italie et l'Empire d'Allemagne*, letto nel mese di dicembre 1858 all' Accademia di Scienze morali e politiche, nel quale l'autore mostrava l' idea della confederazione sviluppantesi dalla lotta delle due grandi dottrine che si erano disputata l' Italia nel medio evo: la dottrina della monarchia imperiale e la dottrina del diritto teocratico.

ties de la plume d'un homme qui jouit d'autorité; l'endroit d'où elles viennent leur donne la force que nous invoquons: et j'aime aussi d'y voir citées d'autres paroles qui sont, pour nous tous, une profession de foi politique, et qui appartiennent à un ami bien cher à nous deux, à l'homme qui, peut être, représente aujourd'hui, mieux que tout autre, cette Italie dans ce qu'elle a de plus élévé.[1] Pour moi, c'est un fait capital que ces idées soient maintenant professées en France, et de les entendre parties de haut; j'en rend grâces à Dieu, et j'espère que mon espoir ne sera point déçu, cette fois-ci.

À ce propos, je ne puis pas à moins de vous dire un mot sur la publication qui a fait et qui fait ici tant de bruit, livre qui s'accorde avec vos idées et avec les miennes, et qui parle de l'Italie comme il n'était jamais arrivé d'en parler à l'étranger;[2] car peut-être, en Italie même, on sait, à présent, ce qu'on doit dire et désirer, et nos sentimens ont maintenant acquis la maturité qui leur manquait, je suis certain de pouvoir m'en flatter. Je dois donc vous faire savoir, car cela importe, et c'est un signe du temps, que des milliers d'exemplaires en ont été vendus dans toute la Toscane, et qu'on en a fait une, ou je crois, deux traductions. J'aime à vous dire cela, cher monsieur, car il est facile de se tromper sur la Toscane, pays grâçe à Dieu fort peu révolutionnaire, peu bruyant aussi, et généralement modéré dans ses désirs, parceque les douleurs y sont aussi modérés; ayant à perdre, ne se jetant pas dans les bras de l'inconnu: mais nos douleurs, nous les avons; elles sont trop réelles, et le poids qui oppresse l'Italie pèse sur nous, en faisant le mal et en empêchant beaucoup de bien, et, peut être, nous préparant, s'il continue, un

[1] È manifesta l'allusione a Massimo d'Azeglio.

[2] L'opuscolo: *L'empereur Napoléon III et l'Italie*

triste avenir. Cela est senti généralement, croyez le bien; et qu'on ne s'y trompe pas: la Toscane, comme toute autre partie de l'Italie, en ferait la démonstration.

Notre drapeau est la parole que vous avez si justement mise en avant, il est ce mot « confédération; » c'est le drapeau arboré au deça des Alpes, dans ce vaillant et noble pays qui fait notre force et dont les destins sont, pour nous comme pour vous, des destins communs; il y a de la gloire à acquérir, dans cette voie; et elle sera bien belle: on n'a qu'à suivre le beau programme qui est si sagement mis en avant et professé d'une manière si solennelle. Je m'aperçois que je vous fais de la politique au lieu d'histoire; mais doit on faire maintenant de l'histoire sans politique? Excusez-moi, et veuillez bien me croire toujours avec les sentiments de haute estime, qui sont pour moi bien anciens et qui s'augmentent de plus en plus, Monsieur, votre très-dévoué serviteur etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 51 rue de Clichy, le 12 mars 1859.

Monsieur le Marquis. J'ai été on ne peut plus sensible à la marque de bienveillance que vous avez eu la bonté de me donner, en m'écrivant à l'occasion de ma récente brochure.[1] Une approbation venue de si haut est, pour moi, d'un prix inestimable; et la pensée que j'ai pu, au jugement de l'illustre Gino Capponi, faire quelque chose d'*utile*, est, pour moi, la plus enviable des récompenses. Je suis heureux que les dernières lignes de mon humble travail vous aient paru répondre au sentiment du public intelligent, et que les paroles déjà anciennes de d'Azeglio vous aient semblé rappelées à propos. Oui, ces paroles sont à la fois fortes et prudentes; et, bien qu'à l'heure qu'il est, il y ait besoin encore, sans doute, d'autre chose que de prudence, — devant l'Institut et dans la région calme de la science, rappeler de telles paroles c'était presque faire acte de témérité, et *ouvrir le feu,* au

[1] Vedi la nota 1 a pag. 242.

nom de l'histoire, contre l'éternelle ennemie de l'Italie. Telle a bien été mon intention, en effet, je le confesse; et le passé n'a été ici que le miroir du présent. Vous en serez convaincu, monsieur le Marquis, quand vous aurez reçu (sous peu de jours) la seconde édition très-augmentée de mon travail. J'y ai ajouté, sur le *XIVe siècle,* grâce à la chronique d'Alberto Mussato, et sur la politique de la France en Italie, des pages au sujet des quelles je vous supplierai de me donner votre avis. Saisira-t-on bien le but de ces pages? D'après ma manière de voir, la question italienne résume les plus grands intérêts religieux et politiques de la société moderne. Bien aveugle qui ne le voit pas!

Si j'osais, monsieur le Marquis, je demanderais à votre inépuisable érudition les indications qu'elle voudrait bien me fournir, dans l'intérêt de la continuation de mon étude sur le *développement de l'idée nationale en Italie.* C'est là, à vrai dire, beaucoup plus que Pétrarque, le sujet réel et la pensée mère de mon travail. Je vais profiter des morceaux que vous avez eu la bonté de m'adresser; je les ai lus avec le plus vif intérêt, regrettant de les avoir reçus trop tard pour les mettre à profit, dès aujourd'hui, dans ma seconde édition, et très-fier de voir que j'ai l'avantage de me rencontrer avec vous sur des points essentiels. Je vous remercie, par avance, du second envoi que vous prenez la peine de m'annoncer.

Laissez-moi vous dire, en terminant, combien je suis charmé, pour des raisons de plus d'un genre, — que la brochure *Napoléon III et l'Italie* vous ait paru « parler de l'Italie comme il n'était jamais arrivé d'en parler à l'étranger. » Dieu veuille que le programme développé dans cette brochure soit suivi et *rempli!* C'est la volonté de *quelqu'un* à qui Dieu a donné une grande puissance sur son siècle, et qui, je l'espère, triomphera de bien des obstacles accumulés sous ses pas.

Veuillez agréer, monsieur le Marquis, l'hommage de mon respectueux et sympathique dévouement.

563. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 14 marzo 1859.

Mio caro Silvestro. Paolo e seco la Natalia ti ringraziano e ti abbracciano cordialmente: questa è nutrice

senza grandi difficoltà, e Paolo è babbo molto esemplare, com' egli è marito: e tu fai bene a volergli bene. Dico pur io: forse ci vedremo. Ma tu, che hai voglia di una corsa qui a Firenze prima di quella che è già impegnata per la fine d' aprile, se a te meglio accomoda che nel maggio? A ogni modo ci vedremo; e quel che diremo non lo so, tanto possono da un giorno all' altro mutare faccia le cose, le quali però oggi annunziano una sosta, maggiore di quella che forse vorremmo; perchè essa ha pure i suoi pericoli. Addio frattanto; e tu credimi, con tutto l' animo, tuo ec.

564. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 19 marzo 1859.

Amico carissimo. Quel che voi dite è bello e buono, ed io ci starei; ma non ci staranno; ed io dunque me ne sto a casa. Anzi, avrei proprio bisogno di respirare due o tre giorni; e mi troverete a Varramista, se ci venite sulla fine della settimana, di certo: di certo, cioè, ch' io n'abbia voglia; ma se poi nascesse qualche cosa, non vengo. S'intende, per mero scrupolo di coscienza; come chi avesse fatto voto di darsi la disciplina, o di pigliarsela, senza sugo. Questo per me, che non importa nulla: del resto poi, veggo le cose oggi meno nere dell'ultima volta ch' io vi scrissi. Quel che abbiamo fatto o voluto fare con quella scrittura,[1] io non lo so; ma dicono che era molto temperata. Il Landucci dunque ha fatto, o gli hanno fatto fare, una delle sue bestialità grosse, con quella cattura: gli avvocati fanno ora (dicono) tutti una protesta, cioè voto o parere, contro all'illegalità. E questo è bene: chè il farsi innanzi per quella via, oltre all' essere

[1] Allude alla pubblicazione del libro *Toscana e Austria.*

cosa buona per sè medesima, trattiene anche altre cose più pericolose: ed il paese, per ora, non si mostra male, e si mostra anzi generalmente bene; e la paura io l' ho adesso da quegli altri, che voglion fare lo sproposito grossissimo di ripetere quello che fecero in questi giorni dieci anni fa. Glielo hanno detto, ma non intendono; ho paura; e allora, dunque?... Iddio ci aiuti. La guerra mi pare certa più che mai, e soprattutto dopo l' atteggiamento che ha tolto la Prussia. Iddio ci aiuti, se lo meritiamo!

565. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 19 marzo 1859.

Mio caro Silvestro. Ho letto molte lettere di costà, ed ho parlato al Puccinelli; dunque so ogni cosa che risguardi la memoria di Ridolfo nostro: e tu altro non farai che dire alla signora Caterina [1] quello che il cuore ti detta, e che il mio sente. Ho caro sia stato pianto e onorato dalla città intera; nè altro poteva essere: ho poi caro sopra ogni cosa, che un bravo prete abbia parlato in nome di tutti noi. Io non credevo, Silvestro mio, che mi dovesse addolorare tanto quella sua perdita; nè credevo ch' egli corresse innanzi a me. E mi affidavo al miglioramento; e direi quasi ci contavo: quelle tre lettere successive, dal meglio alla morte, mi hanno proprio scosso; e gli effetti ne rimangono. Ed egli aveva di quelle doti che non si dimenticano; doti dell' animo e del cuore, e che sono sempre le più rare. Tu sta' bene, mio caro Silvestro; ed ama il tuo, ec.

[1] Moglie di Ridolfo Castinelli, ingegnere e autore dei ponti sull' Arno tra Empoli e Pisa e di quello di Terranuova nel Val d'Arno Superiore, il quale era morto in questi giorni di miliare.

Gian Giacomo Ampère.

Rome, 26 mars 1859.

Très cher monsieur Capponi. Je suis vraiment confus que vous ayez pris tant de peine à notre sujet, et vous en remercie du fond du cœur, ainsi que toute la famille. Nous voilà, grâce à vous, une perspective de ce côté: mais que ferons-nous? nous ne le savons pas encore: tout dépend de ce que diront les médecins, et de ce que voudra le grand médecin des corps et des âmes. — J'espère toujours que nous pourrons aller de votre côté, et que je pourrai vous lire la fin d'*Alexandre,* mais ce sera à condition que vous me lirez quelque chose de l'Histoire de Florence. Quant à *César,* je vais écrire qu'on en porte les exemplaires à la maison Renouard. S'ils sont un peu retardés, c'est que dans mon étourderie et mes préoccupations, j'ai laissé passer quelques vers dans l'impression. J'ai pris des mesures pour que ces lacunes fussent réparées, et je tiens à ce que vous et mes autres amis ayez des exemplaires aussi corrects que possible.

J'ai entrevu M. Azeglio et tâcherai de l'entrevoir encore. — La tournure que semblent prendre les choses va rendre la position de son gouvernement bien difficile. Je crois que les choses ne sont qu'ajournées; mais laissera-t-on à personne attendre la reprise des plans dont on croyait l'exécution prochaine? C'est là, ce me semble, la question pour le moment. — Si les plans se reprenaient, j'aurais bien d'autres questions à poser.

J'ai reçu une bonne et longue lettre de Tocqueville, qui me dit que les médecins répondent de sa guérison, et qui est en pleine convalescence.

Ici on va mieux que cet hiver, mais toujours très-faible et inconsolable de la mort de ce pauvre enfant.

Mille amitiés à vous et à nos amis.

566. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 6 aprile.

Amico carissimo. Volentieri sarei venuto da voi domani, e mi avrebbe fatto assai bene per molti conti; ma non mi sento a modo mio, ed è meglio riguardarsi. Vor-

rei sapere dell' Azeglio che cosa egli vada a fare; ciò mi darebbe lume, se osaste voi farmene un cenno in cifra o in qualche modo: ma non in cifra che non s'intenda; il che avviene quando scrivete i nomi propri, i quali non riesco ad indovinare. Io credo il Congresso vero si tenga in questi giorni: o s'intendono alla peggio nei preliminari, o non anderanno per un fiasco, e per assistere ad una rottura, e tutti avere posto in quell'atto. Ora la Russia è quella che può e che, a mio credere, deve anzi dare il tratto alla bilancia. Coll'Inghilterra, caro mio, non si farà nulla; non si farà certamente, fino a che vi siano il Derby e gli altri suoi compagni; non si farà, quando entrasse il mio nobile amico Lord John:[1] si farà, o peggio o meglio non vi so dire, ma qualcosa si potrebbe fare d'insolito e d'inaspettato, quando entrasse il nobile Visconte[2] mio non amico, ma che potrebbe così ad un tratto intendersi con gli altri due, nei quali oggi stanno, e non so se riposino, le cose nostre: ma per temperare l'epigramma che mi hanno dettato gli intestini tenui, oggi un pochetto irritatelli, mi affretto a dire, che nei due *pronto è lo spirito,* e non faranno quello che ad essi non riesca. Il Minto, non so dove egli sia; ed è ammalato: e quanto a lui non v'è bisogno di spronarlo; e quanto al genero, non c'è fondo. Ho la mattana anche più di voi; e vivo inquieto, e mi fa male. Hanno chiesto licenza per la medaglia al Vieusseux; ed i nostri reggitori so che storcevano: arguite voi di qui tutto il rimanente; ma badate, che il Vieusseux della medaglia non sa nulla nè deve saperlo.[3]

Addio: credetemi, ec.

[1] Russell.

[2] Palmerston.

[3] Quella che fu coniata in occasione del suo ottantesimo, il 29 settembre di quell'anno.

567. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 8 avril 1859.

Bien cher Monsieur. Je suis informé que Massimo d'Azeglio partira incessamment pour Paris et pour Londres, en mission extraordinaire: il est en ce moment à Rome. Laissez-moi vous dire que je croirai pouvoir compter sur vous, pour me donner de ses nouvelles. Car je ne doute pas qu'il ne vous voie. Les circonstances sont bien brûlantes.

Je ne sais si je vous ai assez parlé dans ma lettre des premiers jours de mars du grand effet produit ici par la brochure *Napoléon III et l'Italie.* La Toscane elle-même est profondément remuée. Malgré son tempérament doux et ses moeurs calmes, en politique comme en autre chose, elle a pris feu. On considère qu'il ne serait plus possible de ne pas aller en avant.

Vous ai-je remercié de votre narration si amusante et, de même, si intéressante, du dîner chez M. le curé Deguerry? Vous savez photographier les gens. Jugez si je vous suis reconnaissant de vouloir le faire à mon profit. Votre dévoué et obligé serviteur, etc.

P. S. Je vous écrirai dans quelques jours touchant votre seconde édition que je lis.

568. *Allo stesso.*

Florence, 12 avril 1859.

Cher monsieur. Je vous dois mille remercîmens; et le chapitre ajouté, touchant à nos plus vifs intérêts, est d'une

bien grande actualité.[1] Il importe d'opposer les sages idées d'hommes éminens qui ont paru de temps en temps à ce qu'on appelle politique traditionnelle tirée des cartons des ministères, laquelle bien souvent n'est pas le moindre empêchement à la réussite des meilleures idées, et dont s'appuyent les plus mauvaises. A ce titre les négociations de 1745 ont une valeur inestimable: ce qu'on avait entrevu alors, on le fera; et à l'Empereur la gloire d'avoir désormais fixé la politique de la France envers l'Italie, qui a grand besoin de la France, et se confie à l'Empereur. Quant à la Ligue de 48 c'est un sujet qui me tient de près, et là aussi vous avez mis la main où il fallait; seulement j'ai là dessus à vous faire quelques observations, et à relever une légère inexactitude dans le récit: au reste, le fait est très peu connu; et ce qui importe, vous l'avez bien mis en lumière dans votre livre.

Deux fois, on a inutilement proposé une confédération: en mai, ç'a été le roi de Naples qui envoya un ambassadeur à Rome à cet effet; le projet traina, puis les événements le firent avorter définitivement; et je crois que le Pére Ventura était alors dans ces négociations que je connais imparfaitement. Au mois d'août, après l'armistice, ce fut Rosmini qui proposa au Pape une confédération, et c'est la même dont vous avez spécifié les conditions, et dit les choses comme elles se passèrent. Nous en étions ici, en Toscane; et je poussais très fortement pour la réussite. Le roi de Naples n'en était pas, et il refusa même, alors, tout proposition. Pie IX avait très secrètement demandé par une lettre autographe au général Cavaignac l'envoi de quatre mille Français à Ci-

[1] Si tratta della seconda edizione dell'opuscolo *L'Italie et l'Empire d'Allemagne* del quale la prefazione e i documenti giustificativi riguardavano gli avvenimenti contemporanei, e facevano di uno studio puramente scientifico un'arme di guerra.

vitavecchia, pour le sauver de la Révolution; et moi même qui avais alors la main dans les affaires, je me joignis à la démarche de Pie IX, pour qu'un pareil envoi de troupes fût fait à Livourne, qui était en pleine anarchie.

Cavaignac ne comprit pas tout le parti qu'il pouvait tirer de cette démarche qui nous sauvait, en le rendant lui-même arbitre (à mon avis) d'une paix honorable et très utile à l'Italie. Il est très vrai que les difficultés vinrent du Piémont, pressé alors par le parti extrême, et par le désir que Charles-Albert avait sans cesse de se relever, montant à cheval et redevenant soldat. Ce fut alors que Rossi entra dans les conseils de Pie IX; et une troisième confédération fut par lui négociée; mais elle était d'une autre espèce, et telle que le Piémont et nous, nous ne pouvions pas l'accepter; car elle se fût faite avec le roi de Naples et en dehors de toute idée nationale; Rossi ne cherchant qu'à s'arranger à tout prix, sauvant le Pape, et, s'il était possible, à Rome, quelques institutions. Toujours est-il qu'on a incessamment tourné vers cette idée de confédération, la seule qui vaille en Italie.

Quant au présent et à ses anxiétés, que vous dirai-je? Cette affluence en Piémont, ces milliers de volontaires qui augmentent tous les jours à la barbe et sous les yeux des Autrichiens, et nos lions des cafés allant par dizaines s'enrôler comme simples soldats, cela est beau et significatif, et doit donner beaucoup à penser pour un arrangement quelconque: le chef de la maison Corsini a dans l' armée Sarde un fils et trois neveux. Les esprits sont fort heureusement suspendus par l'espérance que donne le Piémont. Si elle venait à s'affaiblir, les sectes alors s'en mêleraient, et de grands maux pourraient arriver; il n'y a qu'un homme pour les empêcher.

L'Italie est ébranlée dans ses fondements et se meut;[1] des complications nouvelles doivent surgir de la mort prochaine du roi de Naples, qui aurait pu aussi aider

[1] Si leggerà con interesse, come testimonianza della commozione in cui si trovava allora l'Italia tutta, la lettera indirizzata al signor Eugenio Rendu, pochi giorni avanti questa del Capponi, da un uomo d'una mente calma e riflessiva, com'era il conte Federigo Sclopis.

« .... Je vous remercie de l'envoi de votre livre dont l'importance » s'est considérablement accrue et par le chapitre que vous y avez ajou» té, avec addition de documents d'un haut intérêt, et par le caractère » des événements au milieu des quels a lieu son apparition. Vos con» victions n'ont pas changé à l'égard de l'Italie; elles étaient trop pro» fondes et trop sincères pour que la distance qui sépare 1849 de 1859 » pût les modifier.

» Notre situation devient chaque jour plus brûlante. Les matières » inflammables s'accumulent. Le gouvernement accepte le concours de » de tous ceux qui veulent faire cause commune, sans s'occuper des » antécédents. Des jeunes gens nous arrivent en foule de la Lombardie, » et des Duchés; les premiers noms de Milan figurent parmi eux. Un » cercle provisoire d'officiers va s'ouvrir à Ivrée; des dépôts sont éta» blis pour recevoir les volontaires qui ne peuvent être incorporés im» médiatement.

» Hier, on ne parlait de rien moins que de la venue de toute l'armée » toscane (environ 10,000 hommes) qui se mettrait sous les ordres du » Roi. Jugez de l'impulsion que donnerait un fait si considérable! ainsi » tout s'ébranle.

» Au milieu de tels faits, voulez vous une curiosité littéraire? Vous » avez parlé, dans votre livre, de Charles-Emmanuel Ier, duc de Savoie, » qui entra si avant dans les projets de votre Henri IV, au sujet de la » reconstitution européenne. Il faut que je vous dise que ce prince était » d'une bravoure et d'un dévouement patriotique à toute épreuve; et » qu'en même temps, il était poëte. Je vous envoie un sonnet composé » par lui, il y a deux siècles et demi, sur la guerre qu'il était au mo» ment d'entreprendre; il y parle de l'Espagne (lisez aujourd'hui » l'Autriche)

» Di mie ragioni usurpatrice altera.

» Il s'écrie:

» Ardisci e spera!

» et il déclare qu'il ne se désistera pas des

» . . . . . soliti ardimenti....

» C'est là, n'est-il pas vrai? un trait d'union à travers les siècles entre » Charles-Emmanuel Ier et Victor-Emmanuel II. Dieu veuille que ce » dernier sorte de la lutte avec plus d'avantages réels que son illustre » aïeul! Vostro di cuore F. Sclopis. »

à faire quelque chose de valable et de solide. Voilà, cher monsieur, où nous en sommes aujourd'hui: que Dieu nous aide!

Croyez moi, avec la considération la plus distinguée, votre très dévoué serviteur.

569. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 aprile 1859.

Mio caro Silvestro. Scrivi dunque il giorno del tuo arrivo, che mi rallegra e ne ho bisogno, perchè a me le ansietà sono anche noie: ma che verrai tu ora a leggere nella Colombaria? Se ciò fosse, dovrei saperlo un poco innanzi per ordinare le cose. Dunque scrivimi, ed io vorrei, e mi sarebbe medicina, fare una corsa ed abbracciarti. Ma non sarei quieto nemmeno poche ore in questi giorni, quando le sorti nostre sono da altri manipolate. Aspetterò dunque; ora ti abbraccio e sono di cuore, ec.

570. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 15 aprile 1859.

Amico carissimo. Non ho letto l' indirizzo al Parlamento, il quale conferma, a quel che mi dicono, di tutto punto il *Memorandum;* e in questo senso può fare del bene: avrò l'articolo[1] forse oggi, ed allora ve ne scriverò; ma dal Piemonte e anche d' altrove, gli articoli dei giornali e le lettere e le notizie mi pare sieno alla guerra: ed io la credo, se l' Austria fa condizione *sine qua non*

[1] Aveva egli indirizzato per le stampe al Parlamento Inglese un memoriale che portava la data del 1º marzo 1859. — Vedi *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo*, narrazione di Nicomede Bianchi; Torino, 1874; e la *Raccolta di scritti politici* del Matteucci; Torino, 1863; pag. 3 a 17.

del disarmo del Piemonte; cioè del rinvio dei volontari: questo chiedere al Piemonte è per l'appunto come all'Austria chiedere l'abbandono del Lombardo-Veneto. E se la guerra non si facesse, le cose nostre qui dentro, e quelle di tutti i paesi dell'Italia, s'avvierebbero poco bene; ma spero Dio ci aiuterà. Addio.

571. *A Guglielmo de Sanctis, Roma.*

Firenze, 16 aprile 1859.

Mio carissimo signor Guglielmo. Da lei ho bisogno non solamente di una assoluzione per un peccato, ma d'indulgenza per un abito cattivo e inveterato come è in me la pigrizia a scriver lettere. Ne ho bisogno tanto più per la sua amorevolissima, come sono verso me e verso tutti noi non le parole solamente ma i fatti; ed ella, per quanto indulgente voglia essere, ha diritto di rimproverarmi e di dolersi dei fatti miei, che non le ho scritto: nè bastava fidarmi alle lettere che Paolo le ha scritte, avendogli dato io l'incarico di scusarmi e dire a lei delle cose nostre. Ma come si fa? Ed ora confesso, questo stato di agitazione nel quale noi siamo, e devono essere loro come noi pei fatti gravi che ci stanno innanzi, ma dubbi sempre e pieni zeppi così di speranze come di pericoli; questo stato nel quale viviamo, per quanto ci dia fiducia di uscirne a fine dei conti passabilmente bene, pure ci fa vivere male e ci disvia dai nostri pensieri. Oggi bensì mi è caro dirle che la Natalia è andata in Santo, e che gl'incomodi sofferti e sempre non molto gravi sono cessati, e che dell'universale sta bene ed anzi ottimamente; e la bambina cresce, e Paolo e la Marianna e tutti di casa mia le dicono bene mille cose affettuose, e la pregano tenere a mente noi tutti sempre, come fac-

cio io: e di cuore le confermo quei sentimenti affettuosi ch' io le professo da lungo tempo, e mi ripeto con tutto l' animo, suo affezionatissimo amico, ec.

572. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 16 aprile 1859.

Amico carissimo. Ma credo farete bene a dirle queste cose che avete voi scritte a me, che io pensavo, e che all'incirca devono pensare, tanto quanto, anche quei signori. Certo tra i *mauvais Gouvernemens* sono compresi anche loro, perchè non esclusi; e la coscienza qualcosa dice: ma si tratta qui di un principio politico, e non di colpe personali; e finalmente quelle cose le avete dette in voce e apertamente; il che leva quella taccia che voi temete: e sottoscrivendo i titoli ec., non si può credere che voleste ingiuriare proprio loro per mero gusto: e insomma, dico, manifestare apertamente l'animo vostro, come egli è; manifestarlo non già officialmente e formalmente, ma per discorsi come avete fatto a me, e cogliendo le occasioni; cotesto io credo che vi possa convenire. E quanto poi alla materia ed alle proposizioni fatte, ed al sistema politico ec. ec., non v'è nulla da ridire, e siamo in termini moderati. Ora poi queste nomine di Ministri fuori, mi sembrano un passo, cioè un passerello, fatto al solito barcollando; e questo pur giova. E sarebbe buon momento da far qualcosa, se la gente s'intendesse, e se intendesse: ma le cose furono sciupate fin da principio, e ci è di mezzo troppa gente dentro e fuori, che non ci avrebbero nulla che fare; e si cincischia, o si va innanzi con leggerezza più che fiorentina; e come di gente avvezza a far le cose ridendo, cioè a non le fare: ed io mi secco e mi rodo l'anima, e il pensiero non trova uscita

che divenga fatto; perchè di qua e di là hanno messo pruni e siepi per tutte le vie. Quello che io voglio, lo saprei bene; ma non trovo gente che lo sappiano; ed un uomo solo è un imbecille, preso anche a sassate, che io non posso nemmeno parare con la mano; o quando vengono, tirarmi in là: e così mi piglio invece, di buon animo, del c. quanto vogliono; che è il gusto ultimo che rimanga, e fa poi anche bene allo stomaco per altri versi, che voi sapete. Addio pertanto; ci scriveremo, e i giorni santi ci porteranno cose più chiare. Addio di cuore, ec.

573. *Allo stesso.*

Firenze, 21 aprile.

Amico carissimo. Ma dunque, insomma, che si conclude? Quella parola bruttissima del *disarmo* ce la suonano agli orecchi su tutti i tuoni, e per tutti i versi; e il Disraeli minaccia guerra Europea, e sta con l'Austria; e intanto dal Congresso ci promettono belle cose; e ogni giorno scrivono da Torino, che tutto va bene, ed anche l'Azeglio scrive essere pieno di speranze: e Napoleone fa l'uomo sicuro, ma io non credo che sia per nulla tanto sicuro; ed il Congresso io per me credo si riunirà, salvo che l'Austria oggi stesso non rompa le uova, rifiutando l'ammissione del Piemonte. E la Russia grida, ma per ora non si vede che faccia nulla. Intanto disertano i soldati nostri, ch' è cosa bruttissima; ma conseguenza naturale dei volontari, che sono cosa arcibellissima, e la sola che conti, e sia veramente grossa. Ed io ho fatto dire a S. M., che da questa faccenda dei volontari non se la cava per diplomazia, senza cadere nelle *Sette;* parola che a lui suona più dura anche che a me. E intanto ho

gusto che la *Revue*[1] abbia lodato la vostra lettera; e voi scrivete quello che avete, finchè una volta non si discorra. Credetemi di tutto cuore, ec.

574. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 1 maggio 1859.

Mio caro Silvestro. Rispondi subito se tu vuoi leggere alla Colombaria per il 25 maggio, perch'io possa mandarne fuori l'avviso. Ed altro non dico, tanta è la grandezza dei fatti, e tanta l'ansietà intorno alle cose nostre. Addio: ama il tuo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 4 mai 1859.

Vous avez bien fait, cher monsieur le Marquis, de compter sur moi; et me voici prêt à vous donner des nouvelles de notre ami. — J'ai attendu, pour vous écrire, son retour de Londres d'où il est arrivé aujourd'hui, après une traversée effroyable, brisé, rompu, mais n'ayant pas le temps, dans les circonstances présentes,[2] de penser à sa peau, dit-il; il repart demain pour retrouver le Comte de Cavour.

C'est à Londres que Massimo a été avisé (par le comte de Malmesbury, d'abord, puis par son Gouvernement) — au moment où tout le monde, et lui le premier, croyait la paix assurée, -- de l'envoi de l'*ultimatum* à Turin.

M. de Cavour a dû sauter de joie en recevant ce message de guerre. D'Azeglio en a accueilli la nouvelle avec une émotion très-grave. C'est en toute sincérité qu'à Londres comme à Paris il avait travaillé, pendant ces quinze jours, à dégager les dernières chances de paix; j'ai été témoin de ses perplexités où le

[1] La *Revue des Deux Mondes*.

[2] Il 26 aprile, il Ministero Sardo avea risposto all'*ultimatum* inviato a Torino il 23. — Il 29 aprile, gli austriaci attraversavano il Ticino a Buffalora; e quello stesso giorno le colonne francesi incominciavano a comparire. Il 3 maggio avea luogo un primo attacco a Frassineto, tra una divisione austriaca e le truppe piemontesi.

patriotisme était parfois en lutte avec de hautes préoccupations d'un autre ordre: car enfin, disait-il, *il faut être chrétiens.*

Il venait d'adhérer aux *quatre propositions* de l'Angleterre; [1] et d'accepter le principe d'un désarmement simultané, d'après les conseils de l'Empereur. Il croyait, dès lors, à la convocation prochaine d'un congrès où les Etats-Italiens eûssent été représentés, et où, selon le vœu de la Brochure, « la diplomatie eût fait, la veille d'une lutte, ce qu'elle ferait le lendemain d'une victoire »; quand tout-à-coup!... et maintenant *alea jacta est.* — En avant donc; et viva Dio! les deux drapeaux entrelacés ne bouderont pas sur la route de Lodi et de Marengo!

J'avais été prévenu de l'arrivée à Paris de d'Azeglio, par une lettre de lui, en date du 10. [2] Je l'avais vu au débarquer, et à peu près tous les jours. Car, vous savez: tout « envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire auprès des cours de France et d'Angleterre » que soit en ce moment, l'ancien président du Conseil, c'est toujours la même simplicité charmante, et le même naturel. Parlez-moi d'un homme d'état de cet acabit!

Il va de soi que, pendant son court séjour à Paris, tout son temps à peu-près a été pris par des conférences avec les très-gros bonnets (il a vu deux fois l'Empereur), et par l'expédition des depêches. Il a cependant trouvé moyen, de la manière du monde la plus gracieuse, de venir faire, au dernier moment, une petite visite à madame Rendu, en réclamant le titre d'*amico di casa;* et je vous amuserai, monsieur le Marquis, en vous narrant comment il m'a fait passer avec lui une de ses soirées.

Il y a eu jeudi huit jours, comme j'arrivais, l'après-midi, à l'Hôtel Bristol, [3] « Ma foi ! me dit-il, je suis harrassé, et poursuivi par le mal de tête. Mes secrétaires veulent absolument me distraire, et ils m'enlèvent pour la soirée. Ils ont retenu une loge pour une faribole musicale qui, parait-il, est fort cocasse, et a beaucoup de succès. Vous allez venir avec nous. »

Je ne me suis pas fait prier. Et voilà comment j'ai assisté diplomatiquement, dans la salle des Bouffes, à cette farce désopilante d'*Orphée aux enfers,* côte à côte avec Massimo d'Azeglio, ses deux secrétaires derrière nous: Nigra, jeune attaché de phy-

[1] Tali proposte aveano per iscopo di « sostituire ai trattati conchiusi » tra l'Austria e i Ducati una confederazione degli Stati dell'Italia tra » loro, per la difesa naturale tanto interna che esterna. »

[2] Vedi questa lettera nella *Correspondance politique,* pag. 97.

[3] Piazza Vendôme.

sionomie très-fine, et diplomate d'avenir, m'a dit *le patron*, et Eynard de Cavour, neveu du premier Ministre. — Azeglio a trouvè l'opérette assez drôle, et la musique souvent spirituelle. Mais, vu sa passion pour le grand art, il était quelque peu tarabusté de voir les Majestés olympiennes accommodées à cette sauce; et puis, entre deux couplets d'Aristée, ou pendant le galop des Dieux, certaines *notes* diplomatiques pouvaient bien lui danser dans la tête, au moins autant que celles d'Offenbach.

Il va sans dire que j'ai narré en détail à notre ami la conversation que j'ai eue, à la fin de mars, avec le Comte de Cavour, lors du voyage du Ministre à Paris; et comme quoi je m'étais permis de lui exprimer des regrets, relativement à la direction donnée à la presse piémontaise dans les questions religieuses. « Ne fût-ce qu'au point de vue de la simple tactique, avais-je dit au Comte de Cavour, quand vos journaux jettent l'invective au Pape, s'ils mettent le poids de deux dans le plateau de la balance du côté de l'Italie, ils mettent le poids de 200 dans l'autre plateau, du coté de l'Autriche. Votre presse ne se rend pas compte de la puissance de l'idée catholique en France. Vous froissez, à chaque instant, cette idée; à quoi bon? » D'Azeglio m'a répondu que j'avais très-bien fait, — il me l'avait écrit du reste, [1] — de parler en ce sens à M. de Cavour. Vous savez certes s'il est tendre pour le pouvoir temporel; mais il n'a pas assez de sévérité et de dédain pour ces esprits dévoyés qui cherchent dans la destruction du sentiment chrétien le remède aux maux qu'ils causent.

« Au revoir; au revoir à Cannero, a dit notre ami à madame Rendu, en prenant gracieusement congé; à Cannero où il faut qu'Eugène vous conduise après la guerre.... et, je l'espére, après le triomphe. En attendant, priez pour nous! » — Donc dans quelques heures, il quitte Paris. Sa hâte est grande de se trouver sur le terrain de l'action.

Vous voilà renseigné, cher monsieur le Marquis. Dieu nous aide, lui, vous, nous, l'Italie et la France: je vous offre, non sans émotion, mes vœux de français-italien avec l'hommage de tout mon dévouement.

[1] Vedi *Correspondance politique,* lettera XLII, pag. 97: « ....dites » bien à tout le monde que la presse piémontaise dirigée par toutes les » médiocrités de l'émigration, pour huit dixièmes, n'est pas du tout » l'expression de l'esprit public en Italie; elle n'est que le reflet des dé» clamations d'une coterie d'émigrés, et de quelques députés de l'extrè» me gauche, etc. »

575. *Al commendatore Carlo Boncompagni, Commissario straordinario nel Governo della Toscana.*

Firenze, 11 maggio 1859.

Eccellenza. Onorato dell'ufficio di Presidente alla Consulta del Governo della Toscana, debbo ad Esso la gratitudine più viva, per la fiducia in me riposta e pubblicamente dimostrata. Nel tempo stesso però debbo sentire più che mai vivo il dolore della inabilità mia a prestare quell' opera che io vorrei per il bene della Toscana e dell'Italia; la mancanza della vista venendo a rendermi incapace a presiedere un' assemblea, quale è per essere la Consulta. Io quindi rassegno fino d'ora nelle mani di V. E. l'ufficio e il grado di Presidente; limitandomi a quello solo di Consultore, nel quale sembrami che mi sia dato di soddisfare al mio debito, ed all'affetto per questa Patria comune; alla quale vorrei pure ben altrimenti servire con tutti i mezzi ch'io ne avessi.

Colgo frattanto questa occasione per offrire all'E. V. quei sentimenti di alta stima, pei quali ho il bene di protestarmi di V. E. devotissimo e obbligatissimo, ec.

576. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 13 maggio 1859.

Non ti ho più scritto, mio caro Silvestro, ma sta fermo per il 25; e di qui allora, guerra grossa; in mezzo alla quale sta pur bene la Filosofia, come sul carro Minerva accanto al Tidide: e tu so che verrai qualche giorno prima, e forse dovrai per la Consulta: ed allora tante cose, che una lettera non comprende; e allora un abbraccio dal tuo, ec.

577. *A don Neri Corsini marchese di Laiatico, al Quartier Generale del Re.*

Firenze, 5 giugno 1859.

Caro Marchese. Alle parole che vi mandai per mezzo di Vico [1] devo aggiungere poche altre: è bene che voi sappiate ogni cosa. Vi dirò quello che ho sentito, e quello pure che pare a me; ma conta poco: non rispondete, e mettete là il foglio, perchè se ne parli a cose fatte. Ora nulla conta di tutto quello che si può dire. Sapete il contrasto, sebbene leggero, fra Torino e qui: è venuto troppo presto, e poteva essere evitato. A Torino intendono l'unificazione in modo, a mio credere, un po' pedantesco; e voi sapete che la Toscana non può essere provincia piemontese, nè amministrata come Biella e Mondovì. Cotesto è un male; e poi s'aggiugne quell'altra pedanteria, la quale è propria dei settari: questi vogliono unità assoluta, e dei fatti non si brigano, andando innanzi con le teorie pure. Qui, all'incontro, noi saremo troppo provinciali, se per amore della toscanità perdiamo ad un tratto di vista il principio italiano e nazionale, che è rappresentato dal Piemonte, ed in cui nome s'è fatto quello che s'è fatto. Per me, io professo e desidero l'unione: ma la professo e la desidero condizionata, perchè non vada contro allo scopo che c'è prefisso. Fusione non voglio, che impossibile sarebbe: la centralità non credo fatta per le ampliazioni che il Piemonte può ricevere, e per la Toscana molto meno; e qui ed altrove ogni cosa sciuperebbe. Dunque non tocchino l'amministrazione; e lascino stare la Toscana com'ella è: ma le armi sieno tutte piemontesi:

[1] Il nipote suo, Lodovico de' marchesi Incontri, che era presso al Corsini in qualità di segretario.

e il giuramento, e il ministro della guerra piemontese, e la comune diplomazia, sono cose ch'io per me ammetto, e anzi credo necessarie: e quel che si faccia durante la guerra in questo senso, non sarà mai troppo; ed in ciò deve solo valere il principio nazionale: ed ogni volta che scappi fuori la toscanità, non può altro essere che un impiccio. Tutto questo vale durante la guerra; ma quando si venga ai negoziati, è un'altra cosa: e qui la Toscana deve ripigliare la persona sua, e ne ha diritto, e non può essere assorbita: e tra le altre cose, l'Europa non lo assentirebbe; nè dobbiamo noi essere materia negoziabile in via di scambio, o in altro modo. Questo mi pare sia il sistema che s'è voluto tenere, e che, alla meglio, si tiene; ma è contrastato: e fanno male a Torino, se hanno voglia d'andare più in là; perchè l'unione forzata diverrebbe disunione; ed anche ai congressi, figuratevi se non farebbero valere il mal umore toscano, e gonfierebbero le avversioni; e quanto direbbero a discreditare qualunque spirito nazionale, mostrando che, in fatto, siamo cani e gatti, e stare insieme non possiamo, ec. ec. Dunque si faccia il necessario, e l'unione, come può e dev' essere in Italia; e non s'offendano quei sentimenti ch'io pure partecipo: chè toscano sono anch'io, e la cupola del Duomo non è un'arcata di via di Po. Un altro guaio, che tirerebbe per lo stesso verso, sono certe pretensioni semirivoluzionarie, le quali mi pare che incomincino a serpeggiare. Si lamentano costà che si fa poco, cioè che non si disfà quanto taluni forse vorrebbero: ed io non credo sia per nulla necessario, nè vada allo scopo; e temo anzi che farebbe peggio; e col disgustare, desterebbe la parte sopita, che distruggere non è possibile; e si aprirebbe la via ad ogni peggiore cosa, fino ai Tedeschi, se pure Dio serbasse a noi tale gastigo. Questo dei semirivoluzionari vi accenno per mera notizia; ma oggi non

credo che sia troppo da temere, co' Francesi che abbiamo in casa; e il mondo va per tutt'altro verso, almeno per ora: ed è la cosa che meno m'inquieti. Dicono che il principe Napoleone inclini alquanto da quella parte; forse per l'abitudine ch'egli ha presa, di fare un poco l'opposizione; e per la gente ch'egli è avvezzo a praticare: ma qui appunto un'altra cosa mi occorre dire. Vedete com'egli abbia apparenze di candidato, e come cerchi a distruggere quelle apparenze. Tanto va in là, che io so avere egli detto a qualcuno, che la candidatura sua sarebbe l'ultima delle possibili, e che vi sarebbe per questo solo guerra europea; e anche ottenendola, riuscirebbe cosa da non curarsene. Io credo che dica il vero; e dico poi che a noi cercarla, sarebbe andare diritto diritto contro al principio nazionale che noi professiamo, e dobbiamo professare sempre; che per le tendenze e le abitudini e la compagnia, e per volere egli fare qui un centro di opposizione liberale, come l'intendono i Francesi, non sarebbe cosa per la Toscana farsi materia a questa sorta di esperimenti: chè non sarebbe nemmeno cosa molto sicura per noi correre le fortune della imperiale dinastia: e poi credo che il Principe, il quale forse non avrà figli, pensi bene, quando egli dice volere piuttosto fare il principe a Parigi, che non pigliarsi addosso il peso e le brighe di uno Stato, che non può essere forte mai; e avrà sul capo altri più forti. Queste cose credo io che molti pensino in Toscana; e voi ditelo in Piemonte: e raccomandate che si astengano da certe inutili e dannose apparenze di fusione; ma rassicurateli che noi vogliamo, innanzi tutto, essere italiani; ed io per me temo solo quelle cose dove, per la voglia di troppo tirare, si storna indietro, e si fa peggio. Una cosa ultima vi voglio dire; e questa poi davvero io temo affatto inutile. Tra le mille combinazioni non impossibili, quella di un principe in

Toscana di Casa Savoia (e fosse anche con una Reggenza) risponderebbe ad ogni cosa. Vi è un guaio solo: ed è che io credo, che nessuno la vorrebbe, di quelli che avranno in mano le carte nei futuri negoziati: ma basti sapere che, in quanto a noi, si piglierebbe a mani giunte; e il non averla noi messa fuori, per ogni caso, e quando anche fosse a mero sgravio di coscienza, sarebbe errore; e potrebbe essere anche colpa. Addio. Qui stiamo noi tutti bene; e la Natalia v'abbraccia; ed io mi confermo di tutto cuore, e con vera stima, vostro affezionatissimo amico, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, le 8 juin 1859.

Monsieur le Marquis. J'accomplis un devoir en venant vous offrir mes remercîments pour la brochure que vous avez bien voulu me faire adresser. Le sujet en est très-important; car, il ne faut pas se le dissimuler, la question religieuse domine encore toutes les autres; et il est du plus haut intérêt d'amener le clergé à bien comprendre le rôle qui lui est réservé dans cette grande transformation qui, Dieu aidant, va s'opérer en Italie. — J'attache, quant à moi, un si grand prix à ce qu'on évite, si faire se peut, les malentendus sur ce point capital que j'ai entrepris, pour mon humble part, un travail ayant pour but de mettre en relief la pression exercée, depuis 1815, par l'Autriche sur les Etats Romains, et d'exposer quels sont les vrais intérêts du Saint-Siége dans la crise actuelle. Si vous aviez sous la main, monsieur le Marquis, des documents se rapportant à ce point de vue; si vous disposiez d'indications certaines sur l'*inexécution* en Lombardie du dernier concordat autrichien, je vous serais on ne peut plus reconnaissant de vouloir bien me les communiquer.

Je suis avec un intérêt spécial la marche des affaires en Toscane. Votre nom, en tête des hommes qui dirigent la *Consulta*, a été, pour tout le monde, une garantie inappréciable, et j'espère bien que les partis divers qui s'agitent chez vous se réuniront sous le drapeau tenu par une telle main. — Il est capital, ce me semble, que le *parti piémontais* soit circonspect: brusquer

les choses compromettrait tout aux yeux de l'Europe; et la Toscane d'ailleurs ne doit-elle pas tenir à garder son individualité? Azeglio, dit-on, va se rendre à Florence; lui, qui est *italien* avant d'être *piémontais,* pourrait vous rendre, en ce moment, de bien grands services. — Veuillez me pardonner ces vues hasardées, monsieur le Marquis, et agréer l'hommage des sentiments de haute considération de votre très-dévoué serviteur.

Gian Giacomo Ampère.

Frascati, 14 juin 1859.

Cher monsieur Capponi. Vous savez que j'ai eu un grand chagrin, qu'un grand malheur m'a frappé: j'ai perdu un ami bien cher, et la France a perdu un des hommes qui l'honoraient le plus.[1] Je suis sûr que sans le connaître personnellement vous l'aurez regretté, car il était, comme vous, de ceux qui aiment vraiment la liberté.

Malgré ma profonde douleur, il m'est impossible de ne pas être vivement intéressé par ce qui se passe maintenant. Presque aussi italien que français, je suis pris des deux côtés: du côté de l'Italie, je n'éprouve jusqu'ici que de l'admiration et du respect. Les Italiens montrent un ensemble, une décision, une sagesse au dessus de tout éloge. Il font bien de saisir cette occasion d'essayer de chasser les barbares; et quelque soit l'issue après la victoire, qui me semble assurée, ils auront bien fait. Je vous dirai non moins franchement que cette issue m'inquiète. Je me défie beaucoup du libérateur, d'autant plus que fût-il bien intentionné, il aura de grandes difficultés à vaincre, quand il pousserait le désintéressement jusqu'à ne rien prendre pour lui et pour les siens. Les Italiens seront-ils aussi unis le lendemain du triomphe que la veille? La division des partis, les rivalités nationales et locales ne lui fourniront-elles pas un prétexte pour intervenir? D'ailleurs l'idée napoléonienne est en lui: y renoncera-t-il sincèrement? J'ai bien de la peine à le croire. — Mais enfin je ne veux pas attrister vos espérances, et si je crois qu'il y a une chance d'amélioration pour l'Italie, je n'en vois aucune bonne pour la France. Evidemment le despotisme y sera plus fort parce qu'il sera plus populaire, et l'enracinement du despotisme démocratique en France,

[1] Il Tocqueville.

presque le seul à craindre aujourd'hui, est selon moi le plus grand malheur qui puisse arriver. De plus, il y a pour nous une autre perspective non moins triste. Si l'Empereur n'a pas ce désintéressement absolu auquel j'ai peine à croire et auquel l'opinion en France, où le désintéressement d'aucune sorte n'est plus compris, ne serait pas favorable; si directement ou encore indirectement il y introduit la domination française, l'Angleterre sera contre lui, l'Allemagne suivra d'autre part, pour n'avoir pas contre soi la Russie; il faudra lui donner quelque chose en Orient, et le moindre pas de ce côté est un signal de rupture avec l'Angleterre. Ce sont de grands dangers, au bout desquels je vois la Sainte-Alliance reformée; car je ne puis croire, dans ce cas, à la fidélité éternelle de la Russie, et nous aurons toute l'Europe sur les bras. Or quelque redoutables que soient et se montrent en ce moment nos armées, nul n'est fort contre tout le monde: l'oncle l'a bien prouvé.

Pour en revenir à l'Italie, que de difficultés, sans parler du parti violent qui se cache et fait le mort, mais paraîtra un jour! Une des plus grandes est ce pays-ci. Les Légations, le jour où les Autrichiens seront partis, et leur départ viendra, les Légations cesseront d'être soumises au Pape. A qui les donnera-t-on? Et quand on l'aura dépouillé, comment continuera-t-on la comédie de dévouement au Saint-Père? Pour moi voici un fait dont je puis vous répondre. L'Empereur a écrit de sa main au général de Goyon, de soutenir le pouvoir du Pape à Rome et dans la banlieue, mais que ce qui pourrait se passer ailleurs dans l'État Romain ne le regardait pas. Quand le Pape sera réduit à Rome, les Romains, malgré les avantages qu'ils y pourraient trouver, pourront-ils accepter le gouvernement des prêtres, qu'à tort ou à raison ils ont en exécration? Imposera-t-on à des Italiens, quand on a la présomption d'affranchir l'Italie, le pouvoir qui est peut-être le plus violemment détesté? Tout cela ce sont des questions graves. Je voudrais bien que vous trouviez une occasion de me faire arriver votre réponse par une voie sûre, qui vous permît de l'écrire telle que vous le feriez dans la conversation. Je demeure à Frascati, villa Piccolomini, avec un ami. Nous sommes un peu plus contents, mais on n'a pas jugé que madame Guillemin fût assez forte pour être transportée en Toscane, ce que je regrette beaucoup.

M. Bonaini m'a écrit au sujet d'un correspondant à nommer à l'Académie des Inscriptions, mais je ne serai de longtemps à Paris pour voter. Voulez-vous le lui dire, avec toutes mes ami-

tiés? M. Vieusseux m'a écrit une lettre pleine d'ardeur et de confiance, que j'envie à ses 80 ans. Mille choses à lui, à M. Capei et à M. de Reumont. Je vous serre bien affectueusement la main.

578. *A don Neri Corsini marchese di Laiatico.*

Firenze, 19 giugno 1859.

Amico pregiatissimo. Rispondo in breve alla vostra lettera, la quale andava al Galeotti più che a me, perchè noi siamo d' accordo quasi in tutti i punti. Ed io mi sottoscrivo senza difficoltà, e anzi con animo risoluto, a tutto quello che voi dite savissimamente, circa a' bisogni dell' avvenire ed alle necessità, le quali costituiscono un dovere dell' unione, quando l' Europa ce lo consenta. Meglio esser parte di uno Stato grosso, che avere in Toscana un principino; e fosse anche di Casa Savoia (che sarebbe la combinazione sola desiderabile), anderebbe a genio delle abitudini o dell' ambizioni nostre; ma poi, nel fatto, varrebbe poco: e poi non credo che il Piemonte stesso, nè che altri, lo voglia. Dunque, uniamoci con tutto l' animo allo Stato grosso, quando si faccia; ed io professo altamente questa massima, e la predico; e senza alcuna difficoltà renderei pubblica questa professione. Fin qui noi siamo interamente d' accordo. Quanto al presente poi vi domando: credete voi che stuzzicare cosa già fatta, potesse dare al Piemonte maggior forza, e alla guerra più soccorso? Credete voi che dalla Toscana Georgofila com' è (ed anche noi l' abbiamo fatta, Dio ce lo perdoni!), credete voi si caverebbe in altro modo più soldati, più materiale di guerra, più danaro; e non credete si desterebbero divisioni tali da impedire l' azione rapida e sicura di quel che importa, cioè della guerra? Il Piemonte ha ricusato la fusione, allegando che l' Imperatore non la vorrebbe.

Credete voi che i mezzi piccoli o sospetti delle soscrizioni, o altri consimili, oggi facessero altro che destare inutilmente i partiti, e creare divisioni? Io combatto questi modi, perchè vanno contro allo scopo: e intendeva questo anche nell' altra che io vi scrissi. Oggi si avrebbe quell' apparenza di provincia piemontese, la quale a molti dispiacerebbe: e in fatto il Re non caverebbe dalla Toscana più di quello che oggi ne cava. Questo solo dico: poi vi confesso, che essendo dubbie altre cose della guerra, e quelle poi della diplomazia; ed il Papa essendo quasi tramezzo tra l' Italia e noi; non mi sa uscire di capo affatto quella paura che vi accennai, cioè che, perdendo infino d' ora ogni personalità nostra, non si divenga poi materia negoziabile nei Congressi. Voi dite bene, ch' è forse peggio essere *nullius;* ma qualunque atto che oggi si faccia, non conterà nulla: e queste difficoltà io le faccio solamente, guardando ai modi che hanno del sotterfugio, e poi guardando alle immutabili condizioni del paese ed agli umori e, se volete anche, alle borie ed ai pregiudizi: poi guardando anche alla geografia; perch' io dubito che l' alta Italia e la Toscana sieno chiamate a stare insieme quando non ci entri anche la Romagna: il che è soggetto, voi ben vedete, di altre più grosse e più difficili considerazioni. Vi ho espresso intero il pensier mio: e queste cose le dissi anche l'altro giorno al Boncompagni. A me dispiace sieno in collera costà, ed in Piemonte, contro a noi: ma le condizioni della Lombardia, o della Romagna, non sono identiche alle nostre; e la Toscana è quel ch' ella è; ed a spremerla, non se ne caverebbe più sugo di quello che oggi se ne cavi per il fatto della guerra. E quando poi (Dio lo voglia) si venga a fare uno Stato grosso, ogni provincia vuole sue proprie e speciali considerazioni: ed io non credo che la centralità in Italia

possa andare; il che è un guaio, se volete, per la difesa, e una difficoltà di più: ma questa pure è necessità, e bisogna che vi pensino, e vi pensino per la Toscana, e anche sin d'ora per la Lombardia; la quale non può nè vuol esser trattata come se fosse il Piemonte vecchio. Poco importa ora; ma certi indizi ch'io veggo qua e là, a me dispiacciono per il dopo. Concludo intanto ricordandovi che, tra linea e volontari, abbiamo in campo quasi ventimila soldati, che per la Toscana è un miracolo: questo numero tra pochi giorni sarà passato. Ora anche la Gendarmeria è comandata da un Piemontese, ch'è buona cosa, e conta più dei foglietti di soscrizione; dove mettono la testa fuori gli antichi uomini dei Circoli, e i seguaci del Mazzini; e conta più ancora di certe sapienti furbacchiolerie di alcuni nostri politiconi. Ma tutto questo importa poco; la guerra è il tutto. Ed io pregandovi d'abbracciare per me Lodovico, e facendo a voi lo stesso, in nome anche della Natalia; e accertandovi che tutti i vostri stanno bene, come anche i miei, che vi salutano caramente; e pregandovi di salutare per me il bravo Pierino vostro, mi confermo di tutto cuore vostro affezionatissimo amico.

579.[1]

Giugno 1859.

Figliuole. Preghiamo perchè Iddio salvi e faccia prosperare questa città e la Toscana e l'Italia, che è la patria nostra; e perchè a noi doni la pace e la concordia fra tutti noi, e l'amore anche per i nemici, che a noi vennero per le nostre colpe; mantenendoci nell'osservanza dei suoi divini precetti e della sua santa religione.

[1] Queste parole mandò il marchese Gino alle suore del Ritiro fondato da sua Madre, mentre stavano sul decidersi le sorti dell'Italia per la guerra con gli Austriaci.

580. *Alla signora Amelia Ozanam, Parigi.*

Florence, 25 juin 1859.

Madame. On ne peut faire des vœux pour l'Italie, voir ses plus chères espérances en voie de s'accomplir, ni palpiter pour que cette juste cause triomphe pure de toute souillure, sans que le nom et l'image de M. Ozanam reviennent à ceux qui l'ont connu, ou qui ont seulement lu ses livres. A ces pensées vous êtes associée, Madame, vous qui avez dignement partagé et embelli sa vie; et vos paroles me sont bien chères et bien respectables, comme si elles me venaient de lui-même aujourd'hui. Quant à moi, je dis que notre cause a triomphé déjà, autant que l'on peut triompher dans ce bas monde, car elle avance sur la route qui seule est bonne, celle de l'amélioration religieuse et morale de mon pays. C'est l'unique fondement solide pour toute amélioration matérielle et extérieure, et devrait être, si l'on y pensait, le but final de la politique, à qui elle donne les seules bonnes armes. Les armes que l'on manie pour son pays sont bonnes et saintes, parce qu'elles servent à ce saint but et y conduisent plus ou moins sans qu'on s'en rende compte. Il y a beaucoup de cela en Italie, et l'élan et l'abnégation de nos jeunes gens sont bien au-delà de ce que j'aurais pu espérer ou imaginer. Rendez-en grâces pour moi au bon Dieu, et dites-le à celui avec qui vous conversez et qui le fait beaucoup mieux que moi. Ce n'est pas que la matière étérogène et la scorie ne s'y mêlent, comme elles font toujours, et là surtout où est leur terrain. Priez toujours pour que cela ne vienne pas gâter l'œuvre salutaire. Pour ce qui tient à la religion, et même dans sa partie matérielle, j'ose

croire aussi que Dieu prépare une de ses œuvres où paraissent les conséquences et les suites de la rédemption, trop retardée par nos fautes et nos erreurs. Cette œuvre là, qui est entre toutes la plus difficile, aura ses chances et ses revers, et un grand malheur est déja arrivé; mais elle viendra comme tout le reste, lente, embrouillée et mélangée sans cesse du mal que nous y mettons.

Encore une chose qui vous appartient directement, Madame: une traduction des *Etudes Germaniques* est déjà prête, et elle serait déjà publiée, pour faire suite au *Cinquième siècle,* sans les événemens qui ont arrêté le commerce de la librairie:[1] elle le sera le plustôt possible; elle aussi travaillera à faire le bien que nous attendons.

J'en remercie dès à présent l'auteur, et je m'empresse de vous témoigner, Madame, avec ma reconnaissance, les sentiments respectueux de votre très-obéissant serviteur.

581. *Al cavaliere Giovanni Baldasseroni, Firenze.*

Firenze, 27 giugno 1859.

Signor Consigliere pregiatissimo. Le rendo grazie del motivo pel quale è stato il Bonaini[2] da me stamani, cioè per avere ella pensato bene che io sentiva con dolore quel che si è fatto a di lei riguardo. Dal primo momento nel quale sentii leggere quel decreto malaugurato, gridai

[1] Il raccoglitore di questo Epistolario fu il traduttore delle opere di A. F. Ozanam qui ricordate, che stanno nella Collezione del Le Monnier. La prima ha la data del 1857; la seconda, del 1864: una raccolta poi di scritti vari, dedicata allo stesso marchese Capponi, comparve alla luce nel 1874.

[2] Luigi, impiegato nel Ministero delle Finanze sotto il Governo Granducale.

contro, ed ho gridato; dichiarando essere ingiustizia, e in tutto essere mala cosa. Ne ho riparlato anche a persone che la pensavano nello stesso modo; e sapevo che un rimedio si credeva rinvenuto, il quale poi non fu bastante. Mi dice ora il Bonaini che altri partiti sono in via; ed abbiamo convenuto che egli mi avvisi, quando io possa fare qualcosa: del che però non so tenermi abbastanza certo. Dov' io possa, nei discorsi per via indiretta, non mancherò; quel che fosse utile più direttamente, farò se venga a me indicato. Quali sieno i motivi che a ciò mi spingono, io non debbo a lei ripetere; perciocchè sarebbe farle un encomio, che ella aspetta soltanto dalla coscienza sua. Insomma, dovrebbe questa cosa ripararsi; ed io confido che ciò avverrà, e dov' io possa, farò la parte che avevo cominciata, prima ancora ch' io ne avessi avuto l' invito da un comune amico, e da lei stesso, che io ringrazio un' altra volta della memoria sua tanto benevola; mentre ho il piacere di rassegnarmi ossequiosamente suo devotissimo servitore, ec.

Vincenzio Salvagnoli.

4 luglio 1859.

Pregiatissimo amico. Nel rimandarvi la lettera che mi favoriste, vi assicuro che non v' è alcuna procedura contro quel maestro di scuola. Ma bisogna raccomandargli che non parli, specialmente con persone aderenti al vicino. Le parole sue non sono molto temibili, ma vi sono altri preti assai pericolosi. Ora spargono che i nemici del governo temporale sono nemici della religione, e scomunicati.

I vescovi non hanno inteso quel che dovevan fare in questa occasione, e mi pare che si preparino e ci preparino un avvenire non bello, perchè i contadini sono agitati da' parrochi, che intendono meno de' vescovi il da farsi. Ora converrebbe che i grandi proprietari avvertissero i loro fattori che avvisassero i contadini. Il fanatismo religioso è peggiore del comunismo: a voce il resto.

Intanto ho il piacere di confermarmi vostro, ec.

582. *Al marchese Cosimo Ridolfi, Ministro degli Esteri nel Governo della Toscana.* [1]

Amico carissimo. Il Matteucci mi perseguita perchè lo dobbiate mandare in Francia. Vi faccio grazia d'altre sue lettere, che ripetono cose a voi già sicuramente scritte: mando però questa sola di stamani, la quale è breve; e perchè vediate che egli si lamenta, e gli possiate rispondere come a voi sembra più conveniente. La sostanza della divergenza consiste in ciò: che egli non crede l'unione accettabile possibilmente, e dice averne prove a Torino e dagli stessi Ministri del Re; e dice ora, l'Inghilterra stessa officialmente scrivere in contrario, sul fondamento che nè la Russia nè la Prussia vogliono l'unione. Se tu desideri ch'io ti mandi due o tre lettere, non vedute da te, dove queste cose sono a lungo dichiarate, le mando subito; ma io credo che tu sappia queste cose, e che l'invio sarebbe inutile.

583. *A don Neri Corsini marchese di Laiatico, Milano.*

Firenze, 6 luglio 1859.

Amico pregiatissimo. Ora il contr'ordine ch'è venuto, e quello che voi stesso scrivete, rendono inutile ogni ulteriore discussione: oltrechè, al giungere di questa lettera, voi sarete con la famiglia vostra, e bene avrete altro da pensare. Per me vi dirò quanto a poli-

[1] Dev'essere de' primi di luglio Chi voglia meglio accertarsene, veda il libro di Nicomede Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, pag. 276 e seg. Egli però non andette che a Torino, e vi si trattenne fino verso la fine di settembre; andò poi a Parigi insieme col cavaliere Ubaldino Peruzzi, per presentarsi all'Imperatore, e alla fine d'ottobre tornò a Pisa.

tica solamente, che la vostra ultima era piena di forti e buone considerazioni; e a quelle dichiaro, ch' io pienamente consento; e sempre ho detto, e dico sempre, che, dato il caso di potere appartenere ad uno Stato da dieci milioni in su, che faccia corpo con noi; e non volerne sapere, per il gusto d' avere un principino e una Toscanina, sarebbe sciocchezza tanto grave, quanto sarebbe delitto. E la Toscanina, che andava prima di dieci anni fa, da ora in poi non sarebbe altro che una misera seccatura; e ingrandire la Toscana (al che taluni pensano sempre), non vedo io come non si possa fare in modo da renderla uno Stato rispettabile; perchè senza la Romagna, sarebbe povera e meschina cosa; e la Romagna sarebbe ad ogni modo rubata allo Stato dell' Italia superiore; e con noi starebbe male, e mal volentieri, e non lo sapremmo digerire. E se, com' io temo pur troppo possibile, si dovesse dagli Appennini in su fare più Stati, meglio lasciare da sè la Romagna come Vicariato, che allacciarla forzatamente alla Toscana. Dunque sta fermo, che fuori dell' unione al grande Stato italiano, non potranno, nell' avvenire, essere mai buone le condizioni nostre; ed il soverchio e soverchiante Piemontesismo, e i vizi della centralità, sono cose da correggere; facendo anche i patti innanzi. Ed alla fine mi spaventano coloro che propugnano la Toscanina o la Toscana, ingrandita anche; e certo nol fanno per amore del pensiero nazionale. Poi vi è la difficoltà delle persone, cioè del Principe da mettervi: intorno a che, voi sapete che noi stiamo male; perchè gli antichi è impossibile di stedescare; ed il francese, oltre all' essere francese, ha in sè altri guai; ma non la credo cosa possibile: e alla Duchessa di Parma voglio gran bene personalmente, ma ci tirerebbe addosso gesuiti e legittimisti, ed è Borbona: e l' Imperatore non vuole accrescere i Borboni. Il

Piemontese, lo piglierei come sapete; ma nessuno lo vorrà: e il Re o il Cavour lo avverseranno più degli altri, non che promuoverlo. Dunque il divieto, che è messo ora, al parlare di fusione, mi spaventa alquanto; perch' io temo cose fatte, o imbastite ed ignorate da noi, che io non so figurarmi buone. Che il divieto a quelle pratiche sia venuto, non mi maraviglio; perchè io non ho creduto mai che la volontà finale dell' Imperatore fosse quella. E le pratiche ho biasimato, come inopportune: e guardando qui allo stato del paese, io credo tuttora che abbiano fatto non poco male; il quale non so come oggi si ripari, già i partiti essendo desti in senso contrario: e quelli che hanno tirati su imprudentemente (cioè gli uomini del 49), non si vorranno ora stare; e come anderà, non so. Cose gravi per ora non ci sono; e non vi saranno, spero: ma insomma qualche inquietudine interna vi sarà da cucinare con la pietanza degli intrighi e delle soperchierie, le quali certo non mancheranno. Ma le cose non si hanno senza pagarle, e basta.

Credetemi di cuore sempre vostro, ec.

584. *Allo stesso.*

Firenze, 14 luglio 1859.

Amico pregiatissimo. In fretta due versi: m' importa dirvi che, in quanto a suffragio universale, farete voi bene, se scrivete subito al Lacaita; non che in Inghilterra abbiano bisogno di prediche contro al principio del suffragio universale, temuto e aborrito colà dai savi; ma potrebbe venir dalla Francia messo fuori quel principio; ed è bene che Lord John sappia non esservi inclinati noi. Qui già parlano di radunare un' Assemblea con la legge elettorale del 48; temendo appunto l' in-

fluenza dei parrochi e dei contadini. Dunque, scrivete: il momento qui è grave, e forse pericoloso; ho messo innanzi la necessità di ristringersi in ogni modo al re Vittorio Emanuele; e questo faremo. Ma voi conoscete quei subiti passaggi da una fiducia presuntuosa, alle disperazioni, alle ire, col gridare tradimento, ec. Quel che più agita anche me, sono le sorti della Venezia; ma io non posso in verun modo credere che ritorni provincia Austriaca: non lo credo proprio, non è possibile: ma bisogna che presto siamo rassicurati. Gente fuori manderanno; a me dispiace che non andiate voi. In fretta, addio: abbracciate Vico, e molti ossequi alla signora Norina.

585. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 25 luglio 1859.

Amica gentilissima. A due lunghe e savie lettere mi tocca dare risposta breve; e, credete, me ne duole. Voi consolate cotesta vostra solitudine dell'intelletto, ma non del cuore, a me scrivendo, quando a voi pare, i pensieri vostri, in via di sfogo o di conforto: io non mi impegno risponder sempre, nè molto a lungo, perchè altri guai mi stanno in vece dei guai vostri; e nell'intendergli a vicenda tra voi e me, stia la corrispondenza. In primo luogo non è vero quel certo voto da me emesso, nè dalla Consulta, della quale poi non mi tengo io padrino; e l'ho mostrato, e lo mostrerò. Ma insomma, un voto di quella sorta non è stato pronunziato. Si sia egli poi fatto ogni cosa con giudizio? Questa è un'altra cosa: e per esempio, se voi leggete il *Giornale* nostro, vedrete il peggio; perchè i discorsi sono, a mio credere, bene spesso meno prudenti dei fatti; ed anzi in quelli,

a mio credere, sta tutto il male. Insomma però le condizioni di questo povero paese tali sono, che mi danno malinconia, per l'incertezza e i pericoli dell'avvenire. In sostanza vi avrò detto ogni cosa, riferendomi a quel che spesso tra noi s'è detto, e a quel che voi bene avete pronunziato: nulla di certo, nulla di più espresso, quanto ai voleri di chi comanda. Dovrebbe uscire pure qualcosa; ed io m'adopro, perchè si conosca qualcosa di più, innanzi al magno e rischioso voto dell'Assemblea, che sarà circa la metà di agosto. Qual conto facciano del pronunziamento io non lo so: voi dubitate che poco vaglia; altri si figurano che abbia potenza irresistibile. Non so dirvi altro: ora ne sapete voi forse più di me, perchè alle cose modenesi hanno legate le nostre; nè questo io biasimo, purchè si mantenga in ogni cosa quella misura e quel senso di opportunità, da cui dipende il bene ed il male delle faccende di questa sorta. Aiuti Dio il paese nostro, ch'io amo, che voi amate, e che ora è posto in dubbio.

Quanto al Ferrucci e alle Biblioteche, nulla per ora; ma non mi sto: ed il tutto è, se avremo tempo; se lo avrà il Ridolfi, che ha buona volontà; ma che si trova come oppresso dal molto che egli vorrebbe fare, e dal vivere come in battaglia, che non dà agio, nè quiete d'animo. Preghiamo Dio; e voi credetemi in fretta vostro amico.

586. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 28 luglio 1859.

Mio caro Silvestro. Tu vuoi sapere quello che si pensa qui: le incertezze sono a un dipresso quelle medesime che potete avere voi; e noi sappiamo presso che

lo stesso, che voi sapete. Potremmo invece comunicare le parole udite; ma certezze neppur mezze, circa le sorti che ci aspettano, non ho da darti. Se cosa nasca che dia lume, ti scriverò; e tu scrivimi un' altra volta, su' primi della settimana, un cenno intorno ai pensieri che si hanno costà per le elezioni. Mi basta un cenno: è cosa grande quella che siamo chiamati a fare, e basta ciò solo a mostrare quanto sia rialzata la nostra vita; ma tali altezze non ci hanno a fare girare il capo: mostriamo senno e dignità, e avremo fatti buoni fondamenti ai futuri destini nostri, quali che siano. Tutti bene in casa mia; e addio. Saluta per me caramente la tua famiglia e in nome anche di tutti i miei. Nerino [1] dovrebbe forse a quest' ora essere a Londra. Addio, credimi di tutto cuore ec.

587. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 29 luglio 1859.

Amico carissimo. Tutti spingono alla fusione, e qui pure, come fanno i due nostri ambasciatori; ma non pensano a quel che fanno: è un voto di coscienza rispettabile, come tale; e in politica sarebbe maggiore sproposito, se noi sapessimo quel che si ha da chiedere; perchè escludere e nulla chiedere, a me ripugna, che non so vivere in nulla mai sul negativo. Ora il Montanelli promette, o minaccia, o annunzia Plon Plon; ma senza però raccomandarlo; e quel nome torna fuori anche per altri versi da qualche giorno. Siamo tirati in qua e in là, come è solito ai piccini; e in questo senso hanno ragione, quando cercano di farsi grossi: ma io credo noi potremo, al più, essere grossetti, cioè i tre popoli dell'Italia media; per farci poi, sotto uno straniero, con-

[1] Il Marchese di Laiatico.

tro altare a quello Stato che pure ha in corpo l'Italia sempre, ed a malgrado i suoi spropositi. Ma quel ch'io credo essere possibile alla fin fine più d'ogni cosa, è il ritorno degli antichi: e allora vedete come si sta bene! E allora il voto che produrrà? Almeno lo facessero con giudizio: ma neppur questo oso sperare, bench'io mi adopri, e che le paure facciano sgonfiare un qualche poco le vanità. La dicessero una parola, sarebbe finita; ma non la diranno. Voi scrivete se a Zurigo schiacciano le cose, o se un Congresso v'abbia da essere. Addio in fretta.

588. *A don Neri Corsini marchese di Laiatico, Londra.*

Firenze, 1 agosto 1859.

Amico pregiatissimo. Sono costretto dirvi che le intenzioni dell'Imperatore, o piuttosto le necessità, oggi non appariscono favorevoli: speriamo che il male non sia tanto male; e mi rimangono sempre cose da verificare. Avete lettere del Ridolfi; ed io a quelle mi riferisco, non volendo pormi io a traverso di ciò che egli vi abbia scritto; e per nessun modo l'andamento nostro è da mutare da quello che si aveva cominciato; e voi farete costà quel che si può a favore della causa nostra. Solo una cosa voglio aggiungere, ed è: nel caso più disperato, insistete perchè almeno ci siano date istituzioni, guarentigia sola, quando anche debole, per il peggior caso. Costà le intendono queste cose, ed è la parte che potranno fare e faranno volentieri; è la parte di Lord John: e perciò senza abbandonare per nulla gli altri tentativi e proteste e dichiarazioni, ed insistendo anzi sopra il pessimo e pericoloso stato in cui verserebbe la Toscana sicuramente, e sempre e ad ogni modo per le

scambievoli e insanabili diffidenze, anzi avversioni e contrarietà, che sempre avrebbe co' suoi principi; supplicatelo, perchè almeno ci faccia dare delle istituzioni guarentite dall' Europa. Supplicatelo, se a voi pare, anche in mio nome: io non gli scrivo per non lo seccare; ma riveritelo voi per me. Andate a posta anche a pregare di queste cose e di tutte le altre Lady John, la quale è buona, e a noi favorevole; ed è donna che intende. Riverite pure lei, e chiedetele notizie di Lord Minto, pel quale sto in pena, e ch' io non credo sarà in Londra. Il Piemonte ha fatto bene, ponendo condizione all' entrare egli nella confederazione; che sieno date a tutta Italia delle istituzioni uniformi. Anch' egli, vedete, va per questo verso; e si sarebbe d' accordo con lui: cosa ch' io tengo importi molto; e mi dispiacerebbe se ora s' andasse uno da una parte e uno dall' altra; del che si rallegrerebbero i nemici nostri, e sarebbe ad essi una vittoria da compensare due Solferini. Non vi nascondo però, che l' andare il Piemonte per questo verso (dico dell' insistere in quanto a noi per le istituzioni), mi confermerebbe nel timore che lì pure si aspettassero quello che è il peggio: ma non importa: facciamo il meglio, per ogni caso. Il pensiero vostro circa l' Indirizzo della Consulta mi piace assai; anzi credo necessario e doveroso ringraziare chi, finalmente, non aveva obbligo di far nulla. Intendo per me di stare oggi co' Francesi e co' Sardi tale quale, come se la guerra durasse tuttora: io spero non sofisticheranno alla Consulta sulla incompetenza, ec.; che Dio guardi, se ci si badasse a certe cose. Addio frattanto; abbracciate per me Vico, e credetemi di tutto cuore vostro, ec.

589. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 1 agosto 1859.

Amica gentilissima. Ho le vostre carissime, ed a quelle non posso rispondere come vorrei. Quanto spetta a cose pubbliche, sono queste ora piuttosto minacciose anche per noi: però quella unione con Modena stia ferma, quanto gli eventi ne concederanno; questo solo dico. Mi ha fatto male quel vivo ragguaglio, che m' avete dato, dell'abbracciarsi scambievole di due popoli forse tra poco strappati via l'uno dall'altro. Questo scrivo io, perchè si parla della Duchessa borbonica; brutto principio per noi, che non siamo *orfani*, nè *vedove*, come scrivete voi molto bene. E basti qui. Addio: credetemi in grande fretta, ec.

590. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 1 agosto 1859.

Amico carissimo. Scrivo in fretta, perchè devo andare a ricevere l'addio del Boncompagni. Ha fatto bene il Piemonte nell'insistere sulla uniformità delle istituzioni per tutta l'Italia, e farne a sè condizione dell'entrare nella confederazione. Alla peggio, è la cosa che noi dobbiamo cercare; debole rimedio, ma pure il solo in cotesto peggior caso: ed al Corsini ne ho scritto, perchè ne parli a Lord John; ed anche a voi dico, scrivete; essendo la cosa che gl'Inglesi fanno volentieri, e spetta a loro; e la garanzia dell'Inghilterra ci vorrebbe. Insisto, vedete, su questo punto; perchè le notizie, in quanto al resto, oggi sarebbero poco favorevoli. Ma ne saprete voi più di me; ed il Ridolfi vi scrive: e ad ogni modo,

nulla è da mutare circa la condotta nostra; salvo la prudenza, la quale io spero e prego almeno ci accompagni. Il sistema della unione delle tre Province sarebbe un fatto, ed amo i fatti. Quella sola fra tutte le cose, è quella che m' entra, e che mi sorride veramente: ma bisognerebbe avere un'armata che fosse armata (25 mila basterebbero), e un capo a garbo. Nell'Assemblea e nel voto, fido poco; e se non pigliano, come temo, le cose per il verso, faranno peggio. Ma io non voglio pormi a traverso con le mie lune; ed oggi capite che è giorno cattivo: il ritorno che annunziano a Parma della Duchessa, e altre cose, fanno ch'io vegga piuttosto in nero. Ma ciò non conta, e non dovete badare a me. Addio. Credetemi, ec.

591. *Allo stesso.*

Firenze, 5 agosto 1859.

Amico carissimo. Le ultime due colonne della memoria all' Imperatore espongono bene lo stato delle cose nostre. Quel che farà l' Assemblea non so, e nessuno può saperlo, ed io non resto senza inquietudine. A me pare che il cardine d' ogni cosa oggi, stia nel raccomandarsi all'Imperatore, in lui mostrando fiducia; ed anderei fino a proporgli di pigliare la Toscana *in deposito* per sei mesi; parola che ho fatto gustare qui anche in alto luogo. Poi si vedrebbe: e se c' è Congresso, le parole del nostro Russell voi sapete che vanno finanche ad incoraggire l' annessione. Così nel voto dell' Assemblea converrebbe porre un' altra parola di confidenza nell' Inghilterra, ed in quelli Stati che abbiano a cuore la pace e la temperata libertà dei popoli, e quelle idee semigenerose, che siano freno alle rivoluzioni ec.; e queste cose

dire con arte molta, così da piaggiare il primo amante, senza disgustare il secondo pretendente. Ma per vivere questi sei mesi e andare innanzi, come si fa? S'egli accettasse il deposito (che ne dubito), dovrebbe anche mandare seimila Francesi a Livorno e a Pisa e a Lucca, non a Firenze. Qui, cioè in Toscana, molti cominciano a temere l'avvenire; alcuni si indeboliscono, ed altri s'irritano; e ad un brutto punto di scissura non è impossibile che si arrivi. Un'idea sola prevale, cosa singolare: annessione! e altra parola non voterebbero le città e le terre, seguendo l'impulso. Un partito per la Dinastia propriamente non vi è, nemmeno nelle campagne; ma vi sono degli uomini spicciolati, e tanto più in collera, quanto più s'avveggono di non potere insieme, ed in mezzo alla maggiorità opposta, formare un partito. La truppa io credo tale, da farvi poco o nessun conto, di qua e di là. Lasciarla a Modena, è buon partito; e quella sorta di Lega, qualunque si sia, è la sola cosa da mandare innanzi, quanto e come sarà possibile. Intanto ha sempre del singolare la scelta di Lionetto,[1] il quale dicono consigli prendere Ferdinando con la bandiera Nazionale e lo Statuto ec., e mi figuro con la garanzia di tutta l'Europa. Questo, come dite bene, potrebbe farsi nell'avvenire; al punto che siamo, come farcelo tornare nessun vede; e certo è che conflitto vi sarebbe, o di quelle manifestazioni che fanno peggio anche di un conflitto. A questo siamo. E se Zurigo dicesse qualcosa anche per noi, credo che aspettarlo sarebbe meglio; e questa idea acquista in oggi dei partigiani. Il Reizet[2] non è venuto; e farà poco, tutti essendo impennati contro lui. Di cuore intanto, ec.

[1] Cipriani livornese, còrso d'origine, era stato inviato Commissario del Re a Bologna.

[2] Inviato dall'imperatore Napoleone III.

592. *A don Neri Corsini marchese di Laiatico, Londra.*

Firenze, 7 agosto 1859.

Caro Nerino. Chiediamo l'unione come professione di principii; ma l'unione non andrà. A me pare non si possa, con la speranza della riuscita, cercare altro che la Duchessa di Parma, come unica via di scampo, o come una sorta di scampapigione. Così il Piemonte avrebbe Parma; il che importa grandemente; e potrebbe anche avere Modena. Il Papa darà concessioni, che parranno grandi, per tutto lo Stato, e le Legazioni resteranno: questo almeno oggi io mi figuro. E la Toscanina rimarrà sino a nuovo ordine: il Granduca potrebbe andare nella Venezia, che oggi dicono sarà staccata. Il paese non la chiederebbe cotesta Duchessa, ma senza fallo l'accetterà. Pensateci: scrivo in grande fretta; fate per me condoglianze della morte di quel buon Minto. I vostri, bene; abbracciate Vico, e credetemi di cuore vostro affezionatissimo amico, ec.

593. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 7 agosto 1859.

Amico carissimo. Sono d'avviso che non rimanga altro che chiedere la Duchessa; così il Piemonte avrebbe Parma, e forse Modena. La Romagna non si staccherà, perchè il Papa si proverà a riformare tutto lo Stato, ch'è forse più; e così la Provvidenza farà una delle sue, lasciando mestare e imbrogliare l'Antonelli. Il paese non la chiederebbe la Duchessa, ma l'accetterà. A Nerino l'ho già scritto, e voi ditelo a Zurigo, e qui lo dirò a chi ha il capo sotto la campana di Palazzo Vecchio. Il Gran-

duca si potrebbe mettere a Venezia; e questo io credo essere il disegno che non avete specificato. Addio in fretta, ec.

594. *Allo stesso, Torino.*

Amico carissimo. Già ve lo dissi, e per me sto fermo: se noi dovremo chiedere un principe, sia della casa di Savoia; non veggo altri che risponda a quel principio che innanzi tutto noi dobbiamo professare, e che è più forte di quel ch'io stesso non sapevo figurarmi nella opinione degli Italiani. Il nostro voto, è uno stato grosso, quanto più forte sia possibile; forse è il pensiero anche dell'Imperatore, se tutta Europa non vi si attraversa. Noi teniamo a una vita toscana; ed io vi tengo, quanto altri mai; non però tanto, che io nè i più ora si piacciano d'una autonomia debole: basta il pericolo o il sospetto di una possibile influenza austriaca, a screditare l'autonomia: tutti vorremmo lo stato grosso, ma governato senza i vizi di troppo stretta centralità. Così dunque la Toscana, che in nessun modo potrebbe mai essere provincia piemontese, volentieri accederebbe ad uno stato dell'Alta Italia, che avesse a capo il re Vittorio Emanuele: questa è la somma dei voti nostri. Da questo in fuori, ogni altro modo non può essere altro che un ripiego. Ma se mai ci venga imposto, vi dirò in breve quali a me sembrino i partiti da cercare o, a meglio dire, da tollerare. La Lombardia è oramai data solennemente al re Vittorio; e mi fido nei Francesi, perchè in breve ora Mantova e Peschiera vengano a compiere un acquisto che, senza esse, riuscirebbe ad una debole apparenza; nè gli Italiani se ne contenterebbero. I due piccoli Ducati già disparvero, grazie a Dio; e chi vorrebbe

mai riporre quei due stecchi nel cuore d'Italia, quei due scandali, quasi impedimenti ad ogni ordine ragionevole? Questi pare che si aggiungano allo Stato subalpino; io non ne dubito per alcun modo. Quando abbia a rendersi necessaria la formazione d'un altro Stato che sia dall'Adige all'Isonzo (io di questo non discorro), la Romagna, come parte del grande bacino che dal Po tiene l'unità sua, dovrebbe a questo andare unita. La separano dalla Toscana i monti alti e la diversità di razza, d'indole, d'abitudini: le nature romagnole non mai sarebbero digerite bene dal molle stomaco di noi Toscani. Quando la Romagna si volesse lasciare da sè (come vicariato, e sotto l'alto dominio del Papa), potrebbe a questa unirsi forse anche la sola città di Modena, che molto bene vi si aggiungerebbe; laddove la parte occidentale del ducato (Reggio e Guastalla) dimostrò sempre avere spiriti più italiani. Massa e Carrara e la Garfagnana estense appartengono alla Toscana, a cui dovrebbero ricondursi: ma Pontremoli e Fivizzano molto importano alla Liguria, per le strade militari che discendono a Parma e a Reggio. Ad ampliare la Toscana altro io non veggo che i vicariati dell'Umbria e dell'antico ducato d'Urbino. Il dipartimento del Tevere dovrebb'essere appannaggio del Pontefice; nè a lui nè a Roma può darsi meno. La Marca potrebbe anch'essa andare con la Toscana: se non che nell'avvenire del Mediterraneo e dell'Oriente, Ancona è punto d'importanza capitale; ed io vorrei o fosse aggiunta all'Alta Italia, com'era stata al Regno Italico, o data a Napoli. Verisimilmente, in un generale rimescolamento la Sicilia verrebbe a fare cosa da sè, ed io credo vi guadagnerebbe, a fine dei conti, lo stesso Regno Napoletano: le Marche d'Ancona, oltre ad essergli un compenso, gli sarebbero difesa; e quel Regno, troppo segregato dal resto d'Europa, verrebbe a parte della civiltà

comune dei pensieri e degli interessi, che rimangono fino al dì d' oggi troppo distinti da quei d' Italia.

595. *Allo stesso.*

Firenze, 15 agosto 1859.[1]

La Reggenza piacerebbe a me, piacerebbe a tutti noi. Di primo moto, si era tutti molto inclinati ad accettare la proposizione che ne avete fatta; nè ancora è certo non sia accettata. Ma che si possa per quel mezzo fare chetare gli incaponiti dell' annessione, è speranza vana; e l' annessione con la Reggenza per soprappiù non farebbe altro che rincarare le antipatie straniere contro all' annessione, col dare a questa immediato effetto, o almeno farlo credere: nè voi potete (credo) asserire che il Re permettesse l' accettazione al cugino, col pericolo che in breve tempo questi dovesse fare consegna della Toscana, sapete a chi; e certo in mani poco piacenti al re V. E.; quando anche fosse un avere Parma, il che oggi credo più che mai dubbio. Ma il peggio si è che a tutti pare l' Imperatore se ne offenderebbe; e con l' essere, o mostrarsi offeso, guarderebbe meno a voltarsi contro noi. L' altro giorno da Parigi consigliavano si desse la Reggenza al Principe Napoleone; e un partito qui s' agita in favor suo, e dobbiamo credere si lasci correre a Parigi, fosse anche solamente per darsi il merito del rifiuto. Come oggi suonano le parole e spira il vento, una tale mossa potrebbe credersi imprudente: forse che saprete voi qualcosa del Poniatowski, o gli avrete anche parlato, forse. Io non vi dico essere il pensiero di quella Reggenza, che a tutti piacerebbe,

[1] Vedi il libro del Bianchi, a pag. 280, dov' è riportata una lettera del Matteucci al Capponi de' 12 d' agosto.

messo da parte definitivamente; ma ognuno ha paura di esporsi ai pericoli che potrebbe trarre seco; e l'annessione, messa innanzi come idea astratta, sarebbe forse meno pericolosa. Questo si cerca, ed in mattinata sarà deciso; io scrivo intanto un poco in fretta, ed accennandovi solamente ch' io non sono malcontento nè della condotta delle cose, nè del paese in generale, e ho speranza ce ne caveremo con sufficiente giudizio e non senza dignità.

Ma prima d' essere arrivati in fondo, non si può dire per cosa certa, nè cantar vittoria; vittoria intendo quanto a quello che da noi dipende, poichè nel resto le sorti nostre non si può fare altro che raccomandarle a Dio benedetto; ma essere noi quel che si deve (così all' incirca e quanto n' è dato), questo è per me tutto il fondamento; e quel che viene di fuori, cioè da Dio, va sempre bene. Addio; e credetemi, ec.

596. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 18 agosto 1859.

Ottima amica. Rispondo subito che la vostra è a quest' ora in via (cioè quella parte che ben doveva essere comunicata), è in via, perchè sia letta da Bettino, al quale spettano queste cose. Ma il Decavero è licenziato; e forse indugiano per trovare un Ministro della guerra. All' ingrosso, che le cose andassero male già si sapeva; aggiungete voi molte preziose particolarità, che potrebbero anche affrettare un partito necessario. In quanto al voto però, capisco che il far votare un' armata non sia cosa regolare; massime quando è fuori di stato; e non è suffragio universale quello pel quale votammo; e la legge che lo regolava, doveva essere osservata. Que-

ste cose dite agli ufficiali che se ne lamentano: diffidenza non vi fu, perchè ogni volta che fu discorso intorno al voto, non si volle altro se non che starsene all' antica legge; e questo è il vero: è poi vero anche, che vi hanno fatto un regalo pessimo co' *due fratelli*, che se n' anderanno, se Dio vuole. Ho caro siate voi ora in mezzo agli ufficiali nostri; ai quali direte, con quell' affetto che è tutto vostro, le parole che sapete voi tanto ben dire. Duolmi che abbiano le elezioni male corrisposto in cotesto paese, che dovrebbe a noi essere antiguardo: ma che fossero costà le opinioni più svariate, credetti sempre. Qui ogni cosa procedette con saviezza, quasi direi con magnificenza: ringraziamo Dio, che il paese si rinnalzi nella opinione degli uomini, e in noi medesimi la coscienza nostra. Sarà quello che sarà; e vi è pur troppo assai d' incerto e di pericoloso nei destini che ci aspettano: a ogni modo, basta che non abbiamo noi fallito a noi medesimi, e che abbiamo sentito il dovere nel sentire la necessità: Iddio farà il resto, e fa sempre bene. Ottima Isabella, scrivo a stento queste cose, che accendono voi di più amore del paese vostro. Darò al Ridolfi un' altra stretta, ora subito che sia finita la grande faccenda che abbiamo tra mano: perdonatemi quel ch' io non posso, come se io per colpa mia non lo volessi. Addio, senz' altro. In fretta, vostro ec.

597. *Alla stessa.*

Firenze, 21 agosto 1859.

Eccovi, amica egregia, una risposta la quale vi provi quanto la vostra eccellente lettera riuscisse utile ed accetta. La mandai subito al Ricasoli; poi gli ho parlato da me medesimo, e dalla intonazione della lettera

ch' egli mi ha scritta, conoscerete ch' egli desidera sia mostrata come espressione dei sentimenti suoi: e se vorrete voi farla leggere, o dirne il sunto a qualcuno degli uffiziali che voi conoscete, sia ciò secondo il giudizio vostro. Delle cose di costà mi duole non siate voi contenta quant' io vorrei, perchè io pure ne fossi contento: intanto abbiamo noi data la mossa col nostro voto. In questo punto sento leggere il primo voto dato a Modena, e la proposta del secondo. Noi siamo stati nelle espressioni più cauti, nella sostanza siamo con voi: tutti corriamo sorti comuni; quel che avverrà, non lo so. Dio sia con noi! Ma si è fatto con decenza e con saviezza e concordia quello ch' era necessario. Ci siamo rialzati in faccia all' Europa, e ci siamo rialzati nella coscienza di noi medesimi: quest' era quello che più importava. Quello che a noi viene da fuori, viene da Dio, e non lo temetti mai; di me medesimo ebbi tutta, e forse anche soverchia, paura; nel mio paese ebbi confidenza poca; sono ora lieto che mi sia data. E vi saluto di tutto cuore, in fretta, stringendovi la mano, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, le 22 août 1859.

Monsieur le Marquis. Votre attention était trop absorbée par les graves événements qui se sont accomplis, chez vous, au cours de ces dernières semaines,[1] — pour que je pûsse avoir la pensée de distraire une parcelle de votre temps. Aujourd'hui je juge pouvoir vous écrire, et je vous adresse quelques informations qui sont de nature à vous offrir, je le crois, un véritable intérêt. Ces informations sont absolument certaines, puisqu'elles m'ont

[1] La Consulta aveva, com'è noto, per Presidente il marchese Gino Capponi (carica che non occupò per esser cieco), e per Segretario l' avvocato Leopoldo Galeotti. Fatta la convocazione dei collegi elettorali per l' elezione dei deputati incaricati di dare il voto circa la futura sorte della Toscana, l' Assemblea nazionale votò all' unanimità la decadenza della dinastia Lorenese.

été données à moi-même, il y a peu de jours, par notre ambassadeur à Rome, qui se trouve à Paris depuis quelque temps.

Le duc de Gramont (je le connais depuis 1852, l'ayant vu, à Cassel, lors de la mission que je remplissais en Allemagne, et, n'ayant pas cessé, depuis cette époque, d'être en correspondance avec lui) est chargé par l'Empereur, vous le savez certainement, des affaires de l'Italie centrale si intimement liées à la question romaine. Or il m'a déclaré, — cette conversation est du 17 août, — que quelles que soient les décisions prises ou à prendre par les assemblées nationales de Toscane, de Modène et de Parme, la France n'interviendra pas dans les duchés, et qu'elle n'y tolérera aucune intervention de l'Autriche. Un acte d'intervention, de la part de cette dernière, m'a-t-il affirmé, serait un nouveau *casus belli*.

« M'autorisez-vous, ai-je dit à l'ambassadeur, à répéter cette déclaration aux membres de la Députation toscane à Paris, notamment à M. Ubaldino Peruzzi? »[1] — « Je vous y autorise formellement, m'a répondu le Duc. Vous pourrez affirmer que l'ambassadeur de France, officiellement et au nom de son souverain, donne l'assurance que pas un soldat autrichien ne repassera le Po. Dès lors, a-t-il continué, pourquoi les Toscans craindraient-ils de reprendre leur Grand-duc, le fils, du moins, car le père a abdiqué? Ecoutez bien ceci: Ferdinand IV est à Paris, et il sait maintenant, sans en pouvoir douter, que l'Autriche n'interviendra pas. S'il rentre en Toscane, ce sera donc, — que les Toscans le comprennent, — en dehors de toute pression ou influence étrangères; et il acceptera, dans son pays, tout ce qu'il y trouvera, constitution, presse, régime représentatif, ministère libéral. Que redouterait-on donc de son retour? »

Le jour même, j'ai reporté ces paroles à M. Peruzzi; et comme je suppose que la Délégation toscane tient son gouvernement parfaitement informé, je pense bien, monsieur le Marquis, que vous avez été mis vous même au courant sans aucun retard. Je ne vous en relate pas moins ce qui s'est passé; certains détails peuvent n'être pas pour vous sans importance.

A l'exposé que je lui ai fait, d'après le duc de Gramont, des

[1] La Consulta avea mandato a Parigi, per far valere i voti della Toscana presso l'imperatore Napoleone III, una deputazione composta del cavaliere Ubaldino Peruzzi, del Corsini Marchese di Laiatico e del professore Matteucci.

dispositions formelles et des suggestions du gouvernement français, M. Peruzzi m'a répondu qu'au simple point de vue de la politique *libérale* intérieure, sans doute les Toscans pourraient accepter ce qui leur est proposé, puisqu'en effet, dans cette hypothèse, le nouveau grand-duc recevrait tout de la volonté de ses sujets, et qu'en somme, il ne rentrerait à Florence qu'en passant sous les fourches caudines. « Mais, a-t-il continué, aurions nous un grand avantage à recouvrer ce prince — soliveau, abaissé et avili aux yeux de tous? Nous nous plaçons au point de vue *conservateur,* dans toute la force de ce mot; et en constitnant un gouvernement nouveau, nous entendons faire quelque chose qui puisse durer. Or, un prince qu'entoureraient la défiance et la mésestime, sur quels hommes trouverait-il à s'appuyer? Nous n'avons pas agi en enfants, et nous n'avons pas fait une révolution pour notre plaisir. Qu'on croie bien que nous n'avons nulle envie de recommencer tous les jours. Les Toscans, par l'organe de leur assemblée nationale, vont émettre un vœu net et formel, celui de l'annexion de leur pays au Piémont.[1] Si l'Europe repousse ce vœu, c'est à elle à nous proposer ce qu'elle considérera comme meilleur. » — J'ai cru comprendre, d'après une conversation avec M. Matteucci, que la Toscane, si l'Empereur et l'Europe n'acceptaient, pour elle, ni l'annexion, ni l'avènement d'un prince sarde, n'aurait pas de répugnance pour le gouvernement de la Duchesse de Parme.

J'ai communiqué cette impression à notre ambassadeur. « La combinaison paraîtrait excellente, a-t-il dit; d'autant qu'elle permettrait d'offrir au Grand-duc le gouvernement de la Vénétie, ce qui calmerait les scrupules de légitimité de la Duchesse. » Il a dû en parler sans aucun retard. Qu'en pensez-vous?

Quoiqu'il en soit, vous avez, monsieur le Marquis, des représentants infiniment distingués et parfaitement aptes à plaider avec autorité la cause de la Toscane, dans la personne des trois délégués, notamment dans celle de M. Peruzzi. Esprit fin, délicat, plein de souplesse et de ressources, très-maître de lui, M. Peruzzi me parait un type du florentin, un véritable « fils de Machiavel » dans le bon sens du mot. Ou je me trompe fort, ou c'est là un homme de grand avenir, destiné à jouer un rôle important dans son pays. C'est à M. Galeotti que je dois d'avoir reçu sa visite lors de son arrivée à Paris, et je suis très-reconnaissant

[1] L'annessione fu votata dall' Assemblea il 20 agosto.

à M. le Secrétaire de la Consulta de la bonne fortune qu'il m'a procurée.

Je me chamaille bien, de temps à autre, faut-il l'avouer? avec M. Peruzzi, au sujet de l'avenir de la Toscane et des duchés. Êtes vous bien sûr, lui disais-je l'autre jour, que des traditions autonomes, que des anciennes racines de vos illustres cités, Florence, Pise, Sienne, etc.... ne jailliront pas, tôt ou tard, quelques pousses vigoureuses qui pourront vous embarrasser? Et ces racines d'ailleurs, est-il bien désirable de les extirper du vieux sol italien? l'absolue indépendance de l'étranger, les libertés municipales et provinciales ou régionales, à merveille! Voilà l'Italie. — Mais (si les annexions ont lieu, et si le mouvement vient à gagner la Romagne, les Marches et plus encore) mais l'absorption dans une unité qui risquerait d'être quelque peu factice; mais l'abdication de villes dont le passé a été si grand, devant la suprématie de pouvoirs nouveaux; mais la concentration politique, la centralisation bureaucratique, ce chancre qu'on n'arrête plus une fois qu'il a pris possession du corps social; ne serait-ce pas là une réaction menaçante contre votre glorieux passé? une sorte de contradiction avec les conditions d'épanouissement de la vraie civilisation italienne?

Certes, la centralisation a fait de grandes choses: nous en pouvons parler nous autres Français. La centralisation a été la loi de notre histoire; elle est et sera toujours notre constitution organique; car un peuple, non plus qu'un individu, ne change pas sa constitution. Elle a permis à la France d'être la France, de s'appeler un jour Charlemagne, un autre jour François I^er^, un autre Richelieu, un autre Louis XIV, un autre Napoléon. Sans doute; mais à quel prix!

Eh bien, vous qui avez représenté dans l'histoire, comme le dit la brochure, [1] quelque chose de plus grand encore que la nationalité, qui avez représenté la civilisation, seriez-vous sûrs de gagner beaucoup, si vous risquiez d'altérer les conditions de votre vie séculaire? est-ce que vous irez jamais aspirer à devenir une nation centralisée, à jouer, comme on dit, à la grande puissance? Des *grandes puissances*, le monde en a à revendre, des puissances avec de grosses armées, de grosses forteresses, de gros canons, de gros budgets, avec tout ce qui permet de perpétrer de grosses sottises, et de rencontrer de grosses catastrophes!

[1] L'opuscolo *L'empereur Napoléon III et l'Italie.*

Vous avez été l'Italie: j'espère bien que vous resterez l'Italie; j'espère bien que jamais vous ne vous renoncerez vous mêmes, quoiqu'il arrive, pour vous évertuer à singer la France, la Prusse, la Russie, etc.... et que vous n'aspirerez pas à devenir ce qui s'appelle une grande nation militaire. Dans votre unité nationale reconquise, — si comme je l'espère, vous menez à bien votre généreuse entreprise, — restez l'union des forces intelligentes et des autonomies confédérées, restez la religion, restez la philosophie, restez l'art, restez la science, restez la civilisation !... et n'abdiquez point votre originalité.

Voilà la cause que je plaide. Mais je crains de paraître à vos représentants quelque peu arriéré; et Dieu veuille que M. Peruzzi ne me considère pas comme un affreux *codino!* — Que vous en semble, monsieur le Marquis? Quoiqu'il en puisse être de ces élucubrations théoriques, dont, en vérité, je vous demande humblement pardon, les faits sont les faits. Il y a quatre jours (le 18 août) le jeune Grand-duc est venu faire visite au duc de Gramont. Il avait un peu l'air de dire à l'ambassadeur de France, sur un ton de frère-quêteur: pour un pauvre prétendant, s'il vous plait! Il s'excusait de son mieux, — l'infortuné, — de Magenta et de Solferino, plaidait les circonstances atténuantes, rejetait la faute sur son père et sur l'Empereur d'Autriche.... *ces pelés, ces galeux.* « Je n'ai suivi mon père à Vienne qu'à mon corps défendant, » a-t-il dit assez piteusement; je ne voulais absolument pas » marcher contre l'armée française. Mais la veille du départ, j'ai » reçu un billet de l'Empereur d'Autriche ainsi conçu: « Vous » n'êtes plus rien en Toscane; vous n'êtes plus pour moi qu'un » archiduc d'Autriche. Je vous invite, en cette qualité, à vous » rendre sans retard à mon état major. » Que pouvais-je faire? »

En tout cas, vous pouvez en être certain, il *ne le fera plus.*

Voilà qui, entre nous, n'est pas une attitude absolument héroïque. Si M. Peruzzi, si le marquis de Lajatico, si M. Matteucci ne ressentent point un entraînement irrésistible vers un candidat si chevaleresque, franchement...!

Je ne m'excuse pas, cette fois, de la longueur de ma lettre; car je suppose que ces détails pourront n'être pas pour vous sans quelque prix. Je me suis trouvé, pour un instant, aux premières loges, et je vous ai dit ce qui se passait en un coin de la scène.

Tous mes hommages bien dévoués, avec mes vœux pour le succès de vos affaires. Dieu vous soit en aide! cher monsieur le Marquis.

598. *A don Neri Corsini, marchese di Laiatico, Londra.*

Firenze, 23 agosto 1859.

Caro Nerino. Abbiate pazienza, come tocca averla a me, e pigliatevi la seccatura. Vedete di porre subito, o quanto prima, nel *Morning Post* un articolo in questa forma. « Ci scrivono da Firenze non esser vero che il Marchese di Ferrière pigliasse parte nella conversazione dove al conte di Reiset fuggiva di bocca la minaccia d'un intervento Austriaco in Toscana, nè che la minaccia si estendesse fino anche alle possibilità d'un intervento francese, per la restaurazione dei Principi austriaci; il il che a nessuno degli interlocutori poteva mai cadere in mente ». E qui avete bello e capito che la richiesta viene dal Ferrière a causa di quel benedetto articolo del *Morning Post*, dove io pure sono in ballo: e si è per questo rivolto a me; ed io vi scarico questa noia, per me grandissima; e bisogna che mi girasse la testa quando io narravo quelle parole a certi amici che mi tradirono. E così eccomi su i giornali.

Potrebbe aggiungersi quel periodetto ad una corrispondenza da Firenze, o in altro modo che a voi sembri, se volete fare questo favore al Ferrière e a me, che non se ne abbia più a discorrere. Dunque avete visto che si è fatto bene e con giudizio, quanto a noi; e poi so dirvi, con dignità e con molta convenienza. Ma se a voi non riesce vi sia un Congresso, a Zurigo non si uscirà di nulla, o si farà peggio; e l'unione non sarà permessa; e la sostituzione potrebbe anch'essere la peggiore; e le cose di Toscana, e quelle d'Italia, trascinate chi sa mai per quanto tempo, anderanno Iddio sa dove; e quell'onore, che ci siamo fatti veramente, si potrebbe

anche non sostenerlo, andando in lungo: il che sarebbe certo il peggiore di tutti i guai. E se l'unione non è concessa, converrebbe stare sull'intesa, e promuovere qualche altra sostituzione possibile. Ma queste cose voi le sapete meglio di me. A proposito; ma la sostituzione è bell' e trovata, ed in quel caso vi chiedo un posto di Maggiordomo; e intanto sul serio vi prometto il voto mio, e quanti altri mi sia possibile procurare.

Permettete intanto che io familiarmente mi qualifichi vostro affezionatissimo amico, ec.

599. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 24 agosto 1859.

Amica gentilissima. Il comando generale è dato al Fanti, come saprete; ed io tengo essere cosa certa. Quanto al Garibaldi, nemmeno io credo essere per l'appunto l'uomo che ci vuole; ma finalmente è un grande nome. Se figurò come mazziniano, oggi egli è avverso a quella parte; e tutti lo sanno: è uomo che tiene l'autorità stretta, e troppo forse, massime poi per le abitudini di noi Toscani. Non se ne debbono a ogni modo troppo atterrire nè disgustare: questo consiglio spetta a voi. Il Decavero non lo ha chiamato, e non ha tale autorità: io credo sempre ch' egli se ne vada, e si parlava d'un successore. Quella nostra Toscanina era pur bella e cara cosa, e anche a me piaceva; ma comunque voltino le cose, è roba finita: questo abbiatelo per fermo. Le parole riservate del voto furono soverchiate tosto da quell'impeto irresistibile che oggi domina ogni cosa. Potrei dirvene curiosi esempi; e le città e le terre di provincia tutte spingono all'annessione; e la parte viva del paese qui pure la vuole. Per me sapete come io viva:

e chi sta fuori dalle faccende, ne ignora sempre la interior parte; ed arriva troppo tardi, ed ascoltato per cortesia; conviene a me non ne abusare. Venne il Monzani, che mi ha l'aria d'uomo in tutto rispettabile, come lo avete voi giudicato. Vado or ora dal Busacca e dal Ricasoli, se bisogna; farò ogni sforzo, e non dispero riuscire col Busacca: ma voi sapete quanti sono, e vecchi e nuovi, che fanno siepe; quello ch'io posso pel buon successo, state pur certa che lo farò. E voi frattanto rassicurate ed acquetate gli Ufiziali nostri; questo ufizio spetta a voi. Credetemi di tutto cuore, ec.

600. *A don Neri Corsini, marchese di Laiatico, Parigi.*

Agosto 1859.

Amico pregiatissimo. A me pare che oggi importi cavare al Walewski parole di bocca su questi tre punti. 1° Se hanno impegni con la Casa di Lorena. 2° Se hanno in uggia il voto di un'Assemblea, come cosa rivoluzionaria, o se invece piace loro di giovarsene a un qualche loro intendimento: queste cose non diranno, ma si vogliono indovinare. 3° Se il Piemonte abbia promessa di Parma, o veramente si voglia dargli quel Ducato. Di qui forse dipende la sorte della Toscana: quella Duchessa è messa innanzi per molti versi. A Napoleone piaccia veramente ampliare un Borbone? compatirà egli fasciare il Papa di stati Borbonici, che rovinerebbero l'Italia sotto gli Appennini? Che ha da essere delle Legazioni? v'è egli pericolo che si voglia dare alla Duchessa queste in vicariato, aggiunte forse a Modena come signoria; e la Toscana com'era prima? O veramente si vuole fare uno Stato nell'Italia media d'oltre a tre milioni? ed a chi darlo, se alla sorella di Enrico V paresse troppo? Accenno a voi

tutti questi punti, che alla sagacità vostra ed a quella d'Ubaldino è commesso indovinare quanto sia possibile; da essi dipende, a mio credere, la sorte nostra. Ma una cosa dite forte: se hanno parola da pronunziare, la pronunzino ora subito. S'intende con le forme e co' ripieghi e gli andirivieni che ci vuole; perchè dirla a cose fatte, e pronunziarla dopo un fatto che sia uscito in contrario senso, gli renderebbe colpevoli di quei mali che in tale caso ne uscirebbero. Questo dite forte; e di qui lo hanno già sentito. Vorrei che andaste presto a Londra, perchè al Russell giova dire quella parte che a voi parrà di queste cose; e dalle parole sue avere indizio di quel che importino le parole del Walewski, le une alle altre confrontando. E scusate ch'io vi scriva cose da voi molto meglio intese che non da me; e ora in molta fretta permettete mi confermi, ec.

601. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 24 agosto 1859.

Amico carissimo. Ebbi i paoli del Cibrario, e per uscire di questa cosa fate che egli mandi al nostro Vieusseux la croce di San Maurizio, che per ogni conto gli sta bene. Vorrei la mandasse prima del 29 settembre, che sarà il giorno della medaglia.[1] I voti e il resto, voi conoscete: s'era fatto con giudizio e con riserva, ma è lo stesso; tira il vento furibondo tutto da un lato, ed io vi dico ha ragione, come hanno ragione gl'istinti; e la parte viva del paese, e Livorno, e le provincie, cioè le città piccole e le terre, vogliono annessione: ed ora aspettano con la febbre se il Re accetta. Io per me credo che piglierà tempo; necessaria cosa: ma i neri e i rossi

[1] La presentazione della medaglia, di cui vedasi a pag. 249.

ci avranno gusto. E il tempo è il nostro maggior pericolo; e credetti sempre non ci faranno violenza, ma ci frolleranno; ch'è il motto ed il modo della Diplomazia. La truppa è sempre il maggior pericolo, ed è malcontenta; ed il Garibaldi non è l'uomo che ci voleva per dei Toscani, nè per la parte che ora gl'incombe: ma viene il Fanti, a quel che dicono, egli pure piemontese. E a Zurigo che diranno? Il Carignano reggente, per me lo vorrei; ma è più che accettare l'annessione, e tanto forse non oseranno. Comincia adesso per la Toscana un periodo nuovo più intricato e pericoloso: l'Imperatore, in quelle sue contradizioni, a me pare di capirlo; cioè di capire che egli è impicciato: e l'amnistia e le parole sue al banchetto militare (le prime triviali che egli abbia pronunziato), mi confermano in questo credere. Bene voi dite, che egli aspetta nella nostra confusione che tutti facciano capo a lui; e ciò credo che avverrà: ed io prego solamente ch'egli sia forte quanto bisogna ad un'opera tanto difficile, com'è il condurre questa Italia. Intanto fra noi il Governo piglia forza, andando innanzi quasi concorde; e la Guardia Nazionale sarà una cosa, sarà cioè la forza armata dell'annessione, ma insieme dell'ordine; e ad ogni evento può servire. Dicono in carcere il Montecchi, e degli altri vanno a caccia: sapersi questo per l'Europa, darà credito al Governo; e può fare maggior bene che non sia il male oggi temibile dal Mazzini per l'appunto, e da quei vecchi suoi accoliti. Quella lettera nel *Nord*, ed il lavorare nei giornali o dare a questi l'ispirazione, sono cose molto buone, che voi dovete continuare: i giornali hanno bisogno di chi esprima le idee nostre in lingua francese e con la forma che bisogna, perchè le accettino i lettori Francesi e Inglesi. Voi questa forma la possedete, e col dare le intonazioni credo abbiate fatto del bene; continuate a far valere e fare in-

tendere le cose nostre. Ponete in vista quel che vi è di conveniente, di decoroso e ragionevole in tutto quello che si è fatto; e a me pare ve ne sia in buona dose: non pare a voi cosa notabile il rapporto dell' Andreucci? Lo credo cosa degna d' essere tradotto dalla signora Robinia,[1] e confido essa lo abbia fatto e che a quest' ora sia nel *Times*. Addio; non mando saluti d' amici, nè della famiglia che grazia a Dio sta tutta bene; ma le cose affettuose che dovrei dirvi indovinatele, e credetemi di tutto cuore ec.

602. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 25 août 1859.

Cher monsieur Rendu. Je ne sais comment vous remercier de la lettre d'un si haut intérêt, sous tous les rapports, que vous venez de m'écrire. Dans le tumulte des evénéments où je me trouve, je n'ai pas un moment pour vous répondre comme je le voudrais. Mais, beaucoup mieux que par des phrases très-longues, je vous montrerai l'importance fort grande qu'a votre lettre à mes yeux, en vous demandant la permission de l'envoyer immédiatement à Turin, comme je l'ai fait de plusieurs autres déjà, qui me venaient de vous.

Je vous offre l'expression de ma reconnaissance, je dois dire plus, celle de mon pays dans l'intérêt du quel vous prenez tant de soucis, avec des vues politiques, au reste, si justes et si élevées; et je vous prie d'agréer ma profonde et bien affectueuse estime.

[1] Moglie del professore Matteucci, e nata inglese.

603. *All' avvocato Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*[1]

Di casa, 27 agosto 1859.

Amico carissimo. Il Provinciale dell' Annunziata chiede la grazia di alcuni mesi per la vestizione di un Novizio. Esempi vi sono: il caso è specialissimo per le condizioni del giovane e della famiglia sua; le qualità ottime nel giovane, e in tutto conformi alla vocazione sua. Questi a me sembrano argomenti che dieno valore alla supplica già presentata, e così lo raccomando caldamente come popolano e come amico del Provinciale. E mi confermo di tutto cuore, ec.

604. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 30 agosto 1859.

Amico carissimo. Ho le vostre ultime, ed al Ridolfi ho già parlato ed ho anche scritto. Ma la sostanza è, che si tengono o si vogliono tenere legati dal voto dell' Assemblea, ed a questo danno quella più larga interpretazione alla quale sono spinti da tutte le parti: e non bisogna intorno a questo farsi illusione, o negare un fatto che pure ha in sè del bello, ancora che riuscisse improvido, come io temo e voi temete quanto me. Ora mi scrivono che inclusive a Marti[2] fecero i fuochi per l' annessione. Dunque il Governo avendo scelto d' andare diritto per quella via, come ha sempre fatto, mi pare non voglia sentire discorsi sopra altro tema; e non abbia gusto che se ne faccia, mettendo fuori altri partiti. Dell' inviare, come voi dite, all' Imperatore il Corsini

[1] Era Ministro degli affari ecclesiastici.

[2] Piccolo villaggio nel Val d' Arno inferiore.

e il Peruzzi io non so nulla, e non sono al fatto della politica interiore: dunque s'io dico qualcosa mi trovo spesso fuori di carreggiata, o arrivo troppo tardi. Per me gli articoli della vostra al Pietri, gli credo savi; e continuate a suggerirgli in quelle cose, insistete anzi in quelle idee; ma sempre del vostro, come avete fatto, perchè non mi pare vogliano essere compromessi. Ma ripeto che il segreto io non lo conosco, se pure vi è. Il Ridolfi vi risponderà, e ho cercato che lo faccia nel modo che a voi può soddisfare; di più non posso. Vi aggiungo pure, che le mie viscere toscane si commuovono per tutto questo, e ch'io non vivo senza inquietudine. Non posso uscire questa volta dalle generali, perchè non ho tempo, e nè anche voglia. Vi scriverò una lettera politica, se la voglia mi verrà, e s'io ci vegga un poco più chiaro. Tengo la lettera al Pietri a disposizione vostra; e mando subito al nostro buon Vieusseux quella carissima del Cibrario, ch'io vi prego ringraziare, come gli amici del buono e bravo vecchio ringraziano voi. Di nuovo insisto perchè i Rapporti, che ci onorano, escano fuori in francese ed in inglese, dolendomi che i giornali non ne riferiscano finora almeno quanto basta. Il primo voto voi sapete ch'io tengo essere cosa grossa, e il secondo un'apparenza. [1] Addio in gran fretta.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Genova, 2 settembre 1859.

Mio signore. Una volta ci fu dolce salutarci amici; almeno a me di certo: fortuna poi volle altramente; tuttavia io spero potere di tanto fare capitale su la memoria del vostro antico affetto per me, da non rivolgervi invano una preghiera, la quale è questa:

[1] Il primo voto, la decadenza de' Lorenesi; il secondo, l'annessione.

Non insistete per carità a farmi accettare cosa,[1] che inciprignisce tutte le mie piaghe, le quali pure qualche volta mi danno tregua.

Voi, conoscendo di lunga mano la mia natura, sapete com'ella penda al pertinace, e quando ci si aggiunge l'argomento della mente, non penso che uomo possa svolgermi di leggieri.

Condannato, esule, per maggiore infamia perdonato, e da cui! distrutto negli averi come nella salute, trafitto da vecchie ingiurie e da nuove, a me piace e giova durare così, finchè la patria non giudichi onesto il riparo; e se nol giudicherà, io morirò lontano, sempre contento, se la saprò felice.

Vi auguro ogni bene, e mi confermo di voi, signore, devotissimo servo.

Vincenzio Salvagnoli.

4 settembre 1859.

Pregiatissimo amico. Sono un grand'uomo magnanimo! Ho fatto subito grazia al Melani,[2] benchè fosse un mantenuto dall'eroe di Solferino. Spero che tanta mia benignità mi lavi dal non avervi risposto l'altro giorno. Ieri patrocinai la Crusca presso le loro Eccellenze Ridolfi e Poggi, e mi fanno bene sperare.[3] Spero anco bene da Torino, perchè il discorso del Re è approvato da persone autorevoli, e il Re volle rivedere i Deputati prima del pranzo, e confermò calorosamente le promesse fatte. E vi riverisco con particolare stima.

P. S. Giovedì all'Annunziata interverrà il Governo, e vi sarà il *Te Deum*, ec.[4] Il Padre Cecchi sarà contento.

[1] Il Guerrazzi era stato nominato accademico corrispondente della Crusca nel 1849: rimasta senza effetto la nomina, perchè mancante del rescritto sovrano, si trattava ora di metterla in regola: e il Capponi gliene scrisse. Ma il Guerrazzi voleva dal nuovo Governo una riparazione politica a suo modo; e perchè questa non venne, neppur volle essere confermato accademico.

[2] Il novizio (di cui vedasi la lettera 603), apparteneva a una famiglia ch'era stata a servizio della Corte Toscana.

[3] Se n'erano riformate le *Costituzioni*, col decreto del 9 d'agosto, e si cominciava a metterle in esecuzione col prepararsi alla stampa del Vocabolario.

[4] Il dì 8 settembre, festa della Natività di Maria, soleva la Corte intervenire alla messa nella basilica della Nunziata. Al Ricasoli, Presidente del Consiglio, piacque andarvi coi Ministri.

605. *A don Neri Corsini, marchese di Laiatico, Londra.*

Firenze, 4 settembre 1859.

Amico pregiatissimo. Grazie della prontezza dell'invio dell' Articolo: è più del bisogno, e il Ferrière ne sarà contento: ma io non posso mostrarglielo oggi, perchè lo hanno richiamato, non so perchè. Ha officialmente detto che era un congedo prima chiesto; ma non mi torna co' discorsi ch' egli mi ha fatto, e prima, ed ora due giorni innanzi la partenza; la quale può dare qualche cosa da pensare. Io non faccio congetture; ma voi sapete meglio di me come stiano le cose: e se anderete a Parigi, vedrete almeno, o potrete indovinare quello che possa l' Imperatore; della cui buona volontà io non dubito menomamente. La risposta intanto del Re è tutto quello che poteva essere: ma qui la fanno suonare troppo più del valore delle parole, che stanno lì innanzi agli occhi di tutti. Io confido nonostante che l' attitudine del paese si mantenga buona; e in voi confido, che fate bene. Ora eccovi, anzi, una nuova credenziale d' autorità mia. L'Austria teneva di qua dal Po, a confine degli Stati Estensi, uno spazio di terreno, antichi feudi Mantovani ed ora annessi alla Provincia di Mantova: ha cinque milioni di rendita imponibile, e circa 70 mila abitanti. Nell' Armistizio pareva escluso; ma i preliminari lo farebbero tornare all' Austria, la quale potrebbe con pieno diritto mettere di qua dal Po un 100 mila soldati, quando vuole, contro al volere e contro al credere dell' Europa; la quale ignora forse un tal fatto, o non vi ha pensato: ma è cosa seria; e già si parla di una testa di ponte, o ci si lavora; che sarebbe un' altra Ferrara o un altra Piacenza. Se fu concesso a Villafranca, non vi è che

fare; e quando schiaccino le cose (Iddio non voglia) tra loro due. Ma un Congresso è cosa necessaria, necessarissima, che vi pensi; e intanto bisogna mettere campo a rumore, mostrare il pericolo, le intenzioni della Diplomazia tradite, e, se volete, anche l' asinità dei diplomatici: i giornali Inglesi a queste cose vanno a nozze. Dunque a voi mi raccomando; è cosa davvero di maggior momento che non sembri: fate gridare nei giornali che il confine del Po si trova essere una burla; fate nascere una *agitation,* come dicono costà; ditelo al Russell e al Palmerston. Mille cose a Vico; e noi tutti, bene; e voi credetemi vostro affezionatissimo amico.

606. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 4 settembre 1859.

Amico carissimo. La risposta è quello che poteva, e non vi è nulla da dire. A me dispiace però che la facciano suonare come se fosse la cosa fatta; ch' è un ingannar la gente, e col servire ad un partito, suscitare un altro partito. Pure, coraggio! il governare è difficile mestiere; ma il paese conta più, e sempre è buono. Veggo svanire i Candidati ad uno ad uno, ed io per me ho paura d' una cosa sola; ma, grazie a Dio, molto difficile. Mi danno noia que' 200 mila Tedeschi nella Venezia, e Napoleone che barcolla, cercando forza nelle acque termali. Io non dubito della volontà di lui; ma si è troppo rassicurato, ed ha rassicurato troppo. E costì, perchè rimandare i volontari ec. ec.?! L' Adda si difende da chi ha Milano, ma sarebbe bene fortificarla. Queste però sono eventualità difficili: gli Svizzeri di Pesaro ed i Modenesi del Duca, forse le aspettano (che da sè non credo punto si moverebbero): io confido nell' Europa, della

quale mi pare oggi avere bisogno. L' Austria teneva di qua dal Po al confine con gli Stati Estensi uno spazio di terreno, antichi feudi Mantovani, ed ora annesso alla provincia di Mantova: ha 5 milioni di rendita imponibile, e circa 70 mila abitanti. Nell' armistizio pareva escluso, ma i preliminari lo farebbero tornare all' Austria, la quale potrebbe con pieno diritto mettere di qua dal Po un 100 mila soldati quando vuole, contro al volere e contro al vedere dell' Europa, la quale ignora forse un tal fatto o non vi ha pensato: ma è cosa seria, e già si parla di una testa di Ponte, o ci si lavora, che sarebbe un' altra Ferrara o un' altra Piacenza. Se fu concesso a Villafranca, non vi è che fare, quando schiaccino le cose (Iddio non voglia) tra loro due. Ma un Congresso, è cosa necessaria, necessarissima, che vi pensi: e intanto bisogna mettere campo a rumore, mostrare il pericolo, le intenzioni della diplomazia tradite, ed il confine del Po in fatto essere una burla.

È roba questa per il *Débats*, per la *Revue des deux Mondes* e per il *Times* e i giornali Inglesi. Voi fate gli articoli, essendo cosa di maggior momento che non pare; fate nascere una *agitation*. Credetemi di tutto cuore, ec.

607. *Alla contessa Isabella Gabardi, Carpi.*

Firenze, 6 settembre 1859.

Amica gentilissima. Ho la vostra, e insieme l'acchiusa; la quale io non so per l' appunto ora in quale modo, ma conviene pure ch' io la faccia leggere e possa cavarne profitto, perchè è scrittura la quale onora chi l' ha fatta e dà luce sopra cose ch' io temo essere male comprese per l' abitudine di guardarle troppo leggermente, come è solito tra noi. Alle cose militari noi

siamo nuovi, come sapete: si comincia ora; ora che il caso è, a dir vero, un po' scabroso e complicato, avendo i nostri soldati fuori, per buone ragioni di difesa, che può farsi da un momento all' altro necessaria, e con dei capi mal conosciuti, com' era l' Ulloa: è qui un Ministro che non è toscano; e gli altri, ingombri d' altri pensieri, non si volendo pigliare carico di provvedere da sè, lasciano fare. Io non ci posso, quanto a me, nulla; e non ho mezzi di schiarire queste cose: comunicato ch' io abbia quel che a me si scrive, come feci l' altra volta, finisce qui; ed essendo fuori io d' ogni ingerenza, non so discutere la materia, ed arrivo troppo tardi. Dunque la inchiusa alla vostra lettera farò conoscere a chi spetta, e confido giovi; questo e non altro io posso fare. Pel M. mi sono adoperato, chè la cosa era molto più semplice; ed ho trovato disposizioni buone, e spero faranno qualcosa per lui, se potranno vincere le consuete difficoltà materiali o personali che si attraversano negli uffizi; ma quasi prometto che le vinceranno, e l' ho detto ora al M. stesso, che era qui da me.

Al Ridolfi pure dissi quasi parole brutte a quel riguardo; e vuole egli sdebitarsi, ma quando egli possa e come, non so, benchè io sia certo che egli n' abbia tutto il proposito. Piaccia a Dio rimanga fermo in quel suo posto: ma che cosa vi sia di fermo nelle cose nostre, mia buona amica, io non lo so. Qui faccio punto, perchè sarebbe il discorso troppo lungo, e non ne ho il tempo; e forse anche nemmeno la voglia, perchè l' andare allo scuro è infelicissimo mestiere: cosicchè senz' altro mi confermo di tutto cuore, ec.

608. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 7 settembre 1859.

Amico carissimo. A me pare proprio che dobbiate andare a Parigi, e qui aspettano che andiate. Là potrete dire molte cose e sentirne molte, ch'è sempre bene. Intanto quelle che vi scrive l'antico vostro discepolo, permettete che io le tenga come documento veramente singolare, e da aver luogo in un futuro Archivio istorico, in qualunque modo girino le cose. Le *projet existe:* ma fatto è che nemmeno il Cugino s'arrischia dire d'averne voglia, e l'Imperatore in fondo dell'animo io non so nemmeno se veramente ne abbia voglia; ma non vuole contrariare i familiari e i parenti che si danno moto, nè impedire questa fortuna a Carlino, come diceva un certo Babbo dieci anni fa, a proposito della Sicilia.[1] Se la cosa possa andare, io non lo so, e in Europa credo l'Austria sola si possa indurre a consentirla. Intanto qui andiamo per un altro verso, e non cantiamo il *Tedeum* per i nostri *voti compiuti* e *per la unione indissolubile;* che a me pare scioccheria tanto più grossa che la lambiccano come furberia, che è mala fede, e per di più a tutti chiara e di già notata. Preghiamo Dio non faccia peggio, e che il paese non si divida. Queste cose scrivo forse con troppa severità, ma egli è che io sono di mal umore; e a loro le ho dette: fuori non le dico, ma le dice altri prima di me. Iddio ci aiuti, e che il secondo voto così travisato non sciupi il primo. Voi pensate a quell'Austria di qua dal Po, ed empitene i gior-

[1] Nella rivoluzione di Sicilia fu offerto al secondogenito del Granduca di Toscana il regno dell'isola.

nali. Lessi nel *Nord* quella terza lettera, della quale l' ultimo periodo parve a me buono e opportuno assai.

Addio: credetemi ec.

609. *Allo stesso, Parigi.*

Firenze, 14 settembre 1859.

Qui egli è un fatto che si sono cacciati dentro alla fusione, e vedete che la spingono, e l' hanno spinta, in modo anche del quale vi dissi, giacchè poco mi persuadeva, e che mi fece andare in collera. Non vi si sono però cacciati tutti da sè, ed è un altro fatto che quell' idea domina tutti, cioè la parte viva del paese; e di fuori voi sapete come la impongono, direi quasi; e sapete le feste, le lacrime di gioia, gli amplessi, i baci ec.; e di fuori di Toscana dicono che si è cominciato a fare solamente ora il dovere nostro, e che si è lavata la vergogna dell' essere stati per tanto tempo Toscani. Queste cose dicono, e in tutto ciò è del bello assai, perchè è il dominio d' un' idea, d' un' idea grande e generosa: come anderà poi quando ci accorgeremo che la Toscana non è più quella, ch' è deteriorata d' un 25 per cento almeno, come anderà questo inverno, cominciando la miseria, io non lo so. È una di quelle cose dove proprio bisognerebbe poter lasciar fare da sè Domeneddio, senza ingerenza nostra; perchè è cosa di coscienza, che io non bene saprei risolvere, ed è poi caso di sentimento, che mi turba e che mi secca, e vorrei esserne fuori affatto. In quanto a voi, io per me m' intendo con voi per lettera molto bene, e tutte quelle cose che voi dite per me ho gusto di sentirle, e d' avere informazioni intorno a cose le quali io credo ci stieno innanzi.

E bene è le abbiano quei signori, sebbene con poca voglia di sentirle, perchè pensano ad una cosa sola. Ma

poi non vogliono che nel trattare appariscano queste altre cose; e vi imporrebbero quella condizione molto dura, la quale è pure la sorte dei Diplomatici, cioè di non avere altro in capo che un' idea, quella cioè che via via è messa innanzi dai dispacci. Per me ho pensato che non potrei esser mai diplomatico; perchè a sentirmi dire ogni volta: Vostra signoria pensi e discorra così o così; io, se fossi d' altro avviso, manderei invece a tutti i diavoli il Ministero e la diplomazia. Voi fate quello che a voi parrà secondo i casi: ora se parlate con l' Imperatore sarà bene; poi sul tornare o rimanere non dico nulla, perch' io non posso antivedere i futuri casi. Credo gran roba vi sia sotto, credo che il vero si sia detto testa testa a Saint-Sauveur, credo che l' articolo del *Moniteur* sia scritto forse per esonerare l' Austria da ogni impegno circa Venezia, caso che ottenga Napoleone III quello che vuole nell' Italia media, o forse anche per andare a cose più grosse quanto alla Venezia stessa, dove qualche altra combinazione si renda possibile, alla quale accenni la parola gettata là dei *compensi* da dare all' Austria. Ma tutto ciò essendo cose di molto difficile esecuzione, e soprattutto cose da fare ingoiare ai neutri molto difficilmente; quel che n' esca, io non lo so; probabilmente un pasticcio, e variazioni successive di casi, e a noi travagli e guai; poi alla fine un' Italia come la sapremo noi foggiare a noi medesimi, e buona quanto noi ne saremo degni, ec. ec. Qui faccio fine, e vi saluto.

Gian Giacomo Ampère.

19 septembre 1859.

Cher monsieur Capponi. Pourquoi faut-il que le très-grand honneur que me fait l'Académie de la Crusca m'arrive dans un moment qui me permet à peine d'en jouir? Nous n'avons plus

aucune espérance, et attendons le moment fatal, qui cependant peut tarder encore. J'ai devant mes yeux le désespoir d'une mère, et dans le cœur mon propre désespoir. Un moment viendra où je pourrai jouir du seul honneur littéraire que je désirais de votre amitié, à laquelle je le dois en grande partie, et d'un lien de plus avec mes amis de Florence et avec l'Italie, qui comme eux m'est bien chère. Faites-moi envoyer le diplôme par l'Ambassade française, qui me le fera parvenir, car je ne sais où je serai peut-être dans quelques jours.

Je vous serre la main avec tendresse, et le cœur brisé.

610. *A don Neri Corsini, marchese di Laiatico, Londra.*

Firenze, 27 settembre 1859.

Mio caro Nerino. Questa è privata e confidenziale: una proposizione da fare a voi, voi liberissimo di farne il conto che vi parrà. Per Lodovico sarebbe bene che egli si trovasse in qualche modo annestato all' ufizio degli affari esteri:[1] ne ho parlato al padre suo, che accetta la proposta con desiderio; ne ho parlato anche al Ridolfi, il quale dice lo farebbe molto volentieri; ma una parola vorrebbe uscisse da voi, tanto per dare la prima mossa. Potrebbe essere addetto alla Legazione tenuta da voi; ma questo titolo cesserebbe; e nell' ufizio degli affari esteri non c'è altro che il titolo di apprendista, dov' egli sarebbe terzo: qui c'è poco male, ma io non so quanto converrebbe a Lodovico; il quale credo vorrebb' essere a disposizione, perchè l' adoprassero quando s' offrisse una occasione. Questo è il concetto: voi conoscete molto bene l' andamento di tali faccende, e potete suggerire

[1] Il marchese Incontri, ch' era rimasto Inviato a Londra dopo la morte del Corsini, passò a Parigi come Segretario di Legazione presso il conte Nigra, e quindi più anni dopo a Pietroburgo col conte Delaunay. Essendosi quivi unito ad una principessa russa, abbandonò dopo il 1870 la carriera diplomatica, e tornato in patria, fu eletto deputato di Empoli al Parlamento, e nel 1879 morì sull' età di 45 anni.

quel che vi pare al Ridolfi, che è già disposto ottimamente; ma vorrebbe che gli fosse, a quel che m'accorgo, scodellata la minestra. Quanto al discorrere con Lodovico, fate voi quello che più vi aggrada: io non vi veggo inconvenienti.

Nulla del resto quanto a noi. Se anderete dall' Imperatore, capirete; ma forse anche no; forse delle conferenze di San Salvatore qualcosa uscirà, perchè lì credo sia tutto il nodo; e al Congresso credo poco. Qui proponevano da Bologna l' unione dei quattro Stati Centrali; ma il Governo pare n' abbia poca voglia; e in pro e in contra è da dire assai. Frattanto andiamo innanzi bene; ma quanto poi si possa andare io non lo so, nè che sopravvenga. Esce di qui il Marliani, che ha parlato molto a lungo della unificazione, per la quale a Bologna si raccomandano, e il Farini assente. Certo darebbe forza, e sarebbe fatto compiuto, e da imporne anche agli occhi dell' Europa. Ma è grave cosa, e da ponderare: ho voglia sentire, se mi riesce, perchè Bettino vi si contrapponga. Il Marliani si fa forte del consentimento e della lode che danno gli uomini di costà concordemente al pensiero suo: ditemi voi quel che sapete di questa faccenda, o scrivetene al Ridolfi, che sarà meglio. Credetemi di vero cuore, ec.

611. *Al professore Carlo Matteucci, Parigi.*

Firenze, 28 settembre 1859.

Amico carissimo. Ho fatto leggere tale quale la vostra lettera al Ridolfi; ne avevo già facoltà da voi, e poi è meglio in tutti i modi. È vero in fondo che hanno poca voglia di sentire altri discorsi che a modo loro, cioè a modo nostro: questo è pur troppo; ma dico poi che è

naturale fino ad un certo segno, perchè voi pure convenite, ed io convengo, che non ci è ora da fare altro che stare duri ad aspettare; straccare gli altri com'essi cercano di fare a noi, stando a vedere chi prima si stracchi. Io non credo che nemmeno da Biarritz possa uscire altro; vedremo poi, perchè hanno certo macinato qualche cosa, e ogni momento se ne potrebbe avere indizio o dichiarazione: poi, se vi riceve, è da sentire quel che risponda. Ma per me è un dilemma secco: se non lascia venire innanzi gli Austriaci, travestiti o no, non può fare altro; e questo io credo essere affatto impossibile, nonostante quelle parole ultime del *Monitore,* le quali sarebbero troppo gran cosa e troppo brutta, chi le intendesse letteralmente. Poi tenete fermo che il paese, dopo la partenza vostra, non che raffreddarsi, s'è invece riscaldato, e confermato assai più di quello che avete veduto; e spinge il Governo, che spinge lui; e in due parole, la inevitabile resistenza mi pare si annunzi ogni dì più seria, ed il conflitto inevitabile, da non sapere quando finisca e poi sempre da ricominciare. Di quello ch'io scrivo tutti si accorgono; ed è fatto che la gente quieta, la gente paurosa, quella che in fondo non sarebbe malcontenta delle cose vecchie, oggi è concorde e risoluta per amore del paese, e per paura di sè, e perchè poi fino ai Tedeschi pochi arrivano, e quei pochi sono spregevoli e impotenti. Ditelo pure con sicurezza, che lo stato nostro è così fatto; e che vi pensino. Certamente l'inverno che arriva, e la mancanza dei lavori ec., sono cose da pensare; ma più che annuso, e più che tasto il paese com'egli è, più l'opinione mi si rinforza, che noi possiamo andare innanzi più altri mesi così come siamo, se una cosa grossa e inopinata non sopravviene; perchè in paese è più del solido che non si avrebbe nè voi nè io creduto possibile; e il Governo

forte c' ispira fiducia: e Bettino risoluto ad ogni partito, anche più estremo, trova consenso nella parte viva di Toscana, che oggi è molta; e la gioventù è seco, perchè sa condurla; e la Guardia Nazionale diventa una forza sulla quale può contare: e i soldati di linea, tra gli ufiziali che vi hanno messo dentro, e i volontari che già vi sono, e due uomini come il Fanti e il Garibaldi, e il muoverla poi qua e là, poca lasciandone in Toscana; la truppa di linea, che sempre mi dava il maggior sospetto; dicono adesso non fa paura, ed anch' essa parteciperà con gli altri a quello che si farà nell' Italia media. Ora hanno molta gente, fortificata alla Cattolica; ed è questa cosa grave, nè senza pericoli. Voi sapete che volevano qui unire insieme i quattro Stati; ma Toscana si rifiuta, non senza ragione, benchè sia male interpretato a Bologna da taluni. Tutto ciò è grave, come vedete, pieno d' ansietà e di pericoli; ma che possano e che vogliano comprimere tutto ciò ad un tratto, io non lo credo. Che noi facciamo degli spropositi, di quelli che ad un tratto aprono le porte delle fortezze, nemmeno questo io sin oggi temerei; benchè non mancano le cosucce, parole più che altro, che mi fanno andare in collera, come sapete che a me accade; ma veggo poi che non hanno sèguito, perchè la natura delle cose è tale, almeno per ora, che resiste sostenendo: e vi è del buono, che rimarrà, qualunque cosa la Provvidenza abbia disposto dei fatti nostri. È una strana condizione, ma che ha del bello; vengano pure i dolori, che saranno almeno, io spero, non infecondi. Scrivete voi spesso e liberamente tutto quello che sentite e che osservate e che pensate: scrivete a me, ed il Ridolfi leggerà, quando il contrario non mi sia imposto.

Credetemi di tutto cuore, ec.

612. *Alla marchesa Costanza Arconati, Torino.*[1]

Settembre 1859.

Marchesa gentilissima. Ed io, mentre la ringrazio tanto tanto delle benevole sue parole, voglio anche aggiungere una semplice e precisa professione di fede in replica a quel ch' ella scrive. Non ho per nulla partecipato al 27 aprile; del che mi tenni contento assai, e tuttavia sono. I voti ho dati, non senza lunghe dubitazioni: ora che gli ho dati, ne sono tranquillo e sicurissimo, e di tutto ciò soddisfatto anche nella coscienza mia.

La Ferrière-le-Vayer.

Essay, département de l'Orne, 1er octobre 1859.

Monsieur le Marquis. J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser au sujet de la rectification importante de l'article du *Morning Post.* Je vous remercie de l'empressement que vous avez mis à m'en instruire. Au reste, les correspondances de Florence qui ont paru à propos de mon départ dans ce journal et dans le *Times*, étaient de nature à m'inspirer fort peu d'estime pour celles qui approvisionnent de ce genre de littérature la presse britannique, et je crois que le mieux est de n'y répondre que par le mépris. J'ai été fort sensible aux sentimens que vous m'exprimez, et j'ai regretté que mon départ précipité ne m'ait pas laissé le temps de prendre congé de vous autrement que par carte. J'espère avoir bientôt l'honneur de vous revoir, et je serais heureux que vous eussiez la bonté de ne pas trop m'oublier, et de me faire part de temps en temps du mouvement de votre pensée et des appréciations que le cours des évènemens vous suggère. Je vous prierais, dans ce cas, d'envoyer vos lettres au Comte de Mosbourg,[2] qui les mettrait dans le portefeuille.

Agréez, monsieur le Marquis, les assurances de ma considération très-distinguée et l'expression de mes sentiments dévoués.

[1] È frammento.

[2] Questi, già segretario della Legazione francese, era rimasto incaricato di affari in Firenze, dopo la partenza del Marchese La Ferrière.

613. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Firenze, 3 ottobre 1859.

Mio riverito signore. Volevo renderle una visita innanzi della partenza sua; volevo scriverle prima d'ora. Tutto ciò fin qui mi è stato tolto, io non so dire da quante mai piccole e noiose ragioni; a me anzi dolorose, perchè non vorrei avesse ella dubitato anche un momento solo del desiderio che aveva io di ringraziarla di tanta sua bontà per me. Voglio sperare che possa ella venire tra noi più stabilmente; e gli studi suoi comunicare alla gioventù nostra: a noi sarebbe ciò grande acquisto; e certo che niuno più di me ne goderebbe. Il desiderio ch'ella ha di vivere in Toscana onora noi tutti, e nell'amore per la parola, è amore per gli uomini, al quale è debito corrispondere. Ella qui tiene molti amici, e voglia credere che tra questi brama conseguire luogo non ultimo il suo veramente devotissimo ed affezionatissimo servitore, ec. [1]

614. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 3 ottobre 1859.

Mio caro Silvestro. Non pigliare a male se non ho risposto prima d'oggi a quella lettera dolorosa che m'annunziava la morte del povero Lelio, perdita agli amici suoi ed alla città. Ricordo essere andato a Pisa con mio padre, ed una notte dormito in casa Franceschi quando egli ci lesse il Sonetto ch'egli aveva scritto, per avere,

[1] Si conferisca con questa lettera il racconto che fa il senatore Enrico Poggi nelle sue *Memorie storiche del Governo della Toscana*, ec.; Pisa, 1867; vol. I, pag. 261, e vol. II, pag. 63 e seguenti.

venuto appena all'età maggiore, vestito l'abito Stefaniano: l'ultimo verso diceva al padre, aversi egli cinto la spada per la difesa del trono e dell'altare. « Come d'autunno si levan le foglie » ec. ec., perchè tu capisci bene la conseguenza. Ora io verrò domani a Varramista, e tu credo ora siei a San Giovanni, dove ti faremo una visita, perchè anderò col Vieusseux e col Capei e con l'Ampère ed il Reumont, che rimarranno qualche pochi giorni; e se volessi tu primo fare la trottata, sai che ti accogliamo con gioia tutti. Recherò anche meco il Diploma, troppo magno, come tu vedrai.[1] Ora t'abbraccio, e mi confermo di tutto cuore, ec.

615. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 9 ottobre 1859.

Amico carissimo. Mi dispiace il fatto di Parma:[2] ed io non l'ho qui raccontato a' miei codini, che pur troppo lo sapranno. Ci è ora l'insulto fatto al Corsini,[3] che io spero sia cosa leggera: ma Dio ne guardi, quando principiano certe cose! Verrà la sentenza; ma non temo possa venire esecutoria; ed anche l'articolo del *Costitutionnel,* in qualche parte, mi rassicura, almeno per ora. Il maggior pericolo sarebbe, che lasciando noi fuori dell'ordine europeo, come lo chiamano, ci lasciassero anche la spada sul capo, anche lontana se volete, e poi stessero a vedere. Questo io temo che faranno; ed anche faranno qualcosa di nuovo, che ora non ci figuriamo; per esempio: quanto ai piccoli Ducati, dando forse Piacenza al Piemonte, e qualcosa alla Toscana. Ma di questo non

[1] Il diploma della Crusca.

[2] L'assassinio del colonnello Anviti.

[3] A don Andrea, già duca di Casigliano.

m'importa nulla; e se non danno al Piemonte anche Parma, e soprattutto la Lunigiana, è troppo poco. E quanto a noi, nemmeno potrebbero figurarsi di venire a capo di un accomodamento serio, se non fanno per la Venezia e per le Romagne quello che è impossibile di fare: dunque, in ogni modo quel che faranno mi fa paura: ma non lo dico al Capei; e in quanto a me aspetto le paure in santa pace, ed alla fine spero sempre bene; e per quello che più importa a me, ero assai più malcontento quando si veniva qui a Varramista da giovinotti e si diceva corbellerie. Scrivete subito quando il Tommasèo arriva, perchè il primo momento che sarò libero, io verrò certo ad abbracciarlo. Datemi le nuove, come fate, mio caro amico, con tanta premura, e credetemi di vero cuore, ec.

616. *Allo stesso.*

Varramista, 11 ottobre 1859.

Amico carissimo. Torna domani il signor Alfredo.[1] Quanto a' pronostici tristi del Tommasèo, non ne fate troppo caso; perchè l'ho sentito fargli ogni volta che ha un po' di male: faccio ancor io lo stesso, e non me ne piglio. L'Ampère ebbe le sue lettere, e vi ringrazia. Oggi è una grande, anzi grandissima giornata, alla quale, signor Pietro, ci siamo condotti; perchè la rottura di cinque confini, e andare franchi da Radicofani alle porte di Ginevra, ed il gusto che ci piglieranno, e i nuovi interessi che vanno subito a formarsi; coteste sono cose grossissime, e da rimanerne grande la traccia in qualunque modo. In quanto al resto poi, non so nulla: la voce intorno al Carignano vorrei fosse vera, ma ci trovo

[1] Il Barone di Reumont.

difficoltà grandi:[1] sarebbe il progetto dei Bolognesi effettuato, e supporrebbe ora che avessero bene tastato il terreno prima d'accettarlo. Qui nella campagna mi confermo sempre più, che non vi sono per ora minaccie di sorta veruna. Abbiatevi cura, e credetemi di tutto cuore vostro, ec.

617. *Allo stesso.*

Varramista, 28 ottobre 1859.

Amico carissimo. Le notizie di Romagna mi dispiacciono: qui mi dispiacque la circolare ai Magistrati per il discorso d'apertura, dove s'ingiungeva loro di *andare in collera*, e si ricordava gli antichi Romani. Mi dispiacque tutto l'affare del Bonaini,[2] il quale mi scrivono però che sia accomodato: mi dispiacerebbe che si entrasse su quella via, e questo è il nostro maggior pericolo. Non mi dispiacque il trattato di Zurigo, per quello che si poteva attendere; mi piacerebbe che mettessero a Milano Corte di Cassazione, Tabacchi ec.: e questo sarebbe scansare un altro non imminente, ma pure assai grave, pericolo: quello intend'io della centralità, pedante e avida, e sospettosa, e non Italiana, ma Francese; e con la quale sarebbe impossibile quella unione (se per altri conti mai fosse possibile), che ora si predica un po' alla cieca. E fattovi ora il dare e l'avere del bene e del male, non ho altro da dirvi, se non che l'Ampère torna do-

[1] La voce divenne un fatto ai 7 di novembre, quando le Assemblee di Firenze, Bologna, Modena e Parma deliberarono d'accordo la elezione del principe Eugenio di Savoia Carignano a Reggente, che governasse quelle province in nome del Re.

[2] È raccontato nelle *Memorie storiche* del senatore Poggi, vol. I, pag. 384.

mani sera, e lo vedrete a casa vostra; e non dovete perciò mandargli domani le lettere. Datemi nuove del Tommasèo, e salutatelo, e credetemi di tutto cuore, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Florence, 31 octobre 1859.

Cher monsieur Capponi. Je ne veux pas que notre excellent ami Vieusseux aille vous faire une visite sans vous porter un mot de moi, qui vous répète ce que je ne saurais trop vous répéter, que le mois que je viens de passer avec vous a été pour moi un bienfait de la Providence. Rien dans le monde ne pouvait plus être selon mon cœur. Songez bien qu'à présent, que j'ai perdu presque tout ce que j'ai aimé et admiré sur la terre, il ne me reste guère que vous à qui je puisse adresser ces deux sentiments auxquels mon cœur a été accoutumé par le premier objet de son affection, mon père, puis par de bien nobles amitiés, et qu'il ne sait pas séparer. Revenez bientôt. Mille bien affectueux sentiments.

P. S. Je me recommande au bon souvenir de M. Carraresi.

618. *A Gian Giacomo Ampère, Firenze.*

Varramista, 2 novembre 1859.

Mon cher monsieur Ampère. A vos paroles je ne pourrais répondre qu'avec l'accent de la plus affectueuse reconnaissance, qui dans une lettre ne se retrouve pas; et si la demeure tranquille ici vous a fait du bien, j'en remercie la Providence. A la fin de la semaine je serai de retour à Florence, après une course que j'ai besoin de faire à Pise, et j'aurai soin de faire en sorte que je vous serre la main aussitôt après mon arrivée. Je suis toujours tout à vous.

P. S. Carraresi vous remercie de votre souvenir pour lui, et vous prie de vouloir bien lui continuer votre bienveillance.

Eugenio Rendu.

Paris, 6 novembre 1859.

Monsieur le Marquis. Je profite de l'occasion que m'offre M. Peruzzi pour me rappeler à votre bienveillant souvenir, et pour vous adresser l'exemplaire des *Négociations de la Toscane*, que le Ministre de l'instruction publique est heureux de mettre à votre disposition, à la place de celui qui s'est trouvé égaré. — M. Vieusseux sera charmé de savoir que le désir dont il m'avait adressé l'expression, par l'intermédiaire de M. l'abbé Bernardi, a été satisfait; et vous croirez sans peine, monsieur le Marquis, que je m'applaudis d'une circonstance qui me permet de vous donner une bien faible preuve de mon respectueux dévouement.

M. Peruzzi va vous reporter les impressions de son séjour à Paris. Dieu vous aide, vous et la Toscane, dans ces circonstances difficiles! Si les conditions de la première partie de la lettre de l'Empereur, relative à l'*italianisation* de la Vénétie, étaient réellement accomplies, je ne verrais pas, je l'avoue, si j'osais émettre un avis, d'obstacles bien sérieux à ce que la Toscane rouvrît ses portes à l'Archiduc; mais je comprends que vous disiez à l'Autriche, qui est sujette à caution: « Commencez, nous nous exécuterons ensuite. » L'Autriche consentira-t-elle jamais à une telle remise de la Vénétie aux mains des italiens?

Qu'aurez vous dit des lettres de quelques uns de nos évêques, lettres témoignants d'une si complète mésintelligence des questions agitées dans la péninsule, et d'un si étrange oubli des éléments du grand problème, la conciliation de l'idée catholique avec les principes fondamentaux de la société moderne? — J'ai pensé souvent aux douloureuses réflexions que de telles paroles tombées des lèvres de nos évêques auront fait naître dans votre esprit. Heureusement, la grande majorité des Prélats français est fort éloignée de cette virulence, et la plupart se sont bornés à demander des prières pour le Pape.

Je m'applaudis beaucoup d'avoir reçu la visite de monsieur votre petit-fils [1] en ce moment à Paris; et ce me sera une véritable satisfaction de voir souvent une personne qui, tenant de si

[1] Il marchese Lodovico Incontri.

près au marquis Gino Capponi, ne peut point ne pas avoir reçu quelques reflets des grandes pensées paternelles.

Je suis avec respect, votre très-humble et très-dévoué serviteur.

P. S. Madame Ozanam me prie de la rappeler à votre bienveillant souvenir.

619. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 23 novembre 1859.

Amico carissimo. Ma se a Firenze non venite, in nome di Dio, andate a Varramista, se vi accomoda. Queste cose io non le veggo tanto in bello, quanto mi pare che le vediate voi; e gli articoli del *Monitore* d'ieri, e quel ch'io sento dire, pare a me sia cosa grave; e l'ho scritto a Cosimo, dopo averglielo anche detto. Separarsi ora e isolare la Toscana, è cosa grossa e cattiva, al punto dove noi siamo. Avessero scelto questo andamento quattro mesi fa, era altra cosa, ed io ci inclinavo. L'avessero scelto dopo la prima risposta del Re, sarebbero stati nel vero, e a me fare il contrario parve bugia. Ma dopo avere allora cantato il *Te Deum*, e posto la croce di Savoia sulla porta del Palazzo Vecchio e del Palazzo Pitti ed in tutti i buchi, tornare indietro ed arrovesciare l'indirizzo delle opinioni ora alla vigilia del Congresso,[1] e andare innanzi a questo noi, Toscanina sola, e dando un calcio ai vicini ed all'Italia Centrale ed al Piemonte, o mostrare darlo, io non la intendo, e temo ne venga del male; poi non so le cose tutte inte-

[1] Sul fine di questo mese andarono gl'inviti per ragunare a'primi dell'anno venturo un Congresso a Parigi, dove alle Potenze segnatarie dei trattati del 1815, aggiuntovi il Papa e i Re di Sardegna e di Napoli, si sarebbe dovuto sottoporre il trattato di Zurigo.

re, e vo' sperare che non si vada dove io temo.[1] In ogni caso, Dio ci aiuti: e voi credetemi ec.

620. *Al principe Gortchakoff, Pietroburgo.*

Florence, 23 novembre 1859.

Prince. Le comte Moretti m'a fait connaître le bon souvenir que vous gardez de moi, ce qui m'engage à vous écrire pour vous en témoigner ma plus vive reconnaissance. Peut-être aurais-je dû le faire auparavant; mais je craignais vous être importun, et aussi j'évitais de vous écrire une lettre politique, loin des affaires comme je le suis par nécessité, et aussi un peu par inclination. Car je suis depuis bien des années complètement aveugle, quoique, Dieu merci, bien portant du reste, mais avec une ambition démesurée d'être en dehors de la politique active. Malgré cela j'aurais dû pourtant vous écrire, car je me trouve à peu près depuis quatre ans très grand partisan de la Russie, et je lis certaines notes avec un intérêt tout-à-fait particulier, et il m'arrive d'en retenir les paroles. Mais pourrais-je ne point vous parler un peu de nous? Vous croiriez, mon Prince, que je végète en philosophe indifférent; et au nom de Dieu, c'est bien le contraire. Je n'ai eu la moindre part à ce qui est arrivé, et je n'ai rien fait pour l'amener: un peu historien de mon métier, je regarde le passé comme quelque chose qui ne m'appartient pas, et l'avenir avec une anxiété passionnée, non pas pour moi, vous le pensez bien. Or le fait est que ce pays-ci a complètement changé de ce qu'il était lorsque vous l'avez quitté. Ne disons pas quand cela est arrivé, car ça nous vieillit.

[1] Largamente ne tratta il senatore Poggi nel volume I delle *Memorie storiche* più volte citate.

Je ne fais point de la politique, mais un pur acte de conscience en vous assurant deux choses: la première, est que le sentiment national a pris ici en Toscane de telles proportions et s'y est tellement enraciné, que moi-même j'en suis étonné, et longtems j'ai été sans y croire; la seconde, que tout s'est passé et se passe tranquillement, sans violence de la moindre espèce, ni compression, excepté celle que la majorité exerce toujours; peut-être n'est-ce pas la majorité numérique (je n'oserais pas l'affirmer par un scrupule de véracité), mais la grande majorité dynamique est certainement de ce côté; et des passions en sens contraire vous n'en trouvez pas même dans les campagnes et dans le clergé, excepté dans un petit nombre et qui ne compte pas assez pour qu'on puisse s'y appuyer. Ceci regarde même la restauration, sujet délicat que je ne puis aborder sans une sorte d'émotion. Le pays n'est mû par aucune espèce d'animosité personnelle, et pour moi j'ai été longtems avant d'oser dire à moi-même ce qu'une enquête très rigoureuse a dû me prouver, qu'une restauration ne pourrait se faire que par la force, ni se maintenir sans jeter dans le pays une effrayante division, et dont l'issue ne se voit point. Les dix dernières années ont fait cela; et l'Archiduc on ne le connaît point, car, le contraire de tous les Princes héréditaires, il n'a jamais fait un brin d'opposition, ce qui honore les personnes, mais a beaucoup défavorisé la cause. J'en ai dit trop et trop peu, mon Prince, pour ce qu'il faudrait au Ministre des affaires étrangères; mais c'est pour vous, pour vous tout seul, et je vous écris comme j'aurais fait il y a bien des années, seulement plus fort par l'âge et aussi par la conscience de vous parler sans passion d'aucune espèce: car je ne veux appeler passion le sentiment national, qui est en moi très vif, ni le sentiment moral, que je mets par dessus

tout, qui accepte le bien et hait le mal de quelque côté qu'il vienne.

J'aurais dû mettre au commencement que vous n'êtes pas obligé de lire cette longue lettre: c'est la continuation de vos bontés pour moi qui me l'a fait écrire: ce plaisir me reste, et je n'ai plus qu'à vous témoigner encore une fois, mon Prince, les sentimens les plus dévoués de votre très obéissant serviteur.

621. *Al professore Silvestro Centofanti.*

Firenze, 2 dicembre 1859.

Mio caro Silvestro. Tu forse avrai sentito a quest' ora del nostro Nerino,[1] ed io ne sono così angosciato che a

[1] Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, morì verso la fine della sua commissione, appunto quando era per tornare in Toscana. Come omaggio alla memoria di questo degno uomo, reco qui parte di una lettera che il cavalier Ubaldino Peruzzi scrisse il 6 dicembre 1859 da Firenze al signor Eugenio Rendu: « .... Qu'avez vous dit de la perte im» mense que nous venons de faire? Le marquis de Lajatico joignait à » toutes les vertus de l'homme privé et du citoyen des qualités d'homme » public que peut-être les personnes qui le connaissaient peu ne de» vinaient pas, au premier abord. Il nourrissait pour l'indépendance » de son pays un amour passionné, et, en tacticien pratique, il s'était » constamment attaché à tous les moyens qu'il avait crus de nature à » nous conduire au but qu'il poursuivait de toutes ses forces. Seul de » tous ses amis politiques de 1848, il n'avait pas cessé de paraître à la » cour, et d'entretenir, au détriment de sa popularité, même au temps » de l'occupation autrichienne, des relations qui, dans sa pensée, le » mettaient à même d'essayer de rattacher la dynastie ducale à la cause » italienne. Ce dernier résultat, au double point de vue libéral et natio» nal, eût été, pensait-il, la solution la plus naturelle et la plus prati» que. Les conseils noblement donnés en temps utile furent méconnus » par le Grand-duc, en même temps que les efforts du dévoué patriote » étaient blâmés par les libéraux déjà détachés de la dynastie. Vint le » jour où le Grand-duc se jeta dans les bras de l'Autriche. Ce jour là, » le marquis de Lajatico n'hésita plus. Il se dévoua entièrement à la » cause nationale, servit le Roi pendant toute la campagne, et travailla » à l'annexion avec une énergie égale à celle qu'il avait déployée pour » essayer de ramener la dynastie de Lorraine dans les voies patrioti-

scriverne mi manca l'animo. E tu ne sarai, mio caro Silvestro, quanto me; e vedi il danno, non che il dolore a quella brava famiglia e a tutti noi ed al paese. Io cerco parole che non ti dicano ogni cosa a un tratto, quando tu non sapessi del vaiolo rientrato, e dell' inutile viaggio della povera Norina, ch' era sulla via da Parigi a Londra; ma tu avrai prima di questa sera saputo ogni cosa, ed avrai pianto insieme con me. Vorrei scriverne al Matteucci, o piuttosto alla signora Robinia; perchè tu sai come egli è nervoso: ma farai meglio tu costì, regolandoti come a lui giovi. Nè io verrò a cotesta solennità, che già era per me troppa, ed il povero Masino e Paolo aspettano le consolazioni nostre. Il tuo discorso, almeno spero potere leggere, non appena detto: e te cura la salute tua in questo pure, che non ti gravi soverchiamente lo studio, tu nervoso in altro modo, forse non meno del Matteucci. Ma io scrivo addolorato troppo, e temo averti fatto del male; ma lo scriverti era un bisogno, e tu m' avrai a ogni modo perdonato. Addio: t' abbraccio di tutto cuore, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Versailles, 20 décembre 1859, rue Satory, 55.

Cher monsieur Capponi. Je vous écris par un froid de 12 degrés qui me semble plus rude que jamais, ayant perdu l'habitude de vivre chez les Esquimaux. Je me trouve bloqué dans Versailles, ce qui me plait, ayant une bonne raison pour ne pas aller à Paris, que je n'ai fait que traverser. Je dis Paris, comme s'il y en avait un; mais je suis convaincu plus que jamais que ce qu'on

» ques. Ce grand seigneur libéral, ce vaillant homme d'état, ce chef de
» famille honoré, ce grand homme de bien, mort tout-à-coup, au
» milieu du beau mouvement auquel il avait tant contribué, a été pro-
» fondément regretté par toutes les classes de la population. Cette
» mort a été un deuil public. »

appelait ainsi, qui était un lieu où l'intelligence vivait, depuis qu'elle est morte a été transporté je ne sais où, et qu'à la place du salon de l'Europe, qui n'a plus de salon, on ne trouve aujourd'hui qu'un tripot et une caserne.

Vous voyez que ma manière de prendre le dehors ne me console pas des tristesses de l'intérieur que je suis venu chercher: c'est l'affection, la sympathie parfaite que j'y trouve en tout, c'est cette harmonie de deuil s'adressant à un souvenir adoré, qui est au contraire mon soutien, et serait, si je pouvais être consolé, ma consolation.

J'ai appris avec une vraie douleur, surtout à cause de vous, cher monsieur Capponi, la mort de M. Lajatico, que vous paraissiez craindre quand j'étais près de vous. Que de pertes, mon Dieu! les meilleurs s'en vont. Il faut que ceux qui restent se serrent par le cœur. Je ne saurais vous dire, bien cher monsieur Capponi, combien ce dernier séjour à Florence et à Varramista a laissé dans le mien un souvenir de profonde, vive et reconnaissante affection. Je ne croyais pas, après avoir perdu Tocqueville, pouvoir respecter et aimer un homme comme je vous respecte et je vous aime.

J'ai écrit à un ami qui mérite aussi un bien affectueux respect, à notre excellent Vieusseux. Je le prie de garder l'exemplaire des *Souvenirs* de madame Récamier, et de vous le faire lire quand vous aurez le temps. Il y a là pour moi un monde passé: il a achevé de périr avec le pauvre Lenormant, mort si tristement en Grèce où nous avons été ensemble.

Je ne suis plus au courant de votre politique qui m'intéresse tant: pour la France, ce n'est pas un pays où il y ait de la politique.

Adieu, cher monsieur Capponi; mes amitiés, je vous prie, à MM. Capei et de Reumont. Ne m'oubliez pas auprès de MM. Giorgini, Galeotti; et mes hommages à madame votre fille, et tous mes souvenirs à monsieur le Marquis votre gendre. Je donne une poignée de main à M. Carraresi. Bien à vous de cœur.

622. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 20 dicembre 1859.

Amico carissimo. Lessi il tuo dotto e fortemente pensato discorso,[1] del quale mi rallegro per l'Università e per noi tutti, ma vorrei avere da me sentito il mostro, τὸ τέρας. Vedi, tu ora dovresti metterti insieme nell'inverno una mezza dozzina di lezioni su quel che vuoi, e a primavera venirle a leggere qui a Firenze in qualche luogo. È pensiero che mi viene in mente ora, e ti accerto che nè il Ridolfi nè altri me ne ha data commissione, e scrivo al buio di quel che avete tra voi altri ordinato forse, e delle cattedre fiorentine nulla conosco di positivo. Cura intanto la salute, mio caro Silvestro, e credimi sempre di tutto cuore, ec.

Cosimo Ridolfi.

Firenze, 25 dicembre 1859.

Amico carissimo. Se ho voluto farti una sorpresa, è stato solo perchè sapevo bene trattarsi di cosa che non può darti e non deve cagionarti nessuna briga. La Toscana doveva a te, quello che la Lombardia doveva a Manzoni. E come Manzoni accettò e non ne è incomodato, tu accetterai e non ne avrai disturbo. Non scriver dunque, e aspetta che ci vediamo; ma intanto ritieni che all'onorificenza, a te ben dovuta, ed alla quale applaudisce tutto il paese, non terrà dietro per te il minimo pensiero.[2]

Auguro buone feste, e mi protesto tuo affezionatissimo amico.

[1] *L'Università degli studi e la nuova Italia, discorso inaugurale del prof. Silvestro Centofanti*, stampato con altri Documenti per l'Inaugurazione della Università Pisana. Pisa, Nistri, 1859.

[2] La nomina del marchese Capponi a Soprintendente del nuovo Istituto di studi superiori è del 22 dicembre. Vedi *Monitore Toscano*, n. 2, de'3 gennaio 1860. Nessuna cura amministrativa gli era affidata, dovendosene occupare i Presidenti delle Sezioni.

Il principe Gortchakoff.

Saint-Pétersbourg, le 14/26 décembre 1859.

Je vous remercie, mon cher Marquis, pour la lettre que vous m'avez adressée. J'ai été sensible à ce témoignage de souvenir, et je vous avoue que j'avais compté ne pas être effacé de votre mémoire, pas plus que je n'ai oublié le beau tems que j'ai passé en Toscane.

Vous me faites un triste tableau des jours qui y ont succédé. Il faut que le pays soit bien changé, et que bien des fautes aient été commises, pour y modifier à tel point l'état des choses. Lorsque j'étais au milieu de vous, notre Toscane était un point lumineux en Italie.

Quoiqu'il en soit, les plénipotentiaires de Russie arrivent au Congrès libres de tout engagement, sans idées préconçues. Leur tâche sera de concourir, dans les limites du possible, à assurer d'une manière durable le repos de l'Italie et à donner par là une assiette plus solide à celui de l'Europe. Soyez persuadé qu'ils en rechercheront consciencieusement les moyens.

Recevez, mon cher Marquis, l'assurance de mes sentimens très-sincères.

Cosimo Ridolfi.

Firenze, 28 dicembre 1859.

Amico carissimo. Io ti chiedo in grazia d'aspettare la partecipazione a prendere qualunque risoluzione, e frattanto a startene tranquillo, riposando sulla mia parola che dalla qualità di Soprintendente al nuovo Istituto non ti verrà nessun pensiero, nessuna inquietudine, e che l'accettarla darà a me grandissima sodisfazione e molto decoro all'istituzione, senza il minimo aggravio tuo. Stai sereno e tranquillo, e credi che non ho voluto dare inquietudini a chi tanto amo e stimo e, dirò anche, rispetto. Credimi veracemente tuo affezionatissimo amico.

623. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 29 dicembre 1859.

Amica gentilissima. Ch' io giunga in tempo per una lettera, la quale sia a voi ed alla famiglia vostra augu-

rio di molte non interrotte felicità! ed oso dire non interrotte, perchè intendo felicità quelle che Dio giudica essere tali. Avrei voluto, ed era meglio e m' era più caro, darvi la buona Pasqua; così alla buona, come si faceva noi, quando non s' era pedanti da volere le cose in quel modo rettilineo e senza sugo, come un tendine diseccato, o una corda che non suoni. Ma noi ci accusano proprio ingiustamente; io vi accerto che il Ricasoli non volle e non vuole altro nulla che l' unione, e che la vertenza nacque solamente dal temere egli che alla fine altro ne uscisse.

Qui ogni cosa va al solito, cioè bene; eccetto alcune cose che mi dispiacciono: ma la politica all' ingrosso, cioè quella che suole così chiamarsi, va ottimamente, ed il paese in quiete sempre e confidente; e si potrebbe così andare cinquant' anni, se ci lasciassero.

Nulla di nuovo quanto a me, a cui basta di tirare innanzi la vita: vivetela voi, egregia amica, e me credete di tutto cuore ec.

624. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 4 gennaio 1860.

Mio caro Silvestro. Non ti ho mai scritto finora, perchè stavo combattendo. La nominazione di me, fatta come onoranza,[1] non mi si perviene; e come ufizio, sono inabile a sostenerlo: non ne parliamo più. Tu hai veduto quella dichiarazione ieri sul *Monitore,* che fu richiesta da me; pur nonostante l' avrei voluta in altro modo: ora è cosa fatta. Mi è caro almeno d' essere teco, mio caro Silvestro: ed ora t' auguro, benchè tardi, un anno felice,

[1] Vedansi le lettere del Ridolfi qui avanti.

e teco alla famiglia tua, e a tutti noi, e al paese nostro, al quale mi sembra sia incominciata un' era nuova. Addio; credimi di tutto cuore, ec.

625. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Firenze, 6 del 1860.

Pregiatissimo signore. Agli augurii si tenga certo che io rispondo con animo grato, e a lei devoto: del resto poi io mi rallegro perchè in fine abbiamo fatto noi guadagno di persona degna, quale tutti noi la conosciamo, ed Italia la conosce. Non si è fatto nulla di buono quanto al titolo della cattedra,[1] che a me riesce alquanto strano, come a lei: ma poco importa, ella farà il resto; ed io, come Soprintendente, non farò nulla; perchè di quella soprintendenza, il vizio risiede in quel titolo di *onorario*, che mi grava, perch' io ne sono immeritevole; e tradurlo in effettivo non so, nè posso, per alcun modo. Ma di ciò, pazienza: ed ella frattanto mi conservi quella bontà sua, ch' è per me una promessa certa, e una cosa molto cara. E mi creda veramente suo devotissimo ed affezionatissimo, ec.

626. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 10 del 1860.

Mio carissimo signor Guglielmo. Ella sa oramai com'io mi sia fatto illustre per torpidezza, e mi vorrà sempre tenere scusato dei miei silenzi tanto lunghi ed

[1] Il titolo era di Professore di Eloquenza italiana nell' Istituto di Studi Superiori, ec.; mentre il Giuliani ambiva quello di Espositore della *Divina Commedia*.

ostinati. Oltreciò Paolo, benchè non sia molto lesto più di me, con lei diviene quasi un portento di operosa diligenza a petto a me. Le avrà egli scritto come noi siamo stati inquieti in questi giorni per la salute del padre suo; nè questo già per la gravità, ma sibbene per la qualità del male, il quale ora può dirsi quasi al suo termine, quanto almeno si può avere di sicurezza in queste benedette febbri malsane, le quali credo non sieno a Roma, quanto sono qui in Toscana, più anche uggiose che pericolose. Noi altri siamo qui, grazie a Dio, tutti bene; e Paolo e la Natalia se la vivono dolcemente, quanto è possibile dopo il gran dolore che ha percosso la famiglia della Natalia, e tutti noi, anche si può dire tutto il paese.[1] Questa perdita ci cadde in mezzo allo stato d'ansietà nel quale tengono tutti noi le cose nostre, e all'incertezza la quale è tale ch'io non oso nemmeno entrare in questa materia tanto difficile e scabrosa. Io godo vederla assorto tutto nell'arte sua, e mi piace che le sia tornata in cuore quella fiducia senza la quale non si fa nulla. Ella, che può, ha obbligo di fare; e anderò lieto quand'io senta da lei compito qualche lavoro: perchè, sebbene io non vegga l'opera, conosco l'uomo, e so che deve ella fare cosa buona, quanto è gentile l'animo suo e quanto è vivo l'amore dell'arte. E intanto conservi a me e a noi tutti la benevolenza sua, e mi creda cordialmente, con sinceri augurii d'ogni più vera felicità, suo affezionatissimo servitore, ec.

627. *Al barone Bettino Ricasoli.*

Firenze, 25 gennaio 1860.

Amico pregiatissimo. Tu m'invitasti a scriverti; ecco subito ch'io ti scrivo con fiducia. Qui non si tratta

[1] La morte di don Neri Corsini.

di politica, bensì di cosa che sta in fondo anche alla politica: nè voglio io che tu mi risponda; verrò da te uno di questi giorni, e tu farai della denunzia ch' io ti mando il caso che merita; e credo debba tu farne caso nella rettitudine dell' animo tuo, e nella coscienza di quel male che a te è dato di fermare. Io ti denunzio le caricature ec. ec., che tutti mi dicono empire le vetrine, ed ingiuriose non al Papa re, ma che offendono la religione diritto diritto, e delle quali uomini liberali, non donnicciuole, e non preti e non gente di partito, io sento essere indignati. Mio caro amico, non ho bisogno di esporre a te quelle considerazioni che tu avrai fatte prima di me. Si rivolta in primo luogo gran numero d' uomini, anche dei meglio disposti; ed ho sentito qui e in campagna dei liberalissimi, dei caldi in quanto alla politica, ammonire con fierezza che non tocchino la religione; e, bada bene, la religione, perchè in fatto di governo temporale e di dominio de' preti e di cose secondarie, questi la pensano come te e me. La distinzione credi pure che sta nel fondo delle coscienze, e la fanno più che non si crede; e ti potrei citare con sicurezza l' opinione anche di pezzi grossi, e dei quali meno si crederebbe, e che nel fatto del governo temporale e di altre cose pensano largamente. Per carità, non facciamo noi la confusione; noi che oggi siamo gli aggressori, io dico nel fatto del governo temporale; perchè, insomma, siamo noi che andiamo a disfare l' opera dei secoli, opera infelicemente collegata oggi; e bisogna dimostrare che non vogliamo insieme col cattivo disfare il buono, e fare opera di distruzione. Finchè l' Antonelli possa dire che i nemici del Governo suo sono anche nemici della Religione Cristiana e Cattolica, e che tirano a sradicarla dal cuore dei popoli, l' Antonelli avrà un' arme che gli avremo data noi, la sola forte che possa avere. Tu hai compreso ot-

timamente un' altra volta, che il dare corso alla propaganda Protestante, era disfare ogni cosa, seminando divisione; perchè protestante il nostro popolo non può esser mai: ma può essere irreligioso, dico in gran parte: e tu sai che sia dei popoli irreligiosi, e quindi guasti in ogni cosa. Ora vedi si tratta di peggio, perchè si distrugge la riverenza al cristianesimo sotto qualunque forma si sia. Mi hanno già detto che tu volevi fare qualcosa; e ho tanta stima di te, ch'io non dubito che tu farai quanto sia possibile. Sarò beato s'io giungo tardi: e credi pure ch'io non sarei venuto ad inquietarti, se da una parte io non mi fossi accertato che il male è grande, e se dall' altra non lo sentissi condannare generalmente da uomini amici di quest' ordine di cose e da gente di più sorte, in alto e in basso, e, come ho detto, nelle campagne ed in città. Di nuovo, prego non mi rispondere, ma consulta la saviezza tua; e fa' quello che tu puoi, credendomi sempre cordialmente tuo, ec.

Nessuno sa ch'io ti abbia scritto, e questa cosa resti fra te e me, come parola di confidenza.

Eugenio Rendu.

Paris, 30 janvier 1860.

« Ce que pensent les membres distingués du clergé français sur les questions italiennes! » Vous me faites là, monsieur le Marquis, une question terriblement embarrassante, et à laquelle, tout en établissant bien des *distinguo,* il est fort difficile de répondre d'une façon tant soit peu précise.

Peut-être faudrait-il commencer, comme premier *distinguo,* par séparer les membres du clergé régulier des dignitaires le plus en vue de notre Episcopat. Les premiers envisagent avec une indépendance d'esprit et une largeur de vues qu'expliquent des habitudes spéculatives, les grands sommets des questions italiennes. Moins cadenassés dans la routine traditionnelle, moins claquemu-

rés dans les faits quotidiens, les moines s'inquiétent médiocrement des transformations dont l'histoire leur donne la clef; ils ne craignent pas de regarder, de comparer et de juger: voyez le P. Gratry, le P. Lacordaire; voyez aussi deux prêtres que leur vie exclusivement scientifique a presque transformé en hommes de cloître, M. Baudry, Directeur des Sulpiciens, et notre savant doyen de la Faculté de théologie, M. l'abbé Maret. On peut affirmer, que ces quatre personnages, considérables à des titres divers, ont été du même avis sur la justice et sur l'opportunité de la guerre contre l'Autriche; les uns et les autres vivent dans l'ordre d'idées qu'exposaient les deux lettres adressées, au début de la question italienne par l'illustre restaurateur de l'ordre des Dominicains en France, l'une à votre très-humble serviteur, l'autre à l'abbé Perreyve, lettres que vous connaissez et qui ont fait tant de bruit, il y a dix mois. Il n'y a pas longtemps qu'à propos de mon étude sur l'*Autriche dans la confédération italienne*, je recevais de l'abbé Perreyve (le disciple préféré du père Lacordaire et du P. Gratry) une lettre dans laquelle, au nom de ce dernier, l'abbé me remerciait « d'avoir vengé les catholiques » du soupçon odieux de cette *solidarité autrichienne* qui pèse sur » eux, » et d'avoir contribué « à dissiper les malentendus dignes » de larmes qui feraient de l'Eglise l'adversaire de l'esprit mo» derne et de l'avenir. » Il me parlait, en outre, à propos d'un article de l'*Univers,* de « cette famille d'esprits pharisaïques dont » il faut affronter les jugements perfides toutes les fois qu'on veut » être juste et vrai dans les choses de Dieu. »

Voilà qui peut vous donner la note.

J'ai eu l'occasion, il y a deux mois, de causer longuement avec le P. Gratry. L'éminent philosophe-oratorien se déclarait absolument détaché du pouvoir temporel, entendu dans le sens ancien; il n'hésitait pas à dire que ce pouvoir doit, coûte que coûte, s'adapter aux conditions de l'Italie nouvelle, et recevoir, si on veut le conserver, une forme absolument différente de celle qu'il a subie depuis le XVI^e siècle, et surtout depuis 1815. Ne voulant d'autres armes pour l'Eglise que le sacrifice et la charité, il repousse toute reconstitution de l'ancien état pontifical par la force: « le pouvoir temporel, m'a-t-il dit formellement, n'a été, depuis » la restauration autrichienne, qu'un assemblage incohérent » d'intérêts qui écrasent la pensée religieuse. De même que nous » ne comprenons plus aujourd'hui les évêques et abbés du moyen» âge chevauchant l'épée au poing, de même, dans cent ans, on se

» demandera comment on a pu dire l'armée du Pape, les canons
» du Pape, les prisons du Pape. »

Quant au P. Lacordaire, je n'ai rien à vous apprendre de ses opinions: elles sont connues de tous. Cependant le caractère des derniers évènements, et l'influence trop évidente des passions anti-chrétiennes sur la marche des faits révolutionnaires ont modifié — et pouvait il en être autrement? — les sentiments d'ardente sympathie que l'illustre religieux avait d'abord exprimés.

Le P. Lacordaire quitte rarement l'école de Sorèze. J'ai eu l'heureuse fortune de le rencontrer, il y a deux semaines, lors de son passage à Paris, à l'occasion de sa candidature à l'Académie française. Il sortait de chez M. Cousin, le premier promoteur, si je ne me trompe, de cette candidature. Le Père eut la bonté de me faire monter dans son fiacre, à la porte de la Sorbonne; et j'ai pu mettre à profit un long trajet dans Paris. Il était profondément attristé de la situation présente. Certes, l'éminent Dominicain n'a pas déserté ses principes: il pense et affirme toujours, avec la même fermeté, que les aspirations nationales au delà des Alpes, doivent, en ce qu'elles ont d'incontestablement légitime, obtenir satisfaction; il ajoute, non moins délibérément que les institutions libérales et représentatives (je ne dis pas *parlementaires*) ne peuvent pas ne point s'établir en Italie comme ailleurs: les deux idées, nationales et libérales, *iront jusqu'au bout;* or, dit-il, le gouvernement pontifical est « un gouvernement d'ancien
» regime; c'est là le péril. »

Mais, s'empresse-t-il de déclarer, la nationalité n'a nullement pour corollaire l'*unité*. Le système fédératif est la loi du développement national de l'Italie; c'est ce système, plus ou moins nettement formulé, qui, de tout temps, à préservé, et qui seul peut préserver encore les autonomies si vivaces et si souvent contradictoires de la péninsule, qui sauvegardera les aptitudes et les vocations diverses, les faces si multiples du génie italien. Quoi, Turin absorberait Venise! Naples se fonderait dans Milan! la flamme subtile et vive de l'esprit florentin irait s'altérer et s'épaissir dans un alliage! Mais ce serait une profanation contre laquelle proteste l'histoire, un crime de lèse-civilisation.

Et d'ailleurs l'unité fédérative est-elle donc moins féconde que l'unité centralisée? Est-ce que la Suisse est moins *une*, parcequ'elle n'est pas un tout brutalement constitué et matériellement compacte? Est-ce que les Etats-Unis d'Amérique sont moins puissants, parcequ'ils ne se laissent pas absorber par une capitale? —

L'unité *absolue* est entravé, en Italie, par la situation temporelle de la papauté: eh bien? où est le mal? La papauté n'a-t-elle pas fondé et défendu la nationalité italienne, depuis la ligue lombarde jusqu'à la *Sainte ligue* de Clément VII, depuis les successeurs de Charlemagne jusqu'à Charles-Quint?

Eh! quoi! pendant que les Papes siègent à Rome, l'Italie enfante Venise, Gènes, Florence, Pise, Amalfi; et, entourée de ces républiques immortelles, Rome couronne l'Italie de toutes les gloires. Et il se trouve des insensés pour oser dire que la papauté a été un principe de décadence, une cause de ruine et de honte pour l'Italie!

Qu'ils aient la pudeur et le bon sens d'attendre; qu'ils laissent à la papauté civile le loisir de se transformer. L'Autriche une fois brisée, par conséquent l'indépendance nationale une fois reconquise, qu'ils accordent à la papauté, à cette mère et tutrice vénérable du monde chrétien, ce qu'ils ne peuvent lui refuser sans crime, le temps. Pour ce qu'elle a fait, pour ce qu'ils lui devront encore d'illustration et de splendeur, qu'ils s'honorent en lui prodiguant les tendres ménagements et les respects!

Ils veulent aller au Capitole jouer aux Scipions ou aux Césars! Libre à eux de se tromper d'époque, de se laisser prendre, comme des enfants, à la fascination des rêves et des fantômes; mais qu'ils sachent bien, les imprudents, qu'ils sont responsables, devant Dieu, devant l'histoire, devant la civilisation chrétienne, de la liberté de l'Eglise, qui est aujourd'hui, plus que jamais, la liberté de l'âme. Cette liberté de l'âme, un homme seul, en présence de la force, la représente dans le monde, c'est le vieillard qui siège au Vatican, c'est le Pape, le Pape revêtu, sur une motte de terre si minime qu'elle soit, de la *souveraineté*, sans la quelle, le chef de la Cité de l'esprit n'apparaitrait plus aux nations européennes que comme un captif et comme un instrument!

Dites leur donc, puisque vous êtes en relation avec les chefs de l'Italie, adjurez-les de faire en sorte que leur pays, ce pays que j'aime avec passion et que je serais nâvré d'être contraint de maudire, recule devant des actes inintelligents et sacrilèges. Car alors l'Italie soulèverait contre elle la protestation des cœurs fiers et des âmes libres, et elle mettrait entre elle et l'avenir, la volonté de Dieu! »

Voilà, monsieur le Marquis, en un langage décoloré, ce que m'a dit Lacordaire. Je ne vous transmets malheureusement que

le squelette de cette ardente parole. Vous suppléerez à l'impuissance d'un pâle et insuffisant résumé.

Au surplus, j'ai cru comprendre que prochainement, le P. Lacordaire dira très-haut ce qu'il pense.[1]

Je ne me repens pas de confisquer quelque peu de votre temps, en vous donnant communication des pensées qui ont jailli soudainement d'un grand esprit. Qui mieux que vous peut en apprécier la valeur et leur faire porter des fruits au delà des Alpes? Mais je m'arrête ici, et c'est un autre jour, si vous le permettez, que je vous parlerai de la manière de voir de quelques uns des membres de notre episcopat.

Agréez, en attendant, cher monsieur le Marquis, le nouvel hommage des sentiments que vous connaissez.

628. *A Raffaello Lambruschini, Firenze.*

Di casa, 6 febbraio 1860.

A. C. Il decreto pe' Compilatori del Vocabolario, e quello pel piccolo aumento alla provvisione del Bigazzi, già convenuti da un pezzo con te ed anche col Salvagnoli, sono rimasti nelle sue mani come impiccati; e sebbene io gliene abbia da più d'un mese parlato due volte, e credo anche scritto, non trova modo a lasciargli andare. Il che sta male, e fa del male.[2] Il Salvagnoli credo abbia voglia di non so che, per anticipare la pubblicazione d'una parte del Vocabolario: il che sta bene, ma le due cose vanno disgiunte; e sopra questa non può avere difficoltà, ed intanto lasci farne la proposizione nel Consiglio, com'io gli dissi e mi raccomandai. Già sanno che in quanto al Ministro da cui dipende questa faccenda, potrebbe dirsi da gran tempo come fatta; e tu

[1] Questa curiosa conversazione fu infatti come la prefazione e lo sbozzo d'un celebre opuscolo che il Padre Lacordaire scrisse poco tempo dopo, e comparve verso la fine di febbraio sotto il titolo: *De la liberté de l'Italie et de l'Eglise.*

[2] Il Capponi era Arciconsolo della Crusca.

sei pure come impegnato: cosicchè fa' di sollecitare il Salvagnoli per carità, e che una volta se n' esca: ed egli poi pensi davvero anche ad affrettare, come Accademico residente, la pubblicazione; e tutti in questo siamo d'accordo: ed io credo mezza l'*A* potrebb' essere data alla stampa, se si vuole, anche in primavera. Ma ora teniamo una promessa che abbiamo tutti fatta, ed il Salvagnoli come noi. E tu credimi di vero cuore, ec.

Se credi, mostra al Salvagnoli questa lettera.

Gian Giacomo Ampère.

Versailles, 14 février 1860.

Mon cher monsieur Capponi. C'est bien mal à moi de ne vous avoir pas écrit plus tôt, après avoir reçu une si bonne et si charmante lettre de vous; mais je suis dans le coup de feu: je vais enfin imprimer cette Histoire romaine dont la rédaction définitive a été commencée à Varramista, sous votre toit si cher, dans cette bonne et douce intimité qui était en ce moment-là surtout plus que jamais un inappréciable bienfait. Et puis j'attends toujours d'avoir quelque chose de définitif sur les affaires d'Italie que je puisse approuver ou critiquer avec vous. Quoi qu'on parle d'annexion plus que jamais, j'ai bien de la peine à croire que S. M. s'y résigne, à moins qu'il n'ait sous main, et particulièrement au moyen d'une partie de l'Italie centrale, le moyen de la disloquer. En attendant, il manque de parole au Pape; non seulement il ne mantient pas par les armes l'intégrité des États pontificaux, ce que personne de sens n'exigerait de lui; non seulement il reconnait le pouvoir nouveau, ce qu'il pouvait se dispenser de faire, provisoirement du moins; mais il conseille dans une lettre au Pape, insérée dans le *Moniteur*, la renonciation pure et simple à un droit qu'il réclamait, ce qui entraîne évidemment la perte prochaine du reste. Je ne suis pas fâché pour la Romagne qu'elle ne soit plus gouvernée par les ecclésiastiques, pourvu que dans l'avenir elle ne soit pas gouvernée par pis que çà; mais je me mets à la place du Saint-Père, et je ne pense pas plus en cette circonstance me séparer de l'idée du droit que ne le ferait M. de Reumont. Je consentirais plus facilement que lui peut-être, dans des circonstances exceptionnelles, à des

séparations et même révolutions; mais supprimer complètement l'idée du droit, reconnaître la légitimité de toute séparation, de toute substitution d'un pouvoir à un autre, il me semble que c'est rentrer dans l'état de nature, et déchirer les titres qui font la loi des sociétés, c'est faire les affaires de toute tyrannie qui a la force. De plus, dans le cas particulier, après les engagements pris, c'est une perfidie lâche et hypocrite qui révolte ici le moins papalin. Voilà où nous en sommes. Cela ne m'empêche pas de rester fidèle à la cause de l'Italie et de l'annexion. Je me tue ici à leur dire que les Italiens ont été depuis près d'un an admirables de bon sens, de fermeté, d'union; que l'annexion est un mariage de raison: on a encore ici bien des préjugés contre les Italiens, qui en ce moment donnent aux Français un exemple de désir suivi d'affranchissement dont ils feraient bien de profiter. Du reste, il y a ici assez d'agitation dans les esprits; tout ce qui tient par un fil au catholicisme ou aux droits établis est très-irrité. Mais je crois très-fortement que ce qui choque si vivement un certain nombre de libéraux, de catholiques, de légitimistes très-respectables, plait beaucoup à un nombre beaucoup plus grand de gens qui, pourvu que l'on contrarie l'Église et s'appuye sur la révolution, se moquent parfaitement de la liberté. Je crains que cette opinion démocratique, révolutionnaire et illibérale ne soit celle de la grande majorité. Voilà bien de la politique. Je n'ai plus d'espace pour vous dire que je vous embrasse comme je vous honore et vous aime, et pour vous prier de serrer la main à nos amis. Je n'ai pas reçu les exemplaires de la brochure de M. Giorgini. Mes compliments all' amabile Segretario. M. de Reumont a-t-il reçu *César?* Lévy a dû le lui adresser. Mille amitiés de cœur.

629. *Al padre Francesco Paoli, Rosminiano.*

Firenze, 2 marzo 1860.

Molto reverendo signore. A me bastava il giudizio suo, derivante da coscienza, perchè io dovessi raccomandare il Donati: ma egli non deve a me la cattedra, essendo già gli animi bene disposti a favore suo. Mi diede ben' ella, come mi diede il Tommasèo, la soddisfa-

zione di conoscere che impiegar lui nell' insegnamento doveva essere cosa buona, e anche dico necessaria per le condizioni dei tempi e degli uomini, com' io già scrissi al Ministro. Ora, che il Donati faccia buona prova mi gode l' animo; ed io n' ebbi grate conferme dalla opinione ch' io sento essere universale di lui a Pisa, e alla quale credo che partecipi il Ministero. Dell' articolo poi la ringrazio; ed a me dolse l' ammonizione, inopportuna com' io credo essere tante cose che si fanno, tante che si dicono: inopportuna io l' ho chiamata, parlando il linguaggio come suol dirsi, politico; ma peggio direi, riferendomi a' principii dai quali dipende ciò che ha nome di politica: e dico e affermo, che la distinzione tra le cose mutàbili o no, si fa male, e troppo male tra coloro che ognora predicano questa distinzione: ma dico il popolo, grazie a Dio, il vero popolo meglio intenderla di quel che facciano i sapienti, dei quali però io credo buone le intenzioni: e in ciò mi confido, fidando in Dio che ha nei parvoli i ministri suoi. Nè questo le scrivo in via di discorso. Mi confido veramente sperando il meglio, e sapendo che non si consegue mai, se non per via di lezioni dure e di tempeste e di dolori.

Mi scusi di grazia, se entro più in là che non si dovrebbe da me poveretto; e mi creda, con sincera ed ossequiosa stima, suo devotissimo servitore.

630. *Alla contessa Isabella Rossi ne' Gabardi, Carpi.*

Firenze, 3 marzo 1860.

Amica gentilissima. Voi avete partecipato ai miei dolori, che sono stati e sono e saranno gravi, perchè è perdita di persona cara, la quale ho sempre apprezzato assai, ch' era pernio alla famiglia e a me sostegno in

molte cose.[1] Dio volle così, e avrete merito presso a lui nel compiangere questa sventura non aspettata, e umanamente fuori dell' ordine di ragione. Or ecco io voglio confortare voi, che vedete tristamente e tutto in nero le cose nostre. Incertezze, difficoltà gravi, pericoli e in ogni modo un vivere irrequieto, un' ansietà varia, un venire a galla tante cose le quali affliggono voi e me, tuttociò a noi sta sopra il capo e ci sta a' fianchi ed alle spalle. Ma qui si tratta di fare una cosa grande; e faticare bisogna, e guadagnarsela col dolore. Del male ce n' è in noi medesimi; combattiamolo. Errori, bruttezze, non ci mancano all' intorno: ma posso fare confronti lunghi; e so di lasciare l' Italia un poco più rinsavita, più rinnalzata ed operosa meglio di quel che fosse nella gioventù mia; e vi è qualcosa ch' io non mi prometteva, qualcosa di più vero e di più sano e di fecondo. Io dunque dovrei incontrare virilmente i guai vicini, che a me saranno senza compenso di miglior tempo. Questo dovrei e dovete voi ciò insegnarmi con l' esempio; del che vi prego e mi confermo, ec.

631. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 3 marzo 1860.

Amico carissimo. Voi comprendete i miei dolori e ve ne condolete meco: ve ne ringrazio con tutto l' animo; e quanto gravi sieno a me, e quanto grave il danno nostro, bene intendete. Non ve ne scrivo parole inutili, ma ne parlerei volentieri e lungamente con voi, se foste voi qui. Ora rispondo ai dubbi vostri, perchè ho bisogno di voi giudice, e farmi chiaro in faccia a voi. Mi pare avere causa vinta; ma io non posso a lungo scri-

[1] Intende parlare della morte del marchese Francesco Gentile Farinola suo genero, avvenuta il 14 gennaio.

vere, e non ci ho il capo; e intendetemi per discrezione. In primo luogo, dirò ch' io pure dei Veneti sentiva di avere a dire pur qualche cosa, e d'essi e d'altre razze italiane volevo fare un qualche cenno; ma s'andava troppo in lungo: e questo è pure tra i mancamenti troppi in quel lavoro alquanto informe.[1] Ora dei Veneti dico io, che siete qualcosa di più fraternale a noi degli altri popoli dai quali ci divide l'Appennino. Voi siete etruschi, siete itali, siete latini fino a un certo punto, perchè galli voi non siete; non direi foste italo-greci, e romani voi non siete: in ciò sta la differenza che a me importava mettere innanzi. Ci intendiamo nel dialetto sia della lingua sia del pensiero; le nostre Ciane sono sorelle vostre. Ma romani voi non siete, cioè voi non siete di quel canaglia di popolo re, di cui non siamo noi nemmeno. Aveste i primi la cittadinanza dopo la guerra sociale (e ciò è cosa da notare); l'aveste innanzi ai Galli cisalpini: ma pur l'aveste anche voi tardi, non per contrarietà di razza ma per geografia: i Longobardi non credo io facessero nulla, o poco facessero, ad accrescere le differenze. Ora ecco io pongo tre gradi: i popoli galli o germani, ed anche gli ibèri, stanno da sè; poi veniamo noi, itali, e se non greci, affini almeno ai greci, e più agevoli ad affratellarsi coi romani; noi venuti dal mezzodì, venuti per mare, e partecipi all'incivilimento asiatico fin dall'origine. Questi siamo, voi della Venezìa e noi etruschi della Toscana; ma noi non siamo il popolo re, e quando io dissi che la stanza del popolo re avea termine al Rubicone, la Toscana non c'entrava; e romani noi non siamo nè siete voi, ma la vicinanza e le continue relazioni e le alternate conquiste, poi la sog-

[1] Parla della sua *Lettera terza* sui Longobardi, che fu pubblicata nell'*Archivio storico italiano,* nuova serie, tomo X, parte 2ª, 1859. Vedi *Scritti editi e inediti*, I, 125 e seguenti.

gezione venuta più presto, hanno posto quella differenza che sola è tra voi e noi; noi siamo quello che siete voi, se non che siamo subappennini. Ora vengo allo Schiller: ma caro mio, ed io pure gli voglio bene e gliene voglio più assai che al Goethe, e mi è doluto che non c'entrasse dirne qualcosa; ma i tedeschi non lo apprezzano quanto noi, e nella lingua e nel pensiero dicono essere meno tedesco: questo almeno ho sentito infino a qui dire ai tedeschi; e mi pareva non si potesse pigliare lui come archetipo del genio di quella nazione. Quindi ne tacqui, andando in fretta, come pur troppo dovetti fare: e se i tedeschi vennero adesso nella opinione di noi stranieri, per me ci ho gusto; ma il primo cenno l'ebbi da voi. Finisco adesso, ed aspetto il vostro libro, che è magnifico argomento, venuto appunto per alleviare le noie vostre. E cordialmente, come sempre, mi confermo vostro affezionatissimo amico.

Gian Giacomo Ampère.

Paris, 11 mars 1860.

Très-cher monsieur Capponi. Je n'ai pas besoin de vous dire combien je me suis associé de cœur à votre grand chagrin. J'avais toujours eu un vrai plaisir à rencontrer chez vous Monsieur votre gendre; il avait toujours été bon et affectueux pour moi, et quand j'irai à Florence, ce me sera un vrai chagrin de ne plus le retrouver. Je songe avec tristesse combien ce coup aura frappé Madame votre fille, dont la santé n'avait pas besoin de cet ébranlement, et combien le contre-coup de tout cela vous aura été douloureux. Cher monsieur Capponi, que la vie à mesure qu'on y avance est sombre! que d'amertume dans la vôtre, qui mériterait tant de félicité! Croyez que j'y pense bien souvent, car je pense bien souvent à vous; et dans ce moment où vous avez une grande tristesse de plus, j'y pense avec un redoublement d'affection. La vôtre m'a fait un grand bien dans une heure très-douloureuse: que la mienne ne peut-elle vous rendre un peu de ce bien que vous m'avez fait!

J'ose à peine vous parler d'autre chose que de votre douleur; je vous parlerai cependant de votre brochure, excellente comme tout ce que vous faites, et dont par une distraction, incroyable chez tout autre que le plus distrait de tous les hommes, j'avais oublié de vous remercier. Mais vous me l'aurez pardonné, car elle tenait à la préoccupation très-vive où j'étais en vous écrivant de choses qui vous préoccupent vous-même bien puissamment. Il est trop vrai que ce qui arrive à Rome devait arriver. Le Pape m'inspire un grand respect et une grande compassion; mais je ne sens nulle tendresse pour son gouvernement, seulement, comme tout le monde, c'est-à-dire ceux qui pensent comme moi, beaucoup d'indignation pour la déloyauté et l'hypocrisie de ses ennemis, et un grand désir que, pour l'honneur de l'Eglise et pour le sien, il ne tolèrera pas longtemps une pareille protection.

Ce qui me fait grand plaisir c'est la fermeté de votre gouvernement; c'est ce que l'on dit et ce que vous me dites de la persistance dans l'annexion. Si les Toscans persévèrent, ils auront donné l'exemple d'une abnégation qui les honorera à jamais, et que je trouve surtout admirable chez un homme aussi florentin à tous égards que vous. J'ai le plaisir complet de vous voir faire quelque chose qui est bon en soi, et qui déplaît à celui qui, j'espère, perdra enfin, par cette obstination à refuser son adhésion à ce qu'il ne pourra, j'espère, empêcher, toute sympathie et toute confiance en Italie, comme il a perdu, et cela est un fait, la confiance de la France et de l'Europe. En Franco et en Europe on commence à comprendre qu'il est l'ennemi de tout le monde. Puisse Dieu l'arrêter sur la pente où il nous entraîne, avant que sa politique brouillonne ait mis tous les gouvernements et tous les peuples contre nous. Vous voyez que ma satisfaction pour l'Italie est mêlée de beaucoup d'inquiétude pour nous; mais tout cela est juste: vous méritez d'être libres, et nous avons mérité d'être asservis. Adieu, cher monsieur Capponi; à vous de cœur et à nos amis.

632. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 marzo 1860.

Amico carissimo. Il Ridolfi non aveva la proposizione del Bonaini; ma fatta questa, approverà: tanto ieri mi promise; ed io solleciterò domani il Bonaini alla

proposizione, quando fatta non l'avesse, e forse giacesse negli ufizi del Ridolfi, o questi l'avesse in sul momento dimenticata.

Abbiamo qui dunque elezioni decorose, ed è forza che ci siamo data: in quanto al resto, non so qual via terranno dipoi le cose nostre; ma pur confido, e nell'esecuzione ce la caveremo.

E sono lieto che dopo Pasqua tu ci prometta un corso di lezioni, e così s'innalzi questa non ancora bene formata istituzione. In quanto a noi, bene abbastanza della salute; saluta per me i tuoi, e credimi cordialmente tuo, ec.

633. *Al Direttore del giornale* La Nazione.

Firenze, 19 marzo 1860.

Pregiatissimo signore. Nel giornale la *Nazione* trovai, per opera d'alcuni a me benevoli, messo innanzi anche il mio nome tra' candidati di questo Collegio elettorale per l'ufficio di Deputato all'Assemblea, della quale ora è imminente l'elezione. Sebbene a me riesca duro, sono costretto rinunziare a quell'onore che a me veniva dal solo essere designato alla fiducia del mio paese; e debbo quindi a lei rivolgermi, dichiarandomi affatto inabile a pigliare e ad esercitare quell'ufficio: pregando altresì la bontà sua perchè si degni rendere pubblica questa mia dichiarazione, che a me sia scusa, e che faccia eleggere altri più degno e fortunato. Dimorare a tempo lungo fuori di casa m'è impossibile; e accettare per figura qualsiasi incarico di tal sorta, in alcun modo io non vorrei; perchè una sola deliberazione grave, cui per mia colpa mancasse un voto, sarebbe a me di troppo rammarico. Entriamo adesso in un arringo di grande promessa, ma di grandi obblighi: a me

duole questo dovere forzatamente farmi assolvere dai travagli, i quali vorrei pure assumere, e darebbero qualche allegrezza alla mia vita. Ma di me basti; e gradisca ella le proteste più sincere di chi ama dichiararsi con alta stima suo devotissimo ed obbligatissimo servitore.

634. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Di casa, 20 marzo 1860.

Carissimo e reverendo Padre. Sono stato un po' malato in questi giorni, e a letto inclusive; perciò non le ho scritto prima d' ora, comunque avessi desiderio grande, quanto è il debito, di ringraziarla per l' Orazione inaugurale, per la lettera che precede. Ma questa è troppo; non per l' affetto, che non è mai troppo, e che per l' affetto verso di lei è locato bene; ma per le parole che non mi vanno, cioè (perchè non abbia a sorger dubbiezza d' un idiotismo gallico fiorentino) non mi si pervengono. Ma sopra di ciò tiriamo un frego, per carità: io so d' essere un pover' uomo; questo so di certo: poi conoscendo essermi voluto bene da un pari suo, me ne rallegro e me ne conforto; e di cuore la ringrazio: e faccio voti che le lezioni portino frutto di riverenza alla rettitudine di Dante, della quale può ella esser degno interprete. E in questa fiducia, e con ossequiosa gratitudine, me le confermo suo devotissimo e obbligatissimo servo.

635. *Al consigliere Marco Tabarrini.*

Di casa, 9 aprile 1860.

Vorrebbe il Matas avere la Facciata del Duomo non per concorso; e dice bene, già il concorso essere stato

fatto: ed a me pare che il disegno suo, un qualche poco modificato nella parte superiore, abbia ottenuto il maggior plauso tra quanti altri se ne facessero da venti anni o poco meno.[1] Ed oltre ciò, il Matas ha dato prove a Santa Croce di tale arte nell' esecuzione, e di un amore tanto assiduo, ch' io tengo essere per ciò solo da preferire: ed è faccenda che, dove non sia risoluta per un atto di autorità che non dia tempo alle brighe ed alle chiacchiere della repubblica degli artisti, anderà in fumo come accadde un' altra volta, o si perderà nelle lungaggini del deliberare, e in quelle poi dell' eseguire. Queste cose a me pare ch' ella dovrebbe dire al Barone: io direttamente c' entrerei male, e farei ridere col farmi giudice in architettura. Vorrei che quello pare a me, paresse a lei; e mi confermo di tutto cuore, ec.

636. *A Vincenzio Salvagnoli, Firenze.*

Di casa, 13 aprile 1860.

Amico carissimo. Ho le vostre nuove sempre; ma per discretezza non mi provo nemmeno a stringervi la mano, perchè non sia provocazione a inutili parole. Nemmeno dovrei per discretezza scrivervi oggi, ma basta un cenno a voi; e non è questa una raccomandazione ma una proposta, o un consiglio. A molti pare, e pare a me, che Niccolò Antinori dovrebb' essere il Direttore della Galleria.[2] Conoscete l' uomo, e sapete quanto geloso sia quell' ufficio per la conservazione di tante uni-

[1] Appunto un vent' anni prima si erano provati a dare la facciata, col disegno del Matas, al Duomo di Firenze; e il Capponi scrisse l' *Invito ai cittadini*, che si legge nel volume II dei suoi *Scritti editi e inediti*.

[2] Vacava quell' ufficio per la rinunzia che ne fece il marchese Luca Bourbon Del Monte: fu dato invece al marchese Paolo Feroni, il quale morì pochi anni dopo, il 4 settembre 1864.

che ricchezze che *dominum fallunt*, se non ci si badi: è impiego di fiducia, ed il paese la professa in lui grandissima.

Non mi rispondete: era a me obbligo accennarvi questo. Voi ne farete quel miglior conto che a voi sembri; e passata che ora sia questa uggiosissima primavera, che anche a me nuoce, di tutto cuore verrò a dirmi vostro ec.

637. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 26 avril 1860.

J'attendais, mon cher monsieur Rendu, pour vous remercier de votre lettre du mois de janvier, la suite des informations que vous avez eu la bonté de me faire espérer. N'ayant pas reçu cette suite, je viens, en vous rappelant votre promesse, vous dire avec quel grand intérêt j'avais lu ce qui était relatif au célèbre orateur et Dominicain le P. Lacordaire.

J'ai communiqué votre lettre à un homme que vous estimez comme il le mérite, et qui a pour vous une grande considération, N. Tommasèo, le quel, vous savez comme moi, est aussi catholique fervent que patriote, et qui s'est trouvé en connaissance de Lacordaire, à l'*Ère nouvelle,* en 1848. Tommasèo était à même, mieux que beaucoup, de comprendre la portée des conseils du grand Religieux et d'en faire profiter peut-être plusieurs autres.

Il m'a mis au courant de l'Adresse au Saint-Père que vous avez rédigée avec plusieurs de vos amis. Il la trouve aussi opportune et utile que belle; il en a fait la traduction, et fait recueillir des signatures pour l'appuyer,

considérant cette Adresse, et je suis de son avis, comme pouvant servir les vrais intérêts de l'Eglise.

Si beaucoup de catholiques en France appréciaient la question italo-romaine avec l'intelligence de la situation et, en même temps, avec le dévouement au catholicisme dont cette Adresse au Saint-Père témoigne, probablement les dispositions du gouvernement pontifical se trouveraient modifiées, et la marche des événements serait autre.

Mais vous voyez que, ne tenant nul compte de faits éclatants,[1] ni de la force des choses, et d'ailleurs encouragé par l'attitude belliqueuse de votre clergé, ou au moins, de ses principaux chefs, Pie IX, après avoir refusé successivement des propositions diverses en ce qui concerne la Romagne, province n'appartenant plus que fictivement au Saint-Siège, depuis longues années, s'expose, en dépit et à cause même peut-être du caractère de ses protestations, à compromettre les autres provinces des Etats de l'Eglise, plus importantes pour elle.

Sous couleur de défendre le pouvoir temporel, voici que se réunissent, au centre de l'Italie, sous l'inspiration trop connue de l'Autriche et de Naples, toute une coalition d'ennemis de notre nationalité[2] qui sont, en

[1] Allude ai plebisciti degli 11 e 12 marzo nell'Emilia, e dei 14 e 15 nella Toscana. — Il 21 marzo Vittorio Emanuele aveva ricevuto a Torino, dalle mani del Farini e del Ricasoli, i risultati dei voti: nell'Emilia 426,006 su 427,512, in Toscana 360.775 su 386,445.

[2] Il d'Azeglio diceva a questo proposito in una lettera del 21 aprile 1860 al signor Eugenio Rendu: « .... Orléanistes et légitimistes ont, à » l'heure qu'il est, la main dans les affaires romaines; ils font dire par» tout: l'Empire va crouler, tout va rentrer dans l'ordre. Et, en atten» dant.. . je ne sais trop quoi, on concentre dans les états-romains, » irlandais, suisses, autrichiens déguisés, légitimistes français, pour » la défense ou pour l'attaque, selon les cas. L'Empereur sait tout cela, » j'imagine; à lui d'aviser. Une coalition de tous les vaincus politiques

même temps, les adversaires déclarés de l'Empereur Napoléon III. Où voulez vous que cela mène, si non à des malheurs nouveaux, pour l'Eglise comme pour l'Italie? Et comment un homme comme le général de Lamoricière va-t-il s'égarer dans cette aventure?

Ne perdez pas de vue le restant de dette que vous avez à acquitter, cher Monsieur, et croyez-moi votre dévoué et obligé, etc.

Eugenio Rendu.

30 avril 1860.

Je me hâte de vous répondre, monsieur le Marquis, et de venir, comme vous le dites aimablement, acquitter ma dette. Souffrez, avant tout, que je vous dise combien je suis flatté qu'il vous plaise de revendiquer, en cette occurrence, le rôle de créancier à mon égard.

Et tenez; puisque vous me faites l'honneur de me parler de l'*Adresse* au Saint-Père, et puisque deux chrétiens tels que Gino Capponi et Tommasèo donnent leur pleine approbation à ce document, je n'ai rien de mieux à faire que de le prendre pour criterium, et de chercher, dans l'assentiment ou la désapprobation dont il est ici l'objet, les éléments de l'appréciation qu'il vous paraîtra opportun de faire de tels et tels membres très en vue de notre clergé, j'entends notre clergé séculier.

Sachez, tout d'abord, que le projet primitif de l'Adresse a été soumis au doyen de la Faculté de théologie de Paris, M. l'abbé Maret,[1] à un savant Directeur de Saint-Sulpice, l'abbé Baudry,[2] et au Curé de la Madeleine dont vous connaissez bien le nom, M. Deguerry.[3] A ces adhésions joignez celle d'un vicaire-général

» de l'Empire; un rendez-vous général de tous les *arrabbiati* du globe, » qui font du Vatican leur Gibraltar; voilà où ont abouti tous les efforts » des catholiques honnêtes pour sauver la papauté. » (*Correspondance politique*, pag. 160.)

[1] Il dotto autore dell'*Essai sur le pantheisme,* di *Philosophie et religion*, ec...; vescovo di Sura e poi arcivescovo di Lepanto.

[2] Dipoi vescovo di Perigueux.

[3] Vedi la lettera del 17 febbraio 1859.

de l'archevêque de Paris dont les opinions et la personne jouissent d'une haute autorité, l'abbé Buquet, et celle d'un professeur à la Sorbonne de grand talent et de grand avenir, l'abbé Lavigerie.[1] M. Buquet, l'*alter ego* de l'archevêque, me disait: « Si je n'étais dans une position officielle qui m'impose une réserve que vous comprenez, je signerais cette adresse des deux mains. »

M.gr Cœur, évêque de Troyes, ancien professeur d'éloquence sacrée à la Sorbonne, m'a fait connaître son approbation sans réserve. C'est cet éminent prélat qui a accueilli avec une si vive sympathie la belle brochure de Massimo d'Azeglio, du mois de novembre;[2] il a adressé à notre ami son dernier mandement[3] en témoignage, m'écrivait-il, *de sympathie respectueuse et de haute estime*. S'il osait, il parlerait haut et fortement, et certes, il ne serait pas le seul parmi les evêques; mais la *terreur!*... oui, c'est le mot de Lacordaire,[4] la *terreur!*

Que vous dire maintenant des deux membres les plus éminents, ou, du moins, les plus en renom et en relief de l'épiscopat français? Avec certaines nuances tenant à la diversité de leurs

[1] Oggi cardinale, arcivescovo d'Algeri e di Cartagine.

[2] Vale a dire l'opuscolo *La politique et le droit chrétien*, pubblicato in francese, a Parigi, dall'Azeglio, in occasione del Congresso che doveva riunirsi per deliberare intorno all'interno ordinamento dell'Italia. Difatti, se il Congresso fosse stato definitivamente convocato, l'Italia centrale sarebbe stata rappresentata da Massimo d'Azeglio, e dal Minghetti, e l'Italia settentrionale dal Conte di Cavour.

[3] Il d'Azeglio scriveva a questo proposito al signor Rendu: « J'ai » reçu le mandement de M.gr Cœur. Veuillez le remercier. Il me fait » l'effet de quelqu'un qui ne veut dire ni ce qu'il pense ni ce qu'il ne » pense pas. C'est la malheureuse position où se trouvent nombre » d'Evêques sous la férule de l'*Univers*, qui les passe tous en revue » chaque matin, pour voir si chacun est au pas. Avouez que M. Veuillot » doit être content; car enfin, c'est lui qui est le primât des Gaules. Il » n'y a que la solution de la question romaine qui peut changer tout » cela: patience! » (Lettera del 24 gennaio 1860. — *Correspondance politique*, pag. 148.)

[4] Nella sua lettera all'abate Perreyve: « Je ne crains rien pour » Rome, écrivait l'illustre Dominicain. Elle peut souffrir un jour; mais » il vaut mieux souffrir en se sauvant que jouir en se perdant.... ne vous » figurez pas que nous soyons les seuls catholiques à penser ainsi: il en » est une multitude qui ne forment pas d'autre vœu. Mais le régime » autrichien a franchi les Alpes, et les violences de la presse qui se dit » ultramontaine, parmi nous, imprime aux esprits une sorte de terreur puérile. Cette tyrannie passera comme les autres. » (23 avril 1859.)

affinités politiques, avec des différences essentielles de tempérament d'écrivain et de langage, les Evêques d'Orléans et de Poitiers ont, au fond, on peut le dire, le même point de départ, dans leur polémique italo-religieuse.

En dépit de l'histoire de l'Italie depuis un demi-siècle, en dépit de la guerre de 1848, en dépit de 1859, en dépit de la non exécution du traité de Zurich et des annexions, l'un et l'autre en sont encore à demander: Pourquoi, après la restauration du Pape en 1849, y a-t-il aujourd'hui une question romaine?

Il est impossible de leur faire entendre qu'il y a une question romaine, parcequ'il y a eu et qu'il y a une question italienne.

Dès lors, qu'espérer de la discussion?

Des ecclésiastiques très-graves jugent sevèrement les paragraphes enfiévrés de l'Evêque d'Orléans. L'autre jour, le Vicaire-Général de Paris, dont je vous ai parlé, m'écrivait qu'il venait de jeter les yeux « je n'ose dire sur le mandement, mais sur *la diatribe* de M.gr Dupanloup. »

J'ai cessé les relations que j'avais avec l'Evêque d'Orléans: la contradiction avec lui n'était pas possible. Intelligence supérieure dans les questions d'enseignement, c'est un esprit étroit et de parti-pris dans les questions de politique générale. Libéral comme Montalembert à Paris, il ne peut admettre, non plus que Montalembert, que les idées ou les faits qu'il défend ici soient appliquées et défendus de l'autre côté des Alpes.

Quant à l'Evêque de Poitiers, M.gr Pie, l'émule, je ne veux pas dire le rival, en mandements anti-italiens de l'Evêque d'Orléans....

Mais vraiment ma lettre s'allonge au delà du *quod licet;* et il ne faut abuser de rien, pas même des Evêques. Je ne veux pas vous donner le droit, monsieur le Marquis, de crier: à l'assassin! Souffrez donc que je dise, en m'arrêtant, comme à la fin des feuilletons*: la suite au prochain numéro.*

Lo stesso.

Paris, le 3 mai 1860.

Eh bien! donc, l'évêque de Poitiers.... mais que puis-je avoir à vous apprendre de lui, monsieur le Marquis? M.gr Pie a pris soin de faire suffisamment connaître ce qu'il pense, sur les questions italiennes. Ai-je à vous dire qu'il ne voit dans la Révo-

lution péninsulaire qu'une inspiration *satanique?* Que la domination de l'Autriche sur l'Italie entière ne lui déplaisait pas? Que le Duc de Modène lui était très-sympathique? L'Italie actuelle n'a pas, je crois, d'ennemi plus résolu; il se ferait un devoir et un plaisir de l'écraser.

Eh bien! il y a huit jours, c'est à lui que j'écrivais dans les termes du plus affectueux, et je dirai du plus filial dévouement. Et savez vous ce que je lui disais? J'ai conservé ma lettre; permettez-moi de vous transcrire ce passage:

« ....Je suis très-effrayé, j'ose vous le déclarer, pour l'Eglise vraie, pour l'Eglise enseignante, pour l'Eglise *patrie des âmes*, pour l'Eglise *de Dieu,* des conséquences de l'antagonisme qu'on s'acharne à établir entre des intérêts qu'à tout prix il eût fallu concilier.

» Dire à un pays qui a été torturé, dépecé, écrasé, trois cents ans durant, par des envahisseurs de toutes les langues; qui, dans un énergique effort, aspire à se conquérir lui-même, à devenir une nation; qui veut faire triompher un principe légitime, inattaquable en lui-même, un principe dont Pie IX, — quand il était Pie IX, hélas! — a proclamé la sainteté; dire à ce pays: « La papauté temporelle vous condamne; elle met au dessus de vos destinées un intérêt de territoire; elle a besoin de vos divisions, de vos morcellements, de votre impuissance, » dire cela, n'est-ce pas exposer ce pays à la plus effroyable des tentations aux quelles puissent être soumises des consciences humaines? Car, n'est-ce pas lui crier: « Choisissez entre le catholicisme (tel qu'on vous le présente) et votre vie de peuple. » — Hélas! Monseigneur, cette option se fait chaque jour; elle se fait, en Italie, non pas seulement, dans les masses, dans la bourgeoisie et l'aristocratie; elle risque de se faire dans le clergé même....

» Certes, les événements actuels sont profondément regrettables. Malheureusement, ils sont tout aussi naturels, qu'ils sont tristes. La question de l'indépendance italienne (il ne suffisait pas de la nier pour la supprimer), question débattue tantôt par la diplomatie, tantôt par les armes depuis 1821, ravivée par de grands catholiques Silvio Pellico, Manzoni, puis le comte Balbo, consacrée par Pie IX dans sa mémorable lettre à l'Empereur d'Autriche, revendiquée par un prince dévoué à l'Eglise, Charles-Albert, cette question éclate de nouveau en 1859. Or, à ce moment, un seul parmi les souverains de la péninsule, le Roi de Piémont se fait, sur le champ de bataille, le champion de la nationalité, et

accepte les périls et l'éclat de la lutte; seul conséquemment, il se couronne du prestige d'une politique victorieuse. À ce moment aussi, les autres princes italiens, ou passent à l'ennemi, ou s'effacent dans une neutralité qui était une abdication. Que résultait-il de ce contraste? C'est que par la force des choses les éléments de l'équilibre politique de la péninsule étaient détruits; c'est que les princes de l'Italie centrale rendaient irréalisable le plan conservateur, le plan fondé sur les traditions historiques, sur les convenances du Saint-Siége, sur les intérêts de tous les trônes italiens, le plan qui fut très-réellement celui de l'Empereur, et qui servit de base à la brochure-programme *Napoléon III et l'Italie*, pitoyablement attaquée par l'*Univers* et consorts qui auraient dû l'acclamer, le plan de la confédération.

» Les princes de l'Italie centrale se sont donc tués de leurs propres mains, quelque digne de sympathie respectueuse que soit l'un, ou plutôt l'*une*, d'entre eux. En accusant la révolution qui n'est qu'un effet, qu'ils comprennent quelle a été la cause de la révolution elle-même! À l'heure présente (le Comte de Syracuse s'en aperçoit un peu tard), une seule force subsiste dans la péninsule, la force piémontaise; et il est aussi logique de voir cette force se répandre dans l'Italie entière, qu'il est naturel, quand on fait le vide avec une machine pneumatique, de voir l'air ou le liquide se précipiter sous la cloche. Il y a des lois politiques aussi fatales que les lois physiques.

» Aujourd'hui donc, le rétablissement de l'équilibre territorial en Italie n'est plus possible qu'au prix de catastrophes; et, de ces catastrophes Dieu veuille, quoi qu'on dise, préserver l'Eglise aussi bien que la société politique!

» Voilà la vérité: elle heurte, sous ma plume, téméraire peut-être, vos convictions les plus enracinées, Monseigneur. Je me sens pourtant l'audace de vous dire avec un tendre respect: Consentez à la regarder en face! »

C'est ainsi que je m'efforce de vous défendre, cher monsieur le marquis, contre un Evêque illustre, contre un savant théologien, contre un ami vénéré de vingt-cinq ans. De votre côté, et par contre, il faudrait que l'Italie fît justice de tant de passions ineptes, et domptât ce fanatisme anti-chrétien, qui mêlent trop largement leurs flôts au torrent du patriotisme et de l'esprit national en ébullition, au delà des Alpes.

Pardonnez-moi d'avoir introduit quelque chose de personnel dans l'esquisse que je vous traçais de l'attitude de notre clergé

au milieu des circonstances présentes. J'ai cru, en vous initiant à cette discussion avec un de nos plus éminents évêques, vous donner quelque idée de la situation des esprits en France.

Quand donc nous sera-t-il donné d'arriver à une solution? Mais quelle est, il est vrai, la grande question, en ce monde, dont on puisse jamais dire qu'elle est résolue?

Agréez, monsieur le Marquis, mes hommages profondément dévoués, et veuillez ne pas m'oublier auprès de l'excellent et vénérable Tommasèo.

P. S. J'ai présenté vos souvenirs à madame Ozanam. Elle est heureuse, comme vous le pensez, du succès des œuvres de son mari. Je lui ai reporté ce que vous me disiez de l'admirable biographie de Frédéric par le P. Lacordaire. C'est vrai: ce grand chrétien combat, mort, comme il avait combattu, vivant. Et penser qu'un tel homme a été l'objet des injures de l'*Univers!* Ces injures, il est vrai, ont été la consécration de sa renommée. On serait inquiet d'une gloire à la quelle l'*Univers* n'aurait pas jeté l'insulte.

638. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 6 maggio 1860.

Amico carissimo. Grazie delle vostre lettere, aspettate sempre con desiderio. Io qui sto bene; e quando sia per tornare, ancora non so. Il Matteucci venne a trovarmi per poche ore giovedì; ed ora è in viaggio, scarrozzando per Torino. Salutate il Tommasèo per me caramente: ma egli cercava dalla finestra un po' di verde; e lo compatisco, perchè è gran guaio non lo vedere. Ma per la Sicilia va bene la gente si agiti, come manifestazione d' un affetto nazionale: badiamo però di non fare inutilmente fucilare qualche altro bravo giovinotto; e delle cose ve n' è parecchie oggi da fare. Salutate anche il Lambruschini e Cosimo. Oggi le elezioni; le quali speriamo che sieno buone, perchè una discussione vera, cioè una sorta d' opposizione, è necessaria: ma le fazio-

ni, o le ambizioni personali, o le pretensioni senza fondamento, e le indiscretezze, e le millanterie, e le pedanterie, e le corbellerie, oggi farebbero molto male. V' abbraccia di cuore il vostro, ec.

639. *Allo stesso.*

Varramista, 9 maggio 1860.

Amico carissimo. Questa roba del Garibaldi mi tiene inquieto; e andando innanzi, dove anderemo non so. Temo poi che noi diamo nello sguaiato, ch' è stato sempre il nostro boia: e, per esempio, certa corrispondenza d' Ancona stampata nel *Monitore* d' ieri, non so come si lasci correre. Sabato forse verrò da voi: fino a quel giorno aspetto lettere; e intanto v' abbraccio, e sono di cuore.

640. *Allo stesso.*

Varramista, 16 maggio 1860.

Amico carissimo. Dunque risulta: legni napoletani fuori, e soldati a terra; il Garibaldi sbarcato; e quanto scrive il dispaccio napoletano, che il combattimento durava sempre, vuol dire che aveva il Garibaldi potuto occupare la città, o qualche altra posizione; resulta pure un bastimento calato a fondo. E fin qui s' intende; e che il Garibaldi regga co' suoi pochi soldati, lo voglio credere: oggi però tutta l' armata, che è in Sicilia, gli sarà addosso, e ne può avanzare a guardare anche Palermo e Messina, e qualche altro luogo più importante; non la Sicilia, che insorgerà. E gli Inglesi? qui sta il nodo; e la sarebbe cosa grossissima da sapersi però meglio; ed io non so quanto la data di Vienna rassicuri

circa la provenienza. Ed io mi ricordo di una serata dolce di maggio, proprio in questi giorni, passata assaggiando del buon vino di Marsala alla tavola del vecchio signor Woodhouse;[1] e voi avete bevuto del vino ch' io scelsi quella sera. E dopo noi, chi cenerà in Marsala? Iddio lo sa! e vi ringrazio di vero cuore.

641. *Allo stesso.*

Varramista, 19.

Amico carissimo. Scrivo e non so quello che mi dire. Per la Sicilia credo bene che il Garibaldi vada innanzi; perchè altrimenti da Napoli canterebbero, ma senza credere la metà di quel che dicono i giornali. Poi questa lega; per quanto sia, come diceva la serva del prete, che a questi ferri ci si doveva venire; pure sappiate che non mi accomoda. E quella cosa dell' Arcivescovo, per quanto non possa crederla a quel modo, che sarebbe troppo brutta; pure anche quella non mi accomoda. Ma, grazie a Dio, non mi sono addormentato sopra le belle promesse, che ora il contrario m' abbia a scuotere. E qui sono tranquillo e preparato ad ogni cosa; ma senza il pessimismo del Capei: e questo ditegli salutandolo in mio nome caramente. Anche al Tommasèo, vi prego, un caro saluto; e non gli scrivo, per non lo seccare. Addio; credetemi di cuore.

642. *Al consigliere Marco Tabarrini.*

Firenze, 28 maggio 1860.

Amico pregiatissimo. Il Salvagnoli mi fece dire che aveva con lei tenuto discorso di quella cosa di Niccolino;[2]

[1] Allude al suo viaggio in Sicilia nel 1817.
[2] Antinori. Vedi a pag. 349.

ed io vorrei ringraziare il Salvagnoli, ed esortarlo perchè dia fine al buon pensiero, che a me pare proprio quello ci vuole; e cosa che può riuscire anche d'importanza non tanto lieve alla città nostra. Ma io mi sono fatto una legge di non faticare il Salvagnoli per conto mio, e non entrare in quella porta, finchè egli non sia un po' sollevato. Gli dica lei queste cose in nome mio, quando lo vede; e non dimentichi dirgli quanto io gli sia grato dell'amorevole pensiero suo: veggano insieme se vi fosse modo di dare una stretta a questa faccenda e farla risolvere. Di rado avviene in tali cose di avere certezza di quel che si fa, come in questa si avrebbe: altro non aggiungo. E mi creda sempre suo affezionatissimo.

Enrico Perreyve. [1]

Paris, 5 juin 1860

Monsieur le Marquis. J'ai lu avec le plus extrême intérêt et le plus grand profit le mémoire historique que vous avez eu la bonté de m'envoyer, et qui a pour titre: *Continuazione delle lettere sui Longobardi.* J'y ai reconnu l'alliance noble et heureuse des sages idées libérales et des convictions chrétiennes dont vous êtes l'un des plus fidèles et des plus illustres représentants. Je suis bien heureux, monsieur le Marquis, que le bref passage que je fis à Florence avec madame Ozanam en 1856 m'ait procuré l'honneur de vous être présenté; je suis plus heureux encore que vous ayez daigné vous rappeler mon nom, et me donner un signe vivant de votre souvenir.

Le mémoire que vous m'avez adressé traite précisément un sujet sur lequel mes études se sont portées depuis longtemps. Je serais donc bien heureux d'avoir les premières Lettres sur l'histoire des Lombards, dont vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer la continuation. S'il n'y avait pas à une pareille demande trop d'in-

[1] L'abate Enrico Perreyve, nato nel 1831, divenne professore di Storia ecclesiastica alla Sorbona; ed essendo stato discepolo e amico intimo del P. Lacordaire, questi lo fece erede, insieme col Conte di Montalembert, di tutti i suoi manoscritti. Morì il 26 giugno 1865.

discrétion, je vous prierais, monsieur le Marquis, de l'accueillir avec indulgence.

Veuillez agréer de nouveau, avec l'expression de ma reconnaissance, l'hommage de mon très-humble et très-profond respect.

Mon adresse à Paris est: rue de la Chaise, 14.

643. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 8 giugno 1860.

Amico carissimo. Fate opera di carità con quei bullettini, e ve ne ringrazio di tutto cuore. È un mestieraccio fare l'indovino in mezzo al viluppo delle cose vere, e all'imbroglio delle non vere. Non dico nulla dunque, ed aspetto. Vedete ora che le cose di Turchia ebbero un fermo, e l'avranno forse le imperiali velleità sulla Germania: oggi l'Europa è tutta addosso alla Sicilia. Dio ce la mandi buona! e di questa esclamazione punto non dubito che anderà d'accordo anche il Capei, che saluterete in mio nome caramente. Ma vorrei sapere se c'è una parola di vero in quelle tante dimostrazioni in via Toledo, che a giorni fissi ci regalano su' giornali, ed a me danno intanto l'asma, come ci fosse la dimostrazione, e ch'io fossi in mezzo alla folla; quando la folla ci sia, del che dubito. Ma non so nulla, e tutto credo essere possibile; e ad ogni cosa mi preparo: e alla fin fine spero bene; in ciò differente dal sullodato amico nostro. Meno male se non è il Bani. E della moglie del Guasti vi prego a darmi nuove.[1] Addio; credetemi di tutto cuore.

[1] Questa buona e cara donna rendeva l'anima a Dio lo stesso giorno 8 di giugno. Vedi il volume *Le Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci* ec., pubblicato da Cesare Guasti nel 1861, e sul quale il Capponi scrisse un articolo per l'*Archivio storico italiano*, che si legge nel primo tomo dei suoi *Scritti editi e inediti.*

Cesare Cantù.

Torino, 3 luglio 1860.

Caro signor Marchese. Non mi sono mai fatto vivo, ma notizie vostre chiedevo continuo a vostro genero e agli amici. Voi beato, che potete star in campagna, e

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ.

Chè, del resto, questo vortice di cose dee tor la vista intellettiva anche a chi l' ha così fina come voi.

L' aver avuto la croce del Merito mi lusingò viepiù perchè mi fa vostro collega. Mi avevate promesso lo sarei stato anche in altra compagnia dotta. Avete veduto il bizzarro progetto del Mamiani per riformar le Accademie?

Tenetevi sano, caro signor Gino; e tra il cader di tante cose e di tanti affetti, confortatevi in quella Provvidenza che dirige al bene anche i più ribaldi consigli. E amate il vostro affezionatissimo, ec.

644. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Firenze, 12 luglio 1860.

Amica gentilissima. Bench' io speri in breve potervi stringere la mano, pure scrivo una parola di risposta a quella vostra carissima lettera. A voi perdono anche il vedere le cose pubbliche troppo in nero, perchè in voi nasce da un alto sentire, e perchè voi dite quelle cose tanto bene, ch' egli è come udire una musica ispirata da pienezza di nobili affetti, e all' udire cara, quanto è malinconica. A me non fecero mai paura altre parole, che quelle che ti si posano come mani fredde sul cuore: e voi dico che avete ragione, perchè il male v' è; e noi pur troppo non abbiamo necessità d' inni, che ne cantiamo anche troppi a noi medesimi. E a dirla a voi, com' abbia

da andare questa faccenda io non lo so, ed ora specialmente apprendo qualcosa che mi pare sia nell'aria. Ma ricordiamoci che è faccenda grossa quella che abbiamo intrapresa, e non si fa co' biscottini; e anche su di noi molto e troppo vi è da fare: ma io vi dico, quel che si è fatto è anche più di quello che io mi aspettavo; e ringrazio Dio, e accetto il male che vien di fuori, e a quello poi che vien di dentro mi sono conforto le stesse rampogne vostre; e qui farete del bene voi, che sapete parlare ai giovani: e, chi sa? potrebbono esservi delle occasioni dove la parola vostra più che mai fosse buona e opportuna. E ai giovani spero che sarà esempio il figlio vostro, ed esortatelo anche in mio nome a progredire.

Voi madre beata, che non avete da predicare altro al figlio che può tenersi ora assicurato, perchè i fondamenti sono posti, che è tutto quello che noi possiamo. Ora vi saluto, e mi confermo di tutto cuore vostro affezionatissimo amico.

645. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 19 luglio 1860.

Amico carissimo. A me dispiace assai del Ridolfi, tutta questa roba venuta insieme, e mi è sospetta. Mi hanno anche detto che è andato a male, e dura da un pezzo questo malessere; e non veggo come si possa egli pigliare qualche riposo, avvezzo com'è alla fatica: ditegli almeno che si medichi un po' a garbo, cioè poco; ma non ascoltando tanta gente, e poi facendo il protomedico da sè. L'articolo intorno al Tommasèo è maligno assai; cioè, le ultime parole; insolenti le altre, ed al solito sguaiate; e bugiarde quelle sul Niccolini, le quali

svisano una cosa di trent' anni fa. Ma che abbia il Tommasèo chiamato martirio quello sofferto da certi vescovi, io credo a stento; se ha condannato quel che si fa, lo condanno anch' io: nè il Tommasèo ha bisogno d' entrare in sempre inutili discussioni su questa materia.

Quella di Beyrouth è grave molto e spaventosa: il Console Francese in quella città è il Bentivoglio; e si dovrebbe avere notizia dei pericoli che può aver corso. Di Napoli, caro mio, non dico nulla, perchè non s' intende nulla di quel paese; ed io non faccio pronostici, e sto a sentire le novelle giorno per giorno. E così faccio anche della politica e diplomazia d' Europa, che a me rassembra un' altra Napoli, cioè un' altra Babilonia: ed in questo finisco un *pangrattato* ch' io sto sorbendo ora mentre detto; e voi abbraccio di tutto cuore.

P. S. Ma l' arringa di Lord John è buona e chiara per questa volta. Chiedo lettere fino a sabato inclusive; e se altro non scrivo, domenica sera conto abbracciarvi in casa vostra.

646. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Firenze, 4 agosto 1860.

Mio gentilissimo signor Professore. Più volte è doluto a me cordialmente che certe abitudini mie troppo solitarie m' impedissero godere spesso personalmente della conversazione sua verso di me; ed ora mi dolse che l' essere io in villa mi avesse tolta una sua visita, innanzi la sua partenza di qua. Erano buoni anche per il clima cotesti luoghi,[1] quando usava che il solleone fosse caldo; ma ora sarebbero non tanto buoni, a quel ch' io temo, se la pace, e l' attendere ai suoi geniali studi, in

[1] Stava il Giuliani villeggiando nella Valdinievole.

mezzo al popolo meglio parlante che sia in Italia, non fosse compenso a lei d' ogni cosa; talchè, a buon conto, le porto invidia; e a lei do gran lode che ami cotesta semplicità cara, e che ne tragga utili studi. Ebbi di questi un altro saggio, di cui la ringrazio, e la prego di continuare in questi e nella bontà sua verso di me: due cose a me egualmente care. Mi creda poi sempre, con affettuosa e sincera stima, suo devotissimo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Cannero, 18 agosto 1860.

Caro Gino. Ieri comparse la tua lettera, e già l' ho spedita a Milano ai miei fidi, onde non perdere que' 5 o 6 giorni che penserò ad esservi io in persona. Sono venuto qui a passar qualche giorno in semisolitudine, per procurare colla calma di ritrovare i quattro punti cardinali del mappamondo, che avevo un po' perduti d' occhio a trattare colla gente.

Del resto non c' è da confondersi, e bisogna accettare come un fatto che anche la bussola morale ha le sue perturbazioni: tutto sta a calcolarle, e regolarsi in conseguenza.

Giovedì sarò tornato a casa. Salutami Galeotti e gli amici, e voglimi bene. Tuo ec.

647. *Al Gonfaloniere di Firenze.*

Firenze, agosto 1860.

Illustrissimo signor Gonfaloniere. Quando l' anno scorso ebbi l' onore d' essere eletto anch' io tra gli altri a risedere nel Consiglio Comunale di questa città, era stato mio primo pensiero usare il diritto, o più veramente il dovere, che la legge ha dato a coloro che sono nelle mie fisiche condizioni; e, come ho fatto in altri casi, avrei cercato quella persona ch' io credessi la più accetta; e la mia scelta sarebbe caduta su quello che

avesse il maggior numero di voti dopo gli eletti a risedere. Se non che allora inaugurandosi il nuovo ordine delle cose, pareva a me che in circostanze straordinarie valesse altra norma, e ch' io dovessi accettare ad ogni modo, almeno a prova di buon volere: e questo feci anche per consiglio d' alcuni amici, e considerando solo quel ch' io dovessi in tal momento. Ora si appressano elezioni nuove; e l' esperimento da me fatto dimostra, pur troppo, quanto poco mi sia dato corrispondere alla fiducia posta in me; talchè io conosco avere obbligo di fare oggi quello che dalla legge viene prescritto a quei che sono nel caso mio. Io volentieri sarei per fare una rinunzia pura e semplice, sì che il mio nome fosse contato a fare numero, come s' io fossi tratto fuori dalla sorte. Ma quando ciò non venisse reputato legale abbastanza, allora io chiedo che in me sia riconosciuta la facoltà di sostituire altri in mia vece; e sino d' ora, illustrissimo signor Gonfaloniere, dichiaro che intendo chiamare a sedere in luogo mio nel Consiglio, quello che abbia i maggiori voti dopo gli eletti per il venturo anno.

Dipenderò poi dal parere di vostra Signoria illustrissima e dal volere del Consiglio, quanto a dare al presente atto quella miglior forma che venisse giudicato, e quanto al modo della sostituzione.

Mi pregio intanto di rassegnarmi, con tutto l' ossequio, di vostra Signoria illustrissima devotissimo servitore.

648. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 29 agosto 1860.

Mio caro Silvestro. Ti ringrazio delle amorevoli parole, e che Marco Tullio non ti sia troppo dispiaciu-

to.[1] Avrai l'invito della Crusca per la prossima domenica, e spero verrai. Ad ogni modo, l'invito affettuoso doveva accompagnarsi allo stampato, ed io spero dunque d'abbracciarti tra pochi giorni. Sai che Mamiani viene a leggere, e dirà del Troya: egli ha sfuggito altri argomenti, che gli sarebbero più accosti. Intanto però l'Accademia sarà in gala, ed il tuo povero amico finirà solennemente l'Arciconsolato suo. Addio; credimi di tutto cuore.

Gian Giacomo Ampère.

Au château d'Issy, près Paris, 9 septembre 1860.

Bien cher monsieur Capponi. Il y a bien longtemps que je n'ai de vos nouvelles, et par vous de celles de notre chère Italie et de mes bons amis de Florence. Je vous aurais écrit pour vous en demander, si je n'étais plongé jusque par dessus les oreilles dans mon impression. A la lettre, je ne cesse pas de travailler. Le matin je revois des épreuves avec l'affreux travail des citations à vérifier; le reste du jour et une partie de la nuit je mets au net des chapitres que l'imprimeur attend. Je n'avais pas idée de cette galère; et chez nous tout galant homme ayant la perspective de Cayenne, je suis tout préparé aux travaux forcés.

Je vous adresse ces quelques lignes par un de mes meilleurs et de mes plus aimables amis, M. Legouvé. L'esprit, le cœur, le caractère, tout est chez lui d'une excellente trempe: il est passionné pour l'Italie; il a beaucoup connu Manin et a fait, il y a 18 mois, à l'occasion de la mort de Manin, un voyage en Lombardie qui a été un peu une ovation. Il sera bien heureux de vous connaître personnellement, et je crois que vous aurez plaisir à faire sa connaissance.

Je suis comme vous êtes en ce moment, plein d'émotion, d'espérance et d'anxiété: mon pauvre pays dort d'un sommeil moral si profond, que j'ai bien besoin de m'occuper du votre pour pouvoir m'intéresser à quelqu'un et à quelque chose. Que va-t-il

[1] Allude al suo studio intorno a Cicerone, che fu indirizzato in forma di lettera al Centofanti. Vedi *Scritti Editi e Inediti,* tomo I.

arriver, cher monsieur Capponi? que craignez-vous, qu'espérez-vous? Je suis de ceux qui ont trouvé que cela marchait bien vite, mais il faut avouer que cela a terriblement bien marché.

Je vous écris sous l'impression du journal de ce matin, qui parle de 60,000 piémontais dans les Marches; je suis assez porté à croire, malgré les inconvénients, que ce coup hardi serait sage et peut-être nécessaire pour que l'Italie et Garibaldi restent avec le roi, ce qu'il faut à tout prix.

Adieu, cher monsieur Capponi; quelques mots, je vous prie, sur vous, sur nos amis, j'ose ajouter, sur notre Italie.

Je vous serre bien affectueusement les deux mains.

649. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 11 settembre 1860.

Mio caro Silvestro. Ieri sera la signora Norina[1] mi ha detto che tu forse sbagliasti le ore per la partenza di qui; e a me dorrebbe ti fosse nato qualche impiccio e qualche noia, e ch' io non ti abbia riveduto quella mattina. Scrivimi dunque una parola de' tuoi fatti, e se state tutti bene, e quando ti muovi per San Giovanni. Io Dio sa quando verrò costà, e se potrò andare a Varramista, com' io vorrei: la Natalia sta sempre forte, ed in buona salute: poi tutte quest' altre faccende ingrossano, come vedi; ed a Varramista, non essendo quieti, non ci si vive come tocca vivere a me. Vorrei non esserti dispiaciuto per troppa temerità, cui mi potrebbe avere spinto il troppo affetto, l' ultimo giorno che tu fosti qui; ma tante cose che io vorrei da te, le vorrei con una sorta di smania; e mi pare che un nulla basterebbe perch' io le avessi, e che le avessimo tutti noi, da te che sei uomo tanto ricco, e non hai da fare altro che metter le mani dentro te medesimo, dove io, poveretto, il più delle volte non trovo nulla. Ma sia com' è; e tu perdonami, ed ama sempre il tuo, ec.

[1] Donna Eleonora Corsini Marchesa di Laiatico.

650. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 20 settembre 1860.

Amico pregiatissimo. Nell'atto di una delle tornate dell' Accademia della Crusca, nel mese di giugno, o forse luglio, si legge scritto, a petizione dell'Arciconsolo, come egli avesse proposto l'elezione di due accademici corrispondenti, il primo dei quali era il signor Cesare Cantù. Si aggiunge poi che l'Accademia, sebbene consentisse alla proposta, e si proponesse devenire in altro tempo a quelle due elezioni, le differiva per ora, e a solo riguardo d'opportunità. Questo era buono che voi sapeste: ma io sperava nelle vacanze una vostra visita; ora dispero, e la sessione del Parlamento vi condurrà presso all'inverno. Le cose ingrossano, come vedete, ogni giorno più; tanto che ad esse la penna è canale troppo angusto. Ed io senz' altro vi saluto di vero cuore, e mi confermo ec.

P. S. Mi è piaciuto al solito quell'articolo sui *Contraffattori;* ed avete fatto bene a dirle, quelle cose: ora ci bisogna più che mai essere nel vero, e che lo sappiano e lo credano.

Massimo d'Azeglio.

Torino, 8 ottobre 1860.

Caro Gino. Ho lasciato Milano per motivi di salute; e siccome suppongo che questa notizia non t'abbia troppo rimescolato, e non credo che ti occupi a comporre il mio epitaffio, non entrerò in altro su questa questione patologica, che tratteremo a voce. Figurati se non ricapito a Firenze nell'inverno! Per me la Cupola è come la confessione: almeno una volta l'anno.

Quel che succede con tutte le sue anomalie, doveva succedere: e ringraziamo Iddio, che gl'Italiani hanno la civiltà nel san-

gue. Se no, Dio ne guardi! chi sa quel che accadeva. Io però non vedo nero, e credo che sarà dramma con lieto fine.

Hai ragione; non sono fuori del tutto dagli affari. Sono in disponibilità *per salute*. Più là si vedrà. Mi rallegro colla Natalia, e le auguro ogni benedizione. Addio, Gino; voglimi bene. Tuo di cuore.

Cesare Alfieri. [1]

Torino, 11 ottobre 1860.

Onoratissimo signor Marchese. Tribolato in questi ultimi giorni da una flussione dolorosa al capo, non mi fu possibile di rispondere prima d' oggi alla pregiatissima lettera sua, pervenutami lunedì primo del mese. Ora sebbene siansi solo alleviati, ma non sieno cessati, i patimenti inflittimi da codesto malore, io non saprei indugiar più a renderle, Marchese mio onorando, le infinite grazie dovute pel bene e per l' onore che mi arrecava quella medesima lettera sua. Nè vorrei, nè potrei più stare senza ridirle come tutto ciò che mi attesta la continuazione della bontà sua, della sua benevolenza verso di me, sia per me cosa preziosissima, e come, fra le poche ambizioni rimastemi, stia viva e ferma quella di essere e sapermi in esse mantenuto. La stima particolarissima e la riverenza che io le professo sono in me da lunga data, e, non illudendomi sulla mia pochezza, considero come singolar fortuna l' essere stato efficacemente raccomandato alla benignità sua dai valorosi amici che ebbimo ed abbiamo comuni.

Se a me in special modo, se a codesti comuni amici, ed a tutti i rispettabilissimi colleghi nostri infinitamente duole di non vederla, seduta fra noi, conferire alle nostre deliberazioni quella dignità e quell' autorità ch' ella porta con sè, tutti siamo persuasissimi tuttavia che il dispiacere suo corrisponde al rammarico nostro, e che se di persona è lontano, col pensiero e con tutto l' animo suo ella è con noi nell' atto ove siamo per dare un voto solenne per cui si commosse fin nei precordii l' Italia tutta. Conserva dunque il Senato il giusto e continuo desiderio della presenza sua, e nel tempo stesso le è sommamente grato vedendo come, nella stessa lettera sua, ella rifugga affettuosamente dal torgli una carissima speranza.

Io confido che ella si confermerà sempre più nel benevolo

[1] Risponde a una lettera del Capponi, che gli aveva scritto, come a Presidente del Senato, pregando di scusarlo se non si recava a Torino.

suo proposito al segno di vincere anche ogni prepotente considerazione che vi contradicesse; e si assicuri, Marchese mio onorando, che superandole recherà un grande benefizio al Senato, ov' è molto del buono, ma che non vorrei si facesse, quasi unicamente, una virtù del *deferire,* mentre l' antico Senato in molte e gravi occorrenze ebbe potenza e merito di *conferire.*

Sia indulgente, Marchese mio rispettabilissimo, a questo mio scrivere scomposto e scolorato, il quale troppo veramente si risente del malanno che mi dà molestia, e mantenga nella preziosa grazia sua chi le è davvero con affettuoso ossequio, onorando collega, devotissimo servitore.

651. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 18 ottobre 1860.

Amico carissimo. Ma nulla dite della lombaggine; e vorrei poteste uscire di casa. Ho tutte le vostre, e grazie di tutte: il proclama del Garibaldi mi pare che debba contentare tutti; ed è gran fatto essere galantomo; che ve n'è due, egli e re Vittorio; lui lui s' intende, perchè non è re diplomatico; credo questa sia la sua forza, e dell' Italia. E se lo Schleinitz non anderà a Varsavia, addio lega, e guerra per ora: il Congresso vero si tenne (credo) col Russell a Coblenza; e fatto è che sino ad ora le cose nostre pare vadano tanto in poppa, che a me fa spavento: e Dio ci aiuti poi alla fine. Il Matteucci ha fatto bene a mettere quella roba su Roma, e l' ha scritta convenientemente. Ma che il Re vuole andare a Napoli senza l' esercito? pure dicono che nell' Abruzzo sieno insurrezioni per il re Francesco. Addio; credetemi.

652. *Allo stesso.*

Varramista, 21 ottobre 1860.

Amico carissimo. Oggi è il gran giorno a Napoli, e forse anche a Varsavia; ed oggi sapremo forse se il Re gira attorno Capua, o va diritto; che questa pure è cosa che importa. Salutate per me il Capei, che non ragiona poi tanto male, per quanto abbia l'aria di non pensare che alle *lodole;* ed io ai tordi, ma sono magri, non so perchè, quest'anno; e speriamo non abbia ad essere cattivo augurio. Ringrazio il Manna[1] della sua benevolenza; e quella gente, tornando a Napoli, potranno fare del bene; almeno quanto a' guai di dentro, che poi non sono i più pericolosi. Ma nonostante, questo andare il Re a Napoli è tal cosa, che a me pare mille anni saperlo arrivato; e, quel ch'è più, messo a sedere. Vorrei finisse questa lombaggine, e voi possiate farmi una visita. Intanto addio.

653. *Allo stesso.*

Varramista, 24 ottobre 1860.

Amico carissimo. In questo punto ricevo la seconda lettera, quando cominciavo a rispondere alla prima. Ora ecco levato il Garibaldi più in su, che potrà essere un impiccio al Re: ma io non intendo la ritirata sul Garigliano, che sarebbe andare verso Roma (ma ho sbagliato: il Carraresi guarda la Carta, ed il Garigliano è avanti Gaeta).

Non so il casato di quella donna, figlia del Mazzei,[2]

[1] Senatore Manna, ministro napoletano.
[2] Filippo, le cui *Memorie* furono stampate a Lugano.

la quale è una giucca; e il Salvagnoli non ne caverà nulla. Pure dovreste scrivere al Centofanti, che la conosce; io non gli scrivo, perchè sarebbe cosa forse più lunga, di qui le lettere a breve distanza essendo incerte. Ieri lo andai a visitare a San Giovanni; stava benone, ed era allegro come un giovinotto che avesse fatto una scampagnata. Rinvio le due lettere: salutate per me quei due rispettabili codini; ma non sarò in tempo, chè avrete risposto. Salutate anche il Tommasèo. Nulla mi dite della lombaggine, la quale io temo non finita di guarire. Credetemi sempre, ec.

654. *Allo stesso.*

Varramista, 30 ottobre 1860.

Amico carissimo. A me non dispiacciono mai le vostre lettere; mi dispiace possiate credere che mi secchino; mi dispiace, fra le tante, vogliate scrivere anche questa; e poi da ultimo mi dispiace, mio caro amico, che la vostra d'oggi, nè il *Monitore*, contengano pure una parola che rischiari le cose attuali, piene di tante ansietà e pericoli. Il Re di Napoli, che è a Gaeta, mi pare sia tuttora re: e l'altro che fa? Doveva entrare ieri l'altro in Napoli: meglio era non dirlo; e dirne molte meno, sarebbe meglio: per poi non dire, che il barone Hubner è andato a Parigi per suo privato divertimento. Oggi, insomma, non c'è altro che l'invio del Benedeck e degli Arciduchi da una parte, e dall'altra la concentrazione delle Nazionali. Ma sarà quello che Dio vorrà: l'altro giorno il Capei vedeva in chiaro, io oggi non tanto. Speriamo domani: e s'io finisco la villeggiatura, per un pezzetto noi siamo salvi. Io solamente proibirei quelli articoli del *Constitutionnel,* e il Bonifazio,

e quell' altro coso, per i commenti che ci si fanno. Quelli mi seccano per davvero; e voi abbraccio con tutto l' animo, ec.

655. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 6 del 1861.

Amico carissimo. Abbiamo voi ed io uggie e dolori; ed io n' ebbi anche poco fa, dei quali non voglio rattristarvi più che mai, accorgendomi che già voi siete: dunque ci torna conto augurarsi quell' anno che Dio vorrà mandarci, e *bott lì,*[1] s' io detto bene. Quale abbia ad essere quest' anno, non so; dico per tutti, e per le cose che a tutti importano: voi non lo sapete, come io non lo so; dunque auguriamoci, anche a questo fine, buon anno, e basta. Vorrei sapere di tante cose non la prognosi, s' intende (perch' io mi figuro, anzi tengo avrete buon senno da non farne alcuna), ma un po' di diagnosi, così alla peggio ed a minuto, in qua ed in là. Quel che mi dite de' vostri luoghi, mi piace poco, massime ora che tutt' altro ci vorrebbe: ma oggi importa *quae sit hyems Veliae, quod coelum.... Salerni,*[2] perchè di là può uscire il vento, *dux inquietae* (non mi pare che dica così) *turbidus Hadriae:*[3] e poi di certo ha da uscirne la tempesta dei 144 Deputati. Pe' quali Iddio ce la mandi buona. E voi credetemi di tutto cuore, ec.

656. *Al professore Carlo Matteucci, Pisa.*

Firenze, 7 del 1861.

Amico carissimo. Ma domandate al Pantaleoni se il Papa mantiene il giuscanonico come principe, o

[1] Interiezione del dialetto milanese, che vale *alto là! basta!*

[2] Orazio, *Epistole*, I, XV.

[3] Orazio, *Odi*, lib. 3, od. 3: *Dux inquieti turbidus Hadriae.*

come papa. Badate bene, che qui non si tratta di religione cattolica, ma di giuscanonico, il quale è mutabile; ma che il Papa non muterà, se una gran forza non lo costringa. Sarebbe costretto, anche rimanendo sovrano in Roma, con le condizioni che impone il tempo e la necessità delle cose; ma vi sarebbe costretto un po' più a garbo, che non vivendo egli suddito in San Pietro, o anche sudditi i monsignori che abitassero di là dal Tevere, e in mezzo e sotto alla tempesta di un Parlamento al Quirinale: il quale volesse anche rispettarlo come Parlamento, il canagliume non lo rispetterebbe; e Roma sarebbe l' ultimo paese possibile al Papa, anzi il solo impossibile; così come non sarebbe mai, per le ragioni dette da voi, buona città come capitale di un regno civile, e nato pur troppo ostile al Papa e ai preti e alla Chiesa; e quindi a Roma, la quale vive di queste cose da dieci secoli. Il Papa principe nominale, cioè con l' alta sovranità, e sotto poi un' amministrazione laica, e meramente municipale, si farebbe cascare di mano certe cose per necessità; i preti avrebbero certa immunità, pur necessaria al decoro e alla vita del Papato; libertà di stampa ec. ec.; sono pedanterie, e sono nullità nel fatto, quando si stamperebbe a Terni o a Spoleto e tutto intorno quel che si vuole dai cittadini Romani, i quali sarebbero anche cittadini dell' Italia: e questo è il cardine d' ogni cosa. Protesterà il Papa ad ogni modo, questo lo so; ma il Papa principe avrà torto protestando contro certe cose, le quali in fondo non danno noia al Papa pontefice. Il Papa suddito avrà seco tutta la cattolicità e me; protestando contro la servitù sua, protesterà come martire, e vincerà, buttando all' aria tutto il fatto. E il Pantaleoni sa la storia; e si dovrebbe ricordare la bella figura che ha fatta sempre il Patriarca di Costantinopoli. E certe cose bisogna pure che il Papa

abbia braccio da impedirle, per es. una festa di ballo al Quirinale il venerdì santo; e che i Monsignori andando per Roma o il Papa stesso non sia un bel giorno preso a sassate, senza che egli vi possa nulla. E qui vedete che io rispondo a quel sistema a cui mi pare che Pantaleoni accenni, cioè della *extraterritorialità*, o del Papa sovrano nella città Leonina, ec.

Le cose di Napoli io le temo più di voi, e credo sieno la maggior difficoltà nostra, difficoltà d' uomini, ed anche di cose. Il Pantaleoni dice cosa molto vera, quando vuole emancipare le province da quel corpaccio che si chiama Napoli. E già al Minghetti è stata fatta una sorta di disegno dello Stato Napoletano, come dovrebbe essere spartito; cioè, come dicono, con dei sottocentri a Bari, all' Aquila, ed a Cosenza; perchè ognuna di quelle tre province ha vita sua, e ciascuna è grossa, e vi sarebbe roba da cavar fuori, e che fu impedita sin qui a disegno. Ma, caro mio, tutto questo è bello e buono, a chi abbia comodo di pensarvi; e prima bisogna avere il Regno, poi ordinarlo; e siamo indietro, ma indietro assai.

Tornando a Roma per un momento, la libertà della Chiesa dice il Cavour, che vorrebbe darla, e darla intera; e la darebbe, credo, anche senza avere in compenso la sovranità di Roma; la quale suppongo che egli in cuore non desideri, egli uomo pratico, e che ogni giorno legge i dispacci, e deve sapere come si campa in Francia ed in Europa. Addio.

657. *Al cavaliere Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 12 marzo 1861.

Mio carissimo signore. Basterà dirle, e mi bisogna dirle subito, ch' io sono da una diecina di giorni stato gravissimamente disturbato per la infermità di persona

di mia famiglia, la quale ora, e solamente ora, mi lascia con l'animo tanto almeno sollevato da poterle scrivere a lungo, com'io bramava. Ringraziarla non mi basterebbe, se io non discorressi con lei del Dramma, e del pensiero tanto cortese d'intitolarlo a me, e dell'altro amorevole pensiero di procurarmi la conversazione di una signora gentile, come quella che a me recava la sua lettera. Con la signora Baroni si è parlato più volte di lei e del Dramma, perchè ella sente ogni finezza dell'anima e le sa esprimere molto bene. Innanzi pertanto di dirle, che il *Niccolò Capponi* m'è assai piaciuto, dirò che piace molto alla signora e ad altri pure buoni giudici che lo hanno letto. Avergli dato quella forma tutta di famiglia, è cosa ch'io lodo; perchè di quei fatti ci hanno troppo empito il capo, e non rimaneva che guardarvi dentro: oltre di che, ella è padrone di quella forma, e la doveva a ogni modo conservare. S'aggiunge poi, che Niccolò non fu personaggio grande, ma buono; e conveniva dipingere lui, proprio lui, come espressione di quei molti buoni fiorentini, che bene sentivano e nulla potevano contro al tempo, nemico fiero. Michelangiolo è troppo più grande cosa di Niccolò, ed ella ha fatto ottimamente a metterlo lì, perchè innalza tutto il Dramma e quella causa; ma ciò ha fatto, a parer mio, con accorgimento grande, perchè egli è lì come l'idea del Dramma, senz'ammazzare, come dicevano, il protagonista; e ponendo Michelangelo accanto alla moglie di Niccolò, viene sempre innanzi anche nel grande uomo quell'idea della bontà, la quale è l'anima dell'azione: così Michelangelo e Niccolò e la moglie fanno insieme l'unità, perchè da essi viene ispirato continuamente un affetto solo. Ma questo Dramma non mi scrive ella di volerlo pubblicare, e pure bisognerebbe; quando non vi sieno motivi, che ignoro. Forse ha ella in mente di pubblicarlo costà; ma se altro fosse, pare a me che si

potrebbe agevolmente qui trovargli un editore, e volentieri ne torrei l'incarico, ogni volta ch' io sapessi questo essere di gradimento suo.[1] Mi scriva adunque di ciò un verso, se non le spiace. Mi persuado ch' ella ne avrà onore; e, cosa che preme, i sentimenti da lei espressi faranno del bene; chè non verrebbe inopportuno. Dunque aspetto una parola sua, e senz' altro mi confermo con sincera gratitudine suo devotissimo servitore.

658. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 13 marzo 1861.

Amico carissimo. Buone nuove anche oggi, ed anzi migliori e progressive regolarmente, da rassicurare quanto lo conceda quella qualità di male; ma poi fidando nella Provvidenza. Avesti dal Cini una parola mia. Ora mi giunge una lettera di lui, della quale vi prego ringraziarlo cordialmente, e dare a lui le buone nuove, e darle pure al Galeotti, cui non risposi, come non risposi a voi; ma lo farò quanto prima, quando io mi senta da ingolfarmi dentro al pelago della politica. Direte anche in nome mio agli Arconati, ed agli altri amici nostri, quel che a me detta il sentimento della benevolenza loro per noi. E di politica, nulla per oggi: il secondo articolo dunque andò all'aria con soddisfazione vostra; ora il titolo di secondo è cosa grossa per quel che annunzia, e la discussione sarà più grave, come indizio, che il resultato qualunque siasi. Poi del resto non parliamo: com' io la pensi voi lo sapete; i voti che io faccio gli sa Iddio, e spero non sieno vani, e continui la protezione che noi ne avemmo. E spero continui anche tutto quello

[1] Il dramma *Niccolò Capponi* lo fece infatti stampare, a sue spese, il Capponi, da Felice Le Monnier dentro quell' anno.

che c' è di buono, di vero e di sano in queste cose nostre; e mi confermo, ec.

Sento con dolore che il Salvagnoli sia gravemente ammalato.

659. *Allo stesso.*

Firenze, 8 aprile 1861.

Amico carissimo. Sento che fate lezione anche di fenomeni, e ci ho gusto; però vuol dire che per ora non tornate, e me ne dispiace. È una seccata essere nel mondo della politica, ed è pure una seccata esserne fuori (come ogni cosa in questo mondo): a me toccano (nè me ne lagno) le due seccature insieme; perchè con l' animo vi sono dentro e col corpo fuori, come è fuori da ogni cosa. Questo però qualche volta mi dà malumore, ed è mia colpa; poi si aggiunge anche il fegato nella primavera, e qualche altra coserella che per brevità tralascio, e dico ch' io era forse troppo di malumore l' altra volta che io vi scrissi. La sostanza è che, in quanto a me, in faccenda tanto grossa non c' è altro che lasciar fare Domeneddio: e il discorso del Cavour apre una porta ch' è una porta santa per me, e per la quale tutto il mondo dovrà passare. In questo discorso vi è a mezzo una cosa, che avrebbe il Cavour dovuto farsi fare, o suggerire da altri: è bello però quel discorso come d' oratore e di politico, come si suol dire; la prima parte anzi bellissima; sebbene alcune cose non mi persuadano interamente, e sieno da intendere a discrezione; ma com' è fatta, io la direi cosa da grande oratore. La fine poi, lo ripeto, è forse la cosa più grossa che sia stata messa fuori da gran tempo, la più grossa pel tempo avvenire; necessaria, irrevocabile,

preparata, feconda di effetti che si prevengono, e di quelli ch' è impossibile prevedere, diretti, indiretti, e in sostanza buoni; ma da fare nascere cento cose che io non vedrò, io fortunato, che del fine mi rallegro. Ora il principio sta nell' andare o no a Roma, che io non so; dunque vi saluto di cuore in fretta, ec.

660. *Allo stesso.*

Firenze, 11 aprile 1861.

Amico carissimo. Avete detto bene assai, che appena la libertà della Chiesa abbia assicurato la libertà e la dignità del Papa, le truppe francesi potranno abbandonare Roma; e aggiungo io, non prima d' allora, io che non credo a Roma capitale, nè alla possibilità di tenere insieme in Roma il Re ed il Papa, e nemmeno il Papa ed il Parlamento. Andare a Roma per tenere Napoli, mi pare lo stesso che cacciarsi una gamba tra' rasoi, per guarire l' altra gamba, ch' è molto malata: e andare a Roma per cessare le mene pretine, è appunto quello che Napoleone I fece al suo tempo; e quel che avvenne, voi lo sapete. Ma ora nel momento, la cosa grossa pare a me quella di Bettino; io non la misuro, perchè bisognerebbe conoscere il di dietro delle scene, per giudicarne gli effetti costà dentro; e indovinare come la piglieranno il Garibaldi e i Garibaldini. Ma nonostante dico sempre che è cosa grossa; e insomma Bettino vuole un luogo nella storia. Intanto però io non aspetto senza ansietà il giorno di lunedì; e se voleste dirmi una parola prima di quel giorno, dalla quale raccapezzi come la intendiate voi altri della politica militante, ci avrò gusto; ma se vi secca, o non avete che cosa dirmi, aspetterò. Anche l' *ordine del giorno* (ma bisognerebbe trovare altro

nome, perchè quello è proprio robaccia), anche cioè la dichiarazione del Senato dettata da voi è bella e buona. Addio; credetemi, ec.

661. *Al conte Agostino Sagredo, Stra di Padova.*

Firenze, 4 maggio 1861.

Amico carissimo. Non ho esemplari sciolti delle prime due Lettere su'Longobardi, ma il signor Cittadella non perde nulla: io lo ringrazio d'averci pensato, e mi dispiace di non poterlo servire; ma del resto sono nell'*Archivio:* ed allora non pensai a farne copie distinte, altro che poche datemi dal Vieusseux. Ho caro sapere lavoriate per questo, cioè per noi: e fate bene a consolare gli ozii Padovani e le irrequietezze dolorose della condizione in cui sono coteste Provincie; stato di cose veramente singolare: e gli spropositi vanno scusati, in parte dalla impossibilità di fare cosa la quale basti: anni maravigliosi, a riguardarli come filosofo e come politico; il che mi pare facciate voi, saturato della vecchia e sempiterna sapienza, che stava di casa là intorno a San Marco; ed in qualche modo salverà cotesto caro ed a me carissimo paese, dopo sa Dio quanti travagli, dei quali avremo pure anche noi la parte nostra. E questo va bene: ma non va bene ch'io non sapessi vivere in campagna. La voce *vetrona*, brutta parola e che altri molti al pari di me non conoscevano, però altri la conoscono; ed è proprio il *vitrenon,* ed è parente del *virio* vostro, più bello bensì e grazioso di grazia veneta. Sapevo che quando non è diaccio forte, ma la terra umidiccia e congelata, questo chiamiamo noi un *diacciato;* ed è bel modo, e si distingue, come dicevo, dal diaccio forte; ed è della terra la quale può es-

sere non interamente rassodata. Del resto la *vetrona* è rara voce: io credo essere tra noi la cosa egualmente rara; e il *verglas* tutti lo sanno, perch' è frequente; ed il *virio* credo frequente assai più della *vetrona,* per causa del clima; e da noi questo rompersi le gambe non è tra le cose che più sogliamo temere; e *vetrona* forse sarà rilegato in qualche luogo degli Appennini, o in altro più freddo, da molti ignorato, e quindi da me e, senza colpa, dal maggior numero degli Accademici della Crusca; i quali sapete hanno, *me Consule* anzi *me Archiconsule,* avviato la stampa del Vocabolario, che anderà innanzi da ora in poi senza intermissione, e senza altri indugi che gli inevitabili d' una difficile impressione, e più difficile revisione.

Ma voi frattanto siete più inerti di noi, perchè non eleggete nè Consiglieri nè Deputati; e con l'inerzia fate un fatto grosso, al quale dovranno provvedere in qualche modo. Intanto avremo, a quello ch' io sento, le benedizioni della pace, ch' è un darsi agio a provvedere; e questo lo intendo. Intendo meno io, municipaluccio, le professioni della Unità: ma caro mio, se io dovessi contare le cose che non intendo, stareste fresco. Dunque per ora vi saluto, e mi dispiace non veniate a fare, in tre o quattro, due settimane di chiacchierate; cioè col Vieusseux, che si mantiene maravigliosamente sano e giovane della sua solita gioventù; con Vitichindo,[1] che ci diventa ogni giorno più arfasatto, da non sapere che farne; e col vostro devotissimo, e leggermente insino a qui, ma sentitamente, rimbarbogito amico vostro.

[1] Così chiama il Capei, scherzando sulle cose dei Longobardi disputate fra loro nell' *Archivio storico italiano.*

662. *Allo stesso.*

Firenze, 9 giugno 1861.

Caro signor Agostino. Sono un poltrone, come sapete; dunque scusatemi: ma il fatto è che i *parvenus* chiamavano a Firenze latinamente, ma pure popolarmente, uomini nuovi; e ce ne dev' essere esempi di cronache in quel brano di Storia Fiorentina che una volta pubblicai. Questo non è sufficiente, direte voi, che vorreste qualche cosa di più attuale e di più vivo: ci ho i *risaliti;* ed il *ri*, sapete non sempre vale ripetizione. Si dice *risalito,* come aggiunto dell' uomo, e come si dice villano *rifatto* o *rivestito*; modi tutti vivi e frequentissimi. Poi avete nei proverbi (con riverenza) *la merda che monta in scanno.* Poi m' accertano giudici sicuri che nella campagna si dice senz' altro gli è un « risalito »: io non l' ho udito mai; bensì tenetelo come se lo avessi udito io con gli orecchi miei. Il signor Pietro e il Radelchindo [1] e il Bonaini furono meco tre giorni a Varramista. Voi dovreste per l' Esposizione, anzi non potete farne a meno voi Economista, anzi ci conto. Io credo sempre i tempi ci lasceranno di qui a tre mesi muovere in pace, nonostante il grande vuoto che si è fatto, e che sembra rialzare la parte contraria: ma se il vuoto è in cima, nè certo poteva farsene un altro maggiore di questo, ci è un fondamento di necessità; e, come sapete, la necessità è cosa dura. Voi spero a Padova lavorerete forte (così potessi fare io): e Padova è città dotta e città quieta, e fatta apposta per istudiare; senza contare l' essere *urbs pluviosa, ideoque porticibus et munita est,* come scriveva nel suo giornale quel tedesco che si era fermato a Pa-

[1] Sempre il Capei.

dova un giorno, e piovve sempre. Addio: credetemi di tutto cuore, ec.

Riverite per me il conte Giovanni Cittadella, e ringraziate per me la Signora che mi abbia dato coraggio di riverire anche lei, siccome faccio devotamente.

663. *Allo stesso.*

Firenze, 11 luglio 1861.

Amico carissimo. Qui dentro ecco la risposta, ma dolorosa, notate bene. Le chiamano *creature,* maschio o femmina che siano: difatti, non sono altro che esseri creati, cioè fatti nascere non si sa perchè, senza altro legame: viene poi l'affetto, ma viene tardi; e col dolore. Qui l'Arciconsolo si fa innanzi: tra le altre vociacce, quell'*acclimatare* bisogna bandirlo, ora per l'Esposizione, dove tante volte verrà il caso. Gran discussione: poi si convenne che s'abbia a mettere il sigillo nostro al verbo *acclimare,* che viene da *clima* e non da *climat,* e che da taluni di già si scrive anche nel figurato. Abbiamo *assitare*, voce bellissima, che vale *assuefare* (o *assuefarsi*) al sito, cioè al luogo; e si dice spesso degli uomini e degli animali: donde il passaggio sarebbe breve. Ma si dice qui: e pochi forse l'intenderebbero; e poi c'è *sito* per puzzo, ed *assitare* per appuzzare, che imbroglierebbe ogni cosa. Dunque predicate l'*acclimare* costì, e venite qui a predicarlo all'Esposizione.

664. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 22 luglio 1861.

Bene proprio davvero; e mi dispiace di non averlo veduto, e un po' conosciuto da vicino: ma io pure ci penso

all' uomo, ci penso più ch' io non vorrei; e alle conseguenze penso pure. In questi giorni, per esempio, non sono contento, nè forse tranquillo: spoliticare non posso e non so e non ne ho voglia, così per lettera; ma un qualche cenno mi basta, un cenno di sotto banco. Quel che mi avete scritto oggi lo sapevo anch' io, come dite; ma importa che me lo abbiate scritto. Qui da Varramista posso sempre sapere se il bambino avrà vita; ma voi capite bene che io non posso nè imboccarlo, nè stare a sentire le spiritosaggini che dice.[1] Ma ch' egli viva, m' importa assai: su ciò regolate quello che a volte mi scriverete. E poi sapete; mi sono indizio certe cose, che a molti non sono; e d' altre assai non mi preme nulla. Ma già con voi c' intendiamo.

665. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Varramista, 5 agosto 1861.

Amico carissimo. Ma di certo la vostra lettera è buona, e da far sempre del bene, perchè sul vero. Ma io vorrei che andaste più in là, perchè ai rimedi e alla conclusione, lì sta il busillis: ma bisogna pure saltare il fosso, anche nella sicurezza d' avervi a dire qualche sproposito. Per esempio: io noto dei fatti che stanno a conferma delle idee vostre. Per esempio: veggo che il San Martino era il solo uomo il quale avesse messo radice in paese. Sapete perchè? perchè intendeva che Napoli bisognava governarlo napoletanescamente, cioè diversamente, e soprattutto non piemontesemente. E pure è un fatto che i Napoletani l' Italia accettano, o almeno si possono adagio adagio ridurre a tollerarla; il

[1] È facile intendere il parlare metaforico, che allude alle cose politiche.

Piemonte no, perchè il Piemonte è il più lontano, il più diverso, proprio agli antipodi; e perchè ha l'aria d'imporsi, come il maggiore Stato che fosse in Italia; il che nessuno dei Napoletani i più liberali può udire, senza che se gli scaldi il sangue di zolfo: intendono, è vero, che hanno bisogno di qualcosa che venga di fuori, e la piglierebbero da San Marino. C'era una cosa la quale pare balenasse in capo al Cassinis, quella di pigliare come Codice il Napoletano, ch'è il meglio d'Europa. Era sapienza legale e colpo maestro; perchè i Napoletani pretendono più che altro, e con ragione, ad esser forti nelle astrazioni e nelle dottrine. Mi dispiacque di sentir che il buon pensiero fosse dismesso, ed ora figuratevi col Miglietti! Un altro pensiero fu scritto al Minghetti, quello dei *subcentri,* come dicono, a Bari, all'Aquila ed a Cosenza. Neppure egli, regionario, fece caso di quel pensiero; e pure a dirla a voi nell'orecchio, se vi è modo a unificare, anzi a tenere il regno di di Napoli, è solamente quello di dare a piccoli colpi sul capo a Napoli: e badate bene, che oltre ad essere più necessario assai che altrove, perchè è città come sapete ingrassata di robaccia materialaccia ed infeconda e sempre pericolosa, è poi tenuta nelle province come antico avversario ed oppressore; e perchè i Re antichi pensavano a Napoli sola, e volevano che le province non sorgessero, dobbiamo noi fare il rovescio: ed applaudirebbero le sole due classi sulle quali possiamo contare, cioè gli uomini di talento, i quali vengono generalmente dalle province; ed i nuovi proprietari, i quali stanno in quelle nascosti, cercando i più oscuri, che sono i migliori: a Napoli questa classe, o ceto, ha nome di galantuomini, ed è dato bene; chè sono i più galantuomini anche come s'intende noi: il numero è assai maggiore che non pare; e tutto lo studio dovrebbe essere di ca-

varli fuori; il che mi pare cercasse il Ponza. Insomma cercava, ed è quello che bisogna; perchè siamo al buio: nel qual caso, insegno io che bisogna tastare prima i lucghi dove noi siamo. Nè a tenere quel luogo lì, basta ammazzare i briganti, e portare in tasca il bullettino delle leggi; ed anzi entrando, bisognerebbe fare una scappellata e dire: Signori, io vengo a impararle da voi le leggi. Poi tutto il resto lo pigliano volentieri. Insomma, per ora non siamo a nulla; nè v' è per noi altro che una cosa sola, cioè le difficoltà molte interne ed esterne, che al solo entrare incontrerebbe Francesco II, e le impossibilità esterne di un'altra dinastia: che se una di queste riuscisse ad entrare, bisognerebbe aspettare forse una ventina d' anni prima di averla ammazzata con l' idea unitaria; il che sarebbe infallibile, ma troppo lungo.

Ora quanto a Roma, quell' articolone della *Opinione* mi fa parere due cose: 1° che rinunzino solennemente alla Capitale; 2° che vogliano fare qualcosa, io non so che, ma qualcosa che soddisfaccia la cattolicità, o che essi almeno credano tale da poterla soddisfare. Se vi sia bandolo, ora come ora, io non lo so; ma so che altri modi, fuori di questi due, non vi sono; e tutto sta nel dire davvero, cioè nella furberia della sincerità, e nel coraggio contro gli amici, il quale è sempre il più difficile. Si ricordino che le ultime, proprio le ultime parole del Cavour (secondo almeno che mi assicurano) furono: *Chiesa libera* e *Stato libero*. Per carità cessino dal seccare con l' ostinazione clericale ec. ec.; e pensino che una irruzione in casa altrui, bisogna cercare di farsela perdonare, portando almeno qualcosa in mano che sia da piacere.

Ma io vi ho scritto un letterone irto di politica; sia per questa volta, e basti. Addio per ora.

666. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Varramista, 8 agosto 1861.

Caro Padre Giuliani. Ho avuto la sua in villa, dove sono; e ciò ha portato alla risposta qualche indugio. Purnonostante avventuro pochi versi, che indirizzerò a Bruxelles, e che a lei sieno espressione di affettuosa gratitudine per la sua tanta benevolenza. Faccia lieto viaggio; e poi ci torni almeno, com'io spero, in quest'altro mese. Mi saluti il Tigri quando sia con lei; e mi è stato carissimo di sentire, che il Mittermayer pure conservi memoria di me. Senta un poco: andando a Parigi, vada, se vuole, a cercare dell'ottimo mio amico Ampère: egli è ora Direttore (o non so che) dell'Istituto, e forse che assistere ad una seduta di quel celebre Collega le piacerebbe. Io non le mando una commendatizia di forma, perchè andrebbe forse perduta, ed io non voglio a nulla impegnarla: poi l'Ampère, che già conosce il nome suo e che è tanto amico nostro, sono certo che l'accoglierà come avrebbe fatto quando anche ella non gli avesse parlato di me. Finisco, perchè l'incertezza dell'arrivo troncherebbe le ali allo scrivere, anche a un meno pigro di quel ch'io mi sia, ma sempre cordiale affezionatissimo servitore.

667. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Varramista, 11 agosto 1861.

Mio caro Silvestro. Scrivo dopo essere tornato da Firenze, e mi preme dirti subito che l'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca è differita al giorno 22 settembre; il che potrà metterti, spero, a più agio per la tua Lezione, massime che a questi caldi si lavora male; e

seppi che tu fosti un poco incomodato, e seppi dipoi che stavi bene. Se fosse stato il caldo tollerabile, si sarebbe venuti a farti costà una visita; che tu ti movessi, non avrei desiderato. Paolo e la Natalia, che sono andati e venuti, ora stanno sul tornare a Firenze; dove anche tornerà la Bianca, la quale si è qui trattenuta alcuni giorni. Tutti stanno bene, e ti salutano caramente; e ti pregano Paolo e la Natalia di salutare in loro nome le tue sorelle. Dimmi se tu differirai la tua venuta a Firenze infino al giorno della Lezione; allora sperando che, tra questa e l'Esposizione, ed un poco spero anche per noi, tu venga a stare con noi in pace un qualche poco. Dimmi poi meglio della salute tua e d'ogni tua cosa; e dimmi se intendi cominciare presto la villeggiatura. Il Niccolini ad ogni tanto cade e risorge; ma quel risorgere è prolungare uno stato misero per lui, non già per le sofferenze, le quali può dirsi non abbia, ma per il deperimento della vita, che più importa: così va innanzi, e potrebbe anche durare a lungo. Mi addolora ogni volta che io lo visito; e tu spero avrai tempo di procacciare a te lo stesso dolore, che pure ti sarà un conforto; ed a lui pure sarà, ma breve e tenue, come la fiammella quasi estinta d'un lumicino. Addio, mio caro Silvestro; scrivimi, ed ama il tuo, ec.

668. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 21 agosto 1861.

Amico carissimo. Dovrò credere guarita la vostra gola; ma il silenzio non mi basta più, dopo la confessione tardiva, e aspetto nuove. Ho lettera del Villari, che sarà in Napoli a quest'ora: vorrei mi scrivesse; ma non so io che cosa scrivergli, sebbene abbia mandato a me il

suo indirizzo. Il Matteucci mi scrive lettera molto lunga, scusandosi d'ogni cosa; dice sarà qui tra una ventina di giorni, al più.

Non mi disdico da quel che scrissi, che il fascicolo è debolino; ma c'è un articolo grosso grosso, che mi pare basti. Poi ci ho imparato da quel fascicolo parecchie cose; e generalmente tutti gli articoli sono fatti bene. Il Polidori s'è fatto onore tutte e due le volte. Quello sopra Oria, mi pare puzzi di boria municipale.

Anche qui è rotto il tempo felicemente; pioggia non molta, ma senza guai.

Non mandate il libro del Reali, perchè non ho tempo di leggere libri sopra questioni che sono eterne. Aspetto con impazienza di sentire quel che gli scavi hanno prodotto, e quel che sia da giudicarne. Ma caro mio, che vorreste voi facessero in America le due Potenze? Dio ce ne scampi, e la schiavitù verrebbe invece a rinforzarsi. Ma la cosa grossa mi pare la squadra Inglese a Napoli; e massimamente dopo le ciarle d'un intervento Francese a Napoli, che sono ciarle; poi meno ciarle di tante altre, perchè almeno si può affermare che S. M. ci aveva pensato, e che ci pensa, e ci penserà. Per voi non è nulla; ma io poveretto vo incontro con terrore ai due mesi che ci aspettano. Venti anni fa, quando ci fu il Congresso, dovete sapere che io avevo venti anni meno, e ci vedevo sempre un pochino: ciò nonostante fu cosa grave. Datemi le nuove del povero Sandonà; e credetemi di cuore.

669. *A Cesare Cantù, Milano.*

Varramista, 29 agosto 1861.

Amico pregiatissimo. Nè io mi ricordo di voi solamente ora, perchè sento mancata la moglie del nostro

Manzoni, della quale m'avete discorso voi: ma una parola m'è caro dirvela; e ho indugiato troppo, ed ora chi sa se non ci accostiamo a una vostra visita, la quale potrebbe avere un richiamo dall'Esposizione. Ma io la vorrei questa visita proprio per noi: o se no, ditemi qualche volta quel che voi fate. Io faccio quello che può fare un uomo, o veramente un avanzo d'uomo, fuori del mondo; che è un bello stare pur qualche volta, nè me ne dolgo. Quest'era quello ch'io voleva dirvi, e che importa a voi benevolo. Di tant'altre cose sfuggo parlare; ed ora vedete come sono arrugginito, stando da più settimane in villa qui solo. Torno ora in città, e sarò più amabile, ma sempre vostro affezionatissimo, ec.

Gian Giacomo Ampère.

Stors, près l'Isle Adam (Seine-et-Oise), 6 septembre 1861.

Bien cher monsieur Capponi. Il y a bien longtemps que je n'ai eu de vos nouvelles et de celles de nos amis de Florence. Je crois que c'est ma faute, et que je suis en retard auprès d'eux; mais ma vie a été si bourrée de travail, si instable, tantôt ici, tantôt là, sans compter les préoccupations douloureuses qui me suivent partout, que je mérite que vous et M. Vieusseux me pardonniez et ne me punissiez pas de mon silence par le vôtre. J'écrirai bientôt à notre respectable ami. Je voudrais écrire aussi à M. de Reumont. J'ai laissé passer le temps de lui écrire à Aix-la-Chapelle; je ne sais plus où le prendre, et voudrais cependant me rappeler à lui et savoir ce qu'il devient. Et vous, cher monsieur Capponi, que devenez-vous, que devient l'Italie? Voilà M. Ricasoli qui a succédé à M. de Cavour. Moi qui le connaissais par tout ce qu'on m'en a dit autour de vous, je me suis réjoui de ce choix. Mais sa tâche doit être bien difficile. J'ai vu dans les journaux une bien mauvaise lettre de Garibaldi. La circulaire sur Naples de M. Ricasoli m'a paru excellente; mais Naples m'inquiète, moins à cause des brigands et des soldats licenciés qui se sont réunis à eux, que parce que je crains que dans la masse de la population il n'y ait pas adhésion véritable au gouvernement du

Roi. Encore s'il était à Rome! mais là est la grande difficulté; là il y a un Rubicon à franchir! César le franchira-t-il? On m'écrit de Rome que non, et que tout est ajourné jusqu'au prochain Conclave. Que fera ce Conclave, peut-être encore éloigné? Rome et l'Italie prendront-elles patience jusque-là? Les affaires de Hongrie paraissent bien loin de s'arranger; et s'il y a là une explosion, ne précipitera-t-elle pas les choses en Italie? qui est-ce qui en résultera pour l'Italie? Voilà bien des questions, et je m'en fais encore bien d'autres. A l'intérieur comment s'arrangera-t-on? M. Minghetti, qui me paraît représenter le principe de quasi-autonomie, sort du Ministère; c'est donc l'autre principe qui prévaut. Cela est-il bon? Cela est-il mauvais? Êtes-vous condamnés à l'unité absolue à la française, qui porte chez nous de si beaux fruits, c'est-à-dire avec un éclat intérieur qui peut tromper de loin, à l'annihilation de toute vie locale, et par suite à la prostration universelle de toutes les âmes? Je voudrais bien causer avec vous de tout cela, cher monsieur Capponi, et j'espère le faire au commencement de l'été, en revenant de Rome, où je compte passer le printemps, soit à Florence, soit à Varramista, qui me rappelle ce que votre amitié a été pour moi dans les moments heureux et dans les moments les plus tristes de ma vie.

De chez nous il n'y a rien à vous dire: nous sommes toujours en pleine prospérité matérielle, en plein luxe, sans un atôme de vie publique véritable et de liberté garantie, malgré le 24 novembre. L'Empereur s'est mis nettement en France à la tête du mouvement anti-prêtre, et par là a gagné le cœur de tous les révolutionnaires non libéraux; et en Europe, à la tête de tout ce qui est hostile aux droits anciens, aux oppressions anciennes, et par là il a gagné les cœurs de tous les révolutionnaires de l'Europe, qui comme les nôtres sont prêts à s'accommoder de tout dispotisme de leur couleur. Au milieu de tout cela la notion de la liberté s'en va; le mot *libéral* a déjà changé de sens: dans l'usage il veut dire familles nouvelles, intérêts nouveaux, politique nouvelle; avec l'absolutisme ou non, peu importe. Le nombre devenu souverain, le fait accompli passé en droit, le suffrage universel, qui à la seconde génération devient le droit divin, car cette génération n'est pas appelée à voter, et qui à la première n'est que la prépondérance de la partie inculte de la société sur la partie cultivée, — voilà ce que nous appelons maintenant en France le libéralisme; et je crains bien que cette confusion d'idées ne prévale en Italie et en Allemagne comme en France. D'autre part,

les hommes qui comprennent mieux la liberté prennent parti pour des gouvernements détestables, et dépopularisent le vrai libéralisme pour ne pas vouloir l'appliquer à l'Italie. Tout ceci me semble fort triste: je voudrais bien qu'on me prouvât que je me trompe. Faites-le si vous pouvez, et vous me rendrez, cher monsieur Capponi, un grand service.

En attendant, je vous serre bien affectueusement la main, et vous prie de la serrer de ma part à nos amis Vieusseux et Capei.

670. *Al cavaliere Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 16 settembre 1861.

Pregiatissimo signore. La lettera scritta il 18 agosto e insieme la Tragedia mi giunsero il 10 settembre, e tosto mi diressi al Le Monnier, che si mostrò bene intenzionato, ma pigliò tempo a una risposta definitiva. Ora non ha dato la risposta al giorno promesso, e credo sia molto affollato di lavori e d'altro. Così scorre il tempo, nel quale avrebbe ella bramato la pubblicazione. M'affretto a darle quella risposta che ora posso, a discolparmi di negligenza. Manderò poi, e spero sia presto, la definitiva risposta del Le Monnier; e ad ogni caso rimane sempre da interrogare il Barbèra. Mi creda in fretta suo devotissimo.

671. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 21 settembre 1861.

Mio caro Silvestro. Ho la tua lettera; e di quella, un gran dolore. Si è discusso lungamente e variamente quello che fosse da fare: ma tu non poni un limite certo; e il differire ha mille difficoltà, che troppo lungo e noioso sarebbe il dire, di quelle mille pratiche e minuzie, che sono qualcosa in questo mondo. E per queste, andare più

in là sarebbe come impossibile; e, somma fatta, ci conviene rassegnarsi; ed io lo so, quanto male volentieri: e la seduta non avrà altro che la Lezione del Bianchi, che per fortuna sarà lunga e variata.[1] Ora c'è da dire anche due parole sul Niccolini: [2] ti avrei serbato questo argomento, ch'era per te e per nessun altro; avevo in corpo questo pensiero, già forse due mesi fa, quand'io credevo ch' egli ci mancasse. Ma tutto è andato invece a rovescio; e oltre al dolore di quella morte, io sento quest'altre pure spiacenti contrarietà. Sarebbe pure la bella cosa, se tu guarito ci comparissi domattina in Accademia come *ex machina;* ma non ci voglio nemmeno pensare: pensa tu almeno a guarire presto, del che mi voglio tenere certo. E addio: credimi sempre tuo, ec.

672. *Allo stesso.*

Firenze, 24 settembre 1861.

Mio caro Silvestro. Il professore Mancini mi ha dato un grandissimo dolore. Ma che vuoi tu? differire l'adunanza, credimi, era un grosso disordine; cominciate le vacanze, molti Accademici se ne vanno, ec. ec. Poi tu, nemmeno assegnavi un giorno; e non potevi, perchè malato: lo capisco bene. Ma noi si aveva le future domeniche impicciate; incerto ogni cosa; e dopo assegnato un altro giorno, doverlo disdire, troppo vergognoso. Tutto ciò è vero, verissimo anzi; e pur nonostante credo a te abbia fatto inquietudine questa cosa, e a me l'ha fatta sin da principio, ed ora cresce a molti doppi pel discorso

[1] Il Centofanti doveva leggere alla Crusca l' Elogio del Balbo; ammalatosi, non venne; e l'adunanza solenne ebbe luogo la domenica 22, con la sola lezione del Vicesegretario Brunone Bianchi.

[2] Giovambatista Niccolini era morto questo giorno a ore 3 e un quarto pomeridiane.

del Mancini. Abbi pazienza, e danne la colpa a me; dàlla al tuo più affezionato amico. Ora quale può essere il rattoppo? Il primo pensiero è stata un'adunanza straordinaria; il secondo, l'immediata pubblicazione fatta in nome dell'Accademia. Mi piacerebbe il primo più assai, ma può avere di quelle benedette accademiche difficoltà, ed anche innanzi al pubblico riuscire forse un po' strano. Vado ora subito a cercare il Bianchi, nostro Segretario, ed insieme vedere come rendere possibile il primo partito, o il secondo più efficace e conveniente e a te decoroso. Avrai subito altra mia lettera; ma tu rispondi intanto a questa, quando tu abbia cosa da notare, ed anche soltanto per aprire a me l'animo tuo, e dirò anche a fine di confortarmi. Addio di cuore: abbiamo pazienza di cosa riuscita a tutti male. Credimi tuo, ec.

673. *Allo stesso.*

Firenze, 25 settembre 1861.

Caro Silvestro. Sul *Monitore* non hanno detto per l'appunto quello ch'io volevo;[1] e m'ero raccomandato. Ma, caro mio, questi Accademici e questi Corpi morali in genere, bisognerebbe non ci avere che fare mai; e per la millesima volta maledico il mio essere Arciconsolo, che non lo so fare. Ed io trovo un rimedio solo: che tu pubblichi il tuo scritto; e, se tu vuoi, ch'io ti preghi a stampa di pubblicarlo, o, quel che torna lo stesso, che tu dica in un avviso ai Lettori di pubblicarlo a preghiera d'al-

[1] Forse, che vi doveva essere anche la lettura del Centofanti; non avendo detto il *Monitore* del 23 che queste parole: « L'Accademia della » Crusca ha tenuto stamani (22) la solenne adunanza dell'anno, e il » cav. canonico Brunone Bianchi, Vicesegretario dell'Accademia, ha » fatto applauditissima lettura, della quale torneremo a parlare, ec. » E nel numero del 25 è un lungo articolo di Z. Bicchierai.

cuni Accademici. Avesti la mia d'ieri, alla quale ti chiedevo una parola di risposta: già viene allo stesso, che tu scriva ora per mettermi l'animo in quiete verso te. Della seduta straordinaria, dico anch'io sarebbe stata cosa appiccicata; e dicono poi gli Accademici, non senza ragione, che dopo avere una volta differito l'adunanza di tre settimane e dentro alle vacanze, come non si poteva indugiarla più altri giorni, così ora non si potrebbe farne un'altra fuori di regola; ed anch'io dico che non ci staresti bene tu in faccia al pubblico dei Giornali, i quali sono quel che tu sai, ed hanno caro di divertirsi a spese della Crusca e cose simili. Tutto questo pare a me davvero; poi non sono solo, come tu sai, ma servo dei servi; e servo indocile, che bestemmia ec.; e basti, e addio: e tu rispondimi, te ne prego.

674. *Al conte Giuseppe Pasolini, Milano.*

Varramista, 27 ottobre 1861.

Mio pregiatissimo signor Conte. Sento vociferare ch'ella intenda per davvero lasciare Milano; il che mi doleva: ma ora poi sento anche dire ch'ella sia per trasferirsi invece tra noi; e questo poi mi piacerebbe tanto, che io sarei l'uomo il più contento del mondo; e mi pare converrebbe per tutti i versi. Io so che a Milano vorrebbe ella dare per molti conti la preferenza; ma caso che abbia qualche motivo d'allontanarsene, Firenze dovrebbe piacerle più anche, per esempio, di Torino; perchè a Torino v'è poco da fare, e qui potrebbe riuscire utile ch'ella fosse, ed anzi credo, anzi so di certo, ch'ella vi farebbe del bene assai, massimamente su questi principii, e le rispondo ch'ella sarebbe molto ma molto gradita; e quanto a noi, le prometto si sarebbe

buoni per tutto il tempo ch'ella rimanesse nel Palazzo Vecchio: insomma, mi pare sia cosa da fare, e ho colto per aria il primo discorso che ne ho sentito. Già volevo ad ogni modo scriverle di questo; e mi rimproveravo di non averlo fatto: ma è la solita mia ripugnanza da metter voce in cose pubbliche, quella che finora me ne ha rattenuto. Ora, per quanto io scriva di rado, ho pure avuto bisogno di scriverle: mi scusi quand'io sia giunto importuno; ma spero non sieno parole gettate vanamente, nè queste nè quelle che mi hanno fatto scrivere.

Di nuovo mi scusi, e mi creda veramente suo devotissimo ed affezionatissimo, ec.

675. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 27 ottobre 1861.

Amico carissimo. Ma il Guizot non tratta a fondo la questione, com'io credeva. Dice molte buone cose, ma salta poi sempre nella sua vecchia politica, la quale non ci ha più nulla che fare; ed è libro fatto a pezzi, mezzo di brav'uomo un po' dottore, mezzo di ministro smesso, brav'uomo, e pedante anche un tantino. Pur nonostante, tra 'l poco che ho letto su quella materia benedetta, non ce n'è che valga forse altrettanto. Ma il Rattazzi credo sia andato per levare di posto il Ricasoli, e non per fare tante belle cose: quelle che scrivete sono un po' grosse, ed è possibile che sieno tra' disegni o tra le voglie di Sua Maestà: che poi le faccia, e che il Rattazzi sia chiamato a dargli mano, non crederei. Nè mi piacerebbe avere ministro il Pepoli di finanza. In questa sessione qualche rovescio ministeriale avverrà certo; ed in quest' inverno qualche cosa per la primavera sarà preparato nella politica generale: dico preparato, ma è poi

facile che abortisca; e qualche cosa poi di nuovo nascerà da sè. Così mi aspetto a primavera qualcosa, e non so che; ma qualunque sia, io non l'aspetto con desiderio, nè con allegrezza; piuttosto il contrario. Ho caro sentire che il Carega vada meglio.

Salutate il Tommasèo, e credetemi, ec.

676. *Alla duchessa Felicita di Bevilacqua la Masa, Torino.*

Firenze, 22 novembre 1861.

Pregiatissima signora. Quanto io mi tengo onorato dalla proposta della quale mi ha ella dato comunicazione con la sua lettera cortesissima,[1] altrettanto apprezzo le intenzioni lodevoli che a lei e ad altre rispettabili signore hanno ispirato il disegno di una tanto benefica istituzione. Quindi è ch'io non posso altro che applaudire al divisamento, e ad esso concorro quanto è in mio potere; e vorrei prestarvi opera non disuguale al concetto e all'importanza ch'essa ha per me. Ella mi offre pigliare titolo di consultore in Firenze. Questo non vorrei che fosse titolo meramente vano: e d'altra parte, oltre all'ingegno ch'io sento in me scarso ad opera tanto grande, nè per il fisico impedimento, sento in me forze a ciò bastanti; nè le abitudini di una vita chiusa affatto e solitaria, mi danno i mezzi a bene conoscere quel che sia buono ed efficace a questo popolo italiano.

S'aggiunge poi che nel disegno, com'è annunziato, restano molte cose gravissime da determinare. Nulla vi è detto quanto alla parte religiosa della educazione, la quale pur troppo io so essere oggi la più difficile, ma

[1] Era la proposta di una *Associazione filantropica delle Donne italiane sotto il patronato di S. A. R. la principessa Maria Pia*, il cui *Programma* portava la data di *Torino, 1 novembre 1861.*

pure è il cardine sopra il quale deve essa posare perchè sia buona e sia dal popolo accettata. Io non dubito che su questo punto, come sugli altri, sia ponderato e fermo il concetto che si hanno formato così rispettabili persone; ma il silenzio, se oso dirlo, prestando occasione a dubbi gravi, non potrei io mettermi all'opera senza prima essermi inteso intorno a ciò; al che vorrebbesi una discussione forse impossibile da lontano. Per questi motivi mi tocca scusarmi con mio dispiacere; e mentre io la prego, gentile signora, fare accettare la scusa presso le altre del Comitato, le chiedo si faccia anche interprete dei sentimenti miei di gratitudine per il pensiero che hanno a me volto. Voglia gradire nel tempo stesso le proteste della stima devota che a lei si pregia di professare, ec.

677. *A Giovan Lorenzo Morelli, Torino.*

Firenze, 22 novembre 1861.

Caro amico. Aspettavo a risponderle di saperla ferma in Torino, che forse era scusa all'inerzia mia troppo nota. Ora dunque la ringrazio della cara lettera, e bramo occasioni perch' ella ci torni qui ad occupare il letto solito, o un altro più caldo. Quel pensiero della Galleria Istorica, sarebbe bellissima occasione a ricondurla qui; però la spesa mi fa paura, e temo ne faccia costà più che a me. Bisognerebbe cogliere il momento della vita ministeriale del De Sanctis: a buon conto però, in quest'ultimo avanzo della sessione non vi sarà tempo; e sento poi essere ogni cosa in dubbio. Quanto al Ministero, pare anche a me; e quello che portino i Deputati meridionali, nessuno lo sa. Per carità, vegga di mettere in capo il giudizio a chi lo ha, come i capelli, fuori del

cranio; chè io temo non ve ne sia: temo! Ed è vero però, che, pensando, spropositi grossi non mi pare si faranno; ma nemmeno si farà quel molto, quel tanto che bisognerebbe; e rimarremo un po' per aria: cosicchè bisogna pregare Dio che nessuno ci venga addosso, o ci dia spinte. Per ora mi sembra non sia possibile nè disfare nè fare l' Italia: siamo su' principii; e il seguito e il fine non sono cose che mi riguardino; ma lei sì, dunque per lei v' è da fare. Parlavo ieri sera della Galleria con Niccolino, e ne pigliavo occasione a raccomandargli che si mettesse sul serio a questa faccenda del segretariato: ma teme egli pure che la natura e le abitudini vi si oppongano; a lei spetta esortarlo a tollerare le contrarietà e le noie, che troppo egli sente. Mi pare non deva egli oggi pensare a farsi rieleggere;[1] e questo gli scriva: e quanto può, lo tenga vivo con le sue lettere, che in lui potranno più d'altro stimolo. Qui della famiglia tutti stiamo bene; e sono ora tutti quasi rimessi insieme, e finite le villeggiature, e tutti le mandano parole cordialissime, come faccio io, chiudendo la lettera, e confermandomi di vero cuore affezionatissimo, ec.

678. *A Cesare Cantù, Milano.*

Dicembre 1861.

Amico pregiatissimo. Ebbi la vostra malinconica, e non risposi, perchè i miei tempi di malinconia e pressochè disperata anch' io li provo. Ho cercato tempo nel quale volevo, non che combattere, sgridare anzi la vostra malinconia: non l' ho trovato sin' ora; e pure bisogna scrivervi perchè non farlo sarebbe brutto; dunque m' attengo ai soli augurii del *lumen cordibus,* che tenga dietro

[1] Il cav. Niccolò Antinori era stato Deputato al Parlamento.

l'*amorem sensibus;* augurii per me quanto per voi, perchè si avrebbe tutti bisogno di vivere in questo lume, che ora pur troppo si mostra alquanto fuligginoso. Ma, caro mio, bisogna starvi; e questa è tutta l'esortazione e la predica ch'io possa farvi. In questa roba, tanto ci è di irrevocabile, che non può credersi tutto cattivo; e non si deve, perchè sarebbe bestemmia contro al decreto che l'ha fatta essere; e pensiamo che l'effetto di somiglianti diavolerie è far nascer sulla pelle e brulicare e scuotere e dolere quel ch'era dentro: dunque lo starsi, massimamente quando si è ciechi, è cosa comoda; starsi come un passeggero sotto coverta in un angolo, quando il fiotto del mare imperversa; ma fuori del bastimento cercare salute, non sarebbe cosa. Tale essendo la conclusione di quelle prediche ch'io mi faccio, l'ho regalata anche a voi per buon Capo d'anno; e voi, che avete più libri in corpo da uscir fuori, potete in santa pace tenervi nel bastimento che ha da correre tanto mare.

Ed ora addio: quello che m'annunziaste è argomento proprio da voi, ed ho gran gusto vi ci siate messo. Vogliatemi bene. Il nostro signor Alfredo ci ha lasciato in questi giorni: il buon Vieusseux ringiovanisce, e vi saluta.

Io mi confermo di tutto cuore vostro affezionatissimo, ec.

679. *A Lorenzo dei marchesi Ridolfi, Gonfaloniere di Montopoli.*

Firenze, 4 gennaio 1862.

Caro Lorenzo. I frati di S. Romano [1] temono, e pare a me con ragione, d'essere cacciati, per una caserma

[1] Minori Osservanti Francescani, il cui convento non è molto distante da Varramista, villa del marchese Capponi.

che si vuol mettere nel convento. Credo abbiano fatto pratiche nel paese per una petizione a favor loro, la quale vorrebbero dalla Comunità di Montopoli; e ne parlarono anche a me. Nel caso però che non paresse a te conveniente radunare il magistrato a questo effetto, potresti tu sempre sottoscrivere come Gonfaloniere la petizione, e in qualche modo fartene capo; non che si possa avere gran fiducia di prevalere con la petizione nostra sulle esigenze militari, ma sempre il farla sarà conveniente e gradito al maggior numero di quelle popolazioni; e pure qualcosa dovrebbe ottenersi in quanto almeno al servizio della parrocchia, la quale rimarrebbe in ogni caso. La petizione dovrebbe essere breve, dicendo solo che il convento, antico luogo di devozione, è utile e grato a quelle popolazioni che malvolentieri se ne vedrebbero spossessate; insistere poi sopra il bisogno della parrocchia. Se pare a te, scrivi e sottoscrivi come Gonfaloniere; dopo di te sottoscriverò io; e ciascheduno di noi potrebbe mandare una copia sul luogo per altre sottoscrizioni. Credimi sempre tuo, ec.

680. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 27 gennaio 1862.

Amico carissimo. T'hanno dato la presidenza pel monumento del Niccolini ec.,[1] come era dovere facessero, ed a titolo d'onore. Del resto non credo importi tu venga per questo a sedere in Firenze, che per ora io non so quando: e ne ho parlato ieri mattina col Frullani,[2] dal quale raccolgo che siamo indietro: ma la cosa si farà. Indietro siamo, perchè il concetto primo era, al solito, un

[1] Collocato in Santa Croce nel settembre del 1883.
[2] Il cavaliere Emilio.

po' gonfiato, e bisogna dargli tempo di scendere al possibile: di questo siamo d'accordo col Frullani, al quale ho parlato chiaro: e l'Italia che piange, e la Poesia che fa non so che, fortunatamente non si avranno denari che bastino a pagarle: dunque fermi per ora; ma io veglierò perchè non vada a terra ogni cosa: tu pure veglia, ed in questo esercita la tua legittima presidenza. Credimi sempre poi di cuore tuo, ec.

681. *Al comm. Antonio Crocco,*
Presidente della Società Ligure di Storia patria.[1]

Firenze, 4 marzo 1862.

Pregiatissimo signore. Ricevo il Diploma, ch'io debbo in gran parte sicuramente alla benevolenza sua. Renda ella per me grazie a cotesta illustre e benemerita Società, com'io le rendo a Lei sincerissime. Io pure avrei voluto portare il mio sassolino a questa opera della Storia d'Italia, che pur bisogna raccorre a pezzi: avrei voluto quel che non ho fatto, il fatto essendo troppo meschina cosa; e me ne duole. Genova è campo dei più ricchi e meno esplorati: loro signori mi pare che abbiano pigliato la via, e se ne può attendere del grande. Io bado a queste più che ad altre cose, e aspetto l'Italia da questo concerto, e dal concorso di fatiche gravi più che di ciarle ventose. Dissi che aspetto come se a me l'aspettare fosse dato; ma dico che spero l'opera compiuta, quella cioè che vuole farsi dentro noi medesimi, e che è ogni cosa. Di nuovo ancora le rendo grazie, egregio signore, che tanto mi è caro d'aver personalmente conosciuto, come tra quei pochi che sono

[1] Già edita nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti;* Anno III, pagg. 454-455.

conforto a ripensare di loro. Si ricordi ella pure di me con quella schietta sua bontà, e cordialmente mi creda sempre suo devotissimo ed obbligatissimo, ec.

Giuseppe De Luca, Rettore della Università di Napoli.

Napoli, 5 marzo 1862.

Signore. Con Reale Decreto del dì 9 del passato mese di febbraio, Sua Maestà si è degnata nominare lei Professore onorario di questa Regia Università, ed il relativo decreto il signor Ministro di pubblica istruzione mi avvisa di essere stato a lei direttamente trasmesso.

Con mio particolare piacere le partecipo siffatta sovrana risoluzione, prevenendola di aver già segnato il suo chiarissimo nome nell' elenco de' signori Professori onorari.

682. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*[1]

Firenze, 7 aprile 1862.

Ma caro mio, voi guardaste gli involti delle lettere del 49: io non ho altro, e me ne dispiace: di quelle di Gaeta mi ricordo bene, ma ora gli Affari Esteri sono chiusi a chiave, e nessuno ci va: ho cercato modo, e non lo trovo: ditemi voi. Fate molto bene a non leggere giornali; e di politica generale, solamente di rado e per poco; dire una cosa che importi; e poi badare all' Istruzione.

Per quell' uomo benedetto del Tommasèo non c' è proprio modo. Fargli fare un libro per i maestri di lettere, e di morale e di storia e di filosofia, sarebbe la cosa: ma egli non vuole, quando sia pagato. La Croce di Savoia non piglierebbe, nè gliela darebbero. Farlo accademico della Crusca non si può per gli Statuti, non

[1] Era Ministro dell' Istruzione pubblica dal 31 di marzo, e durò fino al 7 dicembre di quell' anno.

essendo egli Toscano; poi sta facendo un Vocabolario, ec.

È affare guasto per la Palatina. Ha torto il Governo, quanto al grosso della proprietà; salvo dei libri e manoscritti cavati dalle Biblioteche, Archivi ec. Ebbe torto a levare il Palermo, solo bibliotecario che facesse il suo dovere, ed uomo di merito. Ora in che mani sia, non lo so nemmeno; roba disfatta, che faceva onore. Per le altre Biblioteche non si sa nemmeno come principiare: se mi venisse qualcosa in mente, scriverei.

Quanto alle scuole Normali avete fatto, e spero condurrete a fine, una buona e grossa cosa, ed io ci sono con tutta l'anima. Quella delle Università è eternamente disputabile in teorica. Quanto all'Istituto,[1] capisco l'impiccio; e ho letto la controversia: qualcosa intendo, qualcosa no. Ma io non sono per cacciare ogni cosa nelle Università: e qui sono contro voi, che essendovi un grado e un insegnamento intermedio, tra la laurea e la matricola (due anni per esempio, e da per tutto), le scuole pratiche sieno nelle città grosse; e così certe cattedre come d' Ateneo o di Collegio di Francia, che schiverei chiamare superiori o di perfezionamento, ma che piuttosto mi pare sieno di ampliazione o d' ornamento, o come volete. Così tutte le storie delle scienze, e l' economia sociale in grande, e le scuole di lettere, oltre al necessario per tutti, e poi il diritto costituzionale, per esempio, ed altre di questa fatta; alle quali gli scolari non hanno tempo, e dove possano andare gli oziosi. Le lingue Araba o Sanscritta ec., non sono materia da Università, nè cattedre propriamente; ma pensioni date a chi lavori, e a chi si faccia due o tre scolari, e stia dove vuole. E qui poi vi parrà duro e vi riuscirà, credo, disfare una baracca che piglia piede quanto è solito e

[1] Cioè quello di Firenze.

quasi anche un pochino più, mandando a casa della brava gente e meritevole, o mandandoli a Pisa, dove io non veggo proprio quel che facessero. È tremendo che la riforma abbia dovuto avere innanzi una discussione di principii; e il Bufalini è tremendo, che mette ogni cosa nella scienza, e questa in certi principii, ec. Vedete voi quel che potreste; sarebbe rimettere a galla certa gente: per esempio, il Bindi di Pistoia, che vale più di molti; e lo fecero diventare codino col dirgli che egli era codino, che in fatto non è. Così più altri. Alle carogne, so che ci badate; e aspetto questo da voi, e ve ne ringrazio dal fondo del cuore: più difficile è provvedere (io lo so bene) a certi bravi uomini. Per il Siciliani sono grato se fate qualcosa. La signora Robinia[1] preghi; e Dio v' aiuti, e voi credetemi, ec.

683. *Al conte Carlo di Haussonville, Parigi.*

Florence, 19 avril 1862.

Monsieur le Comte. Je voulais, monsieur le Comte, vous remercier tout de suite de vos si bienveillantes expressions et de la lettre si pleine d'intérêt que vous avez eu la bonté de m'écrire: elle m'a fait du bien aussi par l'heureuse nouvelle de vos consolations à l'égard de monsieur votre fils, car j'étais moi-même alors au milieu d'anxiétés du même genre dans ma famille; j'en suis maintenant un peu soulagé; le reste à la Providence, et ce que je dis pour moi et pour ma famille, je dis aussi pour nos affaires à nous tous; car elle nous donnera au bout du compte pour ce que nous valons. Ainsi vous m'avez beaucoup encouragé en m'annonçant que

[1] Moglie del Matteucci.

vos impressions sur l'Italie n'ont pas été mauvaises en général. Quant à la partie méridionale où vous avez le plus longtems vécu, tout est à faire certainement, et nous n'avons fait que jeter là un brandon qui est de discorde pour le moment, mais qui est aussi l'agent du grand travail qui s'y fera, lequel je l'ignore; mais une grande fermentation était nécessaire, et c'est peut être un instinct providentiel qui nous a envoyé là à contre-sens de la politique, et d'une manière qui n'a pas été toujours justifiable. Or maintenant que voulez-vous? Tout est dans la force de cette idée nationale qui en a pourtant une bien réelle en Italie. On peut la briser cette Italie, je ne le nie pas, mais la refaire d'une autre façon voilà ce que je ne vois pas possible. Ainsi nous aurons bien des crises à traverser, mais je crois qu'il y a là quelque chose qui ne mourra pas. Le jugement favorable que vous avez porté sur notre Parlement m'a si fort encouragé que j'ai du prendre la liberté d'en envoyer quelque parole à Turin: ce Ministère tel qu'il est, et tel qu'il est né, a pourtant dessous l'armée méridionale, ce qui me parait à tout prendre un avantage. Il ne s'engage pas si fort en avant comme ses prédecesseurs dans la route de Rome: et je crois avoir eu, monsieur le Comte, l'honneur de vous dire, combien cette route me paraissait dangereuse, et je crois pour le moment que nul chemin ne mène à Rome. A propos de quoi je m'en vais vous faire une confession, qui vous prouvera au moins la confiance respectueuse que vous m'avez inspirée. Quand parut le livre de M. Guizot, le plus remarquable (ou le seul, si vous voulez) sur cet argument, j'ai dû me défendre contre une forte crise qui m'avait pris de vous adresser une lettre en forme, ni pour ni contre le livre de M. Guizot, mais *sur* comme on dit au Parlement. Je m'en suis abstenu, et j'ai bien

fait, car le moment de tout dire n'est pas encore venu; et pour un catholique, dans l'intérêt de la religion, dire un peu trop ou trop peu, était chose dont je n'aurai pas voulu prendre la responsabilité sur ma conscience. Aussi la solution que je crois la seule tolérable, celle à peu près d'un *statu quo* prolongé, me parait elle acquérir de chances plutôt par la force des choses que par la valeur (et ça vaut mieux) des argumentations. Restent les difficultés d'argent et celles d'organisation, bien graves toutes les deux; restent les difficultés des mauvaises passions qui sont en jeu, et des sottises qui se disent et qui se font; tout cela aussi est grave comme de raison, mais non pas plus grave ni autant peut être de ce qui s'est vu par l'histoire en pareil cas. Ainsi après tout ce que je suis, c'est que ma pauvre vie va terminer au milieu d'une grande chose en travail, et je ne m'en plains pas.

Vous avez eu, vous et monsieur le comte Alfieri, trop d'indulgence pour ces pauvres choses que j'ai publiées; mais telles qu'elles sont, je m'en vais nous envoyer ce que j'en ai, et avec reconnaissance de m'avoir permis de le faire. Je ne pouvais pas passer cette occasion sans vous prier de me recommander au souvenir de M. le Duc de Broglie, auquel je professe une bien respectueuse admiration depuis la bagatelle de 46 au 47 ans. Veuillez aussi présenter mes respects à madame la Comtesse d'Haussonville, et si je pouvais encore de quelque manière vous témoigner combien je vous suis reconnaissant de vos sentiments envers moi et envers mon pays, j'en saisirai l'occasion avec empressement. Mais croyez toujours, M. le Comte, aux sentimens bien véritables que vous professe le votre très-devoué, ec.

684. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 4 luglio 1862.

Amico carissimo. Al monumento del Montanelli segnate un napoleone d'oro. Ma che la risoluzione per l'*Archivio* sia in Prefettura? Dovreste sentire; e in questo caso andare dal Torrearsa. Nemmeno io mi aspettava il riconoscimento della Russia, oggi: che abbia che fare con quell'andata del Garibaldi, e questa con le cose d'Oriente, davvero come hanno predicato alcuni giornali? In tutti i modi, è cosa grossa; e avrei dovuto crederlo innanzi, perchè il Rattazzi non si sarebbe impegnato con quella parola. Ho letto la *Patria,* giornale che pare più che altro religioso: per ora il linguaggio è grave; e da qualche cenno che vi ho trovato dentro, mi pare annunzi un altro periodo nella politica dei legittimisti; e che ora, insomma, tutto l'affare stia dentro le mura di Roma: e non è dire piccola cosa. Ma io quella roba del Messico non l'intendo, e non la bevo: mi pare cosa da Paladino, e non è più il tempo: e quando finisse con l'annessione del Messico alle province del Mezzogiorno, o più veramente di queste a quello, non credo sarebbe tanto buona cosa; e S. M. durerà fatica a dimostrare che non ha fatto fiasco; e più che s'impegna, io temo che faccia come i giocatori. Ma di tutto questo non m'importa, se non quanto importa a noi, potenza riconosciuta da tutte le Russie. Addio per ora.

Ho la cara vostra, e rinvio quella del Galeotti. Ma io non credo che il Garibaldi vada a fare agitazione, e le parole del Rattazzi escluderebbero una spedizione; però il Garibaldi può andare da sè, e andargli dietro poi chi vuole.

685. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 14 luglio 1862.

Mio caro Silvestro. Scrivo da Firenze, ed anche a me pare strana cosa; e mi dorrebbe paresse anche a te, che io non t'abbia mai scritto da Varramista, dove sono stato a tempi rotti in questi due mesi. Ma già pregarti che tu venissi da me, io non voleva, sapendo tu essere occupato assai per le cose dell'Università. Venire io a Pisa, ho avuto in pensiero più volte, ma il giorno non l'ho mai trovato. Dunque ora sappi, che fra otto giorni sarò a Firenze, dove non dispero che tu abbia voglia di fare una corsa per qualche faccenda tua; prima ancora del settembre, che io mi figuro sarà verso il dì 9, quando aspettiamo con desiderio la tua lettura all'Accademia della Crusca; ed io più di tutti l'aspetto, perchè sai quanto mi dolse il caso dell'anno passato: e poi è gran tempo, e troppo tempo, che non siamo stati un poco insieme. Seguirà poi l'ottobre; e allora ho in buono le visite mie a San Giovanni, ed una ne aspetto da te. A te ho pensato anche in occasione della morte del povero Montanelli, che pure a me fece impressione dolorosa. Tutti bene in casa mia. Paolo t'abbraccia e quasi la Natalia; tu riverisci per me le tue sorelle, e credimi sempre tuo, ec.

686. *Al professore Maurizio Bufalini.*

Firenze, 31 luglio 1862.

Carissimo signor Professore. Ho creduto far bene accennando al Matteucci qualcosa del suo dispiacere: duole a me di non avere autorità propria in queste ma-

terie, ma la sua fa per tutti. Ed io conosco i sentimenti del Matteucci verso di lei: egli è impaziente, com'ella ben sa; ed ora si trova impacciato nella piemonteseria e nelle cartilaginose tradizioni di quelli Uffizi, che sono per giunta anche francesi; impicciato poi nella varietà di cose, e in quella dei luoghi ignoti, spesso e più e peggio, che se fossero stranieri. Ora poi ella sa che domina in tutto lo spirito piemontese, e soprattutto antitoscano. Quel che si fa, lo riguardo come provvisorio; perchè Dio sa quante cose avverranno tramezzo, prima che noi ci ordiniamo per davvero. Ciononostante quel che si fa lascia pur traccia; e l'avviare le cose in uno o nell'altro modo, è sempre un impiccio a chi vien dopo: v'è poi la peggio di tutte le cose, cioè il disfare e il rompere i fili che non si ravviano. Ai Ministeri e al Parlamento cercano fare economie, delle quali c'è bisogno pur troppo; ma spesso l'economie sono maggiori carichi, a far bene i conti. L'Istruzione pubblica in Toscana dicono costa più che nell'antico regno di Napoli, e lo credo: i Napoletani poi nel Parlamento dicono, che a Napoli tante cose bisogna farle di pianta; ed è ben vero: ma strano è che poi gli stessi Napoletani vorrebbono avere a ufo ogni cosa; pagare cioè poco, siccome popoli rozzi, ed avere poi le raffinatezze che hanno i civili. Il Matteucci, com'è fatto, rischia d'innamorarsi troppo de'suoi colleghi, ch'è un altro guaio: avrebbe in proprio dei movimenti spesso migliori, ma ne riceve sopra degli altri tutti contrari, e gli fa suoi. In fine a ogni cosa v'è la politica generale, che ora non si sa bene quello che sia; perchè il Rattazzi è uomo d'espedienti, ma non di pensiero. Questa faccenda del Garibaldi, a ogni modo, è brutta per il Governo: almeno è fortuna che ci abbiano riconosciuto; perchè io (non lo dica) ci avrei pensato, quando si va innanzi a questo

modo. E poi su quella cosa di Roma ho certe idee fisse, per le quali piuttosto che andare a Roma, vorrei pensare a non ci andare, come sono oggi le cose, oggi e per un pezzo. Il Garibaldi con que' suoi! e per invitarlo nelle vie di Roma, una insurrezioncina di paini! Dio mio, che roba! Ma che Napoleone sia tanto asino da farsi di quella roba compare, la voglio vedere. E noi, quando siamo entrati in Roma, che s'è egli fatto? Ci siamo tirati una macine sul capo, la quale ci schiaccia prima che sia scesa a divenire fondamento. Io queste cose le intendo così: poi sarà quello che Dio vuole, perchè in tutta questa roba v'è dell'oscuro come in una mezzanotte di fitto inverno; e quando si farà giorno, dove noi siamo altri vedranno, io no! Mi creda ella suo devotamente, ec.

687. *A Giampietro Vieusseux, Casciana.*

Firenze, 5 agosto 1862.

Amico carissimo. Ieri abbiamo avuta una dimostrazioncella, la quale cominciò Garibaldina, e finì il contrario, quando si fu ingrossata un poco: ma da principio erano i soliti; e fu cosa fredda, e nell'insieme di poco sugo. Ora è da vedere quello che il Garibaldi farà in Sicilia. È messo al punto di vedere a terra il nome suo ed il suo prestigio: come ne uscirà, non so; e con l'andare al Montenegro, farebbe bene a lui e a noi; ma dubito possa e voglia; e anche là pare le cose girino per un altro verso. Poi è da vedere quello che succede, o che si faccia succedere a Roma. Insomma, tutto insieme è cosa grossa. Ho lettere del Matteucci, ma di politica è convenuto non fare parola: egli mi dice che la cosa dell'*Archivio* è certa, che è bell'e fatta; ma che per

causa del Bilancio non votato aspetterà a novembre, prima di metterla fuori; che ora non potrebbe. Di mutazione ministeriale non si vede ora apparenza, e sembrano anzi fortificati: dunque speriamo che nuovi inciampi non s' attraversino; e voi credetemi di tutto cuore vostro, ec.

688. *Allo stesso.*

Firenze, 8 agosto 1862.

Amico carissimo. No, no; tanto male non ci sarà: le dimostrazioni, tutto sta nel valutarle per quello che sono; ed oramai si dovrebbe sapere a mente come si fanno: io, se volete, vi faccio fare prima della partenza vostra una dimostrazione costì a Casciana; o rossa o nera, o come volete. Ciò non vuol dire che in tutto questo non ci sia qualcosa di serio; anzi ce ne sono molte delle cose serie: ma la guerra civile non ci sarà, se Dio vuole; o se ci fosse, finirebbe presto. Nè verrà per questa via la reazione austroclericale; al più un pochino di dispotismo in miniatura, per poco tempo; che non è poi la peggior cosa!

Oggi intanto le notizie sono piuttosto buone; e fatt' è, che a Palermo le donne inclusive si cominciano a seccare del Garibaldi. È un grande sproposito quello di non contare mai sul buon senso universale dell' uman genere; e lavorare fuori di questo, sempre. Calmate dunque la fantasia vostra giovanilmente agitata; il che è del resto cosa da invidiare, e che vi conservi Iddio per molti anni. Se fossi in voi, rimarrei costà qualche altro giorno; perchè a tutto questo, ne voi nè io ci facciamo nulla; e vorrei che pensaste un poco all'*azione* ed al *movimento* dei vostri muscoli nell' inverno. Addio, mio caro amico:

rimanete un po' più tardi di lunedì, e non fate bagni arruffati, due volte al giorno; che non c'è sugo. Se non avevo la vostra lettera, ne scrivevo una ch'avrei portata al Gabinetto per sapere le vostre nuove. V'abbraccio, e sono ec.

689. *Allo stesso.*

Lunedì, 11 agosto 1862.

Amico carissimo. Appena scritta quella lettera, temetti non la pigliaste a male. Ma che volete? ho certe mie fisime, che alle volte non posso sfogare altro che pigliando le cose un po' in burla. Ma era serio il desiderio mio, che voi faceste i bagni in pace, e seria la persuasione che nessun grave avvenimento avrebbe chiamata qui la presenza vostra. E ora pure dico, che tutto ciò è grave, che ha dei pericoli e molti; che forse prepara un nuovo periodo di tempo assai più agitato di questi tre anni, i quali furono (spero) la luna di miele d'un matrimonio indissolubile. Io credo possibili, anzi necessarie molte trasformazioni; ma ora non temo una vicina rivoluzione, perchè il buon senso e gli elementi conservativi mi pare che tuttavia prevalgano, e non veggo motivi bastanti, buoni o cattivi, di cose nuove. Tuttociò dicevo scherzando, e sperando così muovere voi un po'a ridere e a stare lieto. Ora v'aspettiamo domani: mi dice il Lambruschini, che arriva ora mentre che scrivo, e vi saluta; ed io v'abbraccio.

690. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 22 settembre 1862.

Amico carissimo. Ma voi avete detto tutto quello che c'era da dire, nè io vi posso addurre esempi, e non saprei

nemmeno cercarli. Questa voce non è del popolo, come ben sapete; ed i traslati avendo fatto poco cammino, e non tra bocche creatrici e inventive come sono quelle degli uomini del mercato; questa voce dunque conserva il suo valore etimologico più espresso, e dirò più circoscritto; perchè nei traslati popolari l'etimologia v'è sempre, ma è solo dei sapienti rinvenirla, come in un trillo del Marchesi o della Malibran la nota fondamentale. Dunque, siccome *neofito* vale, in origine, Convertito dal cattivo al buono, dal falso al vero; così voi direste *neofito alla virtù*, e non direste *neofito al vizio;* io almeno non direi così; *neofito alla scienza* ec. ec. Dunque non è propriamente termine d'ingiuria, ma di poca stima: non direi *neofito* assolutamente per semplicione, ma dirci sempre *neofito* a qualche cosa, ed a cosa per sè buona: così almeno s'usa qui, ch'io sappia: in Venezia pare che la voce abbia più estensione, a quello almeno che voi scrivete.

È uscito ora di qui il Barbaran gentilissimo, e che mi pare faccia buona cosa conducendo in viaggi autunnali quei suoi giovani, a veder nuovi paesi ed uomini. M'ha parlato di voi, e così da rendermi più dolorose quelle parole vostre, che il signor Pietro [1] mi ha ora mandate, e dalle quali vedo che non c'è fondo a sperare qui una vostra dimora, e che una visita non vogliate. Il signor Pietro fu a Siena: ci torna, e anderà in Valdichiana; e oggi a otto terminerà l'83°. Dio ce lo conservi e lo benedica, e voi amate lui e me.

Raccomando alla vostra sapienza il momento storico nel quale siamo. Pare a me grandissimo di cose ignote a noi medesimi, e forse più a quelli che si credono di farle. Napoleone III, impicciatissimo, preparandosi a dare a destra o a sinistra secondo bisogni; i no-

[1] Il Vieusseux.

stri, corti, e più che una specie di *neofiti.* Ma il mondo va da sè, come diceva il Fossombroni.

691. *Al conte Carlo di Haussonville, Parigi.*

Florence, 5 octobre 1862.

Monsieur le Comte. Je voulais bien vous remercier de votre excellent article au nom de nous tous, car il nous est doublement utile, en nous faisant connaître favorablement surtout en France, et nous donnant a nous partie interessée d'excellents conseils, dont plaise a Dieu que nous profitions. Mais je me trouve un peu embarrassé, je vous l'avoue, pour les paroles sur mon compte trop honorables (je le sais de science certaine), mais en même temps si bienveillantes, que je ne puis que vous en témoigner ma reconnaissance, et passer outre. Or en revenant au fond des choses, il m'est bien agréable de vous dire que nous sommes d'accord en général plus qu'il n'est facile dans une matière si delicate. Vos dernières pages sont excellentes, je vous le dis sans restrictions et encore une fois je vous en remercie. Je crois tout juste que nous nous sommes sur cette question trompés de chemin après la mort de M. de Cavour. Et c'est par cela qu'elle nous a fait le plus de mal, car hommes inexpérimentés nous avons pris comme son dernier mot ce qui n'était qu'une espèce de reconnaissance, ou pour mieux dire qu'une déclaration de droit jetée là pour l'avenir, et qu'il se gardait bien de prendre au sérieux comme guide de sa conduite. Il l'a dit dans son discours, mais pas assez pour être compris par ceux qui sont venus après; le mal a été qu'il n'ait pas pu lui même initier la marche que les autres auraient suivie. Vous l'avez dit. Mais vous avez été trop doux et discret:

crier tous les jours qu'il faut aller demain a Rome, accuser la France qui nous empêche; et en attendant, emprisonner des Evêques de tems en tems, et mettre le Pape en caricature tous les jours; cela est trop bête et trop mauvais. Moi j'espère de l'Italie; savez vous pourquoi? parce que tout cela ne fait pas autant de mal que ça devrait; que de l'affaire de Garibaldi nous nous sommes tirés n'importe comment, mais je crois en y gagnant quelque chose, et que l'esprit général en Italie n'est pas plus mauvais à tout prendre aujourd'hui, qu'il n'était il y a un an quand vous l'avez si bien observé. Mais là dessus je m'étendrais trop, monsieur le Comte, si je cédais au plaisir de causer avec un homme tel que vous l'êtes; aussi je ne pourrais rien vous apprendre que vous ne le deviniez; ainsi je ne fais que me donner le plaisir de vous repéter les expressions de la haute estime et de l'attachement que vous m'avez inspiré, et vous prier de me croire bien véritablement le votre très-devoué ec.

692. *Alla signora Amalia Ozanam, Parigi.*

Florence, 9 octobre 1862.

Madame. Permettez encore que je vous remercie du nouveau livre qui est sorti de cette mine inépuisable qui était l'âme de M. Ozanam. Un commentaire de Dante était comme un complément indispensable de ses travaux, et Dieu lui a donné assez de force dans cette courte vie pour le donner, à nous, qui ne pouvons qu'être émerveillés de tant de fécondité. Le talent seul, quoique admirable, ne fait pas cela. Je suis content qu'il ait choisi le *Purgatoire,* car c'est parmi les trois cantiques le plus humain, si j'ose le dire, et M. Ozanam

n'écrivait pas un mot et ne formait pas une pensée sans avoir en face l'humanité toute entière comme Dieu en haut. Encore une fois mille remercîments, madame, et je crois ainsi faire acte de gratitude à celui qui nous entend toujours et qui avait pensé à l'Italie spécialement, qui en a grand besoin.

Agréez, madame, l'expression de mes sentimens les plus respectueux, etc.

693. *A Giampietro Vieusseux, Firenze.*

Varramista, 22 ottobre 1862.

Amico carissimo. Salutatemi il Reumont, del quale restituisco la lettera; e ditegli ch' io ne' primissimi del mese, il 3 per esempio, conto rimettermi in città. E per voi sia detta la cosa istessa, caso che abbiate voglia di fare qui una corsa. Il Galeotti non è comparso; ed a lui pure dite questo, se lo vedete; e bello sarebbe veniste insieme: frattanto anch' io gli scriverò. Quanto al Digny, avete voi fatta ogni cosa: ma co' pedanti non si fa nulla; e voi sapete come da tanti anni sieno il mio spauracchio; e Dio ci guardi dai pedanti che governano. Con gli arcivescovi e co' cardinali si fa meglio assai; ed è un gran pezzo ch' io ve lo dico: ma ora l' esperienza, io spero, abbia ad essere più eloquente di me. Poi mi dispiace del Garibaldi; e ve lo dico sul serio: nè meno per politica, che per affetto verso di lui. È sempre cosa brutta se egli muore di palla italiana, o perde una gamba; e gli spropositi del cervello, che sono i suoi, contano meno degli altri le mille volte; e a quelli io sono indulgente sempre. Poi non mi piace questa roba di Parigi; e dove anderebbe io non lo so, quand' io non contassi sull' essere egli, di tutti noi il più impicciato; ed

anche un pochino sulla sua spina dorsale un po' dissugata. Noi siamo al punto (e questo è molto), che a farci del male bisogna pensarvi, più che una volta non bisognasse a farci del bene.

Giunge la cara vostra, e quella del *** non mi dice nulla di nuovo: sempre, come sapete, la stessa campana, e durerà fino a che il re non vada in persona da palazzo a casa ***, portando a lui la gran croce di San Maurizio e cose simili.

Addio; credetemi, ec.

694. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 13 novembre 1862.

Amico pregiatissimo. Avete ora letto come le Conferenze partorissero una Commissione per l'esame dei libri di testo, e vo' sperare che la Commissione partorisca l'esame. In questa avete pur veduto che sono il Tommasèo ed il Conti, a voi amici; ed ho parlato del vostro libro ad ambidue, cioè l'ho ricordato, che non ve n'era bisogno: per loro non dubito che il libro sia scelto tra i migliori da mettersi in mano dei giovani. Ed io, pochi anni fa, mi facevo leggere a Varramista con mio gran gusto quell'altra vostra minore Crestomazia. Questa sorta di libri mi ci vuole ora a rinfrescarmi un po' l'anima, e a tirar fuori dalle caselline impastoiate del cervello le più care e belle memorie. Aspetto la Greca del Le Monnier; vecchie amicizie, dunque più fragranti. Il Reumont fu meco alcuni giorni; ora è a Lamporecchio da' Rospigliosi; egregio uomo, ed a voi affezionato. Io pure sono, e non vorrei che vi lasciaste vincere troppo dal mal umore. Di storia, mi pare che un pochino ne sappiate: quella conforta a fare confronti

co' tempi, ch' è uso chiamare più belli. Ed io, gran dotto di storia antica vissuta meco, dico ed affermo il tempo d' oggi, più grave di dolori e di tristizie salite a galla, essere sottosopra meno cattivo moralmente di quello di quando avevo quei belli venticinque anni, che a me non furono belli mai. Dunque fate sempre dei libri; e credetemi di tutto cuore, ec.

695. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Amico carissimo. L'Istituzione che volete fare, è per le Belle Arti e l' Archeologia: in questo tema voglio notarvi solamente che nel Museo Nazionale (Bargello), per empirlo, mi pare convenga mettere almeno il Museo Etrusco, perchè monumenti degni del bell' edifizio non ne avrete abbastanza mai, essendone sparsi in tanti luoghi della città, che non si possono e non si debbono rimuovere; e a forza d' anticaglie o d' altro, si rischia fare una bottega di rigattiere. Poi badate all' art. 3, poichè oggetti del Medio Evo non so bene quali sieno da pigliare in Palazzo Pitti o alla Galleria; e pigliando, bisognerebbe pigliare troppo.

Ma tutto questo non ha che fare con la Istituzione dell' Archivio: quella vostra è una consulta di conservazione, poi la formazione d' un insegnamento per l' Archivio è tutt' altra cosa. Qui non ha che fare l' Archeologia; nè con quella nè con l' Eloquenza o con le Belle Arti possono stare le cattedre per l' Archivio. Vi suggerisco in primo luogo, che per l' altra istituzione fareste bene a pigliare le cattedre dell' Accademia delle Belle Arti, cioè l' Estetica: per l' altra cattedra di Storia, potete abolirla, adoprando in altro modo il titolare. Ma

per l' Archivio, la cosa essenziale oggi, è il Tabarrini. Con lui potreste andare innanzi bene, ed alla terza cattedra provvedere come potete per il momento. S' intende che quella istituzione dovrebb' essere per le scienze istoriche, quello precisamente che voi volete fare al Museo per le scienze naturali: un luogo di gente che lavori, ed insegni a lavorare. Tre cattedre bastano, e con due si va innanzi; ma di questo vi scriverà o vi avrà scritto il Bonaini. Poi vi è la faccenda dell' *Archivio Storico:* e intorno a questo, veggo dagli articoli del Decreto che persistete nel concetto d' una Deputazione di Storia Patria: sta bene, ma quella è affatto cosa da stare da sè; l' *Archivio Storico* non bisogna farlo morire per colpa nostra; ma come va ora, è difficile continuarlo. Il fascicolo presente può stare a petto di qualunque opera periodica; e forse in Germania non hanno altrettanto. Ma su di questo bisogna ve la intendiate col Bonaini. Addio frattanto.

Carlo Matteucci.

Torino, 27 novembre 1862.

Carissimo amico. Grazie della lettera. A quest' ora saprete le mie idee sul Museo Nazionale e sulle lezioni. Tutto ora è a vedere se, fatti i due gruppi, uno filologico o linguistico attorno alla Magliabechiana, si debba mettere l' altro storico intorno all' Archivio o intorno al Museo del medio evo. Bonaini vorrà la prima cosa, perchè lui v' avrebbe più la mano sopra, e perchè crederebbe, così facendo, d' inchiodare meglio al Ministero d' istruzione pubblica l' Archivio. Però, tutto considerato, io preferirei l' altro modo; e il Bonaini anche in quello ci avrebbe sempre parte grandissima. Rispondetemi subito; perchè, o vivo, o moriente, o anche morto, quella cosa si deve fare.

Balocchi ebbe l' incarico che desiderava.

L'*Archivio* è assicurato; è nel bilancio: e poi la cosa è anche

meglio fondata dal decreto, che il Re ha firmato questa mattina, della Deputazione di Storia Patria toscana.

Ditemi per telegrafo che Tabarrini accetta.

696. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 5 dicembre 1862.

Amico carissimo. Ringrazio caldo caldo;[1] ma io vi dico che degli atti del vostro Ministero questo anzi sarà passibile d' accusa, e che voi m'avete onorato troppo, e volevo dire dal principio sino alla fine: ma chi sa poi se fine sarà. Di questo nulla scrivo, proprio perchè della politica militante io non so nulla, e le mie idee le tengo in corpo, e co' Ministri vecchi e nuovi mi tengo guardingo, come fanno le donne oneste. Dunque rendo grazie a V. E.; il che farò per lettera officiale: vi dirò poi che in quanto a questo (cioè alla Società di Storia) mi pare abbiate fatto il meglio; e in quanto alla nomina del Tabarrini dico lo stesso. Volevo sapere, prima di rispondervi, quello che ne pensasse il Bonaini; il quale sapete è uomo politico! Del mio vi dirò, che il nominarlo professore è intanto una cosa buttata là, che prepara almeno le vie; ed averlo nominato Segretario, sta bene per questo motivo stesso; e perchè è uomo che poi fa bene dove si mette. Poi se aveste a morire, morite in piedi come quell' imperatore romano; ma intanto stare in piedi, e saldo, può anche aiutare a non morire. Poi, che abbiate ragione in parte delle cose di cui vi lagnate, non ve lo voglio dire, quando anche io lo pensassi; e dove credo che voi, Ministero, abbiate torto, vi scrissi già, che non andava a voi direttamente.

Accoglierò, se permettete, lo Schiff come mandato e nominato da voi. Addio di cuore.

[1] Era stato nominato Presidente della R. Deputazione di Storia Patria, col Tabarrini segretario.

697. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 20 dicembre 1862.

Amico carissimo. Ieri sera m'accennava il Vieusseux, ed oggi leggo sul *Monitore*, un decreto che ti riguarda.[1] Dimmi che cosa è: a ogni modo ne sono addolorato, e non so come spiegare il fatto nè giudicarlo. So che avete mandato a Torino per altre cose; voglio sperare che questa pure non abbia ad essere definitiva. Si fanno male, mio caro Silvestro, le cose che pure avrebbero tanto bisogno d' esser fatte bene. Ma non parliamo, perch' è inutile; e Dio ci aiuti. Scrivimi un verso quando ne hai voglia, e se non l' hai, qualcosa pure saprò che mi faccia meglio intendere quel che ti riguarda, e che tu sai preme davvero al tuo, ec.

Guglielmo De Sanctis.

Roma, 27 dicembre 1862.

Mio carissimo signor Gino. Per l'ultima lettera di Paolo ho saputo, che in Dogana vi era una cassa che mi veniva da lei; infatti stamane ne ho fatta ricerca, ed ho trovato che ella era giunta in Roma sin dal 4 del presente mese. Non so come sia andata la faccenda; forse lo spedizioniere avrà sbagliato l'indirizzo alla lettera d'avviso. In ogni modo, l'individuo che ho rinvenuto entro la cassa non sembrava punto infastidito del ritardo, e giaceva, come se nulla fosse stato, in un buon letto di paglia. Dal sullodato individuo non ho potuto sinora conoscere lo scopo della sua venuta, e solamente per le parole di Paolo mi è dato supporre, che egli sia venuto a vivere meco nella solitudine del mio studio,

[1] Nel *Monitore Toscano* del 20 dicembre, n. 306, si legge che Sua Maestà, in udienza del primo di novembre, sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione, *collocò a riposo Centofanti prof. Silvestro, già Rettore dell' Università di Pisa.*

ad insinuazione del mio caro signor Gino. Certo che ella non mi poteva procurare più grata compagnia.

Lasciando i scherzi, non so davvero come ringraziarla, mio ottimo signor Gino, di un dono così prezioso ed utile per me. Nell' esercizio della mia arte, l' avere un fantoccio ai suoi ordini, è una comodità senza fine, ed ella nel farmene dono, ha soddisfatto uno de' miei più vivi desideri. Grazie dunque, mille volte grazie. Ma dico io, quali sono i grandi meriti miei per meritarmi tanti favori dalla S. V.? Non le sembrava forse bastante per me, l' essere stato considerato in sua casa come uno di sua famiglia? Quante mai gentilezze e dimostrazioni di affetto non ho io ricevuto da lei! Eh caro nonno, ella è troppo buono, troppo discreto a contentarsí di un poco di bene. Ho detto però male, un poco; perchè sappia, che nessuno più di me le professa maggiore riverenza ed amore. Altro non posso offrirle in contraccambio di tanta sua benevolenza. Gradisca pertanto che io le auguri un anno felice, nel quale vorrei vederla e baciarla nuovamente. Amen. Tutto suo, ec.

698. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 31 dicembre 1862.

Carissimo signor Guglielmo. Rinnovo gli auguri cordiali e pari ai suoi: mi dispiace poi di non poter io vedere quel ritratto o caricatura, che dicono meriti di non andare in pasta; ma tra lei e noi si può scherzare, perchè i sentimenti nostri non hanno paura di andare in polvere con la materia in cui sono espressi. Quanto al manichino, io non so quello che Paolo possa averle scritto, e quanto a me tengo (tanta fede ho nelle meraviglie della meccanica) che sia venuto da Parigi con le gambe sue, per il piacere di farle costì nello studio buona compagnia e di servire alla facilità dei suoi dipinti. Per questi effetti io godo sentire non le sia dispiaciuto; e di nuovo e sempre mi raccomando a quella amicizia che io tengo oramai essere fatta proprietà mia. La Marianna pure la

saluta cordialmente, ed io pigro allo scrivere, com' ella conosce bene, altro non faccio che di vero cuore protestarmi un' altra volta suo, ec.

Un' altra prova che il manichino sia venuto da sè, è questa pure, che è stato in viaggio più mesi; e badi ella non vi sia nelle gambe imperfezione, perchè dovrebbe essere anzi venuto a piè zoppo, ch' è maggior meraviglia.

699. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 31 dicembre 1862.

Amico carissimo. Vorrei giungere in tempo col buon capo d' anno cordialissimo a voi ed alla vostra signora. Voi che cosa fate? quale dei partiti avete preso ad occupare la vita e il pensiero o le ugge vostre, [1] che tutti ne abbiamo grosse e molte? Mi hanno detto che ve la intendete bene abbastanza con l' Amari, e che fate l' Ispettore de' telegrafi: ma tuttociò non basta. Grazie dei *quattro* articoli della *Monarchia Nazionale;* se ne parlò col Bufalini, che vi è amico davvero, cioè quanto me, oso dire. Vorrei vi foste dato pace dei Giornali, che sono bricconerie; ma questo oramai è vizio del genere. Voi potrete ora nella prossima seduta pigliare il posto che a voi conviene: e poi da ultimo vi raccomando la Fisica, alla quale voglio bene anch' io in mano vostra. Qui tutti della famiglia mia vi dicono molte cose affettuose: intanto io sono inorridito del caso di quel povero bambino di Carlo Regnoli; ma con questi veleni sarebbe bene fare meno a confidenza. E così pure in politica, non mi piace l' aspetto dell' aria; e anch' io, vedete,

[1] Aveva il Matteucci cessato d' essere Ministro dell' Istruzione pubblica fino dal 7 di questo mese.

avrei avuto forse tentazione di dire qualcosa, ma non se ne farà nulla, perchè, somma fatta, si deve così. Addio, credetemi di tutto cuore, ec.

700. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 7 janvier 1863.

Monsieur. J'ai de grands remercîmens à vous faire pour l'envoi de votre excellent livre:[1] il pourra faire beaucoup de bien, comme tout ce qui est sorti de vous; car, esprit vraiment religieux, connaissance solide des

[1] *La souveraineté pontificale et l'Italie.* L'autore intendeva mostrare che il potere temporale, dopo avere avuto per primo principio e per fondamento inespugnabile la magistratura morale della quale furono investiti dal popolo di Roma, e a loro malgrado, i grandi Papi del V e del VI secolo, seguì, nelle successive trasformazioni, i destini generali delle sovranità europee: amministrazione puramente municipale e repubblicana, dall'XI al XV secolo; poi, dal XVI alla fine del XVIII, monarchia più o meno accentrata. Egli affermava, che questa monarchia, dopo l'erezione dei governi rappresentativi, non poteva sottrarsi alle nuove condizioni imposte a tutti gli Stati, e concludeva, che i Papi non credendosi in diritto d'accettare, come capi della Chiesa, la responsabilità dei principii del diritto pubblico su' quali riposano i governi del nuovo regime, non aveano altra via che francarsi dalle applicazioni di questi principii, ritornando alla sovranità *nominale*, esercitata dai sovrani-Pontefici nel XII, XIII e XIV secolo. Bisognava per necessità scegliere, secondo l'autore, tra questa trasformazione completa del governo pontificio e le rovine del potere temporale. L'autore inoltre deplorava, che quel partito che aveva preso in Francia il nome e la veste di *cattolico*, avesse pertinacemente sconosciuta questa necessità, e continuasse a condursi nel 1863, come nel 1849, a rovescio dei veri interessi della Santa Sede. Egli rendeva particolarmente responsabile di questi errori e di certe conseguenze irreparabili della politica continuata nel 1849, nella restaurazione pontificia, l'uomo, d'altra parte illustre, il quale aveva incoraggito il Governo romano in una via di cieca reazione, cioè il conte di Montalembert. Di questi errori del *partito cattolico* si fa più volte menzione nella *Correspondance politique* di Massimo d'Azeglio. (*)

(*) Non vi è bisogno di avvertire il lettore come la corrispondenza fra il marchese Capponi e il chiarissimo signor Rendu abbia un'illustrazione molto più larga di quello che non sia per le altre lettere; ma è obbligo mio il dichiarare, che tale illustrazione si deve allo stesso signor Rendu. A. C.

faits anciens et modernes, et bienveillance pour l'Italie, ces conditions là sont difficiles à rencontrer. Mais il paraît que la Providence s'est réservée à elle seule la solution, et si j'ose m'exprimer ainsi, la révélation de son mystère. Vous aurez fait toujours, un bon livre et une bonne action, laquelle ne sera pas perdue. Je dois aussi vous remercier d'avoir cité d'une manière si honorable pour moi, mes pauvres paroles [1] sur une matière vers laquelle se tournent incessamment toutes mes pensées, quoique stériles malheureusement.

Il y a un fait souvent répété et qui mérite quelque rectification: peut-être vous en écrirai-je une autre fois plus au long; peut-être, publierai-je quelque chose là dessus. Rossi ne fut pas avec Rosmini le promoteur de la confédération projetée en août et septembre 1848; il la contraria même, et son entrée au ministère causa la chute de cette belle idée de Rosmini, que Pie IX, au commencement, avait accueillie. Rossi préparait une ligue avec Naples qui supposait l'abandon, pour le moment, de toute idée nationale, se bornant, quant à lui, à sauver tout ce qui était possible de *formes civiles* dans les Etats Romains, et, quant au reste, s'accommodant à la nécessité des choses: telle et nulle autre était sa pensée; mais, comme j'ai eu l'honneur de vous dire, cela voudrait être expliqué avec détail. Seulement je souhaiterais que les idées fussent historiquement fixées sur les projets qui tendaient à une Italie fédérative, que j'ai désirée; en effet, la Fédération se présentait alors comme le seul moyen de salut, quoique ce système fût hérissé de graves et presque d'insurmontables difficultés.

J'ai été le dernier à l'abandonner; mais maintenant je le tiens comme impossible à réaliser: on peut

[1] Articolo estratto dalla *Gazzetta Italiana*, ottobre 1845, e riprodotto nel volume I degli *Scritti editi e inediti*, a pag. 431.

briser l'Italie si nous avons des ennemis plus forts que nous; on ne peut plus la confédérer. Or je voudrais que toute illusion sur ce point vint à cesser; car la fédération n'est plus qu'un mot mis en avant par les deux partis hostiles, par celui qui veut le retour à l'ancien état de choses et par le parti républicain. Encore ce dernier serait-il plus dans le vrai, car une dizaine de républiques pourraient moins difficilement que des gouvernements monarchiques s'unir en confédération.

Si l'on venait à briser l'Italie, comme je disais, on aurait plusieurs états en permanente conspiration l'un contre l'autre, et cela même indépendamment des souverains; car chaque état, faible par soi-même et miné intérieurement, sentirait qu'il ne saurait vivre que par la destruction des autres, ou par l'asservissement. Comment ces états pourraient-ils avoir des armées qui ne fussent ou ridicules ou conspiratrices. Chacun d'eux ne pourrait s'appuyer que sur cette partie qui est peut-être la plus nombreuse dans toute nation, mais qui est toujours inerte, sur les vieillards d'esprit ou de corps; car les jeunes gens, les hommes actifs, les ambitieux ont accepté l'idée de l'unité, et ne se résigneraient jamais à l'idée contraire.

Ainsi quoique les difficultés, et les mécontentemens et les souffrances même soient, et doivent être nécessairement grandes, aucune autre idée ne peut sortir des entrailles du pays; et elle n'aurait que les faibles pour l'appuyer. Or toute action qui s'exercerait du dehors, ne se présenterait que comme oppression odieuse, ferait verser des flots de sang, et n'atteindrait pas son but. D'une telle pression sortirait peut-être une révolution qui en appellerait une autre; et celle-ci serait effroyable.

Ainsi, quant à nous, il nous faut porter la fatigue de ce que nous avons entrepris, et la porter longuement;

mais pour les étrangers, amis ou ennemis, ils n'ont rien de mieux à faire que de nous la regarder porter. Cela, je le répète, sera assez long, et, pour nous, assez pénible, pour que nous ne voulions pas faire peser le fardeau sur d'autres que sur nous-mêmes.

Pardon, cher monsieur, si je me suis laissé aller, contre mon usage, à des déclarations qui ne m'ont été dictées que par la confiance que vous m'inspirez, et par l'estime toujours augmentée en moi, par la lecture de vos écrits. Veuillez me croire très-véritablement, votre très-dévoué etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 17 janvier 1863, rue de Clichy, 51.

Monsieur le Marquis. Je vous suis profondément reconnaissant de la lettre que vous avez eu l'extrême bonté de m'écrire. Dans les circonstances difficiles où nous nous trouvons à l'égard de l'Italie, je ne puis vous dire assez, de quel prix est, pour moi et pour mes amis, la manifestation directe et entière de la pensée de l'illustre homme d'état en qui l'Europe respecte à la fois le grand citoyen et le catholique dévoué. Cette pensée est pour moi, souffrez que je le dise, une lumière dans les ténèbres et un guide au milieu des écueils. Or, j'invoque d'autant plus sincèrement ce guide et cette lumière que mes pauvres efforts pour défendre les causes si douloureusement séparées de la papauté et de l'Italie sont plus ardemment combattus ici par le parti aveugle qui a perdu le catholicisme au delà des Alpes, depuis 1849, sous prétexte de le défendre. — Je me permets de vous adresser un numéro du *Journal des Débats* contenant ma réponse à une violente attaque de M. de Montalembert; et j'ai la hardiesse de vous exprimer, cher monsieur le Marquis, le désir de savoir si vous approuvez la manière dont j'envisage, dans cette lettre, le rôle du triste parti qui s'est appelé chez nous le *Parti catholique.* Tout faible et isolé que je sois, je suis entré dans la lutte, et je ne la déserterai pas; mais cette lutte sera utile en proportion de la sureté des vues qu'il me sera possible d'émettre.

Votre lettre, monsieur le Marquis, exprimait admirable-

ment les idées que je ne m'étonne pas de voir aujourd'hui celles du grand citoyen dont la Toscane s'honore; et cette expression de vos jugements sur l'avenir de l'Italie est si forte et si noble, elle serait de nature à faire une telle impression, que je veux vous demander si vous consentiriez à ce que, l'occasion se présentant, la lettre dont je parle fût, dans ses passages principaux, livrée à la publicité: votre réponse sera ma loi.

Je vous remercie des détails intéressants que vous me donnez sur les anciens projets de ligue. Je tiens à vous faire remarquer que je n'avais pas parlé de M. Rossi comme initiateur du projet, mais de M.gr Corboli-Bussi: peut-être ma mauvaise écriture aura trompé le lecteur. Je répare cette petite erreur de fait. — Quant à l'idée de fédération, en elle-même, vous avez pu remarquer, que j'avais évité, dans le cours de mon travail, de me prononcer soit *pour,* soit *contre* l'idée unitaire. J'étais, en cela, d'accord avec votre pensée qu'il n'appartient pas aux étrangers de prétendre indiquer à l'Italie ce qu'elle a à faire pour fixer son avenir; et j'adopte tout-à-fait cette maxime si noblement posée par vous que *les étrangers n'ont autre chose à faire qu'à vous regarder porter le poids du fardeau que vous avez assumé.* Cette attitude est seule digne et de vous et de nous. La prétention émise par le journal *La France* d'amener l'Italie à se briser en trois, est aussi impertinente que maladroite; et, sous le coup de telles menaces, si j'étais italien, je me ferais unitaire à tout prix, pour peu que j'eûsse une goutte de sang dans les veines!

J'ose espérer recevoir bientôt une lettre de vous, cher monsieur le Marquis, et suis, avec le plus respectueux dévouement, votre très-humble serviteur etc.

P. S. Vous avez dû recevoir l'article des *Débats* où était cité votre parole de 1845.

701. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 18 gennaio 1863.

Amico carissimo. Ho segnato senza riguardo tutto quello che a me pareva, e ho anche indicato la correzione perchè avete così voluto. Ho risposto in margine alle domande vostre e ai vostri dubbi: tutto questo, fatto in coscienza, non mi ha dato motivo di suggerire altro

che la mutazione di poche parole, lo scritto essendo convenientissimo per la forma e per la materia. Tutto quello che dite intorno all' istruzione ec., alle cose fatte e alle disegnate, è roba pensata, a quello che anch' io m' avveggo. Ma, caro amico, ve lo dico ora che non siete più Ministro, e ch' io non sono in conferenza; se v' è materia dove proprio io non mi sappia che cosa dire e che cosa pensare, è quella dell' istruzione: quelle minchionerie scritte sull' Educazione, credo lo manifestino abbastanza; e questo stato della mente mia principia dall' anno 1835 (memorabilissimo a me per molti rispetti), cioè quando ebbi cominciato a sentire i discorsi del Bufalini, che ammirai, ma senza poterne mai portare a casa nulla. E vedete; se c' è una cosa che mi sia entrata, è giusto la distinzione tra gli studi professionali e gli scenziali, che io professava così all' ingrosso, come faccio io, sino dai tempi del Giorgini;[1] e tanto, ch' io credetti fosse nata in corpo a me. Quanto poi alle altre cose di ordinamento, non ci capisco proprio nulla; e all' unificare, voi sapete che io sono pregiudicato. Vuol dire tutto questo, che proprio mi sono tormentato per cercare di dirvi qualcosa, e non l' ho trovata: scrivervi senza entrare in materia, sarebbe ridicolo. E mi dispiace proprio avermi dovuto fare sempre questa risposta, quando ho pensato alla vostra offerta amichevole. Sulla parte politica della vostra lettera, lì avrei potuto, o bene o male, dire qualcosa: ma di politica interna non voglio in verun modo discorrere; e sulle cose generali nostre, oh! lì, caro mio, è un tasto dove appunto mi duole forte; e ve lo dico, avrei avuto febbre di scrivere qualche cosa; ma per mille ragioni, nè cattive nè buone, ma di necessità, non l' ho fatto e non lo farò. E se scrivessi

[1] Cioè quando, dopo il 40, era Soprintendente agli studi in Toscana il cav. Gaetano Giorgini.

a persona italiana, sarebbe stato a voi, ed era occasione da dire qualcosa. Ma non dev' essere e non sarà, perch' io sono un infelice, e tale devo essere e avere pazienza.

Amatemi voi, e credetemi, ec.

702. *Allo stesso.*

Firenze, 19 gennaio 1863.

Amico carissimo. Ho avuto in questo tempo due mandate con la prima parte del vostro libro: e quello che ne ho visto mi pare sia bene. Ho anche i due articoli della *Discussione:* il primo è ottimo addirittura, l'altro mi prova che volete fare della politica militante. Qui non dico nulla; se fossi costà, e ne' vostri piedi, farei forse lo stesso; e voi mi scrivereste di qua prediche, le quali io vi risparmio. Anch' io vorrei fare della politica militante a mio modo, ossia mi dispiace non poterla fare: ed ora appunto m' avete colto in un momento, che mi duole e mi pizzica e mi brucia; e vi risposi sentendomi male dentro. Ma un certo mio sagace amico mi diceva, che sarei un pessimo uomo d' affari, perchè ho bisogno di bruciare la mia polvere tutta la prima volta. Il che è verissimo; e posso stare senza dire un motto di politica, ma non potrei dirne un motto senza sciorinare a un tratto ogni cosa; e tra le cose da sciorinare, ve n' è di quelle che non bisogna dire, e ve n' è dell' altre che non ho voglia di dire, io così come sono; perchè mi farei male a dirle, ed il bene non compenserebbe. Tutto questo non è rettorica, ma è cosa che anche stamani, a dirla, mi fa male dentro; dunque è tempo di smettere; e placidamente dirvi che ci siamo visitati e parlati lungamente col signor Schiff, che in ap-

parenza almeno è placido uomo, ed inclusive mi è simpatico bastantemente. Gli ho fatto dire cose di fisiologia ed anche di politica, la quale è sempre per i Tedeschi un' altra fisiologia: e quei bravi uomini si credono con la democrazia trovare il verso della società umana, come la vita con la punta del coltellino, e Dio con la punta dei ragionamenti. È sempre la stessa faccenda; che Dio gli benedica! Ma intanto siamo buoni amici con lo Schiff; il quale mi duole solamente non mi presentasse la moglie, la quale mi disse parlava italiano meglio anche di lui: ma certo questo faceva per gelosia, e faceva bene.

Addio; credetemi, ec.

703. *Allo stesso.*

Firenze, 23 gennaio 1863.

Amico carissimo. A me, rileggendo, non dà punto noia quella prima pagina: levate però, se volete, le spedizioni a Francforte ec., che sono boria per me più che per voi. Cominciare a secco, non credo sia bene; e il primo periodo mi pare nel caso vostro introduzione conveniente; e fu cosa delicata avere taciuto il nome di Newton. Dunque levate qualcosa, se vi pare, in qua e in là; poi non ci pensate più. Io davvero non trovai da cancellare altre cose; e quello risguarda la dottrina generale dell'insegnamento, non avrei menomamente alterato. Fra cinquant' anni, vedete (siccome io credo che anderemo avanti, sebbene a scosse e a sbalzi), Napoli, lo dico anch' io, sarà la grossa Università d'Italia. Per il Museo, quel pensiero vostro anche a me piace, ma temo che non riuscirà di mettere mai insieme le persone: Parigi in Italia non vi sarà mai, e meno che mai sarebbe Firenze; dove pure dico che sarebbe il luogo per l' istituzione vostra, se luogo vi fosse. Mi domandate che Storia

ci vorrebbe: in quanto a me la chiamerei Storia delle istituzioni civili e politiche nel Medio Evo, e ci potrebbe stare accanto una Storia del Diritto civile e politico: ma le due si possono facilmente insieme confondere; e questo è quello che s'intendeva dare al Tabarrini. Poi nella vostra lettera c'è una cosa, sulla quale non vado d'accordo. Volete mandare l'Economia politica alle scuole tecniche: ma io credo l'Economia politica buona per tutti, anzi necessaria ne' suoi principii fondamentali; parendomi che con la geometria e l'economia politica si possa fare a meno di logica, e guadagnarvi un tanto. Anzi non mi basta l'Economia nelle scuole superiori, e la vorrei anche nelle professionali; ma l'ultimo anno, e non il primo, come mi pare che fosse a Pisa. Altre idee non ho; e delle altre non sono certo. In quanto a Roma, non c'è altro che dormire, e Dio volesse si fosse dormito da un anno e mezzo. L'opposizione autonomista cresce e gonfia, e ci badino. Una cosa mi parrebbe che fosse bene cantare su tutti i tuoni, cioè che la Federazione, chi la mette fuori, non può essere di buona fede; che l'Italia si può spezzare, non confederare; che due, tre, sette Stati sarebbero perpetui nemici, e quell'uno che pigliasse in mano la bandiera dell'Unità, mangerebbe gli altri una seconda volta; che le armatine non si rifanno; che i giovani, gli ambiziosi ec., cioè quelli che contano, son tutti unitari; e si farebbero ammazzare: e che una Confederazione potrebbe stare forse tra dieci o cento repubbliche, non altrimenti. Io queste cose dico, e m'aiuto a scriverle in Francia: se vi pare, fate lo stesso voi; e credetemi, ec.

704. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 27 janvier 1863.

Cher monsieur. Je suis bien trop flatté par votre lettre; mais ce qui me fait très-grand plaisir, c'est de m'être rencontré généralement avec vos idées, et que vous ayez trouvé n'être pas tout-à-fait inutile ce que j'ai eu l'honneur de vous écrire là dessus. Faites de ces paroles l'usage que vous pensez pouvoir être bon comme témoignage venant d'Italie; mais ne me faites pas rougir, en me mettant trop en avant, et prenez seulement ce que vous croirez pouvoir être indispensable pour que la pensée, telle qu'elle est, paraisse tout entière.

De tout ce que je me souviens vous avoir dit je suis profondément convaincu; et la marche des affaires et des opinions me confirme chaque jour dans cette persuasion qui est pour moi certitude. Les discours à la surface, et tout ce qui s'écrit par vanité ou par ambition ou par calcul, tout cela n'est que secondaire. Il y a un monde tout différent en dehors du monde des journaux, et c'est celui-là qu'il faut étudier; pour moi, c'est de là que j'ai tiré mes convictions. Par exemple, M. Troplong a eu grande raison de dire *qu'on ne parle plus de Rome à Turin;* et j'ai crié sur les toits, ces deux années, que tout cela n'était que factice, et que le ministère qui oserait dire: ne parlons pas de Rome! serait le seul fort, car il serait seul dans le vrai. Maintenant on n'aurait qu'à faire cesser cette mauvaise petite guerre de tous les jours contre le clergé, qui en provoque une autre, déplorable aussi mais bien plus forte.

Malheureusement nous sommes faits ainsi: les sentiments deviennent passions, et celles-ci engendrent

l'esprit de parti. Votre adversaire,[1] auquel je vous remercie de m'avoir envoyé votre réponse, en est une preuve éclatante. Je le connais personnellement depuis 30 ans; il n'en avait pas vingt, et il était le même *tale quale* avec ses nobles qualités, son talent et ses défauts, qui ont fait, je crois, assez de mal. Mais ceci est dit, tout-à-fait, entre nous. Attendons l'avenir avec confiance en Dieu qui en est le maître, et qui, comme dit Manzoni, *pourvoira lui-même à son Église;* la confiance n'exclut certes pas l'attente, et rend plus facile d'avance la résignation qui sera nécessaire pour supporter les douleurs qui ne manqueront pas; celles-ci doivent, d'avance aussi, affermir notre courage qui doit avoir quelque chose d'une chrétienne allégresse. Encore une fois, monsieur, agréez l'expression bien sincère de ma plus haute estime.

705. *Al conte Tiberio Roberti, Bassano.*

Firenze, 30 gennaio 1863.

Mio carissimo Conte. L'invecchiata mia pigrizia allo scrivere, questa volta mi ha dato un dispiacere maggiore del solito. Oltre al ringraziarla cordialmente, volevo seco congratularmi e dello Scritto[2] e dell' Opera. Il primo è semplice, onesto, sensato; è insomma di quel genere che piace a me, perchè io lo credo il più efficace, e perchè vale in sè medesimo più de' tanti discorsoni dei quali abbiamo le orecchie piene e più lo stomaco.

[1] Allude alla polemica tra il signor di Montalembert ed il signor Eugenio Rendu, che si faceva nel *Journal des Débats*, a proposito dell'opuscolo *La souveraineté pontificale et l'Italie*. Un frammento della lettera del Rendu è stato riprodotto nella *Correspondance politique* di Massimo d'Azeglio, pag. 256.

[2] Era un Discorso tenuto alla Società di Mutuo soccorso degli Artigiani di Bassano.

Vada pure innanzi tenendo sempre lo stesso modo, e sarà bene, ed avrà il conforto ch' è maggiore d' ogni altro, quello cioè d' empire utilmente la vita sua, di soddisfare all' animo buono, e d' essere utile al paese suo. In quanto all' opera, io la tengo di capitale importanza: vegga un po' quante false dottrine e conseguenze pessime abbiamo innanzi intorno a quella che certamente è la maggiore difficoltà del tempo nostro, io dico il Lavoro; e dietro a quello, le relazioni tra il capitalista e l' operaio, che sono le sole due classi nelle quali si dividano oggi gli Stati. Ella ha notato bene e sagacemente, quali differenze corrano fra le Arti antiche e le moderne. Mi piace che abbiano potuto costà affratellare in un' associazione sola tutti i mestieri: è un principio cristiano anche quello, com' è cristiana e fecondissima istituzione quella che mette insieme a sedere e a discorrere lei col più misero artigiano. Queste cose mi rallegrano, e per queste io non dispero del tempo nostro, che anzi m' ispira fiducia umile e contenta. Nella patria del Ferracina l' artigiano si deve sentire più alto l' animo e temprato meglio che in altri luoghi: a me ispirava sempre rispetto quella memoria; una cert' aria di costumatezza mi pareva fosse nella città sua, e in tutta cotesta provincia carissima, che Dio benedica. Fanno poi bene a procurare una Cassa di risparmio, la quale vorrei salisse su da principii tenui, e quasi come famigliare istituzione. Ottimamente poi faranno a promuovere l'istruzione con quel giudizio che viene insegnato dalla rettitudine dell' animo: e quanto a me, credo ci debbano mescolare il clero quanto più sia possibile, ed invitandolo a fare uffizio di cittadino; il quale ogni volta che il clero presta, lo presta più sano e più efficace di chiunque altro. La compagnia di uomini secolari della sua tempra, e che professino le massime espresse nel suo

discorso, otterrà questo per me grandissimo beneficio. Io spero sempre udire i progressi, e udire di lei, mio carissimo Signore, come faccio spesso da quella egregia signora Baroni, [1] la cui dimora è un vero acquisto per tutti noi che apprezziamo le singolari sue qualità così dell'animo come della mente. Per me tengo essere conforto godere qualche volta della compagnia di questa signora, con la quale discorriamo spesso di lei, che da tanto tempo non ci ha più dato una sua visita. Si ricordi però sempre di quei sentimenti che a lei professa con tutto l'animo il suo affezionatissimo e devotissimo, ec.

706. *Al professore Michele Amari, Torino.*

Firenze, 1 febbraio 1863.

Mio riverito signor Ministro.[2] Mi sono astenuto infino a qui dall'incomodarla; non ch'io non l'avessi fatto con pienissima fiducia, ma quant'io posso rifuggo dall'interporre l'opera mia in cosa che imperfettamente conoscendo, ho sempre temuto piuttosto di guastare che d'accomodare. Ma ora non posso a meno di rivolgermi a lei per quella vertenza gravissima intorno al Collegio di Siena: [3] altra volta io ci intervenni, ma senza giungere a buon effetto; ora è grave il rischio di una distruzione, la quale non ho bisogno di dirle quanto sia necessario evitare per ogni modo.

Una Memoria che io le acchiudo, dice ogni cosa, e non avrei bisogno d'altre parole: a risparmiarle pertanto la noia, mi basta esprimerle la persuasione mia, che veramente sia posto il caso nei più veri termini e

[1] La contessa Marina Sprea Baroni di Bassano, che trovavasi in quel tempo a Firenze.

[2] Ministro della Pubblica Istruzione.

[3] Il Collegio Tolomei, diretto allora dal Padre Tommaso Pendola scolopio.

più semplici; e che in altro modo, fuori che in uno dei due espressi nella Memoria, non sia possibile soluzione. O il Ginnasio sia dato all' Ordine degli Scolopi, tenuti sempre ad osservare le leggi; o ne siano essi al tutto esclusi, ed abbiano il Collegio solo, sempre conformandosi per questo alle leggi. Porli come individui nella dipendenza d' un' autorità secolare, è cosa che in niun modo possono accettare: e quando ella nel Municipio trovasse difficoltà, quanto al Ginnasio, non superabile; anch' io, sebbene me ne dolga, dico non v' è altro che lasciare agli Scolopi il Collegio solo e al tutto escluderli dal Ginnasio. Dico me ne duole, perchè il Collegio temo che rimanga monco; ma essi potranno a ciò provvedere per il loro stesso interesse, e non perirà almeno un Istituto che oramai ha un valore tradizionale, riconosciuto per tutta Italia, ed al quale accorrono ora massimamente degli individui di classi elevate da molte Province, e più che altro dalle meridionali. Queste osservazioni sottopongo a lei giudice; e contento pure d' averle così ricordato la sincera mia osservanza, ho la soddisfazione di potermi confermare suo devotissimo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 7 février 1863.

Monsieur le Marquis. J'ai reçu avec une bien vive satisfaction, — mais trop tard malheureusement, pour que votre autorisation pût être mise à profit dans la discussion du Sénat, — la réponse que vous avez bien voulu m'adresser; d'un autre coté, aucun des orateurs du Corps législatif ne me paraît avoir le caractère et réunir les conditions d'autorité morale qui conviendraient pour pouvoir prétendre à l'honneur de devenir l'instrument de la publicité que doit recevoir votre pensée. — Cela étant, j'espère agir dans le sens le plus conforme à vos intentions, en plaçant l'admirable lettre que vous avez cru devoir m'écrire en tête de la nouvelle édition de mon livre, édition que je prépare en ce moment.

Cette lettre, expression si simple et si saisissante tout ensemble d'une pensée qui s'impose, à déjà été communiquée à des hommes éminents dans l'église et dans la politique; et tous jugeant, comme moi, que la publication qui en serait faite, exercerait certainement une sérieuse influence sur l'opinion, m'ont vivement engagé, dans l'intérêt de la cause italienne comme dans celui de la cause religieuse, à faire de ce document l'usage que vous m'avez accordé l'autorisation d'en faire.

J'ai donc l'honneur, cher monsieur le Marquis, en vous soumettant mon intention, de vous adresser, par excès de scrupule (s'il pouvait y avoir *excès* en une telle matière), l'*épreuve* de votre lettre. Je crois d'autant plus devoir agir ainsi, que j'ai transporté dans cette lettre la phrase de la lettre qui l'a suivie, relative à l'opinion de Manzoni; et que j'y ai introduit une ligne servant de liaison.

Veuillez donc bien, ou approuver, ou ajouter, ou retrancher; et soyez assez indulgent pour ne pas m'en vouloir si j'ai conservé quelques mots qu'une certaine pudeur aurait dû me faire retrancher; mais ces mots seront pour moi, si vous le voulez bien, au milieu des luttes qu'enfante, chez nous, la grande question, un titre d'honneur et une force.

J'ose vous demander de vouloir bien me renvoyer l'épreuve dans le plus *bref délai possible*.

Je suis avec le plus profond dévouement et une sincère gratitude, monsieur le Marquis, votre très-humble et obéissant serviteur.

P. S. Le souvenir de mon excellent et digne beau frère M. Doubet vient bien souvent se placer, entre vous et moi! Celui-là savait allier l'indépendance au dévouement.

Madame Ozanam me prie de vous offrir ses souvenirs; le succès des œuvres de son mari s'accuse de plus en plus; et ce succès est un triomphe pour la vraie science chrétienne, et l'apologétique de bon aloi.

707. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 11 février 1863.

Cher monsieur Rendu. Je m'empresse de répondre à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et en même temps de vous renvoyer le projet de l'autre

lettre que vous avez eu l'idée de publier en tête d'une nouvelle édition de votre livre. Je vous dois bien et vous professe la plus vive reconnaissance pour cette idée; quant au projet en lui-même, voici quelques observations que je vous adresse en toute franchise. Je ne pourrais pas admettre que *unité* ou *confédération* soit une question à poser; car il y a là un fait accompli; et le doute ne pourrait être admis, même en dehors de mon opinion personnelle.

Quant à la question romaine, je ne voudrais pas me prononcer sans exprimer complètement mes idées sur une matière aussi compliquée, et ne crois pas l'avoir fait dans mes précédentes lettres.

Ainsi les paroles que vous pouvez me faire l'honneur très-grand pour moi de publier, devraient l'être comme un fragment; car une lettre particulière ne peut jamais être autre chose, et c'est tout au plus si elle est digne d'être insérée dans une note.

Ce fragment devrait commencer par ce paroles: *On peut briser l'Italie,* et, de là jusqu'à la fin, mon idée se trouve complètement exprimée.

Je ne voudrais pas laisser naître le soupçon que je regrette le système fédératif; j'ai dit que j'ai été le dernier à l'abandonner, ou en d'autres termes à croire possible toute autre chose.

Tout cela, vous le voyez, ne pourrait tout au plus que donner lieu à une note; car vous adresser, à vous, une lettre en forme sur de tels sujets, voudrait de bien grands et bien précis développements, sans lesquels une parole mise en avant, dans l'abandon de la confiance, pourrait être mal interprétée.[1] Ainsi je vous prie, cette

[1] La lettera del 7 gennaio 1863 è stata pubblicata, in seguito a queste indicazioni, nella prefazione della seconda edizione della *Souveraineté pontificale et l'Italie.*

parole de Manzoni,[1] jetez-la, si vous voulez, dans la note, mais ne lui donnez pas l'importance d'une profession solennelle; j'aurais quelque scrupule à le faire sans sa permission. Après tout, je crois toujours ma lettre fort peu digne de l'honneur de la publicité; et si vous donnez suite à l'idée d'en insérer quelques passages, que ce soit sous la forme la plus modeste, et comme témoignage seulement des opinions qui courent en Italie. Agréez, je vous prie, les assurances du sincère dévouement de votre très-humble et dévoué serviteur.

Eugenio Rendu.

Paris, 15 février 1863.

Monsieur le Marquis. Je reçois la lettre que vous me faites l'honneur de me répondre, et je m'empresse de vous renouveler l'assurance (assurance qui est déjà, bien entendu, et qui n'a pu cesser, un seul instant, d'être dans votre esprit) qu'il en sera exactement et *strictement* selon vos intentions. Ces intentions, je n'ai pas besoin de le dire, sont sacrées. — Je comprends parfaitement ce que vous voulez bien me déclarer, au sujet de la question romaine. Je ne me pardonnerais pas d'avoir dépassé, même en pensée et en projet, les termes qu'il vous avait plu d'employer dans votre lettre en date du 7 janvier. Ce serait là une témérité qui n'aurait pas de juge plus sévère que moi-même; et, pour ma propre satisfaction, je ne veux pas dire *justification*, je vous demande la permission de transcrire, textuellement copiée sur votre lettre, la phrase que j'avais cru pouvoir vous soumettre: « .... il paraît que la Providence s'est réservé à elle seule la solution, et, si j'ose m'exprimer ainsi, la révélation de son mystère. » C'est de cette phrase que j'avais rapproché celle de Manzoni. — Ceci simplement, je le répète, pour la satisfaction de ma conscience, dans une conjoncture si délicate; et il est bien entendu qu'il ne sera cité dans *une note*, selon votre décision, que ce que vous avez la bonté de m'autoriser *expressément* à faire connaître, et sous forme de fragment détaché.

[1] « Dio provvederà egli stesso alla sua Chiesa. »

Je prie Dieu de vous donner, cher monsieur le Marquis, les consolations que vous pouvez désirer au point de vue privé comme au point de vue des choses publiques, et j'ai l'honneur d'être avec une haute et respectueuse considération, votre très-humble et obéissant serviteur.

Lo stesso.

Paris, 13 mars 1863, rue de Clichy, 51.

Monsieur le Marquis. J'ai l'honneur de vous adresser la préface de ma nouvelle édition. Vous y trouverez, dans une simple note, ainsi que vous me l'avez expressément recommandé, les fragments de la lettre que vous m'avez autorisé à faire connaître; et j'espère que la manière dont j'ai encadré ces fragments ne s'éloigne pas de vos intentions. — Je me serais considéré comme coupable, je l'avoue, si je n'avais sollicité la permission de présenter à l'opinion publique, en France, les idées dont votre bienveillance avait jugé devoir me faire part; et l'Italie aurait été en droit de me reprocher d'avoir gardé pour moi seul une lettre qui est un document, document plus considérable, à mes yeux, que je ne sais quelle dépêche diplomatique émanée de Turin. Aucune autre manifestation ne peut avoir une autorité morale égale aux appréciations d'un esprit tel que le vôtre, cher monsieur le Marquis; et je ne doute pas que la diffusion de ces fragments de votre lettre ne fasse faire, chez nous, un pas considérable à la question. L'Italie sera fière d'entendre cette éloquente parole d'un de ses plus grands citoyens, et la France sera émue d'un morceau pénétré de ce souffle antique de patriotisme.

La lettre de notre ami commun, Massimo d'Azeglio, me parait aussi fort importante, à un autre point de vue; et je pense que vous ne trouverez pas mauvais de la voir figurer à coté de la vôtre. Puisse cette double publication servir, autant que je le souhaite, deux causes si intimement unies en réalité, et si malheureusement séparées *en apparence*, de l'Eglise et de l'Italie!

Je suis avec le plus respectueux dévouement, monsieur le Marquis, votre très-humble et très-empressé serviteur.

708. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 1[illegible] mars 1863.

Cher monsieur Rendu. Je viens de recevoir, avec votre si amicale lettre, la Préface par vous ajoutée à votre livre. Je vous en remercie de tout mon cœur; et bien loin que vous eûssiez besoin de justifier la délicatesse de vos procédés vis-à-vis de moi, c'est moi, au contraire, qui dois vous demander pardon de mes scrupules peut-être indiscrets. Je me tiens pour fort honoré de la publicité que vous avez donnée à mes paroles, et de l'importance que vous avez bien voulu leur attribuer: quant à moi je suis heureux d'avoir exprimé nettement mon opinion, et d'avoir pu mettre mon nom à côté du vôtre, dans un livre qui, je l'espère, fera du bien, je vous le répète.

Vous avez surtout bien fait de publier la lettre de d'Azeglio [1] qui est très-belle: j'espère lui serrer la main

[1] Vedi, nella *Correspondance politique* di Massimo d'Azeglio, la lettera del 28 gennaio 1863. Giova riprodurne un importante frammento, il quale esprime, come lo scrive egli stesso, l'*opinion tout entière* di Gino Capponi:

« .... Sous le programme « Rome-Capitale » se cachent, en effet, » deux choses. En premier lieu, ce programme est l'expression des » haines italiennes contre le gouvernement temporel, tel qu'on l'a connu » depuis cinquante ans; mais il est aussi la formule de ceux qui aspi» rent à se débarrasser, d'un même coup, et de la monarchie et de la » papauté. C'est l'ancien mot d'ordre des Loges sous les formes agres» sives de la démagogie moderne.... le terrain actuel est hérissé de *non* » *possumus;* il en faut chercher un autre sur le quel la discussion soit, » du moins, possible. Ce terrain serait celui où des deux cotés, et de » la part de l'Italie et de la part de la France, on admettrait également » et le droit des Romains et le droit du Catholicisme universel. Les » négociateurs auraient alors pour mission de concilier ces deux droits, » en écartant ce qui n'est pas rigoureusement indispensable au main» tien de l'un et au respect de l'autre.

» Le jour où la France s'engagerait à laisser le gouvernement pon-

ici dans quelques jours, et je lui ferai mille compliments là-dessus. Elle est encore plus précise que le livre publié par lui sur cette matière, il y a deux ans; et c'est bien là mon opinion tout entière; car je crois que le Pape doit avoir une ville où il n'y ait personne au dessus de lui, que cette ville doit être Rome, et que Rome

» tifical revenir, en se transformant, sous la pression des idées et des » faits, à cette souveraineté honorifique qui, seule, permettrait aux populations romaines, comme vous l'avez montré, de s'associer aux » destinées générales de l'Italie, ce jour là la France aurait quelque » chose de réel à offrir à l'Italie, en échange du sacrifice qu'elle lui demande. — De même, et par contre, le jour où l'Italie, venant à se départir d'une prétention que repoussent des raisons si considérables » dans l'ordre politique et dans l'ordre moral, aurait franchement reconnu Rome, comme ville neutre, siège de la papauté, capitale inviolable du catholicisme, ce jour là, tout en faisant, croirait-elle, le » plus grand des sacrifices au désir de rétablir la paix morale et de » rassurer les consciences, elle agirait, d'après mes convictions, selon » les lois de son intérêt bien entendu.

» Il y aurait alors, des deux cotés, quelques concessions à se faire; et ces concessions que le bon sens indique, que tous les esprits » capables de comprendre la grandeur de la transaction à intervenir, » par conséquent tous les esprits vraiment politiques invoquent et approuvent d'avance, recevraient peu à peu, pour le salut de l'Eglise, la » sanction de toutes les consciences honnêtes.

» .... Le chef de l'Eglise doit avoir, et, croyez-le, l'Italie veut qu'il » ait le nom, l'indépendance, la grande et exceptionnelle situation d'un » souverain; il doit résider *seul* à Rome, sur les ruines de deux antiquités qu'illumine et que protège la majesté de la tiare; et Rome doit » être à toujours en communication libre et directe avec le monde entier. Oui, cela doit être; mais Rome, de son coté, doit être italienne » comme toute autre ville d'Italie, sauf l'administration qui sera confiée à un Sénat, y jouant le rôle que joue ailleurs le municipe, et, en » même temps qu'il administrera, entourant le Pape d'honneurs particuliers. L'indépendance de la Cour de Rome serait assurée, non par » des subsides qui sont aléatoires, mais par des immeubles donnés au » Pape en Italie et dans les divers pays catholiques. Alors le Pape, » comme l'Eglise de Rome dans les beaux temps de ferveur religieuse, » redeviendrait possesseur de *biens* déclarés inviolables, et il jouirait » de revenus, à la bonne heure! mais il ne serait plus possesseur » d'*hommes*, ce qui est le fléau de l'Eglise et de la politique, et la cause » de toutes les misères religieuses et morales. Voilà ce que je rêve avec » vous, et ce qui seul nous mettrait tous dans la voie. »

serait une mauvaise capitale pour l'Italie. Je crois ces trois choses fermement, depuis bien des années, et je les ai dites tout haut, quand personne ne voulait les entendre.

Ceci pour le présent, et pour l'avenir qui est dans le domaine des prévisions d'aujourd'hui; car Pie IX a dit à Sienne, il y a six ans, dans la chapelle de Sainte Catherine, et en parlant du pouvoir temporel, que les états et les royaumes étaient dans la main de Dieu. Après tout, cette question est entrée dans une meilleure phase, depuis quelque tems; et si nous en avons vu se dégager des conséquences mauvaises, nous y avons aussi gagné une leçon, ce qui est toujours une victoire remportée sur nous-mêmes. Veuillez, cher monsieur, me croire avec la plus haute estime et la plus vive reconnaissance, votre très-dévoué ec.

709. *Al cavalier Carlo Minutoli, Lucca.*

Firenze, 29 aprile 1863.

Pregiatissimo signore. Conoscevo già il suo dolore,[1] ed avevo fatto a me rimprovero perchè lo avessi incrudito senza colpa con una lettera importuna. Ella ora trova nei figli tutte le consolazioni sue: attenda a quelli, e non pensi ad altro. Quando si potrà, le scriverò delle cose nostre, cioè quando ella sia capace di gradire e d'accettare un divagamento nelle occupazioni, che pur sono medicina più efficace d'ogni altra, dopo quelle che noi possiamo cavare di dentro all'animo nostro e dai conforti che scendono di più alto.

Le scrivo in mezzo a un dolore forte mio proprio, e a un danno gravissimo e comune a tutti ed a molte

[1] Aveva egli perduta la moglie.

buone cose, delle quali il povero Vieusseux nostro è stato operatore più di quarant'anni, che sono stati per me d'amicizia e di familiarità quotidiana.[1] Oltre a questo danno per l'*Archivio* e per la Deputazione nostra, vi è lo stato nervoso del Bonaini che ci tiene inquieti, e che per ora non va megliorando. Siamo noi tre soli qui radunati; il Tabarrini, il signor Leonj ed io. Alla meglio si metterà insieme un Regolamento e si faranno i primi passi: ogni cosa poi verrà da noi comunicata immediatamente a lei, e potrà ella gettarvi su gli occhi in quel momento ch'ella li trovi disposti a ciò.[2] Tra' pensieri che abbiamo fermati per ora, vi sarebbe quello d'aggiungere al campo degli studi commessi alla Deputazione, oltre all'Umbria, anche la provincia della Marca, che senza ciò rimarrebbe sola, e unita a noi comprenderebbe tutta l'Italia media. A questo fare è necessario un altro Decreto Reale: ma di queste cose meglio dunque un'altra volta. Mi scusi d'avere troppo a lungo scritto; conforti l'animo virilmente, e mi creda sempre con sincera stima suo devotissimo ed obbligatissimo, ec.

Cesare Cantù.

Milano, 2 maggio 1863.

Carissimo signor Marchese. Nella perdita che tutti abbiamo fatto, pensai con compassione al dolore che dovete aver provato voi specialmente. Pochi giorni prima al 18, e' mi scriveva dandomi notizie anche di voi. Ma la vita del Vieusseux fu piena, eppure non tempestosa, e avanti di chiuderla potè vedere quel che avea desiderato, senza forse troppo sentire quel che vi manca. È pur questa una parte di felicità.

[1] Era mancato il dì innanzi, 28 di quel mese.

[2] Il Minutoli era vicepresidente della Deputazione di storia patria per la sezione di Lucca, come il conte Lorenzo Leonj per quella dell'Umbria.

Giorni sono, vi mandai due mie parole sopra l'antico litigio della Crusca col nostro Istituto. Non abbia a dirsi che i litigi finirono col sonno d'entrambi. Ciò veramente si conviene al nostro Istituto, e nessuno lo rimprovera; mentre rimproverano la Crusca, che pur fa o prepara.

Odo poco bene del nostro Bonaini. Che n'è veramente? [1]

E voi siete sano? Resta pur sempre che c'ingegniamo a campare anche fra tante ruine di cose, di nomi, d'affetti, per guardare all'occidente, se il sole si levi a oriente. Non dimenticate il vostro affezionatissimo e devotissimo, ec.

710. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 8 maggio 1863.

Amico pregiatissimo. Conforto da voi mi giunse opportuno, perchè ne avevo e ne ho bisogno. Tanti anni può dirsi di convivenza, ed averlo trovato sempre pronto a ogni cosa che mi piacesse, com'era pronto a ogni cosa buona; cotesta è sorta di compagnia che non si ritrova, ed anche la prima volta è difficile trovare. Poi eccoci tutti anche più di prima sbaragliati; e tante cose o cesseranno con lui, o languiranno. Il Bonaini sapete com'è, e non è il suo stato gravissimo; eppure se ne caverà meno di prima, quando si possa riavere presto. L'*Archivio* intanto continuerà tutto quest'anno, perchè v'è materia già imbastita dal povero signor Pietro; e voi, se aveste qualche vostro articolo concertato con lui, potete, a quel che mi pare, liberamente mandarlo a' suoi Nipoti. Dopo quest'anno, v'è la Deputazione di Storia patria, che è si può dire come installata, e che ne assume la continuazione: il Tabarrini potrà fare meglio

[1] Il professore Francesco Bonaini, soprintendente degli Archivi Toscani, era ricaduto in quella malattia di cui sofferse per una prima volta nel 1848, e che a una terza ricaduta del 1869 lo portò lentamente a perire nel 1874 in una casa (come dicono) di salute.

di tutti. Grazie poi dei documenti sul disegno del Vocabolario, che sono importanti: non andò innanzi l' impresa perchè non poteva; ed il Governo d' allora, com' è naturale, si divertiva di quelle cose. Io veggo sempre ridere il Saldagna alle ire del Monti:[1] qualcuno poi vi sarà stato anche di buona fede, perchè i Governi sono enti molteplici e hanno in corpo d' ogni cosa. Nel settembre, il primo volume, cioè l' *A*, verrà fuori; e poi abbiamo da continuare, sebbene ogni sorta di guai ci sieno venuti addosso. Voi, che cosa fate di nuovo? Pensate a quel secolo XVI, sul quale avete in pronto altra roba, come diceste. Addio. Il Reumont giunse qui ieri sera, ed è afflitto come noi siamo. Di cuore vostro, ec.

711. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 13 maggio 1863.

Mio caro signore. La ringrazio della cara sua lettera, e le parole mie vorrei che fossero pari all' affetto che ha dettato a lei quelle sue. Certo quella perdita è stata per me un dolore ed un vuoto che non si rimette; così anche per molti; ed ella ha visto com' egli era centro e quasi pernio di tante cose. Ora l' *Archivio* continuerà tutto quest' anno per conto dei due Nipoti, la materia essendo già in pronto, ed anche avviata la stampa di più fascicoli. Quando ella abbia lavori, che riusciranno qui apprezzati sempre, v' è luogo per lei aperto di continuo; quest'anno e poi, dovendo l'*Archivio* continuare a cura della Deputazione di Storia patria già decretata, e che ora si istituisce per l' Italia media. Poi

[1] Vedasi la lunga nota in fine alla *Lezione seconda sulla lingua italiana,* nel tomo primo degli *Scritti editi e inediti,* pag. 257-58.

la prego dare a me la sopravvivenza anche di quella parte degli affetti suoi che è mancata, io rimanendo quasi che l' ultimo di quella consorteria che pure ebbe lunga e cara vita. Mi ha dato ella poi anche un conforto scrivendomi della Cugina mia,[1] che soffre, e le sofferenze sue mi sono di dolore: ho le nuove di lei quasi ogni giorno da casa Ridolfi, e il meglio, se bene vi fosse, vorrei corresse quanto il desiderio mio. La prego dirle molte e molte cose affettuose, e non saranno mai tante che bastino; sebbene ella, mio buon signore, s' intenda di queste cose. Mi creda intanto con vera stima suo affezionatissimo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 25 mai 1863.

Monsieur le Marquis. L'amicale bienveillance dont vous m'honorez me fait prendre la liberté de venir solliciter de vous quelque indications et quelques conseils. Je m'occupe d'un travail assez considérable sur les grandes questions des rapports de l'Église et de l'État, et mon point de départ est le problème qui résume tous les autres, le problème romain et italien. Je reprends donc la démonstration que j'ai seulement effleurée dans ma dernière brochure, à savoir qu'à l'époque de la plus grande puissance morale de la papauté, c'est à dire du XIe au XVe siècle, le gouvernement pontifical a eu pour base, non pas un principe *absolu* de souveraineté, mais la reconnaissance du droit des populations et d'un pouvoir civil distinct du pouvoir ecclésiastique.

Le P. Theiner, en publiant le *Codex diplomaticus S. Sedis,* a fourni, en ce qui concerne le droit *propre* de la ville de Rome, les preuves les plus intéressantes, et présenté lui-même, sans paraître s'en douter, les aveux les plus puissants contre la thèse qu'il soutient. Les conventions passées entre la ville de Rome et le Pape, depuis le traité de Clément III en 1188, ne sont autre chose que l'application de la théorie du *de Monarchia* et des let-

[1] La marchesa Teresa Ambra nata Ridolfi, che dimorava in Vicenza con la famiglia Trissino.

tres de Pétrarque sur la séparation des deux pouvoirs, théorie qui est elle-même la mère de ce qu'on appelle les idées *gallicanes.* — À part tout cela, je désirerais vivement savoir s'il a été publié en Italie quelque chose d'important sur le régime gouvernemental de Rome au moyen-âge, et sur les rapports de la ville avec la papauté. Votre troisième *Lettera sui Longobardi* est pleine d'idées précieuses sur le rôle de Rome « che non poteva essere che *di sè medesima* », et qui restait « fonte dell' autorità. » Seriez vous assez bon, cher monsieur le Marquis, pour me faire savoir si vous avez poursuivi ces profondes études, ou si des documents relatifs à cet ordre d'idées ont récemment été mis au jour? Je vous en serais particulièrement reconnaissant; et je vous présente à l'avance tous mes remercîments avec mes excuses. — J'attache d'autant plus d'importance (je serai sans doute le seul à en juger ainsi) à mon travail actuel, que j'ai été fort attaqué, chez nous; et que rien d'ailleurs ne sera résolu définitivement pour la France et pour les autres pays catholiques, tant que la solution ne sera pas obtenue à Rome. La question de Rome est la question du monde.

Veuillez me permettre, de saisir cette occasion pour vous offrir mes respectueuses félicitations au sujet de la marque de haute estime que vient de vous donner le Roi d'Italie. [1] Il s'est honoré en honorant un caractère tel que le vôtre; et Dieu veuille que son gouvernement vienne chercher auprès de vous des inspirations et des conseils!

Je suis, avec un dévouement très-empressé, monsieur le Marquis, votre très-humble et obéissant serviteur.

712. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 3 juin 1863.

Cher monsieur. Je m'empresse de répondre à vos paroles toujours trop flatteuses pour moi, et de vous témoigner ma reconnaissance pour la bonté qui les inspire. Voulant aussitôt répondre à la question que vous me faites l'honneur de m'adresser, je ne puis vous

[1] Allude alla nomina di cavaliere dell' Ordine Supremo dell' Annunziata.

indiquer aucun document nouveau que vous n'ayez sous la main. Theiner et Gregorovius sont de bien riches sources nouvellement ouvertes; et quant aux esquisses que j'ai publiées, les résultats auxquels j'ai cru parvenir dérivent de l'ensemble des documents et des faits qui vous sont, à vous, très-familiers; et si je me suis trompé sur leur signification, vous avez en main tout ce qu'il faut pour me rectifier.

Je ne pourrais vous indiquer spécialement ce qui m'a paru mettre en relief cette idée de Rome source du pouvoir. C'est l'effet du couronnement de Charles-Magne, et toute la suite de ce grand évènement; puis c'est, qu'il me souvienne, les lettres de Saint Bernard et le livre *De consideratione* qui suggère tout un ensemble d'idées; enfin, c'est une adresse du peuple de Rome à l'empereur Barberousse, et surtout, comme vous avez très-bien noté, le livre *De Monarchia* et les deux chapitres de Matteo Villani, qui me paraîssent exprimer assez nettement la véritable notion historique. En cela je crois voir consister la grande spécialité de Rome, qui a toujours essentiellement différé des autres villes, étant le *Comune* dominateur des autres *Comuni*. Là est, à mon avis, la cause de l'incertitude toujours permanente dans le caractère du pouvoir du Pape, pouvoir perpétuellement remis en question et contesté, par cette raison que, la souveraineté pontificale une fois admise, les limites de celle-ci ne furent autres que celles partout existant dans le moyen-âge; le moyen-âge, en effet, n'avait pas même l'idée de la souveraineté absolue. Ces choses là et d'autres bien plus importantes, je me réjouis de savoir que vous les direz, et le sujet est tel que nul autre ne le surpasse en importance.

Agréez, monsieur, l'assurance de tous les sentiments de votre très-dévoué, ec.

713. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 3 giugno 1863.

Amico carissimo. Mi duole sentirti ora solamente in convalescenza d' un incomodo che io speravo cessato: ma ora mancato chi era a noi punto di riunione, siamo rimasti come disciolti l' uno dall' altro. Fai bene a uscire dalla siepe dei muri di Pisa, e spero che in villa ritroverai la tua solita vigoria. Da Gaetano [1] avrai risposta: egli ci lascia per andare al dover suo. *Ehi mihi etc. non licet ire.* Del Bonaini, notizie buone: io credetti sempre leggero il suo male, cioè da volere poca cura per farlo tornare al punto solito: non è propriamente alterazione quella sua d' ora, ma irritazione d' uno stato a lui naturale. Andò a Perugia tranquillamente, e vi sta tranquillo; e la ragione già gli diceva prima che aveva bisogno d' andarvi, e ora ce lo tiene più che il Manicomio, come in casa d' amici. Dunque potrà tornare e tornerà presto, cioè tra non molte settimane; ma come rimanga non so: perchè l' essere mutate certe sue condizioni, e scemando le soddisfazioni delle quali aveva bisogno, temo ricada in malinconie e in quelle smanie, alle quali era poi soggetto sempre. Fra' Senatori nuovi doveva essere anche egli; e se il decreto usciva prima, chi sa? Addio: t' abbraccia il tuo, ec.

714. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aquisgrana.*

Varramista, 20 luglio 1863.

Mio caro e riverito signore Alfredo. Ho ubbidito all' indicazione sua cogliendo il tempo che ella sia fermo

[1] Gaetano Castillia.

in patria per darle colle mie nuove, che sono buone, quelle degli amici nostri che sono rimasti su questa terra. Ma pur troppo il vuoto è grande per le comunicazioni tra noi tutti: a quest' ora avrei più volte avuto notizia delle sue varie dimore, ed ella avrebbe saputo di noi e delle cose di qua! Vi si aggiunge un' altra mancanza: io dell' Ampère non ho saputo più nulla, e neppure dopo la morte del povero Vieusseux ha scritto a nessuno di noi. M' arrischio ad inchiuderle qui una lettera per lui, ch' io potrei bene indirizzare all' Istituto; ma sul dubbio dov' egli sia, prego la bontà sua ad incaricarsene, o quando ella sappia qualcosa di lui, o andando a Parigi, o ella mettendovi quella direzione. Temo ch' egli non sia offeso di tutti noi, per il silenzio del Capei intorno al suo libro: ma questi ha ora, un poco tardi è vero, quasi finito l' articolo: così egli mi scrive; ed è a Casciana, mentre io sono da un mese qui solo, dove più volte siamo stati quattro soprannominati. V' era anzi un quinto, e questo pure è sempre un pensiero doloroso per tutti noi; dico il Bonaini: il quale è sempre a Perugia, dove sta meglio, e potrebbe dirsi anzi che stesse quasi bene; ma v' è un pensiero in lui fisso d' una malattia incurabile nella spina. Io, più che crederlo alterato di mente, ho paura che abbia ragione più o meno, ma che vi sia qualcosa di non curabile al Manicomio, e, tutto considerato, che non possa tornare più quello ch' egli era stato per qualche anno; uomo certamente di valore e utile, e senza del quale molte cose non si faranno, che egli faceva. L' *Archivio* è assicurato tutto quest' anno, perchè vi è materia; e i fondi ci sono per l' avvenire come assicurati: ma dov' è l' uomo che lo faccia andare e lo diriga? Tutto ciò mi affligge, e affligge lei; noi siamo, insomma, gente sbandata, e sopravvissuta a un mondo finito. Mi dispiace che la salute dell' ottimo

Witte non sia buona: ho caro che il Döllinger faccia un altro libro, essendo uomo che certo vi pone sapere e coscienza. Mi scriva, la prego, un' altra volta, quando ella abbia qualcosa da dirmi intorno al suo passaggio in Toscana; passaggio che spero sarà una fermata di qualche tempo, non a Firenze però; ed è questa tra le più gravi conseguenze di quello sbandamento ch' io sopra dicevo. Mi conservi ad ogni modo, la prego, cotesta sua cara benevolenza; e dov' io potessi qui essere il suo commissionato, si tenga certo che sarebbe per me un' allegrezza. Mi creda poi sempre tutto suo, ec.

715. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Varramista, 20 luglio 1863.

Amico carissimo. Ma voi m' invitereste alla polemica, e la polemica io non la so fare, e non si fa nelle cose grosse, e senza andare alle cose grosse si batterà sempre la campagna. Dunque io non so quel ch'io possa dire in una lettera, ma dirò qualcosa, perchè proprio lo volete: non c' intenderemo per colpa mia e delle cose, ma comincio.

1.° Ch' io voglia il maestrino, è pretta calunnia: in quelle chiacchiere ho buttato giù il maestrino; ai babbi ed alle mamme predico sempre che mandino i figliuoli a una scuola pubblica, qualunque si sia; e dal non esservi io stato, sento quanto male mi sia venuto, e quanto grandissimo. Dunque sul maestrino non c'è da dire altro. 2.° E qui mi casca l' asino. Quando vi ho scritto di certe cose disputabili ec. ec., io così ho detto per cortesia, e per uscirne con una parola. Ma il fatto è questo. Voi quando fate un' esperienza, mi avete detto che allora tutto il mondo per voi sta lì; e che se pen-

saste per nulla al mondo universale ec., non fareste nulla. E avete detto da pari vostro: e non facendo a cotesto modo, non avreste voi fisici fatto tanto grandi cose; non dato all'uomo strumenti tanto maravigliosi, ec. Dunque, seguitate voi cotesto metodo e non altro, ma badate: Nè voi, nè nessuno, vivete la vita con cotesto metodo; e ce n'è un altro: e i due metodi sono inviscerati l'uno nell'altro, perchè ogni cosa ha sempre in corpo il suo contrario, come dice l'Hegel. E nel conserto dei due metodi, lì sta il pensiero; e voi medesimo siete guidato all'esperienza (senza avvertirlo forse anche) dall'altro metodo. E quando avete a stampa detto della rivoluzione ch'è stata fatta nel pensiero tre secoli fa, e ch'è la più grossa di tutte le rivoluzioni, di certo voi non avete inteso che l'altro metodo sia stato ammazzato; perchè, lo ripeto, la vita si vive con quell'altro metodo; e voi medesimo lo avete in corpo, e avete con quello formato il pensiero, quando vi mettete a usare quel metodo ch'è proprio vostro. Dunque, tutto ciò vuol dire, che se ora pei grandi progressi delle scienze naturali, e perchè sulle altre non c'è da far altro quanto a principii; sebbene quanto allo svolgergli non si finisca mai, e sia proprio questo l'uffizio dell'uomo, il cómpito (direbbe un giornalista) della vita; se ora dunque il metodo proprio dei fisici ha per buonissime ragioni il sopravvento, ciò non vuol dire che tutto l'insegnamento si debba, o si possa anche volendo, fondare su cotesto metodo. Dunque vorrei, come ve l'ho detto sempre, che voi faceste una cosa a modo vostro; poi si vedrebbe; e se qualcosa o ci mancasse o andasse male, Iddio ha messo in corpo alle cose e dentro allo stesso nostro pensiero i rimedi. Questo intendevo, e questo adombravo sotto la parola *disputabile*. 3.° E questo punto è anche più scabroso; perchè io voglio tutto quel resto che

ne deriva. Io voglio non solamente la capitale in Torino, ma voglio persino l'accentramento, come cosa oggi o necessaria o inevitabile. Ho io parlato chiaro? e non troverete che io abbia mai fiatato in senso contrario. Ma, santo Dio, qui pure c' entra l' Hegel con gli antagonismi; e non potete fare che uomini e cose, tutti corrano per questa via sotto pena di delinquere, nè che l' Italia di balzo diventi la Francia del Sieyès (che ci ha messo non so quanti secoli). E perchè questo non potrebb' essere, nemmeno bisogna figurarsi che tutta la vita dell'Italia stia nei casotti dei Ministeri; e avendo in mano il più difficile e più grande problema che mai sia stato dato in mano agli uomini, non bisogna farne una equazione secca senza coefficienti, o della quale uno dei termini sia zero. Abbiate pazienza, e non andate in collera. Ho bisogno con una similitudine d' andare *ad hominem;* e vi giuro che io lo faccio senza ironia, ma con affetto. Voi non date quartiere a chi ammette il principio unico della vita; e il Bufalini sa di certo i primi motori di questa essere in certe pilette che stanno nella punta delle dita, e che lavorano per via di fregamenti del sangue su' nervi ec. Ora, se questo è, dico io, di queste pilette ne ha l' Italia pure in certe punte delle dita, le quali si chiamano, e si chiameranno, Venezia, Napoli, Palermo ec.; e siccome qui davvero si va innanzi per fatti composti, in questo tremendo e complicatissimo problema, raccomando solamente che si badi anche alle punte delle dita ed alle pilette; perchè la vita è diffusa da per tutto, e quella che c'è, varia in gran parte di luogo in luogo. Voi non la potete distruggere, nè farla essere altra da quella che è; e il lavorare in altro modo sarebbe cozzare nel muro, perchè non vuole ammettersi che il muro ci sia; ed invece di far l'Italia, sarebbe disfarla. Dunque solamente dico, che dove trovate degli ostacoli

non dovete andare in collera; che ostacolo io non vi sono; e se non ho potuto farmi intendere abbastanza, anche di questo abbiate pazienza, e nonostante vogliatemi bene, com' io lo voglio a voi e al Bufalini: e sempre credetemi di tutto cuore, ec.

716. *Allo stesso.*

Amico carissimo. Voi mi scrivete, come d'un sogno, di certi pensieri che erano a voi caduti in mente, cercando esempi delle varie forme e Istituti d' educazione, che sono vostro assiduo studio. Questi esempi voi gli trovaste nell' Inghilterra, dove in tanti modi si è cercato e cerca di provvedere all' educazione del popolo, ed ora, fra le altre cose, hanno pensato a dare alle donne quella maggior parte che si possa nell'assistenza e nella prima formazione morale dei giovinetti. Questo hanno pensato gli Inglesi, o almeno voi da qualche cenno pigliaste la mossa a qualche disegno per anche non bene determinato a voi medesimo, e il quale sarebbe però alla fine cosa vostra, se voi lo compite; il che io molto vi raccomando. Piacerebbe a voi, s' io non m' inganno, mandare più innanzi l' educazione nelle sale d'asilo e scuole infantili; e avendo prima rialzato, dove ne sia bisogno, gli studi e gli esami nelle scuole normali femminili, dare ai bambini delle vere e proprie maestre, le quali conducano gli alunni loro fino al ginnasio. Questo pensiero a voi tocca rendere pratico, a voi che tanto avete esercitato la mente e il cuore e la mano a queste cose: io non saprei nemmeno accennarvi il come, per essere la mente mia chiusa a questa sorta di ordinamenti, e muta affatto ad ogni esperienza. Ma poichè m' avete stuzzicato, vi posso ben dire che l' accenno solo di tale idea m' en-

trò nell' animo di già preparato bene ad accoglierla. Io credetti sempre che alle donne, alle donne sole, spettasse bene la formazione morale e fisica degli anni primi: e non importa ch' io ne svolga i perchè a voi, che gli avete di già dentro dell' animo, e che sapete molto bene svolgerli da voi medesimo. Poi queste cose già sono state dette da molti, e dal Lambruschini nostro ottimamente dette, e mostrata la via di giungervi: ma quanto al fare praticamente, vengono subito le materiali difficoltà; s' ammontano, e sviano il pensatore dal suo cammino, se egli non abbia, oltre alla mente, forte la mano, e potenza di strumenti capaci a sgombrare il suolo, e poi ad accertare la fondazione. Pensate voi dunque ai modi capaci, e date mano ad attuarli. Per me, astrattamente, dico si potrebbe, e dico sarebbe un bene grandissimo. Le donne, vedete, oltre ai vantaggi del cuore, hanno quelli d' essere in un mondo assai più ristretto: ristretto d' idee, che hanno sempre più determinate, ristretto in quanto alle ambizioni della vita. Per via del cuore assestano meglio l' educazione, e quella parte d' istruzione che si possa o voglia ad esse commettere; con quelle idee loro più determinate battono il chiodo più continuamente, e meglio arrivano ad assicurarlo. Poi v' è quel grandissimo vantaggio, che un grande numero di maestre è impiccio minore assai del gran numero di maestri: quelle hanno o da formare in altro modo la vita loro, o, se l' hanno già formata, sono di più facile contentatura, e più discrete senza paragone. Un maestro vuol fare, come si dice, la sua carriera, è dato agli studi, che in lui riscaldano le ambizioni, si crede qualcosa, lo chiamano professore: questo nome, grazie a Dio, non ha per anche il suo femminino. Tutte queste cose, dunque, mi pare che sieno ragioni perchè andiate innanzi a maturare il vostro disegno. La diffi-

coltà più grande starà nello scegliere l' età delle maestre: ragazzette di poco formate ch' escano dalla Scuola Normale, forse non parrebbe a voi che si potessero senza pericolo metter sole a quell' impegno. Io mi immagino che fareste di tali scuole preparatorie dei ginnasi due classi; ed allora vi sarebbe luogo a donne avanzate, sicure di sè, mature alla vita e alle sue mille difficoltà. Come regolare poi tutto questo, dipende dal retto sentire, dall' accorgimento degli uomini cui nei consigli comunali, o altrove, spettano tali scelte. Qui siamo sempre a quel gran punto che, a educare un popolo bene, sarebbe mestieri di un popolo molto bene educato: cosa verissima; ma Dio ne guardi a troppo crederla, che non si farebbe nulla. E invece bisogna fare: ma il fare di chi presiede e fa le leggi e i regolamenti, consiste nel porre certi punti capitali; poi nel provvedere agli inevitabili vizi; e dove sembrino gl' inevitabili vizi essere troppo grossi, andare adagio, e fare poco; ed a contentarsi del poco che possa venire fatto, senza che i vizi soverchino, e guastino le cose, anche bene e ottimamente immaginate. Questa parsimonia, se da per tutto ci vuole, è qui tra noi a molti doppi più necessaria. Fra le altre cose, non ci conosciamo finora abbastanza: ringrazio Dio che ci cominciamo ora a conoscere; e questo bene è tanto gran cosa, che per ora è compenso di tutti i guai, di tutti i disordini, di tutte le malefatte, che certo non sono poche nè piccole, ma che pure hanno in sè il principio d' un bene certo, d' un bene fecondo, d' un bene a noi troppo necessario. Per esempio, quelle province Napoletane chi le conosce? chi sa quanto abbiano in sè di vita sotto allo strazio che se ne fece per tanti secoli? Per questo, io sono (già lo sapete) un po' diffidente delle leggi troppo minute ed universali, e delle unificazioni che vadano fino alle scolet-

te. Quindi vorrei si andasse avanti per via di esperienza, come in fisica fate voi; piccina, ogni volta che fa un passino, e sa di andare per via molto lunga. Vorrei, per esempio, molto si facesse con le ispezioni, e co' regolamenti poco. Le ispezioni vorrebbero i primi e i più capaci ed i migliori ed i più attivi uomini che s'abbiano a mano: vorrebbero uomini che badassero, più che all'esattezza di certe osservanze, alla moralità; e non basta a quella più grossa e usuale, ma intendo dire a quegli effetti buoni o cattivi, che deve necessariamente produrre la scuola negli anni primi; e dove non siano buoni, la stessa istruzione se ne va all'aria, sconvolta e rotta come da un fomite interiore. Vorrei si lasciasse a quelli che stanno sul luogo qualcosa; perchè tanto, se quei fanno male, vi guastano a ogni modo la minestra. E di queste scuole.... [1]

717. *Allo stesso.*

Amico carissimo. Più che ringraziarvi (chè tra gli amici non v'è bisogno) m'incombe l'obbligo di scusarmi se io non rispondo categoricamente alle molto buone ed utili cose che si contengono in queste ultime pregevoli Lettere, le quali faceste a me la grazia d'indirizzarmi. [2] Entrare in materia voi sapete che non potrei, non avendo io pensato mai alla parte ordinatrice e tecnica dell'insegnamento, perchè io sentiva di non possedere nemmeno i primi elementi delle cognizioni a ciò necessarie. Non feci mai studi ordinati, nè mai ebbi disciplina di scuole

[1] Questa lettera rimase qui in tronco. Vedi le lettere del 30 e 31 ottobre, a pag. 485, 488.

[2] Il Matteucci indirizzò per la stampa al Capponi varie Lettere sull'Istruzione. Queste due del Marchese non hanno data, ma sono indubitatamente di questo tempo.

pubbliche nè di università; difetto grave nella prima mia educazione, che voi avete dovuto scorgere nei lunghi nostri colloqui, e in quelli formali delle Conferenze l'anno scorso, ed in quello stesso libriccino che voi degnate apprezzare troppo. I vostri pensieri è vostro obbligo rinchiudere nel cerchio dei fatti; io scappo invece per la tangente, e così feci nel libriccino. Ma ora tenendomi rigorosamente dentro a questo cerchio, affermo a voi che le due prime vostre lettere contengono fatti capitalissimi, ed avvertenze giuste e sagaci intorno alla prima educazione che si conviene a questa Italia, la quale essendo giovine e vecchia nel tempo stesso, richiede speciali e assai difficili considerazioni. Voi m'insegnaste a più invidiare gli Inglesi per certe qualità d'indole che a noi mancano, e altresì per quella beatitudine dell'avere essi per tutto un secolo di vicissitudini, e un altro di quiete, formata e composta la nazione loro, laddove non sono passati cinque anni dal tempo nel quale noi ignoravamo noi medesimi. In queste cose, che voi notate giudicando ottimamente i fatti, e nei giudizii i quali escono dalla vecchia ma infaticabile sperienza che vi hanno posta gl'Inglesi; in queste cose, io non solamente mi accordo con voi, ma credo abbiate voi prestato un grande servizio mettendole fuori, ed apportandovi quell'acume, che è in voi grandissimo, e la rettitudine, la quale ha sede nel vostro animo. Voi dunque potete in queste materie fare del bene; e confido e prego che voi possiate. So le difficoltà molte e gravissime che vi si attraverseranno; so che tutta quella prontezza vostra d'ingegno e d'animo, e quell'assidua volontà, non bastano perchè possiate voi fare quello che bisognerebbe. Le differenze di condizione, gli antecedenti e le tradizioni tanto svariate, i diversi gradi di quella che è uso appellare civiltà; queste e molte altre difficoltà oppor-

ranno inciampi gravissimi a ogni passo che facciate; a quel che vorreste voi fare vi mancheranno gl' istrumenti; quella necessaria moltiplicità di maestri che si vorrebbero nelle scuole basse, e mezzane, e superiori, non la troverete; ed i partiti si opporranno spesso alla scelta dei migliori.

Queste cose voi le sapete; ma tra le altre vostre qualità, confido nell' animo alieno in voi dai partiti, siccome dimostrano queste medesime vostre Lettere. Voi notate bene come la Toscana abbondi di scuole private, e di pubbliche scarseggi; ma contuttociò non fu detto mai che la Toscana fosse la parte meno civile d' Italia. Voi con dolore avvertite nell' educazione secondaria l' incerta bontà dei ginnasi e dei licei, che pure dovrebbero agli studi pratici e alla formazione dei colti ingegni essere fondamento. A voi, come a me, piacciono quelle maestrine, o *dame*, o sorte di tutrici, le quali tengono a dozzina un certo numero di esterni dei collegi inglesi; che ai ragazzi danno sempre un' abitudine come di famiglia grave e costumata; che li tengono sotto una sorte di soggezione, perchè attendano agli studi, e che sono ad essi anche alle volte ripetitrici: per queste *dame* io sento amore di paladino, e assai dispiace a me che l' esempio se ne offra a noi tanto lontano.

Voi, professore di Università di quella forza che tutti sanno, dite essere troppe in Italia le Università; e vorreste, fuori degli studi professionali, raccogliere in grandi centri le sommità d' ogni coltura, e d' ogni scienza che voglia essere produttiva. In queste ed in altre cose, io vado intieramente d' accordo con voi; dov' io differisca, sono generalità buonissime a disputare chiacchierando, o a distendere solidamente in grossi libri. La prima cosa facemmo sovente tra noi; la seconda non saprei, e al caso nostro sarebbe inutile, o riuscirebbe anzi un im-

piccio. Dunque, mio caro amico, vi scrissi una volta che il mio sacco lo avevo vuotato nel libriccino; e me ne accorgo ora, anche più nello scrivere a voi, che vorrei fosse sul serio, ed invece non ho fatto altro che battere la campagna, com' io faceva con mia vergogna e dolore nelle Conferenze. Avete da me dunque quel solo che io poteva darvi; e non che volermene male, anzi spero che, per le ingenue confessioni, mi vorrete più bene che mai; il che sapete ch' io pure faccio di cuore, essendo il vostro affezionatissimo, ec.

Eugenio Rendu.

Evian (Lac de Genève), 14 août 1863.

Monsieur le Marquis. Je viens de passer dix jours, et quels aimables jours! aux bords du lac, avec Massimo d'Azeglio. Comment ne pas aller au devant de vos désirs, en vous envoyant de ses nouvelles?

Notre illustre et très-séduisant ami, est encore ici pour une semaine. Obligé de me rendre, moi, dans le pays de Gex, je le laisse, je puis presque dire en famille, c'est l'expression dont il se sert, avec tous les miens. De temps à autre, entre deux verres d'eau, il prie M.me Rendu de lui chanter quelques airs de votre Gordigiani (connaissez vous ces jolies *Canzonette?*). Il trouve qu'elle s'en acquitte en artiste, ce qui est vrai, — je suis trop bon mari pour le nier, — et cela le ravit.

Massimo avait ici, en même temps que nous, un de ses anciens collègues au Ministère, M. Galvagno, qu'il aime beaucoup,[1] avec sa fille, M.me Faravelli, bonne et aimable femme.

Nous avons eu, vous le croirez sans peine, grande joie à le dorloter; car le cher voyageur est seul. Il nous est doux de le voir très-sensible à nos petits soins, et de l'entendre nous dire qu'il jouit de la « bonne température morale » qui, déclare-t-il, lui fait grand bien, et plus encore que toutes les eaux potables et

[1] Vedi a proposito del signor Galvagno, una lettera di Massimo d'Azeglio a Eugenio Rendu, *Correspondance politique*, pag. 76.

non potables. En somme, sa santé n'est pas mauvaise, en ce moment.

Je veux vous donner aussi, cher monsieur le Marquis, d'autres nouvelles de notre ami, des nouvelles de sa santé morale, qui, je le sais, vous tient tant à cœur. En dix jours de régime aquatique, fort voisin du plus complet *far niente,* on flane beaucoup, on jase en proportion, et, politique à part (je laisse de côté pour aujourd'hui cette envahissante et damnée maitresse), on arrive, — quand bien même on ne serait pas déjà en amicale entente d'esprit et de cœur, — à cette intimité de vie commune qui fait jaillir bien des pensées secrètes. Et puis, ce lac, ces rivages, ces montagnes, ces bruits et ces silences, tout cela prédispose si bien à écouter des voix qu'étouffent d'ordinaire le brouhaha des choses et les petites ou grandes agitations des hommes!

Donc, en de longues et calmes promenades, nous avons causé de tout.... et d'autre chose. Naturellement, la *Vie de Jésus* [1] à été mise plusieurs fois sur le tapis. Eh bien! j'ai vu que la lecture en avait été pour d'Azeglio, plus salutaire que fâcheuse. Sa loyauté intellectuelle, son exquis bon-sens ne lui ont pas permis de se méprendre sur les fantaisies captieuses d'une sophistique qui cherche à voiler sous le charme des mots et à revêtir d'une fausse jeunesse des doctrines gréco-allemandes fanées, ridées, fripées; et je l'ai trouvé fort peu en goût de cette doucereuse mixture judaico-christiano-pagano-nihiliste, qui n'est, pour un tempérament sain, qu'un breuvage frelaté. Je me suis gardé, bien entendu, d'appuyer sur l'impression, et de forcer la note; mais, moitié philosophie, moitié histoire, nous avons battu, en zig-zag, bien des sentiers; et nous avons conclu, tous deux, lui comme moi, que si l'on pensait tout bêtement, au temps de l'ignorantisme et de la superstition, qu'il n'y a pas d'effet sans cause, il était peu triomphant d'arriver aujourd'hui à *découvrir*, comme vient de le faire M. Renan, que la doctrine qui a transformé le monde, et que le fait qui s'est trouvé le plus grand évènement de l'histoire (Renan ne conteste ni le caractère de la doctrine ni l'authenticité du fait) étaient nés du sourire d'une pécheresse et d'un accès de folie d'un prestidigitateur bienfaisant. J'ai pu jeter des sondes dans l'esprit de Massimo; eh bien! j'ai trouvé, plus encore que je ne m'y attendais, que le fond était tout-à-fait chrétien. Oui, il se déclare convaincu que le christianisme est le salut

[1] Questo famoso libro del Renan era stato pubblicato pochi mesi innanzi.

du monde, et qu'il est le principe de toute moralité individuelle solidement établie; il professe que le christianisme une fois admis, le catholicisme seul est logique; en dépit de tant de scories mêlées à l'organisation politique du catholicisme, il voit clairement tout ce que l'état social doit à la *vertu* catholique; et c'est dans un esprit d'entière sincérité qu'il voudrait voir l'Eglise affranchie des responsabilités qui ont été, en d'autres époques, le produit des mœurs, mais qui ne sont plus, à ses yeux, qu'une entrave, une cause de périls et d'affaiblissement. Aussi ne se console-t-il pas que le magnifique mouvement de transformation inauguré par Pie IX ait été interrompu et brisé par une secte de myopes, lors de la restauration de 1849, et que la papauté, qui était redevenue la force dirigeante du siècle, ait renoncé à une initiative qui renouvelait le monde en le vivifiant.

« Oui, me disait-il l'autre jour, telles sont bien mes idées, et ce n'est pas pour rien que j'ai écrit *la politique et le droit chrétien.*[1] — Eh bien, ajoutait-il dans sa scrupuleuse bonne foi, tout cela, voyez vous, ce n'est pas pratiquement *croire*, — ah! mon père! celui-là était un croyant! — et je ne vous fais pas cet aveu sans un douloureux regret. » Je lui ai répondu qu'un tel regret était une prière, peut-être la meilleure de toutes, et que je n'étais pas inquiet des résultats de cette prière. J'ai ajouté que je souhaitais à l'Italie de n'avoir que des « mécréants » de son espèce.

« Mon Dieu! a-t-il continué, je repète souvent: *Ego sum via, veritas et vita....* » — « Eh bien, me suis-je permis de répondre, ajoutez ce mot de l'*Imitation:* « Si vis me esse in tenebris, sis benedictus; et si me vis esse in luce, sis iterum benedictus. » Sur quoi, il m'a serré la main.

Tout cela a été bien intime, comme vous voyez, monsieur le Marquis. À vous seul je répète de telles confidences; je sais dans quel cœur et dans quel esprit je les dépose; je sais aussi que des détails de cette nature vous feront plaisir et bien, en répondant à vos vœux: évidemment, d'Azeglio n'a que bien peu de chemin à faire, pour être complètement ce que nous désirons qu'il soit.

Il m'arrive un bien pénible désappointement. Figurez vous que nous devions continuer ces bonnes conversations chez Azeglio même, à Cannero. La partie était engagée; et, avant de reprendre la route de Paris, nous allions, M.me Rendu et moi, recon-

[1] Opuscolo pubblicato a Parigi in francese, nel mese di novembre 1859 (presso Dentu), in vista del Congresso che doveva deliberare sull'Italia centrale.

duire notre ami au Lac-Majeur. Il s'en faisait une fête; et nous donc! [1]

Tout-à-coup, voici qu'il me tombe sur la tête une tuile de *primo cartello*, sous forme d'un dépêche de mon Ministre qui me donne mission d'aller prendre part au Congrès des Sciences sociales qui va s'ouvrir où...? à Berlin!

Au lieu de d'Azeglio, Bismarck, un original désagréable et rogue, dit-on; au lieu du Lac-Majeur, les bords de la Sprée!

C'est à se pendre.

Plaignez-moi, cher monsieur le Marquis, et agréez les hommages très-empressés de votre plus dévoué serviteur, ec.

718. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 20 août 1863.

Combien vous avez été heureusement inspiré, cher monsieur Rendu, de m'écrire comme vous l'avez fait! et comme je vous remercie d'avoir senti que rien ne pouvait me toucher davantage que de recevoir des nouvelles du genre de celles que vous avez la bonté et l'amitié de me donner! Je suis heureux pour notre Azeglio, et je vous félicite, de votre côté, de cette vie quasi-commune que vous avez menée avec lui, à Evian. En jouissant de cet homme de tant d'esprit, vous lui avez procuré des satisfactions qu'un autre que vous peut-être ne pouvait lui donner. Je puis et dois vous dire que je ne connais pas une personne à laquelle il ait pu être aussi disposé à s'ouvrir intimement, et qui fût d'ailleurs autant en mesure de mettre à profit cette pleine et entière confiance.

Le pieux abandon, consenti envers vous, de cette intelligence si fine et si délicate m'a ému profondément; et ce que vous me dites, au reste, m'a moins surpris

[1] Vedi in proposito una lettera di Massimo d'Azeglio (30 agosto 1863). *Correspondance politique*, pag. 278.

que charmé, bien que je ne crûsse peut-être pas qu'il fût tout-à-fait aussi avancé, et surtout dans la voie catholique proprement dite.

Oui, d'Azeglio est une âme sincèrement religieuse. Cela, je le sais. Et si les particularités de sa vie l'ont éloigné, dans la pratique, des croyances positives et des habitudes premières, qui sont toujours cependant vivantes dans son cœur, si certains abus et certaines apparences regrettables du catholicisme politique l'ont froissé et blessé, il est d'une intelligence trop haute pour que des accidents de fait soient longtemps, pour lui, des objections de principe.

Il me semble qu'il s'est livré à vous plus que je ne l'ai vu faire moi-même, dans des conversations analogues; et je puis bien me donner la confiance que ces entretiens religieusement intimes porteront, grâce à Dieu, de bons fruits. J'en suis heureux doublement; car je l'aime, moi, autant que je l'admire, non seulement comme un des hommes qui honorent le plus son pays, mais comme une de ces natures exquises et rares dont le contact procure le plus de jouissance à qui est digne de les apprécier.

Pour lui, comme pour vous, et pour M.me Rendu, je sympathise à votre ennui d'échanger le Lac-Majeur contre la Sprée. Non que je ne me rende compte de ce que l'Allemagne offre de bon; j'ai cru même autrefois, plus que de raison, je le confesse, que l'Italie avait à attendre beaucoup de cette nation qui a de grandes qualités. Mais les tendances et les affections italiennes, comment en serait-il autrement? ont pris leur cours définitif; et si jamais nous recevons quelque chose d'effectif de l'Allemagne, ce ne sera désormais, je pense, qu'un accident passager, et un effet de circonstances qui ne pourront changer le fond des choses. Si la France, à qui

nous devons tant, veut agir avec des sentiments d'estime et de confiance vis-à-vis de la nation qu'elle a créé, et lui laisser, sans parcimonie jalouse, la part d'action qui lui appartient parcequ'elle est la condition de sa vie, et que *donner et retenir ne vaut*, s'il en sera ainsi, je puis bien être assuré que l'intimité existera à jamais entre nos deux pays.

Il faut pour cela, je le comprends, non seulement que l'Italie observe la vraie mesure des choses, et qu'elle soit aussi juste dans ses vœux de nation que la France le doit être dans son action internationale vis-à-vis d'elle; il faut de plus que, dans l'ordre des intérêts religieux dont la France, par la force des choses et l'enchainement des circonstances, a assumé la protection, l'Italie ne se départe pas d'une réserve et d'une circonspection délicates qui sont commandées par la politique aussi bien que par le sentiment des nécessités morales. Cela, j'espère que notre gouvernement le comprendra. Je le dis à qui veut l'entendre, en ce qui touche les affaires de Rome; et, à le bien prendre, l'Italie est interessée la première à respecter cette ligne de conduite.

Pardonnez-moi de vous avoir hasardé ces vues qui seraient imprudentes peut-être, de la part d'un italien, communiquées à un autre qu'à vous; mais je sais à qui je m'adresse, et que ma vraie pensée sera comprise.

Heureux voyage donc vers le Nord, puisqu'il faut vous éloigner de nous, et croyez-moi toujours votre bien dévoué ec.

719. *All' abate Vito Fornari, Napoli.*

Firenze, 24 agosto 1863.

Mio riverito signore. Con vergogna scrivo dopo sì lungo tempo, e con tanta bontà sua verso di me. Nè anche ora so quello ch' io farei, se non avessi intercessore l' egregio amico nostro signor Casanuova. Egli ora mi ha dato tanta fiducia, che oserò dirle, come al tacere mi fosse cagione quel certo ritegno che si prova (o che almeno provo io) con le persone appunto che più si apprezzano, e con le quali più si consente. Avrei tante cose da dirle; e per me io lo farei, con sua licenza, come se fossi a lei vecchio amico: ma questo per lettera mi è impossibile; e le frasi non le so fare; e così come io sono, a scrivere lettere ho mille sorte d' impedimenti. Dire queste cose io temerei che passasse per impertinenza o per fatuità, se non fosse a lei, ch' è sì buono, e che mi pare mi debba compatire. Dunque mi basti averle detto, ch' io l' amo e stimo; ch' io la ringrazio dal fondo del cuore della bontà sua, e che tanto più mi raccomando a questa quant' io ne sento maggiore bisogno. È poi forse inutile aggiungere anche una preghiera, cioè ch' ella aiuti con la bontà degli scritti, e con l' ingegno che Dio le ha dato, a questa nostra povera e trasecolata generazione. Questo so certo che ella fa da sè, come un dovere: senz' altro dunque io la prego di volermi bene, e credermi sempre suo devotissimo e affezionatissimo, ec.

720. *Ad Alfonso Casanuova della Valle, Napoli.*

Firenze, 24 agosto 1863.

Egregio amico. Mi permetta usare il diritto ch'ella mi ha dato di chiamarla con questo nome; e s'io non contassi molto sulla bontà sua, chi sa forse anche se avrei osato scrivere oggi sì tardi a quei due che sono il Fornari e il Cenni. La prego dunque di raccomandarmi a questi signori nel consegnare ad essi le mie parole di gratitudine. Anche a lei mi raccomando sempre, ma non ce n'è bisogno; e basta ch'ella si ricordi di me, perchè debba farlo con quella bontà che a lei è cosa tutta naturale. Ebbi il piacere di riverire il signor senatore Antonacci, il quale mi diede l'indirizzo perch'io le scrivessi: me lo riverisca di nuovo, la prego; e così faccia col signor Bernardi, che venne pure a favorirmi d'un' altra sua visita. Poi la prego davvero in Napoli di tenermi ricordato a quel raro uomo del Padre Capecelatro, del quale le altre doti conoscevo, ma sempre rammento, memoria carissima, quella conversazione ch' egli mi concedeva un mese fa, e che io temo avere forse allungata con poca discretezza. Quanto a lei, conto ch' ella voglia donare a molti suoi amici, e non di rado, quelle sue visite, che sono a tutti proprio un regalo. In questa speranza io, pigro a scrivere, com'ella sa, finisco stringendole di nuovo la mano, e mi confermo tutto suo.

721. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 25 agosto 1863.

Caro signor Agostino. Voi avete uno sciagurato corrispondente; e qui pure la morte del signor Pietro fu

uno sbrano che non si rattoppa, egli essendo proprio l'uomo che ci voleva in Firenze, bastando egli solo perchè si facesse una figura sufficiente nella comune pigrizia. Ed io cento cose le facevo senza scomodarmi, e pigrissimo alle lettere, le scrivevo usando la mano e il tempo suo da quel benedetto suo tavolino, dove egli si è abbreviata forse di qualche mese la vita, facendo per noi. Ora nemmeno sappiamo più l'uno dell'altro qui dentro Firenze, o figuratevi di quel nostro piccolo mondo d'amici semiletterario, e i fatti di quello o di quell'altro, e le cose che in qualche modo pure importano! E di voi da un secolo non ho lettere, ma dico pure che avete ragione: e voi, scommetto, nemmeno sapete non che di noi, ma per esempio nemmeno dell' *Archivio.* Ora posso dirvi che all' *Archivio* pare si sieno affezionati anche i Nipoti; la Direzione avranno il Milanesi ed il Tabarrini; quest'ultimo ogni tanto chiamato a Torino, ma capace poi davvero se ci si mette: il Milanesi tutti dicono che possa continuare il signor Pietro, sin dove è possibile. Al quale sapete è stata messa un'iscrizione sulla porta del Palazzo Buondelmonti: si doveva, se avessi fatto io, avergli messo a quest'ora un sarcofago decente dove posano le ossa di lui: ma per far troppo bene, e troppo in grande, vizio italiano, non si fa nulla, cercando o figurandosi l'impossibile. S'aggiunge poi, cosa curiosa, che noi siamo ora in più magnificenze ed in più lusso di prima. È un fatto, che salvo gli impiegati, dei quali molti si dolgono (e spesso con buona ragione), salvo forse pochi altri mestieri, il paese bisogna che abbia, come si suol dire, più danari di prima; perchè i danari ruzzolando più spesso di prima in questo più largo e più rapido movimento, moltiplicano; cioè, a fin de' conti, vi è più lavoro. Mi dicono tutti che se vedeste Firenze, botteghe, carrozze, case e strade nuove, teatri, e simili, signore o signorette

in gala, parrebbe che ora fosse capitale e prima non fosse. Tutto ciò per altro non vuol dire che le seccature della centralità e le pedanterie e le grettezze alle volte non si sentano; ma cioè piuttosto di borie offese che d' interessi, molto poi di noie che si potevano evitare.

Davvero non so perchè ora in autunno non vogliate venire a stare qui in casa mia col nipote, fosse anche solamente una diecina di giorni. Sarebbe campo alle sapienti vostre osservazioni: è cosa nuova e cosa grossa, come tutte col suo miscuglio di bene e di male, ma pure vi ha del grande: insomma dovreste vedere da voi, perch' io non posso e non so darvelo ad intendere. Libri voi capite che non se ne fanno, giornali pessimi; ma di quel pessimo gioverebbe pure che voi ne pigliaste un paio di mattine di scorpacciata, e che se ne discorresse dopo con me, che sapete che non gli leggo. Ci sarebbe materia insomma da fare un libro così chiacchierando. Ma forse voi pensate al vostro da stampare, e fate meglio. Sapete anche d' una certa Deputazione di Storia patria, che deve comprendere, oltre alla Toscana, l' Umbria e le Marche. È decretata, e quasi formata; a farla andare sarà il busillis.

Mi sforzo dirvi le cose alla peggio, perchè noi altri vecchi popolani differiamo in questo da voi senatori, che da fatti minutissimi noi passiamo subito a pensieri troppo universali. Ci è del buono anche nel modo nostro, ed io ci tengo; ma in questo modo le cose di questo mondo si possono giudicare molto bene, ma non si fanno, e la politica propriamente detta sta nel modo vostro. Dunque, per esempio, di politica avrei cento cose; ma con quell' andare per gli universali, si va in lungo e non si viene a nulla di preciso. È uno spettacolo ora magnifico di diplomazia, quanto vale la diplomazia: le cose poi messe in campo, anderanno a capriccio loro. Io del

Messico ci ho gusto; perchè mi seccano quei puritani alquanto ipocriti degli Stati Uniti, e in quanto a me vorrei l' Arciduca ci andasse. L' Austria ha fatto bene a Francoforte, se anche non riuscisse, il ch' è probabile. Ha dato una scossa alla Germania ed all' Europa ed a sè stessa, più grossa forse di quello che si figuri: il solo pericolo è di avere fatto troppo, e di trovarsi avere sconvolto l' Europa così ad un tratto non parendo, e senza avere tanto voluto: ma io, perchè sono giovinotto, sto per quei partiti che hanno in sè qualcosa dell' animoso e, se volete anche, del poetico. Voi mi direte spero, magnifico Senatore, quel che ve ne pare; e se il vostro voto dice *non sincero,*[1] io vi terrò più che mai sapiente. Intanto ditemi di certo almeno qualcosa di voi: io, vedete, una letterina, o breve o lunga, ogni mese all' incirca ve la prometto; questa è lunghissima. Dunque vi saluto, senz' altro, di cuore.

722. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Firenze.*

Firenze, 3 settembre 1863.

Mia gentilissima. Avrei desiderato ringraziarvi di viva voce per le vostre affettuose lettere, ch' erano espressione di sentimenti tutti nati in voi e senza motivo giusto che li suscitasse. Gli accetto però di tanto maggior cuore, e ne vo lieto. Non m' è riuscito in questi giorni uscir di casa in ora da incontrarvi; ed oggi non posso, oggi che avrei voluto farvi il solito invito, che è per me una gemma alla corona d' Arciconsolo.

Inviti a stampa non si fanno questa volta, ma forse

[1] Scherzando sul *magnifico Senatore* col veneziano Sagredo, adopera qui una delle formule che si usavano nel fare i partiti nell' antica Repubblica.

avrete curiosità di sentire quello che il Bufalini dica del Giusti; due esseri i più lontani tra loro, che Dio abbia creati mai: ed è più bello per questo motivo, che il vecchio fisico e dialettico faccia l'elogio del poeta morto giovane, e del quale mi dice che si è innamorato.[1]

Dunque, accettate in ogni modo l'invito solenne, e le proteste cordiali del vostro, ec.

Eugenio Rendu.

Berlin, 9 septembre 1863.

Monsieur le Marquis. Puisque vous m'avez souhaité heureux voyage vers le Nord, je vous dois de vous donner des nouvelles de Berlin, et de vous renseigner sur ce qu'il est advenu du projet au quel vous avez donné votre adhésion, en vous y associant.[2]

Sachez donc que le projet, exposé d'abord dans la section des sciences morales, a trouvé très-bon accueil devant le Congrès. J'y ai recueilli l'assentiment des délégués des divers gouvernements, les italiens Pasini et Correnti, les espagnols comte Ripalda et Pascual, les portugais Carvalho et Marquis d'Avila, les délégués anglais, suisse et suédois, W. Farr, Dr Hirsch, Dr Berg.

Une motion a été adoptée, en vertu de laquelle chaque pays est invité à constituer, dans son sein, un conseil *national* qui se tiendra en communication avec le Comité *international* européen. — Qui vivra verra: il y a quelque chose là!

Tout le monde a vu dans ce plan une idée vraiment progressive et civilisatrice. Et, dans le fait, si les fils des premiers personnages de l'Europe dans la diplomatie, l'administration, la science, la grande industrie, le haut commerce, se trouvaient,

[1] Il Bufalini lesse nell'adunanza solenne della Crusca l'Elogio di Giuseppe Giusti.

[2] Si riferisce al progetto del signor Eugenio Rendu intorno a un nuovo sistema d'*insegnamento internazionale*. Un Comitato europeo doveva esser formato, nel quale insieme ad una trentina d'uomini celebri di altri paesi, l'Italia era rappresentata dal Manzoni, da Gino Capponi, dal d'Azeglio, dal Tommasèo, dal conte Sclopis, dal Lambruschini, da Ubaldino Peruzzi, dal Matteucci, dal Pantaleoni, e dall'abate Bernardi di Venezia.

— grâce à la rotation de nos élèves appelés successivement, dans chaque pays, à parler les principales langues, — avoir fait en commun tout ou partie de leurs études, n'y aurait-il pas là le principe d'une union pacificatrice, et le germe d'un rapprochement fécond entre les peuples? on se hait, parcequ'on ne se connait pas. Supposez ces jeunes gens se retrouvant, dix et vingt ans plus tard, autour d'une table de Congrès, pour y traiter des intérêts politiques et économiques de leurs pays respectifs, croit-on qu'ils ne seraient pas disposés à échanger leurs idées, et à résoudre les questions dont ils auraient la responsabilité, dans un esprit réciproquement impartial et bienveillant?

Il était très-important de conquérir l'adhésion du Ministre des affaires étrangères de Prusse. J'ai profité du dîner qu'a donné le Comte de Bismarck aux délégués des divers états pour lui soumettre notre idée. Justement, le Ministre, qui tenait apparemment à se mettre en frais de coquetterie pour le gouvernement français, m'avait placé à sa droite. J'ai touché un mot de mon affaire. M. de Bismarck a si bien mordu à l'hameçon qu'au moment où l'on se retirait, il m'a retenu et m'a emmené dans son cabinet. Là, en tête-à-tête, armés chacun d'un énorme cigare, nous avons causé du projet en long et en large. D'après les promesses du Ministre, nous pouvons compter sur son concours pour la succursale qui sera érigée à Berlin. C'est quelque chose.

Les préventions que j'avais contre le Comte de Bismarck sont, je l'avoue, à peu près dissipées. Ce grand diable d'homme, qui n'en finit pas, au crâne dénudé et à la face de kalmouck, s'est montré fort courtois. D'ailleurs il n'a point l'air bête. — Je n'ajoute pas qu'à table, il m'a administré des rasades tudesques d'un *Champagne* des plus estimables. Il boit fort sec, le gaillard. Je lui ai tenu tête de mon mieux, pour l'honneur du pavillon, avec bravoure et belle humeur.

Au cours de la conversation, tout en me déclarant qu'il entendait substituer l'allemand au français dans le texte des dépêches diplomatiques, il m'a fait grand éloge de ma langue maternelle; à quoi je lui ai dit: « Vous avez bon goût; et savez vous ce que me confessait, à Berlin même, un de vos plus célèbres compatriotes, Schelling, il y a quelque douze ans? votre français, me déclarait le philosophe, est admirable de clarté; c'est un miroir limpide, et le meilleur instrument de précision. Quand je veux bien me rendre compte de ma pensée, je commence, le croirez vous? par écrire en français, puis je traduis en allemand. »

— Je ne dis pas, m'a répondu M. de Bismarck. Cependant, il ne faut pas médire de la langue de mon pays; c'est aussi un bel instrument! — Beau, c'est possible, ai-je réparti, mais diablement difficile à jouer. —

J'étais bien aise, cher monsieur le Marquis, de vous tenir au courant du projet dont vous a entretenu d'Azeglio. Obligé de partir tout à l'heure pour Potsdam où le Roi va recevoir les Délégués, je n'ai que le temps de vous griffonner ces lignes, et de vous adresser du Nord, comme je serais heureux de le faire de chacun des quatre points cardinaux, l'assurance des sentiments d'affectueux respect de votre dévoué serviteur.

P. S. M. Pasini propose de fixer le lieu de réunion du prochain Congrès des sciences sociales à Florence. Je l'appuie de tout mon pouvoir.

723. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 11 settembre 1863.

Mio caro signore. Non soffrirei che i signori Valmarana[1] partissero di Firenze senza portarsi una letterina mia per lei di ringraziamento. Andranno via domani; ed io non posso quanto vorrei, cioè una più lunga lettera. A cose molto gravi, e dirò anche a me assai care, mi richiama la sua. Per quello che risguarda ai dialetti, le poche sue parole dicono in sostanza quel ch'è necessario; ma oltre alla grandissima affinità tra' dialetti e tra le razze toscana e veneta, si può anche generalmente affermare quello che oggi mi pare come dimostrato, cioè che se qualcosa vale studiare la lingua toscana, bisogni studiarla col raffronto dei dialetti delle altre province, dove spesso voci e modi si trovano identici; insomma, la parte viva della lingua si risponde più assai che non pare in tutti i dialetti: nel veneto gli accidenti più esteriori sono meno assai discosti, ma il fatto

[1] La signora Giuseppina Lampertico Valmarana col marito Conte Angelo e la figlia.

esiste dovunque, ed importa metterlo in evidenza, perchè una lingua si avrà dai dialetti, e in altro modo solo una larva pallida e spossata. Ma basti di ciò: e delle razze scriva, la prego, quello che ha in mente, e tanto più io lo desidero, che ho dubbio sempre di credere troppo a questa faccenda delle razze. Inclino a fare una divisione tra la gente venuta dai boschi del settentrione, e quella venuta dal mare a traverso le culture successive, le quali andarono a compirsi in quella dei Greci. Quindi le parole di razza germanica e di razza greca, per me non sarebbero vuote di senso: ma intendo poi che divisioni troppo generiche sieno poco esatte, e credo quindi che dichiarare meglio le cose, e meglio distinguere in sè ciascuna delle due parti, sia cosa da fare: ci volga i suoi studi, e farà bene. Al Lambruschini leggerò domani quel brano di lettera che lo risguarda. Ora mi scusi la fretta eccessiva, e la necessità nella quale sono stato d'abborracciare le parole, spesso interrotte mentre le dettava. Intenda queste a discrezione; poi mi voglia bene senza discrezione, e credendomi suo affezionatissimo, ec.

724. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 11 settembre 1863.

Caro signore Agostino. I signori di Valmarana partiranno domani, ed io l'ho saputo ora che è tardi: ma nonostante voglio che abbiano due versi miei da portarvi. Che cosa dirvi? Sarebbe pur bella occasione da spoliticare, ed oggi confesso che l'andata a Vienna del granduca Costantino mi dà da pensare. Non mi dispiaceva tanto per sè Francoforte; ma ora tutto questo rigiro di politiche potrebbe anche tendere ad un fine, cioè

ad una specie di coalizione contro la Francia, e certo Napoleone sta sempre in guardia contro di questa. Io non lo credo si possa fare, perchè sarebbe andare per certo verso, per il quale ci sono i popoli che non lo permettono. Ma intanto un rigiro v'è sicuramente: e da una parte durezze in Polonia, invece della costituzione, dall'altra un ravvicinarsi all'Austria, sarebbero indizi certo poco buoni. Al che aggiungete quel monellaccio di Palmerston e quel volpacchiotto del Russell, ed una Prussia che potrebbe salvare ogni cosa, ma che non val nulla, nemmeno per fare degli spropositi. Qui vi diranno i Valmarana d'avere trovata molto abbellita e fiorente questa città di provincia; nel che c'è del vero, ed anzi credo che il fondo sia vero: ma poi sapete che ogni medaglia ha il suo rovescio, ed oltre al pagare, questa provincialità toscana si risente, non d'essere Italia, ma degli spropositi di quell'altra provincialità che ci hanno messa sul capo. Ho detto spropositi, ma era forse necessità e non c'è rimedio; ed io finisco, perchè bisogna. Credetemi, ec.

Cosimo Ridolfi.

Vicenza, 22 settembre 1863.

Caro Gino. Io credo che avrai saputo da Gigi o dalla Giulia le tristissime condizioni di salute a cui fu ridotta rapidamente mia sorella,[1] che corsi ad abbracciare, temendo che fosse pur troppo per l'ultima volta. Giunsi in tempo, e la trovai al solito sostenuta assai più dalle forze morali che dalle fisiche, per cui in mezzo alla prostrazione del corpo la mente era vigile, il cuore pieno d'affetto. Mi chiese di te specialissimamente, non che di tutti di casa mia, entrando nelle particolarità più minute. Soddisfatto ai doveri e ricevuti i conforti della religione, ma sempre sperando di vivere tanto da veder felice Giorgino con una compagna, mo-

[1] Vedi la nota a pag. 450.

strò questa donna come non avesse pensato che a lui, e come fattasi madre putativa, fosse divenuta amorosa più che non lo potesse essere per natura la donna più virtuosa. A poco a poco va mancando quella esistenza; e strazia l'anima, sebben ritempri la virtù, il vedere quanta riconoscenza, quanta devozione sia in questo caro giovane per chi spese tante cure per lui. Stamane è giunta la tua lettera, spedita pel Conte di Valmarana. Giorgino glie l'ha annunziata, ed ha detto *serbala*. Conosce il suo stato, ma spera. Singolar situazione, strano contrasto, paradossale in apparenza, ma spiegabile quando si pensi che un solo affetto dominò per molti anni in quel cuore. Forse io perderò la sorella in giornata. Ecco un altro vuoto irreparabile, ecco un serio *memento*, che val più di quello delle Ceneri! Credimi veramente tuo cugino ed amico.

Vito Fornari.

Napoli, 24 settembre 1863.

Mio onorando signore. La ringrazio di cuore della sua lettera, la quale mi ha portato l'ottimo signor Alfonso della Valle. Da' miei poveri studi non sono solito di aspettarmi l'approvazione altrui, e poco ne sono desideroso. Ma la sua lettera, lettera di un tanto uomo, così piena di cortesia e di amorevolezza, mi è stata carissima, non solamente come un onore, ma come una consolazione. Dico questo, perchè ella, signor Marchese onorandissimo, è tale, che gl'Italiani non pure l'abbiano in riverenza, ma l'amino teneramente, anche quelli cui non fu dato di conoscerla dappresso. Piaccia a Dio di conservarci ancora per moltissimi anni il vanto di poter dire che possediamo Gino Capponi, e che il suo esempio ci sia di sprone a renderci meno indegni del gran nome che portiamo, e meno sproporzionati a' grandi fatti che veggiamo seguire sotto i nostri occhi, noi generazione di uomini piccoli.

Mi conservi di grazia la sua benevolenza, e non le sia discaro il mio affettuoso ossequio. Devotissimo, ec.

725. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 8 ottobre 1863.

Mio caro signore. Rinvio l'articolo, non mi parendo ch'io lo dovessi mandare subito all'*Archivio*, tanto più

che dentro v' è una lacuna, a quel che mi ha detto il mio lettore. Comincio intanto dalle quisquilie, e le parole *fabbricatore* o *fabbricante* userei senza difficoltà; ma confesso che non direi *fabbricante di cotone* o *di ferro*, ma piuttosto *manifattore di* ec.; perchè lì si tratta di materia prima, che non si fabbrica ma che si lavora. Non conosco l' originale, nè potrei farmi mallevadore poi dell' esattezza di quello ch' io scrivo. E un' altra quisquilia aggiungo del mio. Trovo in un luogo *campato in aria;* accampato non direi, piuttosto *posato,* che serve egualmente a mantenere l' assurdo. L' insieme dell' articolo è buonissimo, ed ella condensa ivi molte cose, senza che la condensazione, a quel che mi pare, riesca soverchia da faticare i lettori; al che bisogna pur sempre avere avvertenza.

In quanto al principio direttivo dello scritto, io lo consento, bench' io sia tra quelli i quali credono alle razze forse più ch' ella non ci creda; il che può essere sempre materia disputabile. Una distinzione, per esempio, tra razza latina e razza germanica, mi pare ci sia. Quei benedetti Tedeschi imbrogliano ogni cosa con l' indo-germanico, e si dovrebbe invece dire indo-europeo. Ora questo indo-europeo, che si distingue bene dal semitico ec., deve poi dividersi (com' è nel fatto) nelle varietà, che bene chiama ella secondarie. In questo c' è sempre la traccia dei popoli che v' erano prima; e queste pure si suddividono secondo la varietà degli accidenti. Qui in Italia v' è d' ogni cosa, cioè delle quattro grandi razze europee, latina, germanica, celtica, iberica; della quinta, cioè della slava, anche un pochino. Della germanica forse meno che d' ogni altra, poichè l' invasione, essendo l' ultima delle quattro, si mescolò meno. Ma, per esempio, tra' paesi nei quali prevale il sangue latino o greco, non pare a lei di vedere una non cancellabile differenza con

quei paesi nei quali prevalsero, entrate più addentro, le conseguenze delle nordiche invasioni? Ma questa è materia infinita e indeterminata, ed ella fece bene combattere quelli che vogliono determinare ogni cosa a furia di nomenclature, che sono pur tanto agevoli a fare. Stampi ella adunque il suo articolo, [1] che sarà un dono all'*Archivio;* e mi creda sempre con tutta la stima, ec.

726. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 9 ottobre 1863.

Caro signore Agostino. A posta corrente rispondo, ed oggi stesso mando al Milanesi gli articolini. Vi ringrazio che voi pensiate all'*Archivio*, e vi prego farlo per cose più grosse: l'*Archivio* anderà innanzi, se tutti l'aiuterete. E la politica, cioè le cose di questo mondo, anderanno innanzi, anche senza che nessuno le aiuti. Che cosa ne sia, io non lo so: e voi figuratevi una notte al buio d'essere invece sopra un seggiolone di Procuratore di San Marco, o cosa simile; che fareste voi? leggereste con avidità i dispacci telegrafici, e poi pigliando in mano un po' di stoppa, fareste di chiudere alla meglio un buco; poi pigliando in mano una zeppa, vedreste di rincalzare un piede di quella tavola che vi sta innanzi, e della stessa seggiola sulla quale voi sedete. E dove non aveste nè stoppa nè zeppa, vi raccomandereste a Dio, e andereste a bevere una tazzettina di caffè a Florian, ed a fare quattro *ciaccole* con gli amici. Sapete voi quello che mi dispiace? mi dispiace, e forte troppo, che al caffè Florian e a tante cose circostanti avrei dovuto aggiungere il tristo aggiunto *buon' anima.* Questa parola m'intima chiudere la lettera; e vi saluto cordialmente, ec.

[1] È l'articolo sul Gervinus e il Villari, che fu pubblicato nell'*Archivio storico Italiano.*

727. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 17 ottobre 1863.

Amico carissimo. Facevo appunto al Carraresi pigliare la penna in mano, quando mi giunge la tua lettera: ti volevo scrivere parole anche a te dovute di ringraziamento per la intitolazione a me del libro di Poldino:[1] piacere doppio e onore doppio, del quale mi tengo; avere cioè intitolato a me un libro buono e diligente e fruttuoso per la storia; il che posso dire con persuasione, avendone sentito brani non piccoli: poi avere in quella benevola intitolazione il nome mio posto in cima di pagina accanto al tuo. Di questo, dunque, ringrazio te, mio caro Silvestro; perchè il pensiero, di necessità, dovette essere anche tuo. Scrivi a Poldino poi tu quello che ho scritto del libro suo; e lo crederà più veramente, che se avessi scritto a lui parole che di leggeri potevano sembrargli di quelle usuali.

Quanto a muovermi verso costà, per ora io non vi penso: già sono stato un poco impicciatello di bile o d'altro; poi la stagione non mi tenta ora; poi altri impicci ho in questi giorni.

Ho caro l'effetto che il libro del Renan ha fatto là dove più importa, cioè sopra alle donne, e sulle signore leggenti, che sono (come gli antichi nostri avrebbero detto) membro importante nella società umana, quasi forse più di tutti gli altri. Non ho letto io questo libro, perchè non ne ho il tempo, e perchè oramai ho messo il tetto su quelle cose. La signora Eleonora[2] è alle Moz-

[1] L'avvocato Leopoldo Tanfani aveva pubblicato un suo studio storico sopra *Niccolò Acciaiuoli,* dedicato al Capponi e al Centofanti.

[2] Marchesa di Laiatico.

zete, ma devi sempre scrivere a Firenze, che mi pare meglio. Amami, e credimi tuo, ec.

728. *Allo stesso.*

Firenze, 26 ottobre 1863.

Mio caro Silvestro. Nelle feste avevi tu promesso una tua visita, quando ci lasciammo l'ultima volta. Io la vorrei questa tua visita, tanto più che avrei speranza d'essere più amabile di quello ch'io fossi l'ultima volta: ho avuto dei giorni, o, a dir meglio, un periodo d'irrequietezza biliosa, che mi ha dato noia assai, e che tuttora me ne dà un poca; ma oramai è sul calare. Cause di ciò, tra fisiche e morali, parecchie; e sarebbe peggio enumerarle: dei nemici non si fa rivista. Io ti confesso che me ne duole, più che per me, per la parte che sopra altrui può ricadere. Col buono Enrico [1] sono stato pure sgraziato e incurante: digli che me n'è doluto; e basti ciò, perchè l'aggiungere che io lo stimo e gli voglio bene, è cosa inutile, perchè tu ed egli già lo sapete. Ma devi proprio fargli quell'ambasciata in nome mio; e devi poi subito, o al più presto dopo ricevuta questa lettera, salire sulla via ferrata, e venire qui a godere della mia non isforzata certo, ma forse languente amabilità; ch'io ti prometto, perchè l'amore solo fa essere amabili; e la sentenza di Francesca vale anche arrovesciandola. [2] Anzi devi sapere che ora, dettando, ho esitato un momento, e volevo rifare (vedi pretensione!) il verso di Dante a modo mio, cioè com'io lo sento ora nell'inviare a te ed alla famiglia tua cordiali augurii, anche in nome della mia: e di nuovo pregandoti che tu venga qui a pigliarteli, ed a fare esperimento del tuo affezionatissimo, ec.

[1] Mayer.

[2] « Amor che a nullo amato amar perdona. »

729. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 30 ottobre 1863.

Amico carissimo. Dell' altra lettera fate proprio quello che pare a voi, senza il benchè minimo riguardo a me, che sono contento se la pubblicate, contento se non ne fate nulla. Se voi credete, o quando crediate che faccia bene e che non faccia male a voi ed alle cose di cui si discorre, stampatela pure; e quando vi paia il contrario (ch' io non posso giudicarne), in primo vorrei che quella molto inutile produzione rimanesse dove rimangono le altre lettere. Mettetela dietro a una vostra, o meglio rispondete quella volta che ne caschi a voi l' occasione, rispondete con una vostra lettera alla mia; e date a me del pedante, se vi pare, chè tutti siamo in alcune cose di nostra passione: e sarà mutuo insegnamento che gli uomini devono farsi a vicenda, e che giova sempre. Ma proprio vi dico, quella lettera è per voi, ed altro non cerco, nè ad altro pensai quando la scrissi; e vedrete come l' ho scritta correndo, perchè altrimenti non sapevo. In fondo alla lettera nel manoscritto aggiungete voi due parole che scrivo sotto, e ciò mi preme perchè rimasero nella penna. Dunque finite a questo modo: « Per me vorrei, come nell' Italia nostra i morbi
» variano, variare le arti. Ma tuttociò è inutile scrivere
» a voi che professate più larghi pensieri; e questa let-
» tera si farebbe lunga, tanto ch' io temerei con l' andare
» innanzi d' imbarcarmi a dire spropositi. Voi dunque scu-
» satemi in grazia del buon volere e dell' essere io di
» cuore, ec. »

Quelle altre lettere, caro mio, io ve lo dico addirittura, credo fare bene a voi ed a me se io non le scri-

vo. Già vo' sapete come io sia fuori delle scene; e andare a scrivere io sopra una ricomposizione ministeriale, vedrebbe ognuno a prima vista ch'io l'ho fatto per istigazione vostra; il che farebbe a voi del male sicuramente, io non sarei più quello che io sono oramai, sarei anche peggiore e più balordo. Vi ho scritto più volte nell'ultima e in tutte, che io vi credo più capace al tristo mestiere, di quanti sieno i competitori vostri. Fare guerra a questo od a quello, cioè dire, in modo espresso o coperto, levatelo! è cosa che non è proprio della natura mia, nè dell'abito, nè delle necessità nelle quali è stretta questa mia vita; mi renderebbe un po' ridicolo, non farebbe nulla in mezzo a coteste evoluzioni, e farebbe dire solamente: il Matteucci ne ha troppa voglia, non sa stare al canapo, ha fatto scrivere quel buon uomo, e quel buon uomo gli ha reso il tristo servizio di scrivere. Quello che io posso non è proprio nulla, cioè non posso altro che mostrarvi anch'io stima ed affetto, ed opinione che voi fareste quanto si può bene nel tristo mestiere. Questo l'ho fatto sempre, scrivendo a voi e ad altri, e discorrendo. Lo faccio e farò: lettere in forma al Pasolini (cui non ho scritto che una responsiva), o al Tabarrini, o ad altri, lascerebbero il tempo che trovano; e più quelle sole conseguenze che ho detto di sopra. Questo francamente io scrivo a voi, amico mio, perchè è dovere. Se divenite poi Ministro, ci ho gusto davvero, e credo possa giovare. Credetemi di tutto cuore, ec.

730. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 30 ottobre 1863.

Caro amico. Ad altri direi che vi voleva l'ispirazione del mare, dei monti e di cotest'aria, e della soli-

tudine, perchè aveste trovato parole caldamente affettuose come quelle che mi avete scritte. Ma voi le trovate sempre in voi medesimo queste parole, e ve ne ringrazio; ma solamente ho da dire su certe, le quali stanno poco bene; e che vi prego di ritenere, perchè in esse è poesia più che verità. Vedete che io faccio a voi stesso l'esame della coscienza: se la faceste da voi medesimo non basterebbe, perchè la coscienza vorrebbe tenersi sicura sulla propria sua sincerità. Ma io vi dico non basta; e che l'aria bella di fuori c'entra per qualche cosa, ed assai poi sempre quell'aria che avete dentro di voi. Ma della verità di certe cose me ne intendo io, con vostra licenza, meglio di voi; e senza arroganza vi posso riprendere, e correggere dove bisogni, quant'io possa e quanto cotesta vostra caparbietà vi lasci vincere. Ho con più franchezza comunicate le altre parole vostre alla signora Marina,[1] alla quale ho fatto apposta una visita ieri sera. Mi pare che in quanto al mandare Paolo a Siena non vi sia dubbio; o così almeno io devo credere, sebbene ora, da un paio di volte, non mi pare averne avuto conferma. Sono andato anche dalla signora Giovanna,[2] alla quale ho detto di voi; ma Gigi è al Cigliano da due giorni. Quella certa faccenda del collo non finisce ancora; e un poco mi secca: ma la buona signora Giovanna è anzi tranquilla più che negli scorsi giorni. Sono stato anche dal Tommasèo, e vi tornerò forse stasera. Addio. V'ho parlato della vostra solitudine, ed invece sento da voi che avete gente: ma intendeva della solitudine dell'aria, e poi di quella che ci salva dalle seccature. Questa godetevi; e di tutto cuore credetemi sempre, ec.

Ho anche lettere del Castillia, di cui la sorella ha dato a lui qualche pensiero, ma ora sta meglio.

[1] La contessa Baroni.
[2] La signora Giovanna Frullani, moglie del cav. Luigi Mannelli.

731. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 31 ottobre 1863.

Amico carissimo. Pensateci meglio, propongo: non fate nulla della lettera per ora, ma quando una volta vi potesse venire a taglio, stampatela con la vostra risposta, nella quale direste tutto quello che pare a voi, senza misericordia. E poichè mi pare vi sia dispiaciuto quel brano sulla pedanteria, che non andava per nulla a voi, ma invece al sistema che voi cercate modificare, non tenendo conto della correzione di ieri, vi scrivo qui sotto come voi dobbiate levare quel brano. Così la lettera finirebbe nel modo appunto com' io detto: « Dunque » non mi duole quello che abbiamo di giovane; ed in» vece mi dorrebbe quello che noi potessimo avere di » vecchio. Ma questa lettera è già troppo lunga, e teme» rei con l' andare innanzi d' imbarcarmi a dire spropositi o cose inutili. Voi dunque scusatemi in grazia del » buon volere e dell' essere io di cuore vostro, ec. »

Così proprio se correggete ci ho gusto anch' io, ma correggete sul manoscritto, ed alla stampa non pensate, se non quando ve ne venga voglia ed occasione.[1] Addio. Credetemi, ec.

[1] Ved. Matteucci, *Lettera quarta al marchese Gino Capponi sugli ordinamenti scolastici ed educativi;* Torino, tipografia Subalpina. 1864; e *Raccolta di scritti varii intorno all' Istruzione pubblica*, vol. II; Prato, 1867. E vedi anche il libro di Nicomede Bianchi, *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo*, a pag. 476 e segg.

732. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 26 novembre 1863.

Mio caro amico. Ho scorso anch'io un poco il libro su' Longobardi, [1] che mi pare buona cosa; scritta con istudio e diligenza tedesca, e poi con evidenza e semplicità chiozzotta. Darò il libro al Radelkindo perchè lo legga tutto intero; egli che ha occhi e tempo e giudizio ottimo, facendo poi che io lo giudichi col giudizio suo: e ciò tanto più ho fatto volentieri, che a me sembra l'autore seguire molto le opinioni del Capei, che ci avrà gusto, e mi dirà poi meglio ogni cosa. Ed io pure dovete sapere faccio grande stima, come voi, del Lampertico; ed a pensare che un riccone a questi lumi di luna pensa agli studi e alla carità sul serio, e a molte cose guardando insieme cerca fare di sè stesso un uomo intero; a pensare tutto questo oggi in Italia, non voglio dire che io me ne maravigli, ma dirò senz'altro che ci ho gusto. E voi ho gusto siate innanzi col Sommario: non abbiate paura mai dei particolari, i quali sono gli imponderabili dell'istoria, e fanno fare salti al pensiero come ai telegrafi. E a proposito, sento ora dire che tra pochino potrà un amante per via del telegrafo sentire la voce amata, quando anche sia messa fuori a Pietroburgo. Cosa bellissima; e se mai potesse l'imperatore Napoleone fare un dialoghetto con l'imperatore Alessandro (il che non si può fare altro che saltando sopra alla Polonia, cioè facendo che la Polonia diventi buon conduttore alla corrente di quelle due auguste voci), se potessero quei due fare insieme, dunque, il dialoghetto e intendersi, ogni cosa sarebbe presto accomodata, ed il famoso discorso

[1] *Delle istituzioni politiche longobardiche*, Libri due di Francesco Schupfer da Chioggia. Firenze, F. Le Monnier, 1863.

avrebbe avuto l'effetto che più vorrebbe. Intanto ne ha avuti già molti altri; e fra tutti, quello grandissimo di fare agli altri paura e mostrare di non averla per sè; di scompigliare più che mai certi disegni per sè scompigliati, ma che pure avevano pigliato qualche fiducia perchè credevano che l'uomo dormisse. Così egli frattanto guadagna tempo, ch'è il più che possa farsi oggi in politica, e scuopre paese; e qualunque cosa avvenga, spera cavarsene: sarà poi quello che Dio vorrà; io non ne so nulla.

Oggi a otto inauguriamo la Deputazione o Società di Storia patria; speriamo bene, e qualche cosa faremo: io spero, quanto si può con un Presidente cieco, e un Segretario che è sempre a Torino. Alla Toscana sapete che vanno unite la Marca e l'Umbria, e verranno qui due da quelle Province che hanno, a quel che sembra, voglia di fare; ed abbiamo assegno di qualche migliaio di franchi l'anno, i quali a spenderli, sarà disgrazia se si butteranno via senza costrutto. Ma voi non so perchè non vogliate bene abbastanza all'Alberoni vostro, il quale mi piacque assai; e l'uomo c'è dentro, ed ebbi gusto a leggerlo. Fate, fate, e senza paura; e fate il Sommario, che potete voi fare bene. Qui la mia lettera fu interrotta; dunque la ripiglio, ma per finire: ditemi solamente, quando mi scrivete, se ho inteso bene che il Gervinus abbia fatto menzione di me, povero diavolo; il che mi sarebbe troppo grande onore.

Credetemi, ec.

733. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Lamporecchio.*

Firenze, 26 novembre 1863.

Carissimo signor Alfredo. Le ho detto sempre, e sono costretto ripetere spesso, che io non so darmi pace

della mutazione prodotta nel vivere suo dalle cose qui avvenute: ed ora, ecco, ella è stata due mesi in Toscana, e appena ci siamo un giorno incontrati; e insieme non si è fatto che un venerdì solo. Da un pezzo il Capei anch' egli domanda meco del signor Alfredo; e concludiamo, che se almeno il povero Giovampietro vivesse, avrebbe ella qui fatto un giorno di visita, prima di moversi per Roma. Un' altra colpa io credo vi abbiano i suoi ospiti, troppo amabili;[1] ai quali sebbene io perdoni a male in cuore, la prego però d' offrire il mio devoto ossequio. Viene poi da ultimo nella sua lettera la minaccia di sgombrare la sala a terreno;[2] e questa mi duole più d' ogni cosa. Insomma, è un guaio tutto ciò; e per me, danno gravissimo.

Non mi sono mosso un giorno di casa in tutto l' autunno; e intorno a me veggo farsi come solitudine. Dev' essere così, e sta bene, a chi si ostina a vivere: ma è poi anche cosa provvidenziale; ed accettarla senza mormorare sarebbe anche meglio.

Del Bonaini ho cattive nuove, cattive almeno, perchè non sono punto migliori: il Capei lo vidde a Perugia questo ottobre nella visita ch' egli faceva al Conestabile: ora so che ha scritto di erudizione archivistica una lunga lettera, come avrebbe fatto negli anni passati; ma ciò conta poco: e farlo tornare a una vita d' operosità che gli convenga, e che non lo irriti, e non gli turbi la mente, io credo pur troppo sia cosa affatto impossibile: o dunque egli viverà poco, o trascinerà in modo infelicissimo il resto della vita sua. Ma dunque scriviamo di cose più allegre: se del lavoro intorno a Roma la parte del medio

[1] Il Principe e la Principessa Rospigliosi, presso ai quali si trovava il Barone di Reumont nella loro villa di Lamporecchio.

[2] Aveva il barone Reumont ottenuto dal Marchese un luogo del suo palazzo ove riporre la sua libreria e alcuni quadri: ora, volendo stabilirsi in Germania, pensava di portarli seco.

evo è come fatta, quella più antica in quest'inverno sarà imbastita; la terza è fatta in mente sua, e da uscirne presto; cosicchè il libro è già sin d'ora assicurato. Ringrazi Iddio che a lei conceda questo, sopra tutti, conforto grandissimo di lavorare: e questo pure con sudore del volto e fatica dei poveri suoi occhi. Ma intanto i lavori non sono intermessi: di questo io pure cordialmente mi rallegro, e seco e meco e con tutti noi. Mi voglia frattanto bene, e mi creda suo devotissimo, ec.

Cesare Cantù.

Milano, sant'Ambrogio, vostro onomastico,[1] 1863.

Illustre signore e amico riverito. Che il vostro nome sia abusato, avrete avuto troppo occasioni di dolervene. Lasciate dunque ch'io venga a chiedervi di un fatto. È vero che voi dirigiate, o almeno aiutiate, un libro che sopra Dante si farà per l'occasione del Centenario? Mi domandarono un lavoro per esso; ma, santo Dio! ora incontra troppo spesso di vedersi associati a persone con cui pare arroganza insopportabile l'avvicinarsi. Se è vero che ci siate voi, ci sia Tommasèo, ben volentieri farò il meglio che possa; e sempre inteso che non sia necessario arder quel granello d'incenso ai sublimati d'oggi, — fosser neppure il sublimato corrosivo!

V'ho mandato un discorso mio sul Diritto nella storia; ove, per combinazione, trovai d'aver trattate in precedenza le quistioni che il discorso di Napoleone tirò in campo.

E quest'occasione mi valga per ottenere vostre notizie, e per rammemorarvi il vostro obbligatissimo e affezionatissimo, ec.

734. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 12 dicembre 1863.

Amico pregiatissimo. Di quel volume Dantesco[2] il Tommasèo è anzi promotore, e ha detto egli che lo

[1] Facendo *Gino* accorciamento di *Ambrogino.*

[2] Che venne in luce dalla tipografia Galileiana nel 1866 con questo titolo: *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV.*

facciano a quel modo, e ha designato credo gli scrittori. Tuttociò vuol dire che s' intende mettere insieme qualcosa sul serio. E voi dunque, non che potere decorosamente, dovete anzi scrivere; e di certo il Tommasèo non intendeva farvi rinnegare la dignità vostra nè l' indipendenza. Sono impaziente d' avere e di leggere il *Discorso sul diritto nella storia*, il quale deve entrare dunque nelle cose d' oggi, a quel che ne dite. Non mi ricordo bene quale parte abbiano a voi assegnata, cioè proposta, in quella raccolta, dove sarebbe certamente bello vedere espresso per tutte le faccie quel grande secolo che ha Dante in mezzo.

Ma voi potete fare quello che volete, non io: e questo pure è il secolo che addomanda soccorso da tutte le forze. Vi prego non vogliate per disgusto negare la vostra, che vale per molte: non è questo, credo io, tempo da aspettare tempi migliori, che non verranno, e verranno invece peggiori. Credetemi di tutto cuore, e vogliatemi intanto bene.

735. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 30 dicembre 1863.

Caro signor Agostino. Sono stato molto impicciato dentro e fuori in questi giorni, tanto da non avervi nemmeno dato la buona Pasqua all' antica; ed ora eccomi per l' appunto per arrivare al giorno di Capo d' anno, ma con un augurio dal fondo del cuore. Fra gli impicci di fuori è stata (senza contare le sempre gravi cure di Arciconsolo) la formazione della Società istorica o Deputazione di Storia patria per la Toscana, la Marca e l' Umbria: questa ora è cosa fatta, ed i lavori speriamo rispondano. Il Governo dà ottomila franchi all' anno; dai Vieusseux ha comprato e mezzo pagato il fondo vecchio

dell' *Archivio Istorico;* e questo ora nel locale medesimo, e con gli stessi aiuti materiali, continuerà sotto alla direzione del Tabarrini e di Carlo Milanesi. Pure continuerà, spero ed anzi confido. Raccomando la lingua a voi dell' Istituto, al quale farete molto bene a eleggere il bravo Lampertico. Vi ringrazio d' avermi trascritto il brano del Gervinus, il quale mi fa troppo grande onore davvero. Conobbi lo Stein in Firenze, e mi voleva bene: chi gli avesse detto del paragone, io credo avrebbe sorriso. Mandatemi nuove prima vostre, poi del Sommario, che mi preme assai; poi, se volete, anche dei pettegolezzi di costà. Ma i nostri io non vi mando, che ce n' è dappertutto; ma io non sono filosofo come voi, e certe cose che abbiamo comuni, mi addolorano: a scrivere a voi cerco mi sia conforto, com' è a me ricevere vostre lettere. Ho fatto i saluti vostri al Radelkindo, che ve li restituisce di cuore; ma proprio crediate che, dopo la morte del Vieusseux, bisogna cercarsi per non si trovare, e siamo slegati; e delle cose di questo mondo, io almeno e Radelkindo non si sa più nulla. Dico di quelle carissime chiacchiere, le quali scorrono dalle labbra piegate a riso. Ma io con dire questo finisco di togliervi la voglia di fare qui mai una corsa: ma già so che non l' avete, dunque tant' è. Addio, amatemi; e scrivetemi, se pure di scrivere ogni tanto vi viene la voglia, la quale a me viene pur troppo di rado, ma voi sapete che me ne dispiace, perchè mi credete ec.

736. *A* ***. [1]

Pregiatissimo signore. Mentre la ringrazio dei sentimenti a me benevoli che sono espressi nella sua lette-

[1] Di questa e della seguente lettera non abbiamo nè l' indirizzo nè la data. Ma di questa dubitativamente, di quell' altra con quasi certezza

ra, mi è pure obbligo di rettificare intorno ad essa alcune cose. Onoro l'ingegno di F.-D. Guerrazzi, ma differisco su molti punti essenzialmente da lui; e per esempio, quanto all'*Assedio di Firenze,* dovetti spiegare a lui medesimo replicatamente con molti discorsi, come il concetto generale di quel libro discordasse dal modo mio di pensare e di sentire. Questo sa il Guerrazzi meglio di ogni altro; e quindi l' eccezione che V. S. m' offre di fare per me, si fonderebbe sopra un supposto sostanzialmente fuori del vero. Nè a giustificarlo basterebbe il riconoscere, com'io faccio, quella grande forza di scrittore che il Guerrazzi possiede; nè posso io fare testimonianza d' adesione ad un' opera qualunque, se di essa io tema effetti contrari in parte al genio mio. Questi motivi dunque a me impongono di scusarmi con V. S., della quale mi protesto con tutto l' ossequio devotissimo, ec.

737. *A ***.*

Florence, 1863.

Vous savez, monsieur, ce qu'on appelle l'esprit de l'escalier; et c'est tout au plus, si je puis avoir de celui-là. Aussi la question s'est trop élargie; mais quant au mariage, elle se pose pour moi bien nettement. On dit; la loi civile n'a pas le droit d'imposer un acte religieux. Vrai, mais elle n'a pas non plus le droit (et ne s'en est jamais avisée, en tant que loi civile) de condamner le concubinage. Une couple se présente devant le Magistrat, et lui dit: voici nos enfans; nous ne nous sommes pas mariés, parceque cela n'est pas dans nos principes. Le magistrat fait une réverence, et se met à enregistrer les noms des enfans: seulement ils n'ont pas du tout le droit

possiamo dire che appartengono al 1863. E nella seguente parlandosi del Vieusseux vivo, bisogna riportarla ai primi mesi di quest' anno.

des legitimes. Pourquoi? Cette union peut bien être aussi honnête et civilement aussi respectable, qu'un mariage legalisé. Qu'est ce qui manque à cette union? une seule chose, la saintété; qui de tout tems, en tout lieu, avant comme après le christianisme, a fait l'essence du mariage. Ôtez au mariage le cachet de la saintété, et vous aurez l'esclave ou la concubine: ceci est dans les lois de l'âme humaine qui est naturellement chretienne (comme Tertullien l'a dit), et les plébeiens de l'ancienne Rome ont combattu pendant 200 ans pour obtenir le mariage religieux. On dira que désormais en France ce n'est point ainsi: et moi je reponds; devant la loi, non; mais devant l'opinion, oui. Et je demande si dans l'opinion instinctive et spontanée (je le demande à toutes les femmes) un mariage non beni est autre chose qu'un concubinage: Napoléon n'aurait pu, tout en s'appuyant sur la loi, jamais renvoyer la sienne, s'il n'êut declaré qu'il n'y avait pas eu de mariage religieux. Aussi je comprends le mariage civil avec le divorce; sans le divorce c'est une absurdité, car vous êtes déja rentrés dans l'ordre religieux. C'est très bien que le mariage civil en fasse des religions différentes; car il faut que le mariage soit un devant la loi: mais admettre le mariage non béni par une religion quelconque, voilà ce que je ne crois pas bon: la loi a fait du doctrinarisme, qui est le côté faible de 89; et alors on croyait et on écrivait qu'après cinquant'ans, il n'y aurait eu plus des prétres chez les nations civilisées. La loi très bonne pour ce qui touche aux différences de religion, est seulement irreligieuse en ce qu'elle met l'essence du mariage, en dehors de la religion, qu'elle lui ôte la saintété: dites comme à Naples que le mariage civil a besoin pour être mariage de la consécration religieuse, et je n'y trouve plus rien à redire: ou bien, elargissez les droits du con-

cubinage, c'est plus logique; et c'est appeller les choses pour leurs noms. Mais vous avez le code civil, et vous êtes politiquement toujours obligés de le défendre dans son entier; ainsi je comprends que tout homme véritablement chrétien, s'efforce d'étayer d'un principe religieux, ce qui était originairement fondé sur un principe non religieux. Seulement je voudrais qu'on se rendit bien compte des conséquences; car ne supposer, ou ne vouloir que des athées, ou des saints, serait aussi du doctrinarisme; et à mon avis très dangereux; et ôter au mariage la saintété, c'est rendre la famille et la société legalement athée....

Pardon, mon cher monsieur, mais j'avais besoin de vous dire tout cela: et ça tiendra lieu d'une visite qui ne saurait qu'une formalité, et aussi d'un adieu, à moins de se rencontrer ce soir chez Mr. Vieusseux, ce qui est douteux.

Tout à vous.

PARERE

SULLA ISTITUZIONE DI UN GIORNALE LETTERARIO.[1]

I.

ERRORI DA EVITARSI.

A stabilire un giornale di letteratura, s' hanno innanzi a tutto a scansare gli errori per cui rovinarono fino ad oggi i tentativi degli altri.

I librai per impazienza e avidità di guadagno abusarono quasi sempre della fede degli acquirenti, i quali

[1] Vedasi la nota 1 a pag. 72. Qui aggiungiamo, che il manoscritto è un quaderno di venti pagine, scritte da 1 a 18 in colonna. A tergo dell' ultima carta, fece un tempo scrivere il Capponi dal suo segretario queste parole: « Questo MS. fu da me tolto di mano a Ugo Foscolo con » promessa di non mostrarlo ad alcuno, perchè i nemici di lui non » l'adoprassero a suo carico. » Sulla prima pagina, in testa alla colonna bianca, sono di mano propria del Foscolo sei righe di questo tenore:

« 20 febbraio 1815.

» Ricopisi, e si spedisca al signor Generale Ficquelmont per mezzo » del signor Consigliere Schaeffer. — Aggiungi all' involto il saggio dell' edizione, estraendolo dalla stampa delle *Lezioni scritturali del Cesari*, e il prospetto della spesa mandato dallo *Stella*. »

La copia è di altra mano; se non che l' autore vi ha fatto di proprio pugno le correzioni che notiamo a suo luogo.

poichè ebbero anticipato il danaro videro impunemente rotte le promesse; il merito degli articoli non corrispose mai al manifesto dei compilatori; l'edizione dopo i primi fascicoli peggiorò; alla deformità tipografica s'aggiunse la scorrezione; e spesso la distribuzione dei numeri dovuta in un dato mese fu procrastinata allo stesso mese dell'anno seguente.

Molti uomini dotti, non potendo pubblicare con edizioni apposite i loro scritti di minor mole, si sarebbero volentieri giovati dell'opportunità di un giornale; ma gli estensori delle opere periodiche, sedotti dalla vanità, le scrivevano non tanto in vantaggio della letteratura d'Italia, quanto per preconizzare i loro opuscoli municipali, per mendicare lettori alle loro dissertazioni accademiche, per fare un misero traffico di elogi smaccati, e per compiacere con critiche illiberali a' loro puerili risentimenti. I veri dotti, e gli uomini generosi si astennero dallo ingerirsi in un lavoro, di cui i semidotti ed i ciarlatani erano diventati appaltatori, protetti apparentemente da un Governo, che per liberarsi dalle ragioni di odiarli e temerli, li favoriva in modo da farli diventare spregevoli.

Così l'universalità de' cittadini, che soli possono compensare le spese e le fatiche indispensabili a questa intrapresa, cominciò ad avere a sdegno i giornali e a dubitare della ragione e della verità, se pure talvolta le si trovavano scritte in que' fogli. E i lettori che speravano d'istruirsi con poca fatica, e di trovare lezioni necessarie alla quiete ed alla possibile prosperità della Nazione, s'avvidero che i loro maestri erano satelliti salariati e missionarj avventati del sistema morale, religioso e politico della casa regnante.

Ogni casa regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo; i mezzi ad ogni modo vogliono essere delicatissimi, e più che mai dove trova esulcerate le sètte; la violenza, mentre provoca le querele de' malcontenti, accresce l'insolenza vendicativa de' partigiani del nuovo governo. Or

i sensi di moderazione, che soli giovano alla concordia, e quindi alla tranquillità generale, non si possono insinuare negli animi se non se con mezzi moderati per loro natura, fra' quali devono considerarsi le lettere, ed applicarle all' unico scopo di calmare le passioni, o se non altro di far sottentrare passioni diverse, e quindi dirigere le opinioni alla calma ed alla equità. Così dunque [1] la letteratura può farsi mediatrice fra la ragione di Stato e le passioni del popolo. La ragione di Stato ha in sè la forza generale, ma benchè potentissima non può fare che i cittadini non abbiano più o meno in loro propria balìa le loro forze individuali: vero è che riusciranno impotenti ove tendano a farsi contrari al sistema del principe; ma l' inquietudine che il principe ha necessità di calmare, deriva appunto e si accresce dai movimenti che tanto più si ripetono quanto meno riescono al loro intento. Il governo per sua natura calcola freddamente, e il popolo sente ciecamente; nella letteratura risiede l' arte di moderare le passioni popolari, rappresentando la ragione di Stato in tali sembianze che non paia calcolatrice assoluta: così a poco a poco il sistema del principe e le opinioni del popolo si associano per la pubblica quiete; ma guai se lo scrittore si mostrasse propenso a un partito, o soggetto alla dettatura del magistrato. Le fazioni contrarie gli diventeranno nemiche, e gl' indifferenti stessi usciranno dall' apatia, perchè cominceranno a diffidare. Quindi nasce l' incredulità, la quale ove non si tratti di religione sembra leggerissimo inconveniente, ma è più grave che non si pensa, da che provoca la derisione e l' ostinazione; e se la precauzione contro sì fatti pericoli fu utile in tutti i paesi, diviene indispensabile in questo, ed in questi momenti.

Il governo francese, essendosi fatto incettatore di giornali e di letterati, avvilì la letteratura; ed oggi riu-

[1] Sono di mano del Foscolo le parole *alla calma ed alla equità. Così dunque.*

scirà inutile, se non le si procaccia la dignità primitiva, e la fiducia della Nazione: inoltre gli animi si trovano in tale stato di debolezza insieme e di irritazione, da non poter patire nè i mali nè i rimedi; e s'è costretti a sanarli senza che se ne avveggano.

II.

REGOLE PROBABILI.

Contro gl'inconvenienti sovraccennati riescirebbero forse efficaci le seguenti regole:

1. *Procura di dimostrare al pubblico che gli estensori del tuo giornale scrivano per utilità de' loro concittadini, e per desiderio di fama anzi che per mercantile speculazione.* Però stamperai a tutte tue spese il giornale: non ti assumerai soci d'interessi lo stampatore o i librai, perchè te l'avvilirebbero colla loro misera malafede, bensì ti aiuterai del loro ministero come di operai giornalieri. Non esigerai anticipazioni, non obbligherai gli associati col loro nome alla compera se non se dopo il secondo fascicolo. Lo smercio progressivo del giornale ti avvertirà del suo merito, e del vantaggio che può recare alla istruzione del pubblico, e agli emolumenti degli estensori. Non differire un giorno nè un'ora il termine assegnato per la distribuzione periodica; anzi concedi agli associati il diritto di restituirti uno o più dell'intero semestre,[1] caso che tu avessi indugiato di pubblicare un fascicolo nel tempo promesso. Occorrendo di stampare tavole sinottiche, incisioni in rame, disegni di medaglie, o altro che importi spesa maggiore della solita del fascicolo di quel mese, non domandarne compenso agli associati, e contentati della loro prima contribuzione. Dissemínerai in regalo e alla ventura alcune centinaia di esemplari

[1] Così il manoscritto.

per tutta l'Italia, e molti più all'estero, affinchè i letterati delle altre nazioni attingano più da te che dagli altri le notizie comprovanti lo stato della letteratura [1] d'Italia.

Regolandoti a questo modo, eviterai le diffidenze che sogliono cagionare le millanterie di tutti i prodromi de' giornali, e i lettori saranno persuasi a favorire l'impresa con giudizio proprio e sicuro, e dopo di avere esaminato il valore del libro.

2. *Comproverai al pubblico di avere per collaboratori i letterati più dotti;* e per conseguenza solleciterai che ti vengano articoli da tutte le città d'Italia: [2] se non giovassero all'intento e al metodo del giornale, li restituirai con franchissima urbanità; e se mai contenessero errori, li noterai con modestia, perchè l'autore gli emendi prima della stampa. Non ti lasciar vincere dai riguardi; e niega, con animo deliberato, d'inserire qualsivoglia scritto di poco momento: così ti inimicherai certamente molti scrittori, ma i pochi di merito maggiore ti resteranno affezionati all'impresa, e molto più se vedranno che i loro articoli non siano accomunati alle inezie degli scrittori volgari. Proscrivi dal tuo giornale le ingiurie che irritano villanamente, e gli encomj letterarj che hanno oramai nauseato l'Italia; i titoli di celebre, di chiarissimo, e d'illustre, e sì fatti condimenti accademici, lasciali ai rimatori de' sonetti, e ai maestri di retorica, acciocchè se li regalino fra di loro. Non attizzare le gare letterarie fra nazione e nazione.

3. *Mostra l'intento di scrivere non tanto ai contemporanei quanto alla posterità, quasi che la storia letteraria e la verità morale e politica trovassero rifugio negli archivj del tuo giornale per trasmettersi alla cognizione di chi vorrà un giorno conoscerle.* Così i tuoi lettori t'intenderanno senza che tu faccia vista di volerli affrontare.

[1] Di mano del Foscolo *della letteratura*. Diceva: *lo stato e le opinioni.*

[2] Sono parole aggiunte dall'autore: *da tutte le città d'Italia.*

III.

METODO NELL' ESECUZIONE.

Per alimentare la curiosità di molti e varj lettori, e procacciarsi l'opportunità di inserire sotto aspetti diversi gli stessi principii, il giornale dovrebbe essere diviso in sei sezioni, ed ogni fascicolo in sei articoli.

1. *Letteratura antica.* — Così terrai vivo lo studio degli ottimi classici, acquisterai al giornale dignità, e la stima insieme e la cooperazione de' letterati gravi. Farai meglio conoscere, anzi spesso conoscere, per la prima volta quegli autori Greci e Latini, che non sono noti se non se agli eruditi.

L' *antica letteratura* non rincrescerà alle donne, se troveranno notizie ed estratti de' romanzieri ed erotici greci, di cui molte persone educate non sanno [1] neppure i nomi; ma importa che lo stile del giornale, specialmente in questa sezione, non sia pedantesco, nè cattedratico: assai libri dotti abbiamo in Italia, ma non ammaestrano perchè annojano.

2. *Letteratura estera.* — Darai estratti di opere nuove rilevanti di scrittori Inglesi, Germani e Francesi, e anatomizzerai criticamente i loro sistemi filosofici [2] per cogliere occasione di applicare con disinvoltura le massime che giovano al tuo scopo principale. Non riposarti sul giudizio de' giornali di quella nazione a cui appartiene l' autore del libro, bensì applica le tue critiche e il tuo giudizio agl' interessi, all' indole, e alle presenti necessità della tua nazione; però ti bisognerà leggere e ponderare i libri nel loro fonte, e tutti i giornali di merito che ne hanno dato giudizio.

[1] Sostituì *sanno* a *conoscono.*

[2] Diceva *politici.* L' autore di propria mano cancellò e supplì *filosofici.*

3. *Letteratura italiana.* — Dividi questo articolo in due epoche, *antica* e *contemporanea;* comporrai l'*antica* di nuove osservazioni sul merito, i mezzi, il carattere, e i tempi de' nostri migliori scrittori dal 1100 sino al 1800: ti procaccierai opuscoli inediti, che abbondano inosservati nelle biblioteche di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano e di Torino:[1] le notizie colle quali tu dovrai accompagnare la pubblicazione di quei *Mss.* ti apriranno adito a parlare della Storia d'Italia, e a screditare molti pregiudizj tradizionali. All'*epoca contemporanea* assegnerai l'estratto de' libri degni di critica pubblicati dal principio del secolo, e di quelli che si verran pubblicando.

4. *Scienze.* — Lascia a' matematici ad intendersi fra di loro, e non toccar le scienze che abusano di cifre e di gergo malagevole all'ingegno di chi vuol ammaestrarsi senza fatica. Le scienze astratte hanno il loro idioma che, benchè universale, è inteso da pochi in Europa. Alla tua opera periodica, dovendo essere nazionale, conviene la lingua elegantemente e intelligibilmente scritta della nazione. Sfuggi dunque le materie che non comportano sì fatto utile. Tratterai di scienze soltanto dove l'utilità del soggetto può combinarsi colla intelligenza e il diletto della maggior parte de' tuoi lettori. Scegli argomenti di chimica pratica, di fisica sperimentale, di storia naturale, di astronomia e di geografia, purchè queste due ultime siano applicate alla storia de' viaggi. Dalla medicina, di cui più o meno tutti gli uomini ciarlano, perchè tutti sentono di dover cadere infermi e morire, tu ricaverai solamente la storia di malattie e guarigioni straordinarie, ma non t'impacciare con sistemi antichi o nuovi di cure, nè con gli empiastri della materia medica, che ha oramai trasformato in farmacie quasi tutte le opere periodiche d'Italia. Riempi a quando a quando la nicchia di questa sezione dell'esame delle due teorie metafisiche de' materialisti e degli ideologisti,

[1] Aggiunta autografa: *e di Torino.*

perchè sì gli uni che gli altri influiscono più che non pare nelle opinioni del giorno d'oggi, e dividono gli uomini in due sètte, che politicamente considerate riescono dannosissime nel loro entusiasmo; l'una crede i mortali macchine incapaci di miglioramento, l'altra li vuole destinati a una perfezione, da cui nascono desideri pazzi e progetti ineseguibili.

5. *Opinioni.* — Sotto questa modesta rubrica pubblicherai articoli composti sul modello dell' antico *Spettatore* inglese, e parlerai *virginibus puerisque*, assumendo ora il personaggio di un predicator di sermoni, ora di un filosofo tollerante, ed ora di un osservatore del ridicolo: piglierai segnatamente di mira i costumi e i caratteri ridicoli non tanto degl' individui, quanto delle classi della nazione. Ribatti il chiodo contro le abitudini pedantesche della educazione letteraria, e sulla riforma della educazione femminile. Luciano e i *Saggi* di Montaigne t' insegnino ad esporre con profondità filosofica, e con grazia evidente le sentenze astruse della morale; vedi di cambiare [1] di volta in volta gli argomenti, il colorito e la condotta di questi articoli; talvolta anche scrivi brevemente la vita di uomini noti per nome famoso, ma privi di gloria, come per esempio Cola di Rienzo, ed altri faziosi della sua razza. Sì fatto modo di prosa alletterà molti lettori, appunto perchè vi si sono avvezzati negli autori oltremontani, e manca assolutamente all' Italia.

6. *Bibliografia.* — Addenserai estratti e giudizi sommarj dei libri e delle traduzioni di minor rilievo; indizj e prezzo delle edizioni vendibili; di opere sotto al torchio; di scritti recentemente preparati o intrapresi; atti compendiati da Accademie; promozioni di Professori alle cattedre; nomi di studenti segnalatisi in una Università; viaggi, accidenti, e funerali di autori contemporanei; quadri, statue, incisioni, e merito di artisti viventi; lavori antichi di arte dissotterrati; musica; teatro; aneddoti, ec.

[1] Così l'autore ha corretto *combinare*, forse errore del copista.

A unire tutte queste materie ogni mese in un solo volumetto bisognerebbe comporre il fascicolo ora non meno di sei fogli, ed ora non più di otto, con la carta e caratteri del saggio qui annesso. Per l'ultima sezione, li di cui argomenti richiedono meno intensa lettura, si adotterebbero caratteri più minuti, de' quali si potrebbe talvolta giovarsi negli articoli delle altre sezioni, quando le materie riuscissero abbondanti.

Delle spese si è già parlato.

Quest'opera periodica, avendo riguardo allo scopo, ai soggetti che tratta, e al metodo, potrebbe ragionevolmente essere intitolata: *Documenti di letteratura.*

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL CAPPONI.

(Il numero indica quello ordinale delle lettere).

INDICE DELLE PERSONE

DI CUI SONO LE LETTERE INDIRIZZATE AL CAPPONI.

(Il numero indica la pagina).

APPENDICE.